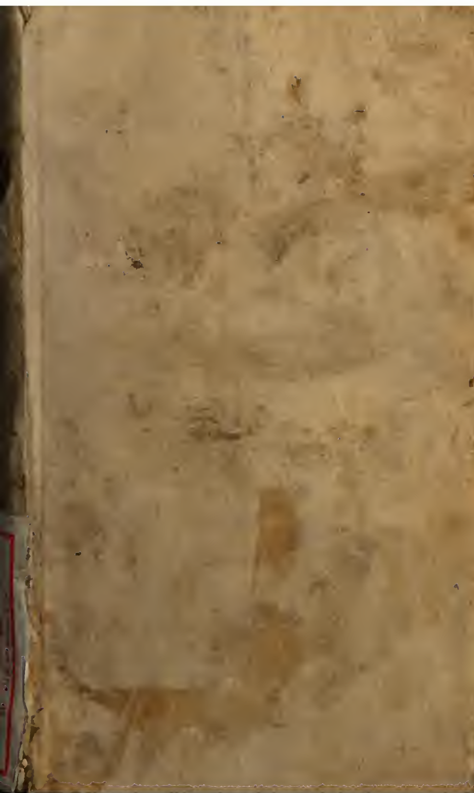






RACCOLTA
D'OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI.
TOMO VENTESIMO

A Monsignor Illustrissimo

PIETRO BONAVENTURA

SAVINI

Vescovo di Montalto &c.



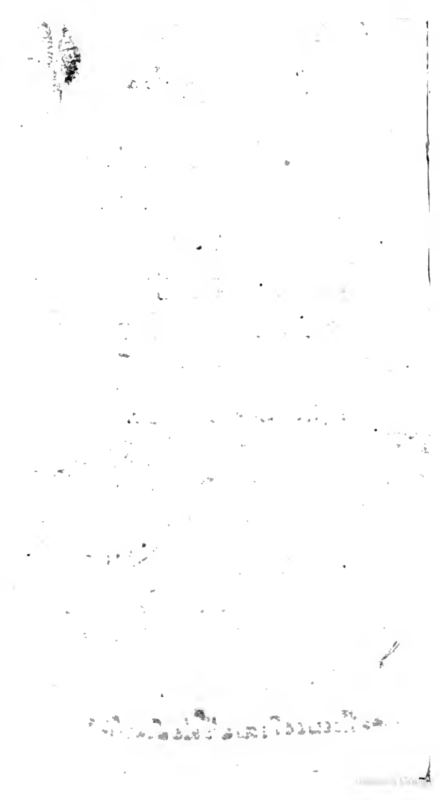


IN VENEZIA.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXXXIX.



Illuſtriſſimo Monſignore.

*N*ON così toſto mi pervennero, Illuſtriſſimo Monſignore, le prime notizie delle voſtre luminoſe azioni, che attentamente conſiderandole, non potei a meno di non riguardarvi con quella ſtima, che crebbe in me ſempre più, allorchè informandomi delle voſtre geſta, e delle voſtre virtù, mi ſi fecero queſte da ogni parte conoſcere grandi, e diſtinte: nè potevano eſſe in altra maniera comparirmi, mentre in qualunque luogo, in qualunque impiego ſtato ſiete, in ognuno vi ſiete diſtinto in modo, ad eſſere da tutti, non ſolo ſtimato, ma ammirato.

Chiunque cerca di camminare per la strada della gloria, senza essere proveduto di quella virtù, che in voi ravviso, ad ogni passo incontrasi in difficoltà da non esser sì di leggieri superate: manca sotto il peso de' gravi impieghi, perchè superiori riescono alle sue forze, e trascurato si scorge nelle piccole cose, perchè indegne le stima della propria attenzione. Non così voi, che ne' piccoli studj dell'età giovenile con tutto l'ardor vi applicaste, in essi riconoscendo il necessario fondamento a cose maggiori; ed in tal guisa di mano in mano rimirando tutti gli impieghi che sostenere doveste, e di Canonico Teologo nella Cattedrale di Camerino vostra Patria, e di Vicario Generale nella Diocesi di Fermo, siccome in tutti la pietà vostra, e la vostra erudizione impiegaste, così da tutti eguale gloria ne ritraeste, facendovi strada alla Sede Vescovale di Montalto, sù cui sedete, destinatovi dalla divina Providenza, perchè dalla pietà vostra prendendo l'esempio i vostri Popoli, e dalla vostra dottrina il vostro Clero, e questo, e quelli utili si rendessero alla sua Chiesa, col farsi similia Voi. A norma di queste, da voi ben conosciute disposizioni di Dio niuna fatica risparmiaste per giungere al fine di un intento così glorioso; qua mirando le vostre zelanti istruzioni, qua

le

le Missioni, che con tanta attenzione al vostro Popolo procurate, qua la saviezza de Cannoni, che stabilite, qua finalmente la vostra Munificenza in proccurare a vostre spese Maestri in ogni sorta di facoltà necessarie a vostri Chierici nel Seminario, sù di cui veglia tutta la vostra attenzione, perchè niente lor manchi, di quanto serve alla loro istruzione.

Questa prerogativa, che, a mio credere, è una delle più necessarie alla perfezione di un vero Pastore, mi fà quasi porre in dimenticanza tante altre vostre particolari Doti, le quali, l' interno della vostra bell'Anima adornando, rendonvi appresso chiunque hà la fortuna di conoscervi più degno di ammirazione, che capace di essere a sufficienza lodato. Qual meraviglia adunque, se, chi imprende a favellare di voi trascurato si mostra, nell'accennare la nobiltà della Famiglia, onde scendete, che al pari con qualunque altra più illustre può andarsene, e la gloria de' vostri Antenati, che celebre la resero, o col coraggio frà l'armi, o colla saviezza ne' consigli, o colla prudenza ne' Politici, impieghi, o coll'attenzione ai doveri tutti d'ottimo Cittadino, e finalmente con quanto ricercasi per render celebre al mondo tutto, ed in se medesimo compiuto un Eroe? Fregi son questi troppo da voi lontani,

tani, per essere da Voi bramati, severo imitatore anche in ciò de' vostri maggiori, ciascun de' quali cercò mai sempre la gloria dalle proprie sue gesta, senza mendicarle dallo splendore del Sangue.

Che se queste lodi da Voi apprezzate non vengono, perchè non le riconoscete per vostre, e se la narrazione delle virtù vostre dalla vostra modestia, non meno che dalla grandezza del soggetto, impedita mi viene, concedetemi, che pregandovi di quella Protezione, ch'io vivamente desidero, e che voi molto volentieri accordate alle Lettere, e ai Letterati, mi prenda l'ardire di consecrarvi il presente ventesimo Tomo di questa mia Raccolta, il quale tanto mi è sembrato più degno di voi, quanto vi sono in esse delle operette ai vostri geniali studj, cioè agli Ecclesiastici, spettanti. Aggradite, vi supplico, l'offerta, benchè tenue, e il desiderio di offerirvi cosa maggiore, mentre bramoso della vostra valevole Protezione, sono con profondissimo rispetto

Di V. S. Illustriss.

Venezia 20. Ottobre 1739.

Devotiss. Obbligatiss. Servid.
D. A. C.

COM-

COMPONIMENTO POETICO

Recitato nell'Accademia degli Erranti già Raffrontati di Fermo del Conte

NICCOLA SABBIONI ORSINI (a)

Patrizio Fermano, Pastor Arcade, e Principe di detta Accademia per l'esaltazione al Vescovato di Montalto di Monsignor Pietro Bonaventura Savini.

ALl'aspra doglia, ed all'accerbo pianto
Chi porge il fine, ede' Pastori il mesto
Coro raguna al disusato pianto?

 Per-

(a) Aggiungere, m'è piacciuto al cognome di questo eruditissimo Cavaliere quello degli Orsini, sapendo, che per le antichissime parentele contratte vicendevolmente da' suoi Antenati colla famiglia Orsini, ha egli gius e concessione di aggiungere al proprio il predeto cognome, e d'inquartare lo stemma Orsini al suo, lo che ho voluto notare, perchè coll' andar del tempo non causi, qualche Equivoco e non si creda diverso l'Autore di questo componimento da quello del Senapo Tragedia, e d'altre poetiche composizioni, che in molte raccolte si leggono, particolarmente in quella del Gobbi, e del dicui merito ed erudizione con lode parlano piu chiari Scrittori,

Perchè ful trifto lido il fuon funefto(orno
Più non ifpiega augel,nè al faggio e all'
Il duol, che l'oprimea fa manifefto ?
O come il fuolo di nuove erbe adorno
L'avida fame a fatollare invita (no.
Lo ftanco gregge al verde feno intor-
Vigor chi porge a i nuovi germi ? E vita
Chi dona ai molti fiori ? E la beata
Aurea etate ai noftri campi addita ?
Pianfe mefta fin ora e fconfolata
Ogni felva, ogni riva, e dalle amare
Stille reftò del trifto umor bagnata.
Che tu Cloto rapifti l'alme, e care
Spoglie di lui, che miferabil preda
Far non dovevi di tue voglie avare.
Chi fia, che al crudo tuo ferro non ceda
Ineforabil Dea, e quel, che al petto
Chiudi inumana, atro furor non veda,
Or che rapifti il fuo Paftor (*a*) diletto
Al Piceno Alto (*b*) monte,e gir facefti
L'abbandonato Ovil mefto e negletto?
Tu (gia il conofco) amico Ciel porgefti
Il fine al duolo, e tu ficuro il pegno
Dell'amor tuo ai cari lidi apprefti
ell'alte ftelle al fofpirato regno
Accolto già l'eftinto buon Paftore
Nuovo amor fenti al feno,e nuovo im-
Del gregge vedovello il rio dolore(pegno
A lui fi fa palefe, e tutte accende

Le

(*a*) Monfig. Accoramboni defunto 31. Agofto 1735.

(*b*) Montalto Patria di Sifto V. Città della Marca.

Le belle fiamme del novello ardore .
La dove del gran Nume alto riſplende
Il bel ſoglio immortal che al fortunato
Lucido regno il ſuo ſplendor diſtende ,
Riverente s'invia ; e al ſuol proſtrato
L'immenſa Maeſtade umile adora;(to.
Quinci prende a parlar pel gregge ama.
Signor, che di pietà dai moſtra, allora,(ſo
Quādo fra crudi affanni il cuore oppreſ-
A te ricorre e tua virtude implora .
Mira il vedovo gregge andar dimeſſo
Per l'inſidioſe ſelve intimorito,
Il gregge alla mia cura un dì commeſſo.
Nō v'ha chi'l guidi al colle, il rega al lito,
Chi dal lupo il difenda , e chi al ſicuro
Ovil lo riconduca egro e ſmarrito . (ro
Tu gli dona un Paſtor, che al prato, al pu-
Fonte lo ſcorga , e dal paſco mortale
Lungi lo tenga , e dall'umore impuro .
A queſti detti arride il Nume, e tale
Al caro ovil nuovo paſtor promette ,
Ch'abbia virtute alla gran cura eguale
Ove (*a*) Tenna diſceſa alle ſoggette
Valli feconde va dell'Adria in ſeno
L'onde a verſare, le bell'onde elette ,
Tiene eccelſo Paſtor (*b*) ſul colle ameno
L'alta ſua ſede , e il numeroſo gregge
Di ſua virtute fa contento appieno .
Felice ovile! O qual ti guida e regge
Padre, e Signor, quanta ripoſe il Cielo

(*a*) Tenna fiume della Città di Fermo.
(*b*) Monſignor Aleſſandro Borgia Arciveſcovo di Fermo .

Virtute in lui, che fe tua guida e legge.
La dove prigro umor ſtretto è dal gelo
Della parragia ſtella, e dove il ſuolo
Arido accende il Siro Cane anelo,
Stefe le piume ſue all'alto volo
Non mai ſtanca la fama, e il glorioſo
Nome portonne all'un e all'altro Polo.
Qualor ſtāco ſen giace al lido ondoſo (gia
Di lui canta il Nocchier, di lui la greg-
Qualor guida il Paſtor al paſco erboſo:
Altri ridice, come in lui ſi veggia
Congiunto a Maeſtade amor ſincero,
Aver comune e diſuſata ſeggia:
Altri rivoglie il canto ed il penſiero
Stupido sì, che lo ſtupor l'inonda
D'ogni affetto rubello al grand'impero:
Ma tu Reno (*a*) tu Scaldi ogni altra ſponda
Vinci col canto, e coll'amico accento
Lieto rendi l'umor, l'aura gioconda.
O qual godeſti un dì dono e contento
Allorchè reſſe il grand' Eroe Latino (*b*)
Qual ſecondo Paſtore il caro armento!
Nè con duolo minore il fier deſtino
Piangeſti allor, che dalle patrie amene
Piagge a noi ritornò l'uomo divino.
Soggetto a un tal Paſtor dell'ovil tiene (te
Comun la cura un uom (*c*) che di virtu-
Simile ornato il gran peſo ſoſtiene;
Que-

(*a*) Monſig. Borgia Internuzio in Colonia.
(*b*) Monſig. Borgia della Città di Velletri nel Lazio.
(*c*) Monſig. Savini Vicario Generale di Monſig. Arciveſcovo Borgia.

Questi il Nume destina alle perdute
Vedove pecorelle, in un tal Duce
Dà lor guida fedel, certa salute.
Quale smarrito Pellegrin, che luce
Perde col giorno, ed il retto sentiere
Che solo al patrio suol lo riconduce:
Chiuso fra densa selva, al rio pensiere
Mille volge perigli, e par che ascolte
Fra'l taciturno orrore urlar le fiere.
Ma se l'Alba nascente a noi rivolte
L'auree sue ruote a dileguar s'invia(te,
L'ombre nemiche in sẽ dell'aure accol-
Da se discaccia col timor la ria
Doglia, che l'opprimeva, e il lasso piede
Lieto rivolge alla smarrita via;
Tale il vedovo gregge, or che mercede
Ottien sì grande, ogni passato affanno
Con quel che prova alto piacer eccede:
Liete l'agnelle a vagheggiar sen vanno
Del novello Pastor l'amabil volto;
Nè più temon sicure o pena o danno.
Urlando intanto nel più cupo e folto
Orror del bosco le nemiche fiere (to;
Mostran lo sdegno al crudo petto avol-
Guerra desian inferocite, e altere, (se
Ma da insolito al cuor spavento opres-
Fuggono intimorite a schiere a schiere.
Tenna, che vede a sè rapir chi resse
Sì bene il patrio ovil dall'alta riva
Inaridisce la fiorita messe
Torbida al mar sen va; che la nativa
Fonte onde sorse, non più dolci, e pure,
Come soleano un dì, l'onde deriva

Togli torbido Dio al sen le cure,
Per cui mesto t'affliggi, e alle spogliate
Rive schiarisci le nere onde impure,
Colui: che seco a regolar le amate
Pecorelle chiamò dall'umbro colle (*a*)
Il perduto Pastor gia lunga etate,
Provido e saggio al grand'impiego estolle
Altro, il cui nome in questa parte e in quella
D'alta virtù fama comune estolle (*b*):
Ma tu, Piceno Monte, a cui si bella
Concede il Cielo e fortunata sorte,
Onde a ragion felice ognun t'appella,
Lieto ricevi il generoso e forte
Pastor, che a te ne viene, e sol l' involе
Al tuo gregge fedel tarda la morte.
In lui tu avrai ch'il tuo dolor console
Ne'crudi affanni, e chi ne'ciechi orrori
A te risplenda come in Cielo il Sole.
Spesso il vedrai condur le agnelle ai fiori
Del verde prato, e dalle piagge apriche
Ridurle all'ombra fra gli estivi ardori.
Spesso il vedrai pugnar colle nemiche
Fiere del bosco, e non curar sua vita
Tutte a salvar le pecorelle amiche
Che se taluna dall'ovil fuggita
Al suo sguardo s'involi, e delle selve
Fra'l cieco orror vada a perir smarrita
To-

(*a*) Camerino nell'Umbria Patria di Monsignor Savini.

(*b*) Sig Canonico Massucci Patrizio di Recanati destinato nuovo Vicario Generale di Fermo da Monsig. Borgia.

Tosto con pronto pie sia che s'inselve
  Fra le più dense e più rimote piante
  Senza curar perigli o temer belve ;
E ritrovata la sua preda errante
  Lieto la riconduca, onde fuggio
  Stretta tra cari nodi al seno amante
Con questo amor, con tal fortezza anch'io
  (E ne godeva il cuor) regger lo vidi
  Il patrio armento del bel Colle mio
Che ove Alessandro sia che pasca e guidi
  Le pecorelle sue a sè simili
  Rende i Pastori a lui soggetti e fidi;
Ei dall'ovil le mercenarie umili
  Alme discaccia, e di sue cure a parte
  Tener ricusa le men forti e vili
Spesso ancora l'udrai, o allor che parte,
  O allor che riede il Sole i cari armenti
  Far lieti col piacer di nobil arte (*a*)
O in quanti dolci e armoniosi accenti (se!
  Scioglier la lingua il buon Pastor appre.
  Orfeo lo credi se cantar lo senti,
Spesso l'Arcadia (*b*) stupida l'intese
  Fra' suoi Pastori da Gesù diletti (*c*)
  Or cantar sacri amori, or alte imprese
Nè all'aria girne dispersi, e negletti
  Lasciò i bei carmi, ma tosto l' incise
  Su verdi trōchi(*d*)a lor memoria eletti
Avi-

(*a*) Monsig. Savini eccellente Poeta.
(*b*) Monsig. Savini Poeta Arcade .
(*c*) L'Arcadia instituita sotto la protezione del Bambino Gesù .
(*d*) Ne'Tomi d'Arcadia si leggono alcune Poesie di Monsignor Savini .

Avido il Paſſaggier ſpeſſo s'aſſiſe
Le dolci note a contemplar fra mille
E mille piante del boſco diviſe.
Quali intanto nel ſen dalle pupille
Scorrono a voi o fidi amici (*a*) Erranti
Di largo pianto dolciſſime ſtille?
Intendo io gia de' voſtri cuori amanti
Il giuſto affetto. Il nuovo onor del caro
Degno compagno(*b*)ottien da voi que' pianti.
Godete pur, nè al gran piacer riparo
Ponete o freno mai; co' voſtri uniti
Saran gli affetti, onde a godere imparo
Se voſtro Duce (*c*)io ſono, o al ciel graditi
Bei Cigni, a sè l'immenſo alto piacere
Più ancor, che il voſtro queſto ſeno inviti
Gia la gioja m'inonda, e già il potere
Manca, e la forza alla mia Muſa. Intanto,
Or che coſtretto ſon muto a tacere,
Udir voi fate al patrio Colle il canto.

PRE-

(*a*) Erranti gia Raffrontati Accademia antichiſſima della Città di Fermo.

(*b*) Monſig. Savini Accademico Errante.

(*c*) L' Autore Principe dell' Accademia degli Erranti.

PREFAZIONE.

AVeva il presente tomo ventesimo a succedere in breve al decimonono, come in fatti s' è da me a principio proccurato, ma un male, che per lungo tempo m' ha obbligato a tutt'altro pensare che a cose letterarie, me n' ha fatto differire la stampa qualche tempo di più. Questa dilazione però resta, come spero, molto ben compensata dalla quantità, varietà, e bontà degli Opuscoli, che in esso contengonsi.

Dei quindici Opuscoli, che compongono questo Tomo, non ne devo meno di cinque al gentilissimo Padre Maestro *Mariano Ruele* Carmelitano e Bibliotecario della Traspontina, che ha voluto questa volta colle sue diligenze sominiftrarmi i materiali per buona parte di questo Tomo. Il primo Opuscolo da lui favoritomi è quello che occupa ancora il primo luogo. Il Sign. Abate *Tommaso Emaldi* pubblico Professore di Leggi nella Romana Sapienza, che n'è l'Autore, e che coltivando le più gravi scienze, ama ancora lo studio dell'amene lettere, ha preso in esso la difesa della Poesia, e n' ha si bene sostenuto le parti, che spero sia per essere il suo Opuscolo, non solo let-

to

to con piacere , ma ancora con utilità .

Il ſecondo Opuſcolo favoritomi dal P. Ruele , e che in queſto Tomo occupa il terzo luogo , è l'Elogio del Sig. Avvocato Franceſco Maria Gaſparri ſcritto dall'Abate *Proſpero Petroni* da Bari , di cui abbiamo alla luce l'Elettra di Sofocle di greco in latino elegantemente traſportata, e ſtampata da Felice Moſca in Napoli l'anno 1737.

A queſt'elogio ſuccede una veramente dotta ed erudita Diſſertazione del Signor Abate *Franceſco Valeſio* in cui ſpiegaſi una Bolla dell'Antipapa Anacleto. Queſta Diſsertazione piena d'una vera, e ſoda erudizione ſi raccomanda da sè medeſima , ed il ſuo Autore è baſtantemente conoſciuto, perchè le coſe ſue ſieno da chiunque ha buon guſto apprezzate.

Segue a queſta Diſsertazione il Regolamento degli Studj di Nobile e valoroſa Donna ſcritto dall' Abate *Gian Vincenzo Gravina* famoſo per le molte e dotte ſue opere , e da lui indirizzato alla Signora Principeſſa Santa Croce. Ho volontieri incontrato l'occaſione di pubblicare queſt' Opuſcolo, non tanto per il ſuo Autore degno veramente di ſtima , quanto per la Principeſſa per la quale è ſtato ſcritto , e in cui concorrono, per farla grande, e

de-

degna dell' univerſale ammirazione, unite a tutte le doti del corpo tutte quelle d'un' animo grande e ſublime, di modo che nulla manca alla di lei perfezione, ottimo diſcernimento, giudizio retto, dottrina, modeſtia, corteſia, col coro di tutte l'altre virtù alle quali dà riſalto una perfetta vita criſtiana, e una carità ſenza paragone. Il merito di queſta Eroina del noſtro ſecolo richiederebbe perſona che ſapeſse e poteſse farne un giuſto ritratto, ma nè io ſono valevole a farlo, nè in queſta Prefazione v'è nicchia a propoſito per ſoddisfare ad un impegno cotanto delicato.

Il diſcorſo dell' Abate *Michele Giuſeppe Morei*, che ſegue il precedente mentovato Opuſcolo, non averebbe avuto luogo in queſta Raccolta, ſe la ſtima particolare che io ſo del ſuo Autore e inſieme del P. Maeſtro Ruele, che me l' ha favorito, non me n'aveſſe indotto, non eſsendo mio coſtume d'ammettere in queſta Raccolta Opuſcoli di tal ſorta, come affatto alieni dal mio inſtituto.

L'avere riportati ſeguentemente tutti gli Opuſcoli favoritimi del P. Maeſtro Ruele ſopralodato, non m' ha laſciato parlare del ſecondo a ſuo luogo. Avea queſto veduto la luce in Urbino l' anno 1736. nella Raccolta de' Si-

nodi

nodi di Sabina alla pag. 298. ma ora esce di molto accresciuto e corretto, e ci mostra nel suo Autore un uomo d'erudizione molto estesa, che tanto piu è in lui d'apprezzarsi, quanto si fa non aver egli appena compito il quinto lustro dell età sua. Oltre a questa Dissertazione ne ha il Sign. Abate *Costantino Ruggieri* composte alcun altre che sono state da' primi Letterati di Roma applaudite, e lodate. Esse non hanno ancora veduto la luce, ma credo che questo dotto Signore non vorrà defraudare il desiderio de' Letterati, li quali bramano di vederle pubblicate.

Non avendo potuto avere il contento d' inserire in questa mia Raccolta il Trattato de' Quadrati magici del Signor Conte *Giuseppe Bagnolo*, sì per la lunghezza sua, e sì perche impossibile riusciva il poterlo stampare nella forma di duodecimo, avendomi egli favorito la lettera, che in questo Tomo occupa il settimo luogo, ho determinato di stamparla per dimostrargli la mia stima, desiderando intanto, ch' egli si risolva di pubblicare il Trattato testè mentovato de' Quadrati magici, in cui moltissime cose nuove e da alrri non toccate vi sono.

A questa lettera ne succede un' altra dell'Abate Exgenerale D. *Guido Grandi*

di chiariſſimo Profeſſore nell' Univerſità di Piſa. Fu queſta' ſcritta, come ſi vede, l'anno 1729. e ſervì d'un grand' impulſo per la erezione del nuovo Oſſervatorio Aſtronomico in Piſa principiato in vita del fu Gran Duca Giovanni Gaſtone, e preſentemente terminato. Dopo terminata una fabbrica sì nobile era conveniente, che pubblica ſi rendeſſe una lettera, che n'è ſtata d' un forte eccitamento,

Il nono e decimo degli Opuſcoli di queſto Tomo, l'uno del Signor *Coſimo Mei*, l'altro del Sig. *Domenico Maria Manni* mi ſono da queſt'ultimo ſtati favoriti. Egli è molto inclinato per queſta Raccolta, e manderebbe per eſſa molte coſe di più ſe la continua applicazione nel produrre dell' opere, che gli fanno onore, e gli acquiſtano univerſal lode glie lo permetteſſero.

L'undecimo Opuſcolo non è ſe non un eſtratto di certa Riſpoſta manoſcritta fatta al Ragionamento intorno le antiche Iſcrizioni di Treviſo inſerito nel Tomo decimo di queſta Raccolta. Non eſſendo mio inſtituto di ſtampare in queſt' Opera ſimili eſtratti, credo che i Leggitori della medeſima non averanno diſpiacere di vedervi il preſente, il quale è d'un Opera manoſcritta, e che ſono ſtato obbligato a ſtampare da Perſonaggio di ſtima, e di autorità. Il no-

me

me d'Antimaco Filalete, ſotto di cui ha voluto naſconderſi l'Autore, potrebbe eſſere da me ſcoperto, ma, credendo di fargli coſa poco grata, ſtimo bene a tenerlo celato. Una ſola coſa devo avvertire d'avere oſſervato in queſto eſtratto, che, parlando l'Autore del Pignoria, moſtra di credere, che il Ragionamento ſopra le Iſcrizioni di Treviſo ſia opera d'un Canonico di quella Cattedrale di cui tace il nome, benchè ſi ſappia di chi egli intenda di parlare; Ma io poſſo aſſicurare il pubblico, che queſto Signore non ſolo illuſtre per la nobiltà della ſua naſcita, ma per la ſua pietà, e per la ſua erudizione non è Autore di quel Ragionamento, e ſe Antimaco Filalette ſtamperà la ſua riſpoſta può eſſere che di ſcoprire gli venga fatto l'Anonimo autore del ſovradetto Ragionamento, per quanto ſi vede fin ora a lui incognito.

La Lezione ſeguente ſopra un Sonetto d'Ercole Bentivoglio m'è ſtata dal chiariſſimo ſuo Autore il Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi* favorita.

Un caſo veramente ſingolare succeduto in Ceſena anni ſono nella perſona d'una Dama ritrovata la mattina nella propria camera incenerita, ha dato motivo a molte ſcritture, che allora ſi ſono vedute in pubblico, e per iſtampare le quali in queſta Raccolta,

ho

ho avuto molti ſtimoli. Benchè fin'ora non le abbia pubblicate, forſe non ſono alieno dal farlo, e per ora mi contento di dire la Proluſione fatta ſu queſto propoſito nell'Univerſità di Padova dal Chiariſſimo Signor *Carlo Franceſco Cagroſſi* Profeſſore di Medicina in eſſa Univerſità.

La Lettera ſopra le Traduzioni Franceſi in Italiano m'è ſtata favorita dal degniſſimo P. Giovanni degli Agoſtini ſM. O. Il ſuo Autore, che brama di ſtarſene naſcoſto biaſima con ragione tante cattive Traduzioni Italiane, che ſi veggono alla luce.

L'ultimo Opuſcolo di queſto Tomo del Sig. Cav. *Lorenzo Guazzeſi* non ſi toſto m'è pervenuto alle mani, e da me è ſtato letto, che di ſtamparlo ho principiato a dubitare per la ſomma ſtima e riſpetto che ho al Cavaliere in eſſo impugnato, ma, conſiderata attentamente la coſa, m'è ſembrato, che tanto il Sign. Marcheſe Scipione Maffei quanto il Cav. Autore di queſto Opuſcolo potevano reſtar offeſi ſe io riſolvevo di non iſtamparlo. Il primo, perchè in queſto modo poteva da malevoli venir conſiderato per un uomo il quale non poteſſe ſoffrire perſona, che aveſſe opinione diverſa dalla ſua, e foſſe d'una troppo ecceſſiva delicatezza, lo che quanto ſia falſo, lo ſa ogn'uno

che,

che lo conoſce, e che della generoſità del ſuo grand'animo ha qualche notizia; il ſecondo poi, non ſtampandoſi l' Opuſcolo, ſarebbe rimaſto mal contento, perchè non negandoſi la ſtampa delle Opere ſcritte in propria difeſa ſe non quando queſte ſono dettate con poca oneſtà, ſembrato avrebbe, che in queſta ſua Operetta mancata foſſe queſta parte eſſenziale, quando anzi non ſi può leggere una coſa ſcritta più modeſtamente, e più civilmente, di modo che, quando anche ella non foſſe ſtata degna della pubblica luce per la ſua erudizione, lo ſarebbe ſtata per dare un eſempio del modo, con cui i Letterati difender debbano sè ſteſſi, ed impugnare gli altri, eſſendo coſa molto impropria il vedere ſimili perſone ſcrivere con amarezza, con iſdegno, e con deriſione.

Queſti ſono tutti gli Opuſcoli, che ſi leggono nel Tomo preſente, de' quali prego i miei Lettori a godere, mentre con tutta la maggior ſollecitudine, ſi proccurerà ch'eſca alla luce il Tomo venteſimo primo.

IN-

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Contenuti nel Tomo Venteſimo.

det-

ORA-

ORAZIONE

IN LODE DELLA POESIA

Recitata nell' antico Bosco Parrasio
sopra il Monte Aventino

Dal Signor Abate

TOMMASO EMALDI

*Professore d' ambe le Leggi nella
Romana Sapienza*

In occasione della libera Ragunanza
degli Accademici Infecondi il giorno
7. Luglio 1737.

DEDICATA

A sua Ecclenza il Sig. Cavalier

MARCO FOSCARINI

Ambasciadore della Serenifs. Repubblica
di Venezia alla Santità di Papa
Clemente XII.

ECCELLENZA.

FU sempre costume d' un' animo grande e generoso, che si ritrova nato d' alto, ed illustre sangue, ed a dovizia fornito d' agi, e di ricchezze, il non contentarsi di tali prerogative, che lo possono render comune con molti, in cui la sola sorte, e non punto di merito vi ha avuto parte, ma con qualche particolare, e raro pregio distinguersi dagli altri, e così aprirsi la strada all' Immortalità. Per la qual cosa l' E.V. in cui la Fortuna ha sparso

so a larga mano tutti i suoi favori, considerata *la loro vanità*, *e perciò poco o niun fondamento sopra d' essi ponendo*, *ma bensì rivolgendosi a* considerare *le proprie doti*, *per le quali Iddio l' ha dagli altri distinta*, *talmente d' esse si servì*, *che sopra loro fabbricando tutta l' onorata fama della sua futura vita*, *si rivolse a bel principio ad istruirsi sì fattamente ne' difficili affari del Governo*, *che in breve tempo la sua gran Repubblica*, *che in simili cose mai non s' inganna*, *lo destinò per Ministro a maggiori Principi d' Europa*, *nel di cui Ufficio ardui*, *e difficili maneggi incontrando*, *sì fatta riputazione d' uno de più savj politici s' acquistò*, *che la memoria non ne sarà giammai per perire*. *Ma quello*, *che rende stupor maggiore sì è*, *che gli uomini*, *i quali sono destinati al governo del Mondo*, *sogliono lamentarsi d' esser tolto loro il tempo per apprendere*, *come è necessario*, *e l' arti*, *e le scienze*,

Pu.

Pure l' E. V. con mirabile velocità d' ingegno talmente seppe il tempo partire, e di quello servirsi, che ugualmente adornò l' animo suo delle più fine cognizioni, che stabiliscono un letterato, e dell' ornamento delle belle lettere, e dell erudizione, e della Filosofia, e particolarmente della Storia, la quale non è che una pratica filosofia, che sola perfeziona l' Uomo civile; e per dimostrazione di ciò, la sua Repubblica solo all' E. V. fra tanti illustri Cittadini appoggiò l' ardua impresa di continuare la Storia de' suoi gloriosi fatti, talchè resta in dubbio a decidersi, se l' E. V. maggior gloria abbia riscossa, o riscuota o nella Politica, o nella Letteratura? Ne ciò senza alcun dubbio affermarei, se meco stesso di tutto ciò non avessi per testimonio ancora questa gran Città, che mi libera da ogni taccia d' adulazione, mentre a tutti è nota, e da tutti lodata, ed ammirata la saggia condotta dell'

E. V. E' noto pure, quanto diletto, e fino discernimento Ella abbia nelle materie di lettere, e si vede di giorno in giorno, che non v' è alcuna virtuosa adunanza, a cui Ella non intervenga, e non mostri, quant' Ella sia a maraviglia istrutta delle cose tutte, che vi si trattano; e particolarmente nell' adunanza de nostri Accademici Infecondi con tal bontà, ed assiduità Ella ci ha favoriti, che nell' ultima Accademia, essendo stata recitata dal Signor Abate Tommaso Emaldi pubblico Professore in questa Università un' Orazione in lode della Poesia, per comandamento dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinal Gentili nostro Protettore, la quale ha meritato dal pubblico vere, e non finte, e mendicate lodi, essendo stata creduta una delle più belle difese, che mai si sieno sentite in favore di questa nobilissima facoltà, e quello, che più importa, incontrò pienamente l' appro-

va-

vazione dell' E.V. sì in quanto allo stile, in quanto alla condotta, e in quanto alla materia, non ordinariamente, ma nuovamente trattata; Questa Orazione, dico, (che ben per tanti titoli le si conviene) Io, che in quest' anno ho sostenuto la Carica di Segretario della nostra Accademia, ardisco di presentare all' E. V. supplicandola di riceverla con lieto animo, e noi che viviamo divotissimi di V. E. con quel suo generoso spirito risguardare con occhio benigno, e del suo patrocinio non isdegnare, che in tanto augurandole dal sommo Iddio ogni Fortuna, ed umilmente inchinandomele mi rassegno.

Roma 30. Luglio 1737.

Umiliss. Dev. Obblig. Serv.
Gio: Battista Parisotti Segr. dell'
Accad. degl' Infecondi.

J' era amico a quelle vo-
stre Dive,
Le qua vilmente il seco-
lo abbandona;
Ma quell' ingiuria già
lunge mi sprona
Dall' inventrice delle pri-
me olive.

Petr. P. P. S. 20.

Du-

DUra, e malagevole impresa m'avete voi oggi imposta, valorosissimi Accademici, incaricandomi di favellar della Poesia; non solo perchè essendo io a più severa disciplina consecrato, appena ardisco di questa leggiadrissima facoltà le bellezze da lungi, e quasi furtivamente con occhio timido vagheggiare, ma molto più, perchè in questo per altro fioritissimo secolo, in cui fra di loro tutte le altre facoltà liberali fanno a gara di crescere, e, dandosi vicendevolmente la mano, nuova vita, e nuovo splendore riprendono, maggior di quello, che ne' trapassati tempi abbiano mai avuto, sembra, che questa sola abbandonata, e dispregiata languisca; e benchè da alcuni nobilissimi ingegni tuttavia coltivata, pure nulladimeno appresso il commune degli uomini, dalla primiera dignità, in cui fu veduta risplendere, ad una compassionevole decadenza veggiamo ridotta. La qual sua disavventura, meco stesso considerando e la varia di lei fortuna commiserando, dunque possibil fia, fra me diceva, ch'una sì nobile facoltà, nata fra le sante mura de' primi Templi, in onore della Divinità fabbrica-

tà; del portentoso Messaggiero mandato da Iddio, per liberar dall' Egitto il suo Popolo indivisibil compagna, dell' Arca del Testamento, e del tremendo Santuario Ministra, da così alta grandezza caduta, in tanto avvilimento debba giacere? Forse che presso le genti, o nelle saggie Sibille parlando, o le venerande leggi, e la sublime Mitologia a molli versi intrecciando, in minor pregio si tenne? Fu pur'essa colei, la quale con ilare ditirambo si fece incontro a Bacco, allor quando dal trionfo dell' Indie tornava, ed or lieta in bocca de' Salij animava i soldati alla pugna, or placida con Tirtèo la sospendeva: seguace d'un' Alessandro vincitore dell' Asia, nudrita fra le milizie di Scipione il Grande domatore dell' Affrica; introdotta alle più segrete confidenze d'Augusto, Signor del Mondo, non solo agli Eroi stanchi dalle vittorie era delizia, e conforto, ma le famose gesta cantando, gl' illustri nomi, e la passata grandezza ha renduta immortale. E qui sotto silenzio passando l' innumerabil serie d'onori, da essa come proprio retaggio in ogni parte, in ogni tempo, presso qualunque nazione goduti; chi più di questa inclita sempre, e famosa Regina del mondo vide in quanto pregio, ed onore

re tenuta fosse, allorquando dalle ceneri della greca Eloquenza, dopo la caduta dell'Impero d'Oriente qua trasferita, come novella Fenice sorgendo, e di maggior gentilezza, e leggiadria di prima vestendosi, da' sommi Pontefici cortesemente fu accolta, e spezialmente dal sempre degno d'eterna laude Leone decimo, che nel suo seno volle nutrirla, acciocchè da questo fruttifero seme germogliassero, e vie più moltiplicassero le lettere, a questa terra sopra d'ogni altra necessarie, e salubri. Onorevole, e benigno ospizio le offersero a gara i Medici, i Roveri, gli Estensi, i Farnesi, fortunati chiamandosi, che fosse a' giorni loro serbata la gloria di vedere nelle belle contrade d'Italia al par dell'antica Grecia, e dell'augusta Città Latina il fior degl'ingegni risplendere; Anzi tanto sì nobil genio prevalse, che non v'ebbe generoso Cavaliero, che o delle faville di questo fuoco non fosse acceso, o almeno di farle onore non si pregiasse. Che giova il rammentare gli agi, le dovizie, e le dignità, delle quali in quel fortunato Secolo ornata, e ricolma comparve, se anzi renderei più acerba la vergogna di vederla a' giorni nostri squallida, e negletta divenir talvolta il ludibrio delle perso-

ne ancor più gentili, e dalle culte, e nobili ragunanze sbandita, vagar per bocca d'alcuni Verſificatori plebei, che, il tanto difficile, e ſudato nome di Poeta temerariamente uſurpandoſi, le belle campagne d'Elicona diſonorano, e profanano. Della qual ſciagura altra ragione addur non ſaprei, ſe non che ſpeſſe volte appreſſo ancora d'uomini eruditi udiamo a rinovarſi un' opinione, da tutta l'antichità come falſa, e nociva già condannata, la quale di falſo zelo per le più gravi facoltà maſcherandoſi, va d'intorno alla ſtudioſa gioventù inſinuando, eſſere la Poeſia un'ornamento inutile, e piuttoſto che vantaggioſo, alla Repubblica, ed agl' ingegni pregiudizievole. Or queſto appunto è quel mal conſigliato parere, che io in queſto giorno, e da queſto luogo prendo volentieri a combattere deſideroſo di togliere quell'irragionevol timore, con cui alcuni, i quali per arbitri del Mondo, e della Fortuna ſi danno, gl'ineſperti giovani cercano vanamente di ſpaventare.

Fu ſentimento d'alcuni tra gli antichi Filoſofi, che la Poeſia prima della Muſica foſſe inventata, non eſſendo mai veriſimile, che gli uomini ſi fieno dati a cantare con quello ſtile rozzo, e diſarmonico, con cui fra di loro di-

meſti-

mesticamente parlavano, o almeno di questa nascesse gemella; conciosiacosacchè nell' antichissima Ebraica Lingua con lo stesso nome i Poeti, ed i Cantori s' appellano, e così pure dalla Musica furon dette le Muse, o sia dal canto Camene: e perciò leggiamo d' Apollo, di Lino, d' Orfeo, e degli altri più antichi Poeti, che furono nel medesimo tempo Cantori; perlochè insegnandoci le sacre carte, che Giuballe degli stromenti musicali fosse inventore, necessaria cosa è, l' origine di queste alla più fresca età del Mondo riportare; ma essendosi poi col progresso degli anni nuova materia al canto accresciuta a guisa d' un ruscelletto, che di scarsa sorgente nascendo, posciachè di molt' acqua gonfiar si sente, in due rami partendosi corre per diverse campagne, e con nomi diversi al mare; così di queste l' una dall' altra divisa, diverso nome, e insieme diverso uffizio sortendo, toccò alla Musica di recar semplicemente diletto a' sensi; alla Poetica di giovar l' intelletto dilettando più nobilmente i sensi, e lo spirito.

Et prodesse volunt, & delectare Poetæ.

Imperciocchè se col mai sempre filosofante Orazio creder vogliamo, essere stata

ſtata la Poeſia quella, che gli uomini vagabondi, e ſelvaggi, dalla rozza vita, che diſperſi per le campagne menavano, alla civil riduceſſe, come ſotto i figurati ſimboli d' Anfione parve, che la miſtica antichità ci inſegnaſſe, di cui fu ſcritto, che al dolce ſuon della Cetera le pietre, ed i macigni ſeco guidaſſe, e queſti l'uno all'altro ſovrapponendoſi, le Tebane mura edificaſſero; chi mai potrà dubitare, che fino da' ſuoi natali non foſſe per utile dell' uman genere ritrovata? E quando ancora col molle ſeguace d' Epicuro Lucrezio s'immaginaſſimo, che ſtandoſi i primi paſtori a guardare oziofamente gli armenti, invitati dal lieto canto de' garruli augelletti, vaghi d'imitazione incominciaſſero anch'eglino a modular variamente la voce; indi con ordinato metro a cantare, e poetizzare imprendeſſero; conviene però anch' Egli, inſiem con gli altri, che l'uſo di ſimil canto fu indirizzato ad iſpirare ſoavemente negli animi de' fanciulli la retta educazione. E così di Chirone fu ſcritto che a ſuon di Cetera gli Eroici ſentimenti al giovinetto Achille inſtillaſſe. Che non diremo poi, ſe preſtiam fede a coloro, i quali con ſode ragioni affermano, più dalla neceſſità, che dal piacere prodotta la Poeſia, allor quando

non

non avendo ancor gli uomini l'arte dello scrivere conosciuta, acciocchè le sagrosante leggi, e le paterne consuetudini nelle menti de' Popoli si conservassero, e alla posterità si potessero tramandare, pensarono di restrignerle in pochi armoniosi versi, a' quali prestandosi più volentieri gli orecchi, più facilmente ancora nella memoria s' imprimono. E finalmente se di Suetonio Tranquillo alla conghiettura alcuna fede si aggiunga, dir si dovrebbe, che riflettendo gli uomini al supremo culto, che alla Divinità Creatrice del Mondo era dovuto, dopo d' avere i Templi assai più magnifici degli abituri, in cui essi dimoravano, fabbricati, e d' ogni prezioso arredo guarniti, considerando essere indegna cosa favellar con Iddio in quel basso, ed umil linguaggio, che tra di loro dimesticamente usavano, d' un nobile desiderio, e d' un ardore straordinario infiammati, quel sublime, ed armonico stile rinvenissero, che fu poi detto la Poesia; la quale, benchè dapprima al Cielo sacrata fosse, per abuso poscia de' tempi, siccome d' altre cose avvenne, dal Cielo agli Eroi, e così di grado in grado dalla celeste altezza declinando, persin delle donne la frale bellezza, e i folli amori s' indusse a cantare. Qualun-

lunque però stata sia dell' origine, e dell' accrescimento di questa la cagione che non è qui mia cura tra le varie opinioni de Filosofi l' andar rintracciando, chiaro sempre apparisce, l' unico fine ad essa proposto essere stata sempre l' utilità, e non mai la nuda, e semplice dilettazione, come alcuni malamente si sono avvisati. Fede abbastanza me ne faranno quelle culte nazioni, che fra le mani de' fanciulli i più scelti libri de' Poeti ripongono: l' immemorabil costumanza di tutte le Religioni, le quali gl' inni, e le laudi della Divinità alla Poetica commendarono: la saggia politica de' Governi, che le illustri, ed onorate azioni de famosi lor Cittadini all' industria consegnò de' Poeti. Vedete lo stesso Amore, anima del Mondo, e sostegno della Natura, il qual pare, che in altra favella meglio non sappia, o delle festive nozze la pompa, o de' conviti la dolce ilarità celebrare, che in quella, che gli somministra la Poesia. Vedete, che tutte le belle arti, e facoltà liberali sotto il leggiadro nome delle Muse comprese, d' essere alle Castalie Vergini subordinate non si vergognano. Contendono pure insieme la Giurisprudenza, e la Medicina, qual d' esse primogenita fosse d' Apollo, e fu a lui solo, che addi-

addimandarono le frondi di quell' alloro, onde a' suoi Candidati coronan le tempie.

Ma qui veggio alcun tra di voi facilmente accordarmi, che vivendo gli uomini una vita incolta, e selvaggia, utile fosse un tempo, e necessaria la Poesia, ma posciachè in grembo all' altre facoltà sono educati, di tal maestra piu non abbiano di bisogno: così fecero di mestier un tempo per i vestimenti le frondi, e le corteccie degli alberi, ma sottoposte poi all' industre lavoro le sete, e le lane, degno di riso saria chiunque di quelle ricoprir si volesse. Chiunque pertanto, dicon eglino, nella strada della virtù desidera porre il piede, alla Filosofia si volga, la quale con puri, ed illibati insegnamenti gli additerà la via, onde a conoscerla, e innamorarsene si pervenga; chi dalla forza degli altrui esempj si sente accendere, alla Storia ricorra, che mettendogli innanzi agli occhi degli onesti fatti la gloria, e de' malvagi l' infamia, da questi saprà ricchiamarlo, e a quegli ardentemente incitarlo. A fronte di queste ragioni crederà forse taluno, che tinta di rossore in volto debba la Poesia cedere il campo, e vinta chiamarsi. Guardimi il Cielo, che io mai pretenda di sminui-

re

re in parte alcuna il pregio a due sì nobili facoltà, e tanto della Republica benemerite; se però mi facessi lecito d' asserire, essere molto più atta di loro la Poesia a spargere negli umani ingegni i semi della virtù, non crederei nè di far loro ingiuria, nè tampoco di poter essere da voi come orditor di fallacie ripreso. Or ditemi, ve ne priego, riveriti Ascoltatori, chi sieno coloro, che più degli altri d' essere ammaestrati han di bisogno. Sono questi certamente i teneri fanciulli, l' incauta gioventù, il debil sesso, che per la misera sua condizione dagli studj è tenuto lontano; i poveri, ed i plebei a vivere del loro sudore costretti; buona parte ancora de' ricchi, i quali, anzichè tollerare i travagli, onde s' acquistano le scienze, tra l' ozio, ed i piaceri la vita trapassano. A questa innumerabil turba di gente si presentino ora la Storia, e la Filosofia; venga questa con gli acuti suoi argomenti, e con severo ciglio, a convincerli; e quella d' un'immensa serie d' avvenimenti accompagnata, co' lunghi suoi ragionamenti a trattenerli: stupidi staranno, e disattenti senza comprenderle i fanciulli: mormoreran le donne, che a' loro costumi non si convengono; i giovani nojose, ed insulse le chiameranno; i ricchi,

chi, e i plebei, che all' Accademia, ed al Liceo se ne ritornin, diranno, non confacendosi ad esse nè per il Foro, nè per le Piazze l' andar vagando a procacciarsi gli ascoltatori. Esca frattanto dalle floride campagne d' Elicona in compagnia delle vezzose Vergini sue sorelle il biondo Apollo, di verde lauro la bella fronte ornato, e l'auree corde soavemente toccando incominci a cantare, ora con la celeste Urania. come dal nulla estratti fossero gli Elementi, e nell' immenso Caos misti e confusi si ravvolgessero: canti con Calliope la forza d' Achille, l' avvedutezza d' Ulisse, la fedeltà di Penelope, la pietà d' Enea: racconti loro dell' età fortunata del Mondo i semplici, ed innocenti amori, la dolce fatica, le disadorne bellezze; e di veder già parmi tutti coloro, che neghittosi prima, ed insensati insegnamenti più serj sdegnavano, erger curiosi la fronte, e la mente insieme con gli orecchi sospesa tenendo, col dolce piacer del canto i più sublimi ammaestramenti della morale Filosofia nell' animo tramandare. Prosiegua pure Apollo, e, presa per mano la giocosa Talia, le dimestiche scene a passeggiare incominci, e quivi, deridendo l' arroganza de' superbi, gl' inganni delle femmine, l' avarizia de' vecchi,

chi, l' inconsideratezza de' giovani, gli umani diffetti vituperi, e flagelli: ovvero con la dolente Melpomene, del grave coturno calzata, l'invitta costanza, l'amor della patria, il dispregio della morte ne' tragici avvenimenti ci rappresenti; e voi gli vedrete sempre più vaghi e innamorati d'udirle; ora consolarsi piagnendo; ora altrui biasimando condannar sè medesimi; ora a sdegno, a compassione, e ad una nobil gara commossi, l'ira, l'orgoglio, l'amore imparar di vincere, o almen d'emendare, onde cantò quel Poeta

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persuaso.

Queste maravigliose forze osservando la cieca gentilità, non fia stupore, se a credere s'inducesse, che le Muse nascessero figliuole di Giove, e che l'estro poetico fosse un Dio dal Ciel disceso, che dal petto de'Vati a noi favellasse, e mille straordinarj, e sovrumani effetti alla Poetica attribuisse, come ad una virtù superiore a tutte l'altre dell'nmano ingegno. E che altro vuol dire,

dire, che ad onta della naturale stupidezza appresso al delicato suono della Lira d' Orfeo corressero gli alberi, e le piante, e che il trifauce custode addormentando, e l' ira dell' abisso placata, la bella Euridice alla luce del giorno riconducesse, se non che l' ignoranza, l' ingordigia, e la fierezza degli uomini dalla Poesia furono soggiogate e dome, e che la virtude anch' essa spenta, e sepolta per lei risorse? E in fatti facile sempre e gioconda s' addimestica questa con ogni sorta di gente. La bramano per compagna le donne ne' loro lavori; l' agricoltore, e la villa nella consolasi, temprando seco le noje di sua fatica, scherza co' fanciulli, rallegra i giovani; or all' inferma vecchiezza, i trapassati tempi rammemorando, il peso degli anni allegerisce; or fra le delizie de' grandi non teme di mescolarsi, e talor penetrando tra gli orrori di cieca prigione gli sventurati di sollevar non isdegna. Così pur fosse con quella dignità, con quell' innocenza, che si conviene, adoperata, che per sedare le fiere tempeste dell' animo, da mille rabbiosi venti ognora agitato, e sconvolto, non vi sarebbe di lei rimedio migliore. Vengano ora, ch' io lo concedo, e quantopiù sanno, di screditarla s' ingegnino i suoi nemi-

ci; ce la dipingano pure a guisa d'una Sirena incantatrice, che di finta, e lusinghiera beltà mascherata, l'intelletto inganna, e seduce, allontanandol dal vero, a cui la Storia, e la Filosofia d'avvicinarlo procurano, ch'io non istarò qui ad esaminare, quanto della verità penosa, e malagevole sia la ricerca, quanto difficile, e mal sicuro il ritrovamento: passerò sotto silenzio le discordi opinioni, le inutili contese, che assordano il Mondo, i manifesti errori, de'quali ciascuna setta ne ha abbondevolmente vergate le carte, ch' io non pretendo già, che cotesti sì delicati amatori del vero sieguano la Poetica per saziare il curioso desiderio dell' intelletto, o per riempierne la vasta capacità; dico sol tanto, che qualunque volta la Poesia alla virtù più agiatamente dell' altre scienze conduca, poco caler ne dee, se i mezzi, che adopera per conciliarsi gli affetti, cioè la vaga imitazione, e la nobile invenzione una fisica certezza, o una moral convenienza in sè contengano. Che se nulladimeno alcun fra di voi perciò la condanna, condanni ancora a un tempo stesso tutti que' popoli, che per saggi, e culti il Mondo finora ha reputati: condanni i mistici Geroglifici dell' Egitto; gli Apologhi, e le favole appresso

presso qualunque nazione così frequentate; le parabole, e le figure, che tanto grido avevan nell' Oriente, talchè lo stesso Uomo Dio dell' eterna Verità Figliuolo Unigenito, parlando alle turbe, quasi sempre le usava. Laonde, se da più alto principio il nostro ragionamento guidando dell' umana Natura la misera, ed infelice condizione a riguardare prendiamo, essendo stata questa nella sua radice contaminata, e guasta, e così a noi di padre in figlio tramandata, d' allora in poi l' ingorda cupidigia dello spirito divenuta rubbella, di sì folta nebbia la chiara luce dell' intelletto involse, che l' animo ottenebrato, e languido, piuttosto alle lusinghe del piacere, che alle voci della ragione si piega. Ora, siccome avviene, che il cacciatore avido di tirare alle sue reti i fuggitivi abitatori dell' aria, non osa ad essi palesemente mostrarsi, perchè ne fuggirebbon l' aspetto, ma tra le verdi, e spesse frondi nascosto destramente ne và imitando la voce, e quelli dal lusinghevol canto ingannati, creduli di trovar solazzo, e compagnia, preda di lui rimangono: così mostrando gli uomini noja, ed abborrimento della virtù, con incomparabile avvedutezza, pensò questa d' ornarsi il petto, e il crin di fiori, e tra la

fre-

fresca verdura sedendo al dolce suon degli accenti farsi credere a costoro non più quella rigida, e severa matrona, che li vitupera, e corregge, ma una tenera, e delicata fanciulla, che di delizie, e di piaceri nutrita a viver seco lietamente gl' invita; perlochè vinti essi dalla forza di quel diletto, che di continuo gli stimola, a così dolce, e profittevol incanto si lascian sorprendere. E chi mai un sì leggiadro, e vezzoso abbigliamento alla virtù compose, se non la Poesia? Chi le frondi, e i fiori per lei raccolse? Chi le insegnò, or di vibrare su le rozze canne il fiato sonoro, ora col fragore di tromba guerriera d' accompagnare il suo canto, se non la Poesia? Chi ne' duri petti degli Uomini ancor più selvaggi, e ritrosi, coll' armonica soavità delle rime la strada aperse, alla morale Filosofia, se non la Poetica? Chi ...... Ma non avrebbon mai fine le mie parole, se tutti i suoi pregi volessi qui noverare. E saravvi ancora, chi abbia baldanza di apporre a un così nobile, e fui per dire divino ritrovamento la menzogna, e l' inganno, e a biasmo della virtù rifondere le imperfezioni dell' umana natura? Non è la virtù, che gli uomini d' ingannare procuri; gli uomini sono quelli, che esser vogliono ingan-

gannati. Dice pertanto saggiamente Plutarco, la Mandragora alla Sapienza rassomigliando, che siccome quella al gusto è amara, e dispiacevole, e per ciò fa di mestieri innestarla alla vite acciocchè colla dolcezza del vino il suo sapore si mescoli, e si confonda; così non altrimenti adoperar conviene la morale Filosofia, ai versi, ed alle favole framischiandola; laonde disse taluno

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato in tanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

E perchè chiaro veggiate, che l'esperienza al nostro discorso non è contraria, mettiam da una parte l' Etica d'Aristotile, Seneca, Epitetto, Antonino; Dall' altra Omero, Virgilio, Orazio, e Fedro, e ditemi poscia, di queste due classi di Maestri, qual sia per aver più seguaci? Parlano quelli un duro, ed aspro linguaggio, che intimorisce, e sgomenta; una stoica virtù ne additano, rigida, e digiuna d'ogni laude, e d'ogni onore dispregiatrice, solitaria perlopiù malinconosa, e delle foreste piuttosto, che dell'umano

conſorzio amica: laddove movendo da queſti una gentile melodia, vaga, leggiadra, e dilettevole ce la dipingono, dal Mondo, dalla Fortuna, dal Cielo innanzi ogni altra coſa amata e favorita. Laonde il Cantor di Venoſa, qualora il Filoſofo paragonò col Poeta, argutamente ſcriſſe

> *Quidquid ſit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,*
> *Planius, ac melius Chryſippo, & Crantore dicit.*

E per vero dire, moſtrandoci la Filoſofia l'idea dell'Uomo perfetto, ſecondo le pure nozioni, che la ragione le ſomminiſtra, e ſenza alcuno di quei diffetti, che dal commerzio della materia contrae lo ſpirito, un'eſemplare tanto ſublime ad imitarci propone, che non v'è ſtato finora chi l'abbia in sè ſteſſo fedelmente copiato: dall'altro canto eſſendo la Storia uno ſpecchio fedele, che gli uomini quali ſono ci rappreſenta, conciosiacoſacchè, ſe tutti inſieme eſtimarli vogliamo, i giuſti, e i buoni da'rei, e malvagi di gran lunga ſien ſuperati, meritamente diſſero alcuni, che del Mondo la ſtoria altro non era, che un'ordinata ſerie degli errori, e de'peccati degli Uomini. Laonde dipingendoceli l'una quali veramente ſono;

ſono; l'altra quali eſſer dovrebbono, e mai non furono, quegli indegno ſarebbe, questi difficile, e quaſi impoſſibile d'imitare. La qual coſa diligentemente oſſervando lo Stagirita, in commendazione della Poetica, dicea, ch' eſſa fra le due il mezzo avea preſcelto, e quegli eſtremi fuggiti, che ſon del vizio la ſede; impercioché accozzando i filoſofici penſamenti alle ſtoriche avventure, la ſterile virtù filoſofica rendeva ubertoſa, e feconda; e le magnanime azioni dai vizj, e dalle brutture purgava. Non futon già Eglino ſenza diffetto Achille, ed Enea, e que' tant' altri Eroi, de' quali con Omero, e Virgilio tutto il Mondo favella;

Non fu sì ſanto, nè benigno Auguſto,
Come la Tuba di Virgilio ſuona,
L'aver avuto in poeſia buon guſto
L'iniqua proſcrizione gli perdona.

Ben crederò piuttoſto, che giunto Aleſſandro alla famoſa Tomba d'Achille, aveſſe ragion di dir ſoſpirando

O fortunato, che sì chiara Tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!

Che ſe in vece di Q. Curzio aveſſe O-

mero le ſue geſte cantate, anzichè di biaſmo, d'onore, e di maraviglia argomento oggi ſarebbe, ignorando noi, come di manſueto diveniſſe feroce, e dopo tanta aſtinenza, e contegno, alla ſuperbia, e alla luſſuria s'abbandonaſſe. Ma voglio, che voi ſteſſi delle mie ragioni giudici vi facciate: Ditemi, ve ne priego, qual de' due dareſte voi per modello ad un Principe? O quel Ciro, che Erodoto fedelmente deſcrive, o pur quello, che nella ſua Ciropedìa con poetica invenzione Senofonte ci rappreſenta? Queſti ſenza dubbio, mi ſento riſpondere, perchè la verità ſemplice, e ignuda, oltre il non aver ſeco quelle attrattive, che allettano la noſtra debolezza, talvolta ad alcuni diventa acerba, e nociva, non già per natura ſua, ma per diffetto di chi l'aſcolta; laddove la Poeſia, a guiſa d'ape ingegnoſa, la verità come i fiori ſcegliendo, quelle ſol tanto preliba, che a fabbricare il dolce, e ſaporito mele della ſapienza ſon confacenti.

Simul jucunda, & idonea dicere vitæ.

Ma poichè, quaſi ſenza avvedercene, nella poetica ſcuola abbiamo poſto il piede, oſſervaſte mai, corteſi Uditori, qual ſia, e quanto ſtretta della Poe-

ſia

ſia con tutte le bell' arti la parentela? Onde inſino ad ora nell' Egitto, nella Grecia, ed in altre diverſe contrade in compagnia di lei fiorirono, e decadendo eſſa, corſero a un di preſſo la ſteſſa ſorte? Baſta ſolo il rammentarſi l' età primiera dell' Impero Romano, chiamata dappoi per eccellenza il ſecol d'oro, non tanto per l' aurea eloquenza di cui ſono ſparſe l' opere di que' celebri Scrittori, che viſſero in que' tempi, quanto ancora perchè tutte l' altre facoltà liberali a tanta perfezione ſalirono, che i ſoli avanzi a render famoſa, ed immortale queſta Città furon baſtanti. Che non diremo poi di tutte l' altre parti dell' eloquenza? Quante volte M. Tullio il primo lume della latina favella, qualora Archìa il Poeta diffende, và ripetendo, che dalla continua lezion de' Poeti, e la nobiltà dello ſtile, e la vivacità de' penſieri aveva egli imparato? E per non andar sì lontano a ricercarne gli eſempj, io chiamo in teſtimonio l' Italia tutta, che nel XVI. ſecolo (il più felice di quanti mai ne' letterarj faſti ſi contino) vide germogliar le lettere per ogni canto, dalla Poetica dirò così illuminate, e rendute feconde, e a grado così ſublime ſollevarſi, che pareggiarono la Greca, e la Latina Eloquenza. Non

vi fu nè città, nè picciol borgo nè luogo alcuno quantunque inospito, ed incelebre, che un qualche scienziato non noverasse; non v'ebbe Principe, nè Prelato, che alcun'erudito, e letterato in corte non trattenesse, e siccome oggidì è divenuta quasi ad ogni uno comune, e famigliare la francesca favella, così lo furono allora le umane lettere, e insieme con esse le bell'arti, delle quali quanta parte s'arroghi la Poesia, non crederei che alcuno fosse per dubbitarne; ma quando ancora talun vivesse, non bene ancora di tal ragion persuaso, non potrà questi sicuramente negarmi, che tutte quante non abbiano lo stesso oggetto della Poetica, avvegnacchè tutte quante sieno occupate nell'osservare le forze, e le bellezze della natura, o per ricopiarle esattamente, ovvero per aggiugnerne delle nuove, essendo egualmente maravigliosa, e sorprendente la virtù dell'invenzione, che dell'imitazione la forza, conciosiacosacchè la prima rapisce, e si concilia con la novità l'attenzione degli uomini, e sembra, che Iddio la seconda ci concedesse per temperare alquanto la tristezza, che alcuni oggetti della natura corrotta a noi cagionano, mentre le cose tutte per quanto terribili, e deformi sieno, per mezzo di

di lei grate, e piacevoli ci divengono. Avvi cosa di maggior ribrezzo, che il vedere sotto d' orribil supplizio in brani diviso, sangue per ogni parte grondare un colpevole? Overo un moribondo da fierissimo dolor tormentato, contorcersi stranamente, ed esalare lo spirito? E pure reca diletto il vederne o su la tela, o sul marmo espressa al vivo l' immagine. Sicchè dunque altro non fanno le belle arti, che rappresentarci sotto gli occhi o per mezzo de' colori, o coll' industre scalpello quelle cose medesime, che coll' armonioso suo stile, ci rappresenta la Poesia. E non solamente anno lo stesso fine, che la Poetica, ma dalla stessa sorgente ancora prende ciascuna le diverse maniere onde a quello condursi. Osservaste mai il saggio dipintore, che prima d' accignersi a colorire qualche figura, pensieroso, e sospeso, o su la carta, o su la tavola ne và abbozzando il disegno? Così parimente l' animo nostro qualunque volta alcuna cosa ad architettare intraprende, innanzi d' esprimerla coll' esterne disposizioni della materia, che sono i colori, gli atteggiamenti, le misure, o le parole, se ne forma prima nella segreta parte dell' intelletto un' immagine, che poscia con quegli oggetti ci rappresenta,

 che

che son confacenti a risvegliarne l'idea: e tanto il pittore, quanto il poeta le operazioni loro nella stessa guisa all' ideato fine conducono, conciosiachè se l'uno, per nostro modo d'intendere, dipigner vuole l' incendio di Troia, del fuoco, del fumo, e degli arsi ed atterrati muri imiterà i colori; laddove, se prende l'altro a descriverlo, dall' istesse cose appunto piglierà le parole per eccitare nell'animo con la voce la medesima immagine, che quello avvivò su la tela; onde dicea con ragione Simonide essere la Poesia una pittura parlante, e la Pittura una muta Poesia; il qual' acutissimo detto e chi non vede a tutte l' altre facoltà inventrici mirabilmente addattarsi? Se qui fosser presenti un Tiziano, un Raffaello, un Michelagnolo, e tant' altri, dell' opre de quali và superba, e fastosa la gran Donna del Tebro, potrebbono essi farmi ragione, quante volte, raccogliendosi in sè stessi, e d'un' genio straordinario nella mente accesi, a guisa appunto de' vati, quelle famose imprese divisarono, che poscia con tanta felicità ci posero sotto degli occhi. Risiede adunque di tutte le belle arti il miglior pregio, e l'anima, per così dire, nel concepimento delle chiare, e felici idee, alle quali poscia servono di ministre le varie

varie disposizioni, misure, e proporzioni della materia, essendo i marmi allo scultore, i colori al pittore, le parole, e l'armonia al Poeta gli stromenti, onde i loro pensieri a noi rappresentano. Ora chi meglio della Poesia riempie e feconda lo spirito di coteste nobili idee? Chi meglio d'essa gl'insegna di fabbricarsi questi idoli, che a tutte le facoltà inventrici danno poi norma, e modello? E quanti vi furono in fatti celebri scultori e dipintori, e insiememente Poeti, fra quali basta di mentovare un Michelagnolo, ed un Salvator Rosa; e quanti v'anno fra questi, che prima di mandare ad esecuzione i lor pensamenti, di communicarli co' Poeti non si vergognano? Anzi parecchie volte da essi in prestito li ricercano, come da Virgilio, da Ovidio, dall'Ariosto, dal Tasso, e da molti altri, l'immaginazioni de' quali da' professori d'ogni nazione sono state più d'una fiata espresse colle figure. Vedete là quella vaga fanciulla, che sovra d'un mansueto Toro bizzarramente sedendo, pallida in volto, e tremante, coi crini all'aura disciolti solca piagnendo il mare? E' quella Europa; e quegli è Giove, che per amor la rapisce, e chi n'espresse l'immagine, l'idea d'entrambi tolse da Ovidio;

e l' altra , che veggio venir sul lido graffiandosi il petto , e le chiome , e le fuggitive vele co' gemiti , e co' sospiri accompagnare , è pur Didone da Virgilio descritta , che per la fuga dell' infedele Enea disperata si lagna : e questa, che mi si para d' innanzi l' amorose insidie d' Apollo fuggendo è in una pianta di lauro si và trasformando, e in tante frondi le si convertono i biondi capegli, altra non è che Dafne ; e colei che tramortita giace per lo spavento, perir veggendosi sotto degli occhi i cari figli e insiem con loro perisce , è pur la feconda , e in uno sventurata Niobe ; ed infinite altre, che non darei mai fine al discorso, se i nomi solo volessi qui ricordare , che i soli Poeti alla Pittura mostrarono . Qual sorgente adunque più feconda della Poesia può rinvenirsi giammai , delle cui acque sempre perenni non solo i vati copiosamente abbondano , ma tutti eziandio delle facoltà liberali i seguaci posson bere, che non perciò arida mai la ritroveranno, ed asciutta , anzicchè a tutte le facoltà inventrici rivolta può dir francamente la Poesia, Venite pure, dolci compagne , saziatevi a questo fonte, e gli Idoli miei or di colori vestendo or figurandone i Marmi , il Mondo incolto , e disadorno nostra mer-

cè

cè rendete più vago, e più bello. Nè perciò teme essa di rimanere tra la turba volgare oscura, e confusa, ma sovr' ogni altra sollevandosi le risguarda come mortali, e caduche, avvegnacchè abbisognando esse, chi della tela, chi delle pietre, chi d'altra frale, e corruttibil materia, a perire miseramente sono soggette; laddove regnando ella come in sua sede nella memoria degli Uomini, nè agl' incendj, nè alle rovine stà sottoposta, ma disprezzando il tempo, e la morte, dalla durazione dalle menti immortali la vita sua misura; laonde se mai il Cielo tanto si ravvolgesse alle bell' arti nemico, che, siccome una volta dalla barbarie furono a tal decadenza condotte, che un' ombra di loro nelle rovine delle città appena rimase, se mai, dissi, per qualche funestissimo avvenimento non solo i più bei parti, ma per fino le orme lor si perdessero, la sola Poesia certamente dal comune distruggimento andrebbe sicura, ed esente, conciosiacchè le più vaghe, e sublimi produzioni de' vati buona parte nella memoria degli uomini si conservano anche a' dì nostri e molto più per lo innanzi si conservarono, quando la facilità delle stampe renduti non avea gl' ingegni così molli, e neghittosi, nè temono es-

se come i Templi, e i Simolacri d'essere dall' edacissimo dente del tempo guaste, e corrose, ma volano di bocca in bocca, di gente in gente, di secolo in secolo immortali, ed eterne. Per queste si consacrān gli Eroi, e le magnanime, e gloriose azioni in tutte le etadi al par del Sole risplendono, onde non senza ragione le Muse furono dette di Giove, e della Memoria figliuole, e per tanti anni, quanti ne visse il Mondo, prima che la forma delle lettere fosse da Cadmo in Grecia portata, o da' Fenicj inventata, gl' inni al Ciel consecrati, le leggi, e gli annali, ne' versi de' Poeti, da i maggiori a' posteri felicemente pervennero. I cantici stessi della Scrittura, e i salmi del regio Profeta, sebbene nel tempo della schiavitù Babilonica il sacrosanto volume andasse smarrito, furono conservati nella ricordanza d' un popolo ignorante, e da crudel tirannide oppresso, il qual tornando poscia alla sua cara Sionne, gli abbandonati lidi, e le deserte campagne col dolce canto fece d'intorno risonare. Scrive ancora Gioseffo ne' libri contro d' Appione, che i versi d' Omero lunga stagione senza scrittura si conservarono, essendo sempre stato spezial privilegio della Poetica il preservar dalla morte sè stessa,

sa, e tutte le cose alla sua cura fidate. E tanta si è la grandezza, e la di lei possanza, che non solo apre a suo talento il Tempio dell'Immortalità, ma l'animo nostro sovra delle sue proprie e naturali forze sollevando, sembra, che per virtù di lei a somiglianza del Creatore nuove cose, e nuovi oggetti produca. Per lei a' fiumi, a' fonti, ed alle selve dona questi a suo piacimento la vita, parlan le pietre, ragionan le piante, penetra dell' inferno gli abissi, e persin dalle tombe i morti ricchiama; alza talora sovra le nubi il capo, e dell'immutabil destino osservando i decreti, dell' incerto avvenire sviluppa gli arcani. Perlochè i Poeti nella greca favella furon chiamati Facitori, nella stessa maniera appunto, che Dio chiamasi Facitore del Cielo, e della Terra, quasichè un'opra sì grande altro non fosse, che una Poesia di quello Spirito infinito, che colla sola sua immaginazione cavò gli elementi dal nulla, e diede vita al Mondo, essendo la Divina Intelligenza da un infinito potere accompagnata; laddove noi mortali e finiti alle immaginate cose altro che un essere di pura ragione dar non possiamo. Maraviglia dunque non fia, se ovunque la virtù fu stimata, stimati furono ancora, e in somma riverenza tenu-

tenuti i Poeti, non sol come fabbri dell' Immortalità, per cui l'anime grandi mai sempre sospirano; ma come quelli eziandio, che più dappresso ci rappresentano del Creator la possanza; laonde e per la Fenicia, e per l'Egitto, nelle regie corti, e ne' Templi le prime sedi occuparono. Alessandro magno dimostrar volendo alla Grecia quanto prezzasse le Muse, risparmiò nella total rovina di Tebe la sola magione di Pindaro: il severo Catone riputò assai più del trionfo l'aver seco dalla Sardegna Ennio ricondotto: il Senato Romano, al riferire di Tacito, recitati che furono nel teatro i versi di Virgilio, alzossi in piedi, e riverillo al par d'Augusto (onore, che a' nipoti dell' Augusta Famiglia fu poscia negato). E per non andar troppo vagando per tutte l'etadi, e le provincie del Mondo, persin fra le nazioni più barbare tanto fu venerata la Poesia, che in ricompensa di pochi versi scritti in commendazione d'un' Re defonto ad Jarno poeta il regno de Cimbri fu deferito. Ma qui non vorrei che alcun mi credesse talmente degli onori di lei invaghito, che io pretendessi, che anche a' dì nostri i Poeti esser dovessero d'altrettante onorevolezze ricolmi, ma almeno non fossero nè avviliti, nè dispre-

spregiati tanto, siccome quegli che a lodar la virtude, a condannare il vizio, a stabilire l'immortalità interamente esser dovrebbono occupati. Lo sò pur troppo anch'io, che non sempre i parti loro di laude, e di premio son meritevoli, anzi di quelli buona parte appena nati si confondono nell' oblio, perchè

.... mediocribus esse Poetis
Non Dii, non homines, non concessere columnæ.

Non è però questo della Poesia diffetto, ma colpa di coloro, che di lettere, e di scienza sproveduti, nel misurato accozzamento delle parole, e nel suono d'alcune facili desinenze ogni di lei pregio ripongono, i quali certamente vorrei, che dalle più culte adunanze fosser tenuti lontani; siccome ancora vorrei, che tutti quegli, che al servigio delle Muse meritamente si son consecrati, non solo facesser'uso di quelle nella composizione de' versi, ma sull' esempio degli antichi, e moderni Poeti si rendessero eziandio alla Repubblica in altra maniera utili, e necessarj. Il divino Platone con quella mano istessa, con cui versi amorosi scrisse ad Agaltide, le parti più sublimi della Filosofia, e del governo illuminò, e distinse...

fe. Eſchilo, Alcèo, Archiloco, e Sofocle furono non meno Poeti, che condottieri d' eſerciti: Gallo, Tibullo, Germanico, e Silio dell' Impero di Roma, e della Poeſia a un tempo ſteſſo furono benemeriri: Dante, il Petrarca, il Bembo, e gli altri lumi dell' italiana ſavella, che nel cinquecento fiorirono, furono perciò meno negli affari di ſtato, e ne' maneggi co' Principi adoperati? E per non paſſar con ſilenzio alcuni ancora di là da' monti, giovarono forſe poco alla Repubblica, ed alle lettere il Tuano, il Petavio, Ugone Grozio, che pure di verſeggiar ſi compiacquero. Lo ſteſſo Franceſco primo Re delle Gallie, quel prode capitano, il di cui nome al par di Fabio, e di Pompèo viverà immortale, ſulla tomba di Madonna Laura un' elegante epitaffio non iſdegnò di comporre. Nè mancano eziandio a noſtri tempi i ſuoi illuſtri eſſempj: A Gianvincenzo Gravina, che dal ſepolcro l' erudita Giuriſprudenza fece riſorgere, e a Jacopo Martello, che tanto utilmente alla ſua patria ed alle lettere ſervì fino alla morte, l' italiane tragedie furono cura, e diletto. Chi non udì celebrare il Marcheſe Giangioſeffo Orſi, o il Cardinal Cornelio Bentivoglio d' Aragona, che non ſolo per la riverenza, che porto al-

le

le sue ceneri, ma per giustizia ancora io debbo qui mentovare, il quale, o nelle pontifizie legazioni in Francia, o ne' governi delle Provincie, o ne' più alti Ministeri del Monarca delle Spagne appo la Sede Apostolica onorevolmente impiegato, e pur delle Muse si facea delizia, e conforto, e in braccio ad esse l' affaticato spirito ricreando, la Tebaide di Stazio con la fedele, e leggiadra sua traslazione nobilitò, e rese più bella. Vivono tuttavia un' *Eustachio Manfredi*, un' *Antonio Conti*, *un Apostolo Zeno*, *un Scipione Maffei*, e molt' altri, che lungo sarebbe di noverare, ornamento, e splendore, o delle Matematiche, o della Storia, o della più rara, e pellegrina erudizione. Che se l' esempio di questi, tra i dolci nomi de' quali io m' era quasi volentieri del mio ragionamento dimenticato, ad imitare vi proporrete, o riveriti Accademici, conoscerà allora il volgo maligno, ed ignorante, che chiunque è degno di essere ammesso nel coro de' vati, è degno ancora sovra d' ogni altro di servir la sua Patria, la sua Repubblica, ed il suo Sovrano.

Ma perchè dunque (parmi che dica taluno) se la Poesia è così utile e alla virtù, e alle bell' arti, ed alle scienze amica tanto, e favorevole,

or

or dalla Scuola di Pitagora, or dalla Repubblica di Platone con tanto strepito fu sbandita? Perchè tra'Cristiani Filosofi Lattanzio, tra i Padri di Chiesa Santa Girolamo la condannarono? E chi non sà, che i Pittagorici l' ebbero per sospetta, temendo, che gli arcani, e le mistiche cifre loro non divulgasse? Che Platone dalla sognata Repubblica diede ad Omero un' onorevol commiato, non tanto perchè ambiva d'esserne egli il solo Poeta, ma per fugare dall' opinione de' suoi suggetti la moltiplicità de' Numi, tanto dal Cantor dell' Iliade celebrata? Che se il numero, e l' autorità de' diffensori della Poetica attender si debba; sì nell' ordine sagro, come nel profano, avanzano questi di gran lunga quei, che la biasimarono. Eccovi da un lato i Fenicj, gl' Egizj, i Caldei, i Greci, ed i Romani, appo de' quali fu tanto apprezzata. Dall' altro il solo volume della Scrittura, di Poeti, e di carmi, da Dio medesimo ispirati ripieno, che ad ogni suo detrattore chiuder dovrebbe la bocca: l' innumerabil stuolo sì degli antichi Poeti cristiani, Mario, Vittore, Prudenzio, Giuvenco, Falconia, Sedulio, Damaso Papa, Paolin di Nola; Ilario, il Nazianzeno, e Prospero: come anco de' Padri, che la commendano,

no, fra i quali Ambruogio, Basilio, il Boccadoro, e un'Agostino: l'Apostolo stesso delle genti S. Paolo, che de' greci Poeti Arato, Epimenide, e Menandro ne' suoi sermoni si valse. Ma in vece d'una tal difesa, meglio assai fia, e molto più al natural mio talento confacevole il confessare, che siccome non ci ha cosa, quantunque bella, e laudevole, la quale, o per un certo natural destino, che seco portano le create cose, o perchè l'umana malizia facilmente ne abusa, non fosse al biasimo sottoposta; così questo maligno influsso tutte l'altre eziandio piu sante facoltà avendo contaminate, risparmiò molto meno la Poesia, e si vider pur troppo alcuni Poeti al cieco insano amore abbandonarsi, o ad una Venere impudica consecrare indegnamente le rime, di sdegno talvolta, e di livore comossi offender l'altrui pudicizia; ardi taluno con empia baldanza riempiere il Cielo d'una turba infame d'abitatori così come gli uomini di mille vizj imbrattati, e deformi. Nò; tolga Iddio, ch'io prenda mai la difesa, o della molle effeminatezza, o dell'iniqua maledicenza, o della sfrenata, e licenziosa temerità, o alla perfin di coloro, che il castissimo Tempio delle Vergini Muse osan di profanare, anzi met-

mettendovi ſul limitare di quello, griderò francamente con Giuvenale

Nil dictu fœdum, viſuque hæc limina tangat.

Solamente io vi dimando, perchè, ſe alla Filoſofia i ſoffiſtici, alla Storia gl' impoſtori, alla Giuriſprudenza i cavilli forenſi, a tutte le altre facoltà gl' ineſperti, e malvagi profeſſori non recano infamia, ſolo la Poeſia nel biaſmo, e nella colpa di chi la corrompe, e ne abuſa, ha da reſtare involta e confuſa? Chi v' ebbe mai, che diceſſe, doverſi la Pittura, e la ſcoltura dalla civile Repubblica eſiliare, perchè tra i lor ſeguaci alcuni il vizio in vece della virtù colle figure rappreſentarono? Si perdonano adunque ad ogni altra i diffetti non ſuoi, e non ſe le aſcrive del ſuo pervertimento la colpa, e ſi farà di queſta ciò che fece quel folle Legislator della Grecia, il qual, veggendo lo ſtrano effetto, che nella mente d' alcuni il vin produceva, ordinò toſto che tutte le viti ſradicate foſſero e raciſe? Perchè dunque, ſe in mezzo alla corruttella degli uomini l' altre facoltà liberali s' apprezzano tuttavia, e s' onorano, queſta ſola vituperar ſi dee come dannoſa, e colpevole? Nè a me ſarà lecito d' ottenere, che almeno con

l' al-

l'altre sia messa del pari? La qual cosa, se io non ho da voi conseguita, ah troppo tardi m'avveggio, che in vece d'averla difesa con le deboli mie parole, vergogna, e disonore le avrò apportato; onde, giacchè all'impostomi uffizio d'avere sì malamente adempiuto m'accorgo, soffrite, ve ne priego, che ella stessa, tuttochè misera, e dolente, e d'ogni usato decoro disadorna, e priva, vi si presenti d'innanzi, e le sue ragioni, e i suoi desiderj v'esponga. Io non vi chieggio (già mi par di sentirla) che mi si innalzino i Templi, o che fumino d'incensi odorosi eretti al mio nome gli Altari, come d'adorarmi in sembiante facea la Grecia; non che le ville, ed i palagj a me si donino, sorte a me toccata nell'Impero d'Augusto; non v'addimando le dovizie, gli onori, le dignità, onde l'Italia tutta, e il Vaticano nel secolo XVI. mi vide ornata, e ricolma; non oso di rinfacciarvi l'estimazione, in cui presso le genti più barbare anche oggidì son tenuta. Viverò contenta con esso voi ancorchè povera, e senza splendore; e tra gli avanzi di queste mura, che la passata grandezza non senza grave mia doglia ognor mi rammentano, lieta però, e felice m'andrò rivolgendo, sol che a que' pochi seguaci, che

il

il fiero turbine della maligna ignoranza da' miei fianchi ancor non isvelse, quando talvolta dall' altre cure l' animo sollevando donano a me que' scarsi momenti, che l'ozio, e il vano piacere s' usurpano, non si rimproveri come inutile, biasimevole, e disonorata la mia compagnia. Mi basta solo, che chiunque tra l'altre studiose fatiche m' accoglie, non sia poscia nell' adunanze, e nel foro dall' acuto dente della maledicenza lácerato, e guasto. E giacchè l' illustre presenza vostra, o Sacri Principi, in questo bosco, che è l' unico Asilo, che siami ormai rimasto, nella mia grave tristezza mi racconsola e conforta; giacchá veggio alcun tra di Voi, il quale, sebbene nell' universal governo della Repubblica occupato, placido però e cortese permette talvolta, ch' a Lui m' accosti, e di meco trattenersi non isdegnando, di propria mano mi rimbellisce, e m' adorna; e poichè v' ha alcun' altro sotto il penoso incarco di gravosissime cure più vegeto e forte, il quale ovunque di di comparir mi lice, con serena fronte benignamente ognor mi risguarda, di nuova inusitata gioja mi sento riempiere, e ad entrambi rivolta in atto pietoso stendendo le mani, Voi, dico, in così alta parte dalla Providenza locati, che

al

al fianco di Colui sedete, il qual con tanta giustizia, ed amore i popoli a sè commessi governa, ditegli, ve ne scongiuro, che sollevando Egli con benefica e generosa mano tutte le bell'arti, e nel suo Regno facendole rifiorire, talchè per Lui una nuova, e piu bella Roma rinacque; al Campidoglio de più celebri Eroi i simolacri tornarono; sossero magnifici i palagi, e i Templi; gli Archi, le Fontane, e le Vie furono all'antica magnificenza restituite, i fiumi cangiarono il corso, e il tempestoso Mare dai porti fu validamente respinto; ditegli, torno a ripetere, che me ancora dall'altezza del Trono suo con un benefico sguardo non isdegni di rimirare: Io già per Lui di socco leggiero calzata le antiche latine scene, solitarie e deserte a ricalcare tornando, godo veggendomi in doppio teatro ad emulare me stessa costretta: nè guari andrà, che al Mondo farò vedere, come dal nobile, e letterario giuoco la decaduta latina eloquenza risorga; e se furon per opra mia famosi dell'illustre suo Concittadino Leone X. i tempi, questi lo saran parimente. Non posso in vero seco lui adoperare quel dolce allettamento, con cui gli animi degli Eroi avezza sono di lusingare, l'aurea chiave loro mostrando del

del Tempio dell' Immortalità, a me dal Cielo fidata, imperocchè al nome suo s' apriron già spontaneamente le porte, e le gloriose imprese con iscintillanti caratteri in su le pareti segnate, degli anni, e della morte la forza non temono, ma il di lui spirito disinteressato, e magnanimo non ha certamente per proteggermi d' un' tale incitamento bisogno; e sotto l' ombra dell' augusto suo manto sicura mi riderò allora di qualunque torto, ed ingiuria, che i miei detrattori, o poco conoscitori cercheranno di farmi. Diceva.

CON-

CONSTANTINI RUGGERII DISQUISITIO

DE ARNALDO DE FAUGERIIS, PETRO GOMESII DE BAROSSO, BERTRANDO DE DEUCIO

Episcopis Sabinensibus S. R. E. Cardinalibus,

Qui Synodicas Constitutiones ex Codice Ottoboniano nunc depromptas ediderunt,

Ubi, præter Illorum Historiam Chronologica Serie digestam, alia non pauca Ecclesiasticam infimi ævi disciplinam Illustrantia proferuntur.

Ad Eminentissimum, & Reverendiss. Principem

ANNIBALEM
ALBANUM

Episcopum Sabinensem S. R. E. Cardinalem Camerarium.

QUOD erat optandum maxime, & quod unum ad augenda Sabinensis Ecclesiæ decora magnopere pertinebat, id nunc, Eminentissime Princeps, summa animi magnitudine, ac sapientia, maximoque bonorum omnium plausu, abs te inceptum, perfectumque animadvertimus. Ut primum etenim antiquissimæ Sedis moderamina tibi concredita fuere, nihil antiquius habuisti, quam veterem illius gloriam, ac dignitatem, quæ nimia vetustate jam consenuerat pristino splendori restituere. Hinc divino inspirante Numine Sanctissimi Episcopi Caroli Borromæi vestigiis insistens, celeberrimum Manliani Seminarium ære tuo pene a fundamentis erexisti, amploque auctum Patrimonio, optimis in qualibet facul-

tate Præceptoribus instruxisti, ut adolescentium animi, qui liberalibus artibus, & sacro Dei cultui sunt mancipati, non solum optimis Artibus imbuantur, verum etiam sanctissimis moribus, quales Ecclesiasticos viros decet, informentur; illius Horatiani memor: *Quo semel est imbuta recens servabit odorem testa diu*. Quod quidem ita fauste, ac feliciter evenit, ut non solum ex universa Diœcesi tua, sed ex ipsamet Urbe Gentium Domina, complures adolescentes, Seminarii tui fama permoti, Manlianum confluant, ut ibidem recte institutis studiis, & morum sanctimoniæ strenuam operam navent.

Hisce tamen limitibus animi tui magnitudo contineri haud quaquam potest, verum nova, ac magna semper in dies meditaris, ac perficis, quorum ope, velut perpetuis, atque constantibus monumentis ardentissimum erga Sponsam tuam amorem testari possis. Cum igitur Sanctorum Martyrum memoria, qui Sabinorum Provinciam proprio sanguine illustrarunt, aliorumque, qui in ea insigni Sanctimoniæ laude floruerunt, penitus densis offusa tenebris esset, vero Christianæ fidei, atque Religionis motus zelo, eandem pristino splendori restituisti. Tantorum etenim Virorum gesta, lata, qua offuscabantur, caligine

ne discussa in bono lumine collocasti, tum Sacris Romanæ Ecclesiæ Fastis describi, deque eis publica Sacra celebrari, magna Sabinorum omnium lætitia curasti.

Sanctiores, illibatosque Cleri, & Populi tui mores tam impense instituis, ut nihil intentatum relinquas, quo insignem illam Majorum nostrorum disciplinam in Diœcesi tua denuo restituas. Quamobrem non contentus saluberrimas, sapientissimasque Synodales Constitutiones præsenti congruentes tempori præscripsisse, editas etiam olim a Decessoribus, quotquot inveniri potuerunt, easque præsertim, quæ in Bibliothecarum forulis situ, ac squallore obsitæ hactenus latuerant in dias luminis auras totis viribus revocare studes. Iccirco cum mihi, veteres Bibliothecæ Ottobonianæ Codices lustranti, fortè contigerit antiquum 15. sæculi Codicem nancisci, in quo trium Episcoporum Sabinensium Synodicæ extant Constitutiones, quadringentos ante annos exaratæ, easque tibi jussu Eminentissimi Petri Ottoboni Cardinalis amplissimi, tuique amantissimi, obtulerim statim ingenti gaudio affectus, nulla amoris, ac benevolentiæ erga me signa prætermisisti, & protinus me, meaque studia tuo patrocinio fovere li-

bentissime dignatus es. Nihil enim tibi jucundius evenire poterat, quam ut istæ Decessorum tuorum Constiiutiones ex amplissima Eminentissimi, ac beneficentissimi Mœcenatis mei Bibliotheca prodirent, qui te non modo impense colit, verum etiam Sabinensem Ecclesiam Sponsam tuam, dum ipsi præfuit, eximiis, ac ingentibus beneficiis, pro sua animi magnitudine, affecit, cumulavitque. Tanta igitur humanitate tua confisus, pauca quædam de Constitutionum Auctoribus, & de ipsismet Constitutionibus præfari pro ingenii mei tenuitate optimum esse duxi.

I. Priores, quæ in Codice Ottoboniano occurrunt Constitutiones sunt D. A. videlicet Arnaldi de Faugerio, Archiepiscopi Arelatensis, quem Clemens V. Pontifex Maximus Vaticano Murice insignivit (*a*) anno Domini 1310. die 19. Decembris, quem qui ut recte monet Stephanus Baluzius, (*b*) in Castro Miri Montis in Novempopulania ortum, perperam sibi persuasit Petrus Frizonius (*c*). Nullo etenim veterum te-

(a) *Ciaccon.* 2. *edit. Tom.* 1. *pag.*837. *Felix Contelor. in Elencho Cardinal. pag.* 19.
(b) *Vitæ Pap. Aven. Tom.* 1. *pag.*657.
(c) *Gall. Purp. pag.* 275.

testimonio fretus, sed ex quadam cognominis similitudine deceptus credidit Arnaldum nostrum eadem stirpe progenitum, qua Raymundus de Falgario Episcopus Tolosanus, quem Bernardus Guidonis in Catalogo Episcoporum Tolosanorum in Castro Miri Montis Tolosanæ Diœcesis progenitum tradit. Verum inter has Familias de Falgario, & de Faugerio maximum interesse discrimen, docet Baluzius ibidem; ideoque nisi clariora suppetant monumenta, veram Arnaldi nostri Patriam nobis adhuc ignotam censeo, quæ tamen in Vasconia quærenda est: Arnaldus enim in hac provincia natus est, ut docet Ptolomæus Lucensis (*a*) in Vita Clementis V. & ex recentioribus Ciacconius (*b*), Ughellus, (*c*) & Sammarthani fratres (*d*). Antequam Arnaldus ad Arelatensem Episcopatum evectus esset, inter Pontificios Cappellanos locum obtinuit, & Præpositura Arelatensi insignitus fuit; quod clarissime constat ex epistola Clementis V. ad

(a) *Baluz. Tom.* 1. *Vit. P. A. pag.*39

(b) *Ibidem.*

(c) *Ital. Sacr. Tom.*1. *pag.*200. *edit.*1.

(d) *Gall. Christ. Tom.*1. *pag.*51. *col.*1. *dit.* 1.

Philippum Regem Francorum scripta anno 1307. 14. Calendas Decembris, & ex ejusdem Philippi responso a Baluzio editis (*a*) Ex his etiam epistolis patet Clementem V. Arnaldum nostrum Nuncium destinasse ad Francorum Regem; ut apud eundem „ de captione „ Templariorum ubique facienda per„ tractaret; & de quibusdam aliis a„ geret, quæ ad Clementem noviter „ pervenerant, ac præsertim de qua„ dam littera, negotium pacis inter „ ipsum, & Regem Angliæ contingen„ te, concessa per ipsum Pontificem, „ dum Lugduni Romana Curia reside„ ret. Philippus autem Clementi respondit: „ Venerabilem Virum Magi„ strum Arnaldum de Faugeriis se„ riatim, & valde prudenter exposuisse „ ea omnia, quæ Pontifex illi injunxerat.

II. Anno sequenti, videlicet 1308. ad Arelatensem Episcopatum promotus fuit, ut testatur Baluzius (*b*). Demum anno 1310. 19. mensis Decembris in Sacrum Purpuratorum Patrum Senatum cooptatus, & statim ad Sabinensem Ecclesiam, evectus fuit in fine ejusdem men-

(a) *Tom.* 11. *pag.* 110. 111.
(b) *pag.* 658.

mensis cum die 20. supremum diem obiisset Petrus Hispanus Episcopus Sabinensis.

III. Anno 1311. cum solemnis Henrici Comitis Lucemburgensis coronatio in Imperatorem Romæ peragenda esset, Clemens V. qui huic rei præsens intetersse non potuit, Arnaldum Episcopum Sabinensem, Nicolaum Ostiensem, & Velletranensem Episcopum, Leonardum de Guercino Episcopum Albanensem, & Lucam de Flisco S. Mariæ in via Lata Diaconum, Legatos Cardinales ad hoc munus destinavit. Inter hos vero principem locum obtinuit Arnaldus noster, utpote qui, teste Albertino Mussato apud Raynaldum, (a) *principaliter Legatus ad coronam capiti Cæsaris imponendam*; quapropter, ut idem Mussatus narrat, *disceptatio* in Consistorio inter ipsos orta est, & præcipue cum Ostiensi, qui Imperatoris coronationem sibi injungendam totis viribus contendebat, ea potissimum ratione, *quod cum Papam coronare suum esset, sic, & consequenter Imperatorem*. Sabinensis vero jura sua tuebatur, sibique Henrici coronationem jure delegatam affirmabat: *certum enim esse ajebat*,

(a) *Ann.* 1311. *n.* 6.

bat, ut Imperatorum coronationibus Sabinensis semper Papæ proximior, coronam erigat officiosior aliis illic præsertim. Quibus auditis Clemens V. Arnaldo Sabinensi præcipuum coronationis munus injunxit.

IV. Sed Arnaldum nostrum nonnulli ex doctis Viris Henricum VII. coronasse perperam negant, Henricus Spondanus (*a*) & eum secuti Sammarthani Fratres (*b*), non Arnaldum de Faugerio, sed Arnaldum de Pelagrua Apostolicæ Sedis in Italia Legatum hoc coronationis munus obiisse autumant. Verum Ciacconius, Ferdinanus Ughellus, (*c*) & omnium accuratissime Odericus Raynaldus (*d*) Arnaldo nostro apertissime favent. Dionysius Sammarthanus in nova editione Galliæ Christianæ Tom. 1. pag. 574. hanc quæstionem ad suum institutum haud spectare scribit. Raynaldus (*e*) tamen evidentissima veterum testimonia Annalibus suis inseruit, ex quibus constat Spondanum in hac re graviter errasse. Ipse enim Pontifex Cle-

(a) *Ann. cap.* 1312.
(b) *Gall. Christ. Tom.* 1. *pag.* 51.
(c) *Ubi supra Ital. Sacr. Tom.* 1. *p.* 200.
(d) *Ann.* 1312. *n.* 37. 39. 42.
(e) *Ann.* 1311. *n.* 7.

Clemens V. Epistolas suas inscripsit, *Venerabilibus fratribus Arnaldo Sabinensi Apostolicæ Sedis Legato, & Leonardo Albanensi, & Nicolao Hostiensi Episcopis &c.* in quibus Imperialis coronationis ab eisdem peragendæ ritum, ac formam præscribit; & ipsemet Imperator in sua Imperiali Sanctione, (*a*) & in Epistola ad Clementem V. testatur eundem, *Reverendis in Christo Patribus Arnaldo Sabinensi Episcopo Apostolicæ Sedis Legato, & Sociis suis coronationis suæ munus demandasse, in quorum manibus* [ut in supra laudata Epistola habetur] *Sacrosancta Dei Evangelia corporaliter tetigit, ac juravit omnia Apostolicæ Sedis Privilegia servaturum, ac sedulam operam Romanæ Ecclesiæ navaturum.* His etiam addi possunt luculentissima veterum Scriptorum testimonia, qui iisdem temporibus floruerunt, videlicet Albertini Mussati, (*b*) Eruditorum ætatis suæ facile principis, Francisci Pippini, & Fratris Ptolomæi Lucensis, Continuatoris Chronici Martiniani apud Eccardum (*c*), alio-

(a) *Idem ann.* 1312. *n.* 41.
(b) *Rer. Ital. Tom.* 9. *p.* 748. *l. B.*
(c) *Corp. Histor. Med. ævi Tom.* 1. *pag.* 1439.

liorumque ; ex recentioribus vero unus sufficiat Stephanus Baluzius, qui in Notis ad vitas Summorum Pontificum, qui Avvenione federunt, de hac re ita scribit: *Falluntur autem, uti supra diximus, qui hanc historiam ajunt non pertinere ad Arnaldum de Faugeriis, sed ad Arnaldum de Pelagrua.*

V. Spondanus Clementis V. & Henrici VII. Epistolas videre non potuit, nam anno *1652.* novem post ejus mortem annis, a Raynaldo primum editæ fuerunt: Albertini Mussati Historiam fortasse præ manibus non habuit; recens enim, dum Spondanus scribebat, erat in Italia illius Operum editio a doctissimis viris Laurentio Pignoria, & Felice Osio adornata Venetiis anno *1636.* quinque annis, antequam Spondanus continuationem Annalium Magni Baronii Typis vulgaret, quamvis ipse ex Gerardi Joannis Vossii Opere de Historicis Latinis Lugduni Batavorum anno *1627.* edito discere potuisset præclarissimum hoc 14. sæculi monumentum Venetiis, tardioribus tamen typis, in lucem edi. Vossii Opus in Galliis statim delatum ob commerciorum frequentiam non dubito; illud enim jam in Belgio legerat (*a*) Bollandus lon-

(a) *Epist. ad Voss. apud Colomes. p.* 186.

longe ante annum 1639; Et quod notabilius mihi videtur, in Hispania hoc eodem tempore repertum a Laurentio Cocco a secretis Laurentii Campegii Episcopi Senogalliensis apud potentissimum Hispaniarum Regem Apostolicæ Sedis Nuntium (*a*). Hujus vero Operis exemplar frustra Antuerpiæ quæsivit Aubertus Miræus (*b*) anno 1636. quod fortasse ex celerrima voluminum distractione evenire potuit.

VI. Spondano errandi ansam præbuit Epistola Henrici VII. ad Joannem Abbatem Monasterii Waldassensis in Nariscis Ordinis Cisterciensis, in qua scribit, Clementem V. cum præsens coronationis suæ interesse non potuisset, *ne dicta coronatio ob sui absentiam impediri valeret, Venerabilibus Patribus Dominis Arnaldo Sanctæ Sedis Apostolicæ Legato, Leonardo Albanensi, & Nicolao Ostiensi, ac Velletrensi Episcopis, ac Francisco S. Luciæ, nec non Lucæ S. Mariæ in Via Lata Diaconis Cardinalibus commisisse in hac parte plenarie vices suas*. Hinc cùm Arnaldum solo Apostolici Legati titulo insignitum animadvertisset Spondanus, cœteros vero pro-

(a) *Ibid. pag.* 181.
(b) *Ibid. pag.* 156.

propriis Episcopalibus nominibus decoratos, sibi persuasit, Henricum designare voluisse Arnaldum de Pelagrua, qui tunc temporis Italiæ, ad procuranda Pontificiæ ditionis negotia, Legatus præerat, & ad quem de hac re exstant Clementis V. Epistolæ apud Raynaldum, (*a*) in quibus jubet, ut faciles aditus Henrico in Italiam properanti muniat. Arnaldus de Pelagrua anno 1309. in Italiam profectus est mense Aprili, & Majo, quo anno die 28. Augusti Venetos insigni clade affecit (*b*). Anno 1310. mense Martio Ferrariæ morabatur, ibique juramentum fidelitatis S. Romanæ Ecclesiæ ab universo Populo Ferrariensi exegit, cujus autographum exemplar cum subscriptionibus singularium illius Urbis Regionum extat in Membranis Bibliothecæ Ottobonianæ, ac demum anno 1312. Avenionem reversus est. Henrici Epistolæ consentire quodammodo videntur antiqui quidam Scriptores Albertus Argentinensis (*c*), Continuator Chronici Guillhelmi de Nangis (*d*), Ni-

(a) *A.D.* 1310. *n.* 15.
(b) *Baluz. ibid. p.* 644.
(c) *In Chron. pag.* 684. *edit. Cuspiniani.*
(d) *Dacher. Spicileg. T.* 11. *p.* 643.

Nicolaus Episcopus Botrontinensis (*a*), Bernardinus Corius (*b*), aliique qui Henricum a Nicolao Episcopo Ostiensi, & a Legato coronatum fuisse scribunt; haud tamen ea mente, ut Legati nomine Arnaldum de Pelagrua designarent, sed Arnaldum nostrum de Faugerio; etenim Cardinalis Pelagrua hoc potissimum munere dudum se abdicaverat, ut manifestissime constat ex ipsius epistola ad Clementem V., qui postmodum Thomam tituli S. Sabinæ Arnaldo de Pelagrua succesorem in Italica Legatione destinavit (*c*). Quamobrem summopere miror, quod Dinus Compagnus (*d*) illorum temporum Scriptor asserere non dubitaverit, Henricum VII. ab Arnaldo de Pelagrua Imperiali corona insignitum; nam eodem die, quo Henricus Romæ coronatus fuit, Arnaldus Avenione morabatur, ut patet ex epistola Clementis V. data 3. Kalendas Augusti anni 1312. quæ edita est a Guillhelmo Cruceo in serie Episcoporum Cadurcensium pag. 183. Baluzio teste.

VII. De

(a) *Baluz. T.* II. *p.* 1170. *& seqq.*
(b) *Fol. V.* III. *edit. primæ.*
(c) *Raynald. ann.* 1310. *n.* 17.
(d) *Scriptor. Rer. Ital. Tom.* 9. *p.* 533.

VII. De anno, quo hæc Henrici coronatio peracta fuit, varie sentiunt antiqui quidam, ac recentiores; Joannes Canonicus S. Victoris Parisiensis in Vita Clementis V. apud Baluzium (*a*), Frater Franciscus Pipinus in Chronico (*b*) eandem anno 1311. contigisse tradunt, sed perperam; nam Henricus anno sequenti in Festo Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli Imperialia insignia Romæ adeptus est, ut invictissime constat ex supra laudatis epistolis Clementis, & Henrici (*c*), & ex Albertino Mussato (*d*), Fratre Ptolomæo Lucense, ex gestis Baldewini Lucemburgensis Archiepiscopi Trevirensis a Baluzio (*e*) primum editis, & a Clarissimo viro Edmundo Martene denuo recusis (*f*); ex relatione itineris Henrici VII. Nicolai Episcopi Botrontini apud Baluzium (*g*), alisque coevis Scriptoribus; quapropter corrigen-

(a) *Tom.* 1. *pag.* 18.
(b) *Rer. Ital. Scriptor. Tom.* 9. *pag.* 748. *l. B.*
(c) *Lib.* 8. *Rubr.* 7. *pag.* 45.
(d) *Vit. Pontif. Aven. Tom.* 1. *col.* 48.
(e) *Miscell. lib.* 1. *pag.* 97.
(f) *Nov. Coll. Monum. Tom.* 4. *p.* 373.
(g) *Vitæ P. P. Aven. Tom.* 2. *p.* 1204.

gendus est Paulus Langius in Chronico Citiense (*a*), & Georgius Fabricius Chemnicienfis (*b*), qui Henrici VII. coronationem anno Domini 1310. perperam consignant. Sed his omnibus gravius errarunt Hermannus Cornerus (*c*) in Chronico, & Thomas Fazellus (*d*) libro nono posterioris decadis de Rebus Siculis; dum prior Henricum anno 1314., alter vero anno 1317. Imperiali corona decoratum affirmant; cum jam ille quatuor ante annis (*e*) apud Bonconventum ditionis Senensis Oppidum octavo Kalendas Septembris hora nona ad superos evolasset (*f*). Somnium Stephani Infessuræ prætereo, qui anno 1374. Henrici coronationem consignat.

VIII. Quoad locum, in quo Henrici

(a) *Tom.* 1. *Script. Germ. Pistorii pag.* 825. *n.* 20.

(b) *Rer. Magn. Germ. & Saxon. Univers. lib.* 2. *pag.* 825.

(c) *Corp. Histor. Med. Ævi Tom.* 11. *pag.* 982.

(d) *Rer. Sicul. Script. pag.* 478. *n.* 5. *edit. Wechel. anni* 1579.

(e) *Ptol. Luc. col.* 54.

(f) *Corp. Histor. med. Ævi Tom.* 11. *pag.* 1866.

ci coronatio peracta fuit, certissimum est eundem in Basilica Lateranensi Imperiali corona redimitum fuisse; omnes etenim aditus ad Vaticanam Basilicam Ursini, & Joannes Roberti Regis Siciliæ frater, armatorum gregibus Henrico intercluserunt, ut accuratissime tradunt Albertinus Mussatus (*a*), Nicolaus Episcopus Botrontinensis (*b*), & Auctor gestorum Baldewini Lucemburgensis (*c*). Nihilominus Cornelius Zantfliet Monachus Monasterii S. Jacobi Leodiensis Civitatis in Chronico, quod ex Codice eiusdem Monasterii edidit Edmundus Martene, (*d*) testatur Henricum apud Ecclesiam S. Petri ad Vincula in Regione Columnensium Imperii diadema suscepisse; cui consentit antiquus Chronici Martiniani Continuator, qui desinit in annum 1349. apud Eccardum. Cornelium (*e*) for-

---

(a) *De Gestis Henrici VII. lib.* 8. *pag.* 46.

(b) *Vitæ P. P. Aven. Tom.* 11. *pag.* 1203.

(c) *Martene Amplis. Veter. Monum. Collect. Tom.*4. *pag.*348.

(d) *Tom.* 5. *Amplifs. Collect.pag.*162.

(e) *Tom.* 1. *Corp. Histor. Med. ævi pag.* 1439.

fortasse in hoc exscripsit Franciscus Haraeus (*a*) in suis annalibus Ducum, seu Principum Brabantiæ ad annum 1312. cujus Codicem in eodem Monasterio præ manibus habere potuit, sed longe a vero aberrant. Non levis tamen mihi oritur suspicio hujusmodi errorem ex alio quorundam veterum Scriptorum errore manasse, qui cùm perperam scribant Henrici coronationem in festo S. Petri ad Vincula peractam fuisse, Cornelius Zantfliet, & Continuator Chronici Martiniani, diem festum confundere potuerunt cum Basilica Principis Apostolorum, quæ a ferreis catenis, quibus ipse vinctus fuit, ibidem magna veneratione servatis nomen ad vincula adepta est. His tamen omnibus gravius errarunt Hermannus Cornerus (*b*), & Huldricus Mutius 16. seculi scriptor (*c*); dum Henricum in Vaticana Principis Apostolorum Basilica coronatum contra omnium veterum fidem firmare non dubitarunt; evidentissime siquidem constat, Henricum fru-

(a) *Tom. 1. pag. 301. edit. Plantin.*

(b) *Tom. 11. Corp. histor. med. ævi pag.* 983.

(c) *Script. Rer. German. Pistor. T. 11. pag.* 218.

frustra ad hanc Basilicam aditum quæsivisse. Certum enim est Ursinos, cœterosque Romanorum Proceres, qui Roberto Siciliæ citra Pharum Regi favebant, illum magno Germanorum suorum damno non solum Vaticanæ Basilicæ introitu, sed omnino aditu prohibuisse, ut patet ex supralaudatis Albertino Mussato, gestis Baldewini Lucemburgensis, ac Nicolao Episcopo Botrontino; qui tamen, nescio cur, cruentam illam pugnam juxta Pontem Adrianum silentio prætereat, in qua nobilissimi Germanorum fortiter pro Henrico pugnantes occubuere.

IX. Sed quod summopere miror Huldricum non solum summa rerum ignoratione laborasse, verum etiam calumniis, & mendaciis Sanctissimi Pontificis Clementis V. memoriam onorasse, quasi ipse Henrici *coronationem fieri nollet*, ideoque hæc omnia ipso consentiente in Urbe evenisse; quod etiam confirmat Robertus (*a*) Bethuniensis in Annalibus Flandriæ. Sed hæc falsissima sunt, nec ullo veterum testimonio, sed solo partium studio innixa; cùm evidentissime constet Clementem V. totis viribus Henrici Lucemburgensis

(a) *Lib.* 11. *pag.* 133.

sis electionem curasse (*a*) ipsumque, ut quam citius in Italiam ad suscipiendam Imperii coronam maturaret, vehementissime hortatum. Extant apud Raynaldum Summi Pontificis epistolæ, (*b*) in quibus universos Imperii Clientes Henrico conciliare studuit, ipsoque in Italiam properanti, Arnaldo de Pelagrua Apostolicæ Sedis Legato injunxit, ut faciles aditus illi muniret, omnesque Italiæ Præsules Henrico favere jussit (*c*), Paduamque Henricus sola Clementis Papæ opera ad suum revocavit obsequium (*d*). Ex quibus omnibus, aliisque ingentibus Clementis V. in Henricum collatis beneficiis hujusmodi calumniam, quam ipsi gratis inurere conati sunt Guldricus Mutius, ac Robertus Bethuniensis, penitus evanescere mihi persuadeo. Sed Huldrici testimonium in hac re parvi faciendum, omnes, ut opinor, censebunt; cùm ipse ducentis, & amplius annis post Henricum floruerit, ac puerilia quædam tradiderit, quæ accurato Historiarum Scriptori fidem summopere detrahunt.

Is

(a) *Raynald ad ann.* 1308. *n.* 20.
(b) *Ad ann.* 1310. *n.* 9.
(c) *Ibid. n.* 15.
(d) *Idem ad ann.* 1311. *n.* 5.

Is inter cetera scribit, *Henricum Romam ad Clementem V.* Nuncios destinasse, quod ridiculum est; omnes enim norunt Summum Pontificem Avenione, non Romæ tunc temporis sedisse; fortasse ipsum ab hujusmodi erroris ignominia servabit vulgata juris Consultorum Regula, quam etiam avidis auribus excepit Baluzius, nostratium Italorum querelas de Apostolicæ Sedis translatione quodammodo irridens, *quod ubi Papa, ibi Roma*.

X. Prætereo notissimam illam fabellam de veneno, quam vendicat Mutius, quod a Fratre Bernardino a Monte Politiano, vel de Valencennis Henrico VII. propinatum scribit; nam hæc a doctissimis viris Oderico Raynaldo [*a*], Abrahamo Bzovio, [*b*], Christophoro Brovvero, [*c*], & demum a Stephano Baluzio [*d*], maximis rationum momentis explosa fuit. Iccirco flocci facienda sunt nequissima illa convicia; quæ in Sanctissimum Prædicatorum Ordinem, Summum Pontificem,

cem,

(a) *A. C.* 1313. *n.* 25.
(b) *Ad hunc ann.* §. 7. *&* *seqq.*
(c) *Annal. Trevirenses. Tom.* 11. *pag.* 194. §. 27. *&* *seqq.*
(d) *Vit. P. P. pag.* 614. *Tom.* 1.

cem, Christianissimum Galliarum Regem, ac Florentinos inflatis buccis congessere Heterodoxi 16. sæculi Scriptores, Auctor compilationis Chronologicæ [*a*], Wernerus Rolewinc [*b*], Paulus Langius [*c*], Joachimus Cureus [*d*], Robertus Bethuniensis, Jacob Wmphelingius [*e*], Martinus Crusius [*f*], quasi Imperatoris neci adjutrices manus præstiterint. Clarissimus Vir Edmundus Martene [*g*] brevem Historiam Ordinis Prædicatorum edidit, cujus auctor putatur vixisse 14. sæculo; nam Codex Conventus S. Sabinæ in Urbe, ex quo eam describit Mabillonius anno 1367. descriptus fuit. Attamen recentiori manu quædam alia ibidem addita sunt, quæ ad posteriorum temporum Historiam pertinent. Hic auctor, quisquis sit, infamiam, qua suus Ordo tunc temporis laborabat, eidem inultam scribit per quendam Joannem

(a) *Tom.* 1. *Scriptor. German. Pistor. pag.* 746.
(b) *Ibid. Tom.* 11. *pag.* 83.
(c) *Tom.* 1. *pag.* 826. *n.* 30.
(d) *Annal. Silesiæ pag.* 94.
(e) *Tom.* 1. *Oper. Historici pag.* 380.
(f) *Annal. Suev. Tom.* 2. *pag.* 204.
(g) *Amplis. Colect. Tom.* 6. *pag.* 376.

nem Monachum Cisterciensem, ac Fratres Minores: *Nam Joannes, qui erat Cappellanus Imperatoris sperans effici Confessor ejus propter discessum Cancellarii, & Episcopi Botrontini, qui aliquando Imperatorem in Confessione audiebant; & videns Joannes, quod Frater Bernardus de Monte Politiano Ordinis Prædicatorum effectus esset ejus confessor, invidia motus ipsum Fratrem Bernardum infamavit, quod Imperatorem in Hostia consecrata veneno extinxisset*. Accuratissimam etiam hujusce calumniæ Apologiam edidit Hermannus Cornerus. [a], qui 15. sæculi initio floruit, in qua diversas Principum Virorum epistolas inseruit, qui Fratrem Bernardinum tam immanis sceleris suspicione purgarunt, videlicet Joannis Regis Bohemiæ Henrici VII. filii, Guidonis Episcopi Aretini, Federici Comitis Montis Feretri, & Willhelmi Cardinalis Sanctæ Cæciliæ; Quamobrem nil mirum, si hæc fabella tam altas radices egerit, ac nonnullis coævis Scriptoribus fucum fecerit, præsertim Joanni de Gottingen Episcopo Caminensi, qui in epistola ad Joannem I. Boe-.

(a) *Tom.* 11. *Corpor. Histor. med. ævi pag.* 983.

Boemiæ Regem Henrici VII. filium de cautela a venenis, quam nuper edidit eruditissimus amicus meus Joannes Fridericus Schannat [*a*], præcipuum Germaniæ decus, ac ornamentum, hæc habet: *Patet etiam periculum Italiæ in veneno facto divo Augusto patri vestro, prout de hoc, adhuc hodie* [scripsit anno 1344.] *apud plurimos est publica vox, & fama*. Sed hoc Episcopi Caminensis monitum flocci pendere visus est Joannes; nam anno 1346. clarissimam epistolam vulgavit, in qua palam testatus est, [*b*] Henricum parentem suum naturali morte defunctum, etiam immanem calumniam a Sanctissimo Prædicatorum Ordine excussit.

XI. Postquam Arnaldus Episcopus Sabinensis Henricum Imperiali diademate, prout debuerat, insignivit, Italia cum sociis suis excessit; ac Avenionem se contulit; ubi anno 1313. Clemens V. ei commisit [*c*] cognitionem criminum, quæ obiiciebantur quibusdam Templariis, sociosque ipsi adjunxit Nicolaum tituli S. Eusebii, atque Arnaldum tituli S. Priscæ Presbyte-

(a) *Tom.* 1. *Vindemiarum pag.* 211.
(b) *Baluz. Miscell. Tom.* 1. *pag.* 162.
(c) *Vitæ P. P. Aven. Tom.* 1. *p.* 658.

ros Cardinales, Raynaldo teste ad hunc annum n. 39.

XII. Anno 1317. Nonis Januarii delegatus est a Joanne XXII. una cum Nicolao tituli S. Eusebii, & Neapoleone S. Adriani Presbyteris Cardinalibus, ut canonicam electionem Francisci Decani Patracensis Ecclesiæ a Capitulo factam diligenter examinarent, quem postmodum *invenerunt evidentem, & intollerabilem in Archiepiscopo scientiæ pati defectum*: iccirco Clemens audita hac Arnaldi, ac Sociorum relatione, eidem substituit fratrem Guilhelmum Ordinis Minorum, ut patet ex epistola Clementis apud Vaddingum in Regesto Pontificio, ad calcem Tom. 3. Annal. Minorum: [a] quod etiam ex eodem notavit Baluzius.

XIII. Quo anno has Synodales Constitutiones Ecclesiæ Sabinensis ediderit, quas nobis suppeditat Codex Ottobonianus, invenire non potui. Easdem promulgavit Antonius de Palma Basilicæ Lateranensis Canonicus, & Arnaldi nostri Vicarius, cujus Patria, & res gestæ mihi prorsus incompertæ sunt. Fortasse ex illustri familia *della Palma* genitus esse potuit, quæ Romæ 15. sæcu-

(a) *Pag.* 53. *tit.* 2.

culo florebat, & 16. ex eadem ort sunt Matthæus *della Palma* Canonicus Basilicæ Vaticanæ, qui obiit anno 1510. ac Sepultus in Basilica S. Laurentii in Damaso, & R. P. D. Franciscus *della Palma* Regens Cancellariæ Apostolicæ Matthæi forsan Germanus, qui mortuus est anno 1511. & tumulatus in Ecclesia S. Mariæ de Pace, ut ex Catastro S. Salvatoris deduxit Dominicus Jacobatius Tom. 5. Repert. MS. Famil. pag. 90. 91. quod asservatur inter præcipua Bibliothecæ Ottobonianæ Cimelia.

XIV. Tandem hoc eodem anno 1317. die 12. Septembris exttemum diem obiit Arnaldus, ut ex libro Solutionum apud Contelorium notat Baluzius. Saxius, quem alii, Baluzio teste, [a] postea sequuti sunt, tradit eum obiisse Avenione, sed eadem fide, qua illum ex Italica Legatione reducem scribit extinctum anno 1313., Ciacconius, [b] & Claudius Robertus anno 1311. eum ad Superos migrasse adfirmant, sed perperam. Sedit igitur Arnaldus in Sabinensi Episcopatu annos sex, menses novem, dies duo.

D 2 XV. Ar-

(a) *Ibid. pag.* 659.
(b) *Tom.* 1. *pag.* 837. *edit.* 11.

XV. Arnaldo Episcopo Sabinensi suffectus est Guilhelmus Petri de Godino Bajonensis Hispanus Ordinis Prædicatorum, vir in Sacris Litteris, prout illa ferebat ætas, apprime doctus. Sedit annos decem, & octo, menses octo, dies viginti tres, obiit 1336. quarta Junii: ejus gesta vide apud Baluzium(*a*).

XVI. Hunc excepit Frater Matthæus Ursinus ex Ordine Prædicatorum, Archiepiscopus Sipontinus tituli SS. Joannis, & Pauli die 18. Decembris 1338. sedit annos unum, menses novem; obiit, ut notat Contelorius, anno 1340. die 8. Decembris.

XVII. Ughellus (*b*) post Matthæum, Petrum de Mortuo Mari Gallum, Episcopum Autissiodorensem, Sabinensium Episcoporum Catalogo hæsitans inseruit; quod etiam ante ipsum fecere Ciacconius (*c*), Frizonius (*d*), Panvinius, aliique: verum re serius perpensa, ut animadvertit Baluzius (*e*) hic Petrus ex Sabinensium Episcoporum Catalogo expungendus videtur. Certissi-

(a) *Ibid. pag.* 671.
(b) *Ital. Sacr. Tom.* 1. *p.* 201. §. 39.
(c) *Tom.* 1. *pag.* 861.
(d) *Gallia Purpurat. pag.* 314.
(e) *Ibid. pag.* 764.

tissimum enim est Guilhelmum Petri de Godino electum Episcopum Sabinensem anno 1317. & sedisse usque ad annum 1336. quod constat ex libro obligationum apud Contelorium, cujus libri auctoritas magnifacienda est, utpote qui publica auctoritate iisdem temporibus conscriptus fuerit: Hoc posito, Episcopus Autissiodorensis, obiit anno Domini 1336. *in die veneris sancta, hora nona, decimo quarto mensis Aprilis*, ut habetur in ejus Epitaphio apud Sammarthanos. Si igitur Petrus de Mortuo Mari ex hac vita excessit anno 1335. nemo non videt ipsum Episcopatum Sabinensem obtinere non potuisse dicto anno, cum Frater Guillhelmus Petri de Godino Episcopus Sabinensis, ut diximus, ad superos evolaverit anno 1336. die 4. Junii; Nec obstat, quod Anonymus Gestorum Antistitum Autissiodorensium (*a*) Scriptor afferat, Petrum obdormisse in Domino *circa annum* 1336. nam ibi *circa*, nil aliud denotat, quam ejus mortem prope annum 1336. contigisse, videlicet sub finem anni praecedentis; quod verissime dici non potest; cum mortuus sit 14.

 Men-

(a) *Labbe Biblioth. MSS. Tom.* 1. *pag.* 510.

Mensis Aprilis. Sed forsan Anonymus, cum hæc diu post mortem Petri scripserit, memoria labi potuit.

XVIII. Demum si Petrus Sabinensi præfuisset Ecclesiæ, hoc certe non reticuisset illius Epitaphii Auctor, qui eum vocat Presbyterum Cardinalem S. Stephani in Cœlio Monte, ut supralaudatus Anonymus, qui omnes ejus dignitates diligentissime recenset, ac præsertim illius Episcopatus, Vivariensem scilicet, ac Autissiodorensem. Nec verisimile mihi videtur, eundem data opera, vel oscitanter Sabinensem Petri Episcopatum omisisse. Quid plura? Ipsemet S. Pontifex Clemens VI. (*a*) qui Petri testamentum Apostolicis litteris confirmavit, eundem jam defunctum solo Presbyteri Cardinalis S. Stephani in Cœlio Monte titulo insignivit. Quamobrem nullum superest dubium, quin cum Sammarthanis Fratribus, ac Baluzio Petrus de Mortuo Mari ex sacris Sabinensis Ecclesiæ dipthicis sit delendus.

XIX. Verus igitur Fratris Matthæi Ursini successor in Sabinensi Ecclesia fuit Petrus Gomesii de Barosso Hispanus Constitutionum Synodalium auctor,

quæ

(a) *Baluz. ibid. pag.* 764.

quæ secundo loco in Codice Ottoboniano occurrunt, vir pro sæculi sui more apprime doctus, qui a Joanne XXII. inter Presbyteros Cardinales cooptatus est titulo S. Praxedis. Præcipuas ejus dignitates, ac munera antequam ad Purpuram evectus esset, accurate pro more ex antiquorum, ac recentiorum monumentis eruit Baluzius (*a*). Prima ejus dignitas fuit Prioratus Ecclesiæ Hispalensis, & postmodum anno 1315. Carthaginensem Ecclesiam obtinuit, & anno 1327. Cardinalis, ut dixi, creatus fuit.

XX. Ei Alvarus Pelagii, qui postea fuit Episcopus Silvensis, dicavit libros de Planctu Ecclesiæ, eumque hoc exornat elogio. *Optimis moribus, & virtutibus adornato, utriusque Juris scientia decorato, Patri Reverendissimo, & singulari Domino, Domino Petro Gomesii Hispano, genere nobili, vita, & honestate nobiliori, tituli S. Praxedis Cardinali dignissimo, Presbytero, & seniori.*

XXI. Sammarthani Fratres (*b*). Petrum Cardinalem S. Praxedis Catalogo Episcoporum Mimatensium inseruere,

(a) *Ibid. pag.* 765.
(b) *Gallia Christiana Tom.* III. *pag.* 732. *edit.* I.

auctoritate libri Obligationum Curiæ Romanæ, in quo anno 1331. die 4. Maii Petrus dicitur electus Mimatensis. Sed Baluzius totam hanc narrationem existimat esse falsissimam; nam ea tempestate Ecclesia Mimatensis suum habebat Antistitem, Joannem scilicet de Arceis, qui extremo tantum anno translatus est ad Æduensem. Nec novæ Galliæ Christianæ editor hunc intricatissimum nodum dissolvit.

XXII. Anno 1334. Joannes XXII. in ultimo mortis articulo constitutus suam de visione beatifica sententiam exposuit in Consistorio Cardinalium, cui interfuit Petrus noster, Presbyter Cardinalis tituli S. Praxedis, ut constat ex Bulla ejusdem Pontificis ab ejus successore Clemente VI. postmodum vulgata, & quam edidit Raynaldus ad annum 1334. §. 36.

XXIII. Anno 1336. Benedictus XII. collapsam Regularium disciplinam cum pristino splendori restituere niteretur, Cistercensibus, Benedictinis, Minoritis, novas recte vivendi Regulas præscripsit, quas se confecisse testatur de Consilio multorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, & virorum doctrina præstantium, inter quos etiam recenset Petrum Presbyterum Cardinalem tituli S. Praxedis, ut patet ex ejus Bulla

là apud Raynaldum ad annum 1336. num. 65.

XXIV. Anno 1337. Benedictus XII. ei contulit Archidiaconatum de Turolio in Ecclesia Cæsaraugustana, ut notat Baluzius ex Rubricis anni 3. Benedicti XII. cap. 184.

XXV. Anno sequenti missus est in Galliam una cum Bertrando de Monte Faventio Cardinale ad sedandas discordias inter potentissimos Galliæ, & Angliæ Reges excitatas, testibus Raynaldo (*a*) Baluzio, & Chronico Rothomagense apud Labbeum Tom. 1. Bibliothec. MS. pag. 386. Hoc eodem anno, aut sequenti, cum Magnus ille vir Ægidius Albornozius Apostolicæ Sedis Legatus ad Ecclesiam Toletanam, innumeris ejus exigentibus meritis, a Benedicto XII. promotus fuerit, præcipuus tantæ, ac dignæ promotionis suasor fuit Petrus noster, ut testatur S. Pontifex Clemens VI. in epistola 145. ad eum data, cujus fragmentum recitat Baluzius.

XXVI. Anno 1340. Anniversarium in Ecclesia Hispalensi instituit, teste Didaco Ortiz de Zuniga in Annalibus Hispalensibus apud Baluzium.

(a) *A.* C. 1337. *n.* 15. 16. 1338. *n.* 37. 1339. *n.* 13. 15. 1340. *n.* 8.

XXVII. Anno 1341. destinatus fuit Judex in Causa Fratris Francisci de Esculo Ordinis Minorum, qui impias Michaelis de Cæsena, & Ludovici Bavari partes sequutus fuit, cum enim anno 1328. in vigilia Pentecostes in Generali Capitulo Fratrum Minorum Parisiis congregato perniciosissimus hæreticus Michael de Cæsena ab officio Generalatus ipsius Ordinis denuo depositus fuisset, & eidem substitutus Frater Gerardus Oddonis, Fratres quidam refractari, ac Summi Pontificis hostes acerrimi, Joannes Henricus de Talem, Frater Franciscus de Esculo, Guilhelmus Ocham, & Frater Bonagratia de Pergamo Conversus & Juris peritus, fecerant quasdam allegationes, quibus canonicam Fratris Michaelis depositionem infirmare conati sunt. Quapropter a Gerardo Oddonis legitimo Ordinis Magistro anathemati subjecti sunt, & Apostatæ declarati; tum in prædicto Capitulo, cùm etiam in alio habito apud Perpinianum anno 1331. Hæc habentur in libello Fratris Nicolai Minoritæ Schismatici, quem præfixit longissimæ Constitutioni Joannis XXII. *Quia vir reprobatus*, quam edidit Goldastus(*a*).

Hu-

(a) *Tom.* 1. *Monarchiæ pag.* 993. *&* *seqq.*

Hujus libelli apographum ex Codice Vaticano descriptum exstat in Bibliotheca Ottoboniana inter Schedas Clarissimi Viri Francisci Peniæ, cujus quamplurima Opuscula MSS. Nicolao Antonio incognita ibidem servantur. Examen judiciale Fratris Francisci de Esculo, cui interfuit Petrus Episcopus Sabinensis ex veteri Codice Colbertino edidit Baluzius (*a*).

XXVIII. Anno 1342. Petrus noster Synodicas edidit Constitutiones pro Ecclesia Sabinensi, quæ ex Codice Ottoboniano descriptæ Eminentissimi Principis munificentia nunc primum in lucem prodeunt. Easdem vulgavit Lupus de Angulas Hispanus Rector Ecclesiæ de Almodovar Castellæ novæ oppido, in Episcopatu Sabinensi in spiritualibus, & temporalibus Vicarius. Quisnam fuerit hic Lupus invenire non potui.

XXIX. Anno 1343. Kalendis Decembris Petrus Rex Arragonum scripsit ad Petrum Episcopum Sabinensem adversus Jacobum Regem Majoricarum, volentem, ut fama erat, vendere Vicecomitatum Carladesii, & Omeladesii, & Baroniam Montis Pessulani: Petri Regis Epistolam edidit Baluzius (*b*).

(a) *Miscell. Tom.* 1. *pag.* 315.
(b) *Tom.* 2. *Vit. P.P. Aven. p.* 648.

XXX. Anno 1348. fundavit Monasterium S. Praxedis Ordinis S. Dominici in Territorio Avenionis, quæ quidem Ecclesia ab ejus fundatore Hispania dicta fuit, nunc penitus profanata. Fundationis chartam edidit Ciacconius (a) Hoc eodem anno eundem fato cessisse scribunt Contelorius, & Ughellus (b). Ciacconius (c) ejus mortem anno sequenti, & Baluzius (d) anno 1350. collocarunt; sed Baluzius erravit, nam Summus Pontifex Clemens VI. in Epistola ad Guidonem tituli S. Cæciliæ Presbyterum Cardinalem Sedis Apostolicæ Legatum data Avenione 10. Kalendas Aprilis anno 7. quam edidit Raynaldus (e) scribit Bertrandum e Baucio, qui de Andreæ Siciliæ Regis interfectoribus supplicium sumpserat, *timuisse sibi assignare, vel Venerabili Fratri Bertrando Episcopo Sabinensi tunc tit. S. Marci Presbytero Cardinali . . . . processus, quos super hoc crimine confecerat.* Annus 7. Clementis VI. terminatur anno 1349.

No-

(a) *Tom.* 1. *pag.* 862.
(b) *Elenchi Cardinal. pag.* 31.
(c) *Tom.* 1. *pag.* 201. §. 40.
(d) *Ibid. Tom.* 1: *pag.* 81.
(e) *A. C.* 1349. *n.* 3.

Nonis Maii, ideoque ante Aprilem hujus anni Bertrandus de Deucio, qui Petro de Barosso in Sabinensi Cathedra succefferat, eandem obtinebat: quod fieri numquam poterat, nisi Petrus initio anni præsentis, vel sub finem præcedentis obiisset. Ughellum eum sepultum scribit in Monasterio S. Praxedis Avenionensis extra Civitatem, quod jam olim ipse construendum curaverat, cum hac inscriptione, quam ex Schedis Suaresii vulgarunt Ciacconii editores.

Petrus de Barosso, natioue Hispanus, de Civitate Toletana oriundus, ex Patre Ferdinando Petri Militis de Barosso, & uxore ejus Mensia; Patria de Sotomajori, qui cùm esset Episcopus Cartagenensis per sanctæ recordat: Dominum Joannem P.P. XXII. fuit creatus Cardinalis ad Tit. S. Praxedis; deinde per sanctæ record: Deminum Benedictum P.P. XII. fuit factus Episcopus Sabinensis de bonis a Deo sibi collatis pro anima sua, & benefactorum suorum Ecclesiam istam, & Monasterium fundavit, & per Dei gratiam, quo ad fabricam complevit, & ibi . . . . suam sepulturam . . . . factam per suam misericordiam, cujus est perfecta, quod est . . . . cre-

. . . . *crementum det* . . . .
. . . . *introduxit autem Soro* . . . .
. . . .
. . . *tribus misit ad Prulianum anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo quinto* . . . .
. . . . *mensis Julii in Festo S. Praxedis*; sedit igitur annos 8. mensem, ut opinor, unum. Formula *de bonis a Deo sibi collatis*: antiquam Christianorum pietatem redolet, de qua vide dissertissimum Commentarium Clarissimi Viri Justi Fontanini de Disco Votivo veterum Christianorum; & hæc etiam occurrit in quibusdam litteris Karoli V. Francorum Regis pro Gaucelino de Vairolis Seneschallo Cadurcensi a Baluzio editis in Appendice Actorum veterum ad Concilia Galliæ Narbonensis num. 42. pag. 184.

Misit ad Prulianum. Duo extant hujus nominis in Gallia sanctimonialium ordinis S. Dominici Monasteria, quorum alterum, in Diœcesi quondam Tholosana nunc S. Papuli (a) situm, majus dictum fuit; alterum vero in Diœcesi Montis Pessulani minoris nomine insignitum, hodieque

(a) *Histoir. Génér. de Languedoc Lib.* 14. *Tom.* 2. *pag.* 205.

que ambo vulgari Gallorum lingua *de la Pruille* vocantur. Prulianum majus *incæpit fundari anno Domini* 1206. teste veteri quadam notitia Ordinis Prædicatorum, quam edidit Jacobus Quetif in Bibliotheca Scriptorum ejusdem Ordinis; *& Clemens VI. anno* 1342. *tertio Idus Februarii novo sororum Monasterio apud Montemfluritum tunc temporis constructo eadem concessit privilegia, quæ Pruliani Monasterio Decessores sui largiti fuerant*: pro annotatione Hist. Delphinat. Tom. 2. pag. 456. Ex hoc Monasterio anno 1286. quatuor sorores Massiliam adductæ fuerunt, ut novum Monasterium ibidem constructum S. Patris Regula initiarent, ut nos docet Honoratus Bouche in Historia Provinciæ (*a*), & anno 1290. Carolus II. Andegavensem Siciliæ Regem ex Aragonia Provinciam versus proficiscentem in Pruliano hospitio susceptum constat ex veteri charta, quam ex Archivio ejusdem Monasterii vulgavit idem Honoratus Bouche (*b*). Hujusce Monasterii Historiam scripsit Bernardus Guidonis, cujus lacinias quasdam edidit Stephanus Baluzius (*c*) in notis advi-

tas

(a) *Tom.* 11. *pag.* 316.
(b) *Ibidem*.
(c) *Tom.* 1. *pag.* 592. 649.

tas Summorum Pontificum Avenionensium, ex quibus constat Clementem V. bis ibidem hospitio acceptum fuisse, anno scilicet 1305. postridie Kalendas Octobris, dum e Burdegala Lugdunum peteret, & anno 1308. 4. Kalendas Februarii in Itinere Avenionensi. Bernardi Guidonis Historia exstat in Codice MS. Bibliothecæ Baluzianæ num. 42. quem hujusmodi titulo insignitum reperies in Bibliotheca Historica Galliæ V. Cl. Jacobi Le Long: (a) *Exordia Fratrum Prædicatorum, & fundationes plurium Conventuum antiquorum ejusdem Ordinis; Auctoribus Stephano de Salangago, & Bernardo Guidonis.* Hujusce Monasterii meminit idem Scriptor in nota quadam, quam ex veteri codice vulgavit Jacobus Quetif in Bibliotheca Scriptor. Ordinis Prædicator. (b). De Minori Pruliano hæc habentur in mox laudata notitia Ordinis Prædicatorum (c). *In Monte Pessulano est alterum, sed longe dissimile monasterium Pruliani, ubi cœpit locus primitus promoveri, in Capitulo Provinciali Avenionensi in festo B. Mariæ Magdalenæ cele-*

(a) *Pag.* 912. *n.* 5963.
(b) *Tom.* 1. *pag.* 577.
(c) *P.* 13.

lebrato anno Domini 1288. *Sorores autem* 11. *de Majori Pruliano fuerunt illuc adductæ, & positæ anno Domini* 1295. *infra octavas Ascensionis Domini, & F. Bernardus Grandis fuit per F. Petrum de Mulleone Priorem Provincialium Prior institutus: prima ibidem Priorissa Prof. Renadina*. In novo Lexico Geographico D. Bruzen Martiniere, aliud Monasterium sororis Ordinis S. Dominici nomine *Proullan* in Diœcesi Condomensi memoratur; & in Diœcesi Senonensi prope fluviulum Chaise exstat Pruliacum Abbatia Ordinis Cistercensis, de qua consule Sammarthanos fratres in Gallia Christiana (*a*). Pruliaci quoque meminit Joannes Mabillonius in Annalibus Ordinis S. Benedicti (*b*), in quo situm fuit Monasterium ejusdem Ordinis.

XXXI. Post Petrum de Barosso statim Sabinensem Ecclesiam obtinuit Bertrandus de Deucio Presbyter Cardinalis tit. S. Marci, qui tertias Constitutiones Synodales vulgavit. Frizonius (*c*), & Baluzius (*d*) scribunt eum fuisse ortum e Blan-

(a) *Tom.* 4. *pag.* 576.
(b) *Tom.* 4. *pag.* 156. 194.
(c) *Gall. Purpur. pag.* 323.
(d) *Ibidem pag.* 812.

e Blandiaco in Seneschallia Bellicardi, & Diœcesi Ucetensi, cujus Oppidi Dominium Petrus de Deucio fratris filius, Joannis Francorum Regis munificentia adeptus est anno 1353.

XXXII. Sacris Ecclesiæ ministeriis mancipatus Bertrandus Præposituram Ebredunensem primitus gessit ex quo deinceps munere ad ipsius Sedis Archiepiscopatum evectus est anno 1323. ut constat ex libro Obligationum Archivii Vaticani apud Baluzium.

XXXIII. Anno 1329. 11. Octobris cum Apostolicæ Sedis Nuntius apud Tarbam in Vasconibus moraretur ad componenda dissidia, quæ inter Gastonem Comitem Fuxensem, Joannem Comitem Armaniacensem, & Giraldum Vicecomitem Fezensaguelli orta erant, ac ipsi de hac re in Philippum Navarræ Regem compromisissent Ebredunensis, cum aliis quibusdam Ecclesiæ Prælatis, & nobilibus viris huic compromisso testis interfuit, & die 19. ejusdem mensis cum iisdem primoribus judicio adfuit, quo Philippus Rex discordiis illis finem imposuit. Exstant harum rerum acta, teste Baluzio, in veteri regesto Archivii Regii Palensis.

XXXIV. Anno 1333. Joannes XXII. Bertrandum Archiepiscopum misit ad Robertum Siciliæ Regem, & Francis-

ciscum Dandulum Ducem Venetorum, ut cum ipsis serio consuleret, quonam pacto Turcarum vires toti Europæ inhiantes infringi possent. Rediens a sua Legatione Ebredunensis Antistes, cùm Bononiam ad Bertrandum de Pojeto Legatum divertisset, commota Populi seditione adversus Legatum supremum vitæ discrimen adiit; nam a furente vulgo male habitus, multisque damnis fuit affectus. Rem hanc narrat Ghirardaccius in historia Bononiensi lib. 21. pag. 112.

XXXV. Anno 1335. Benedictus XII. Bertrandum Ebredunensem, & Joannem Neapolitanum Archiepiscopos ad Robertum Siciliæ Regem destinavit, ut nomine Romanæ Ecclesiæ honores debitos, fideique Sacramentum ab eodem Rege exigerent, ac totam Roberti Provinciam Pontificiis jussionibus, prout debuerat, obsequentem redderent. Exstant apud Raynaldum Benedicti epistola ad Robertum (*a*), in qua illum de re tanti momenti certiorem reddit, & juramentum fidelitatis (*b*), quod idem Rex Romanæ Ecclesiæ præstitit in manus dictorum Archiepiscoporum.

(a) *Num.* 44.
(b) *Num.* 47.

tum anno 1335. 15. Julii. De his etiam meminit Arnaldus Camerarius apud Baluzium.

XXXVI. Eodem anno Bertrandus Ebredunensis jussu Benedicti XII. se contulit ad Fridericum Regem Trinacriæ, idest Siciliæ, (Trinacriæ enim Regnum Bonifacius VIII. anno 1303. in gratiam Friderici Senioris primus erexit; ac anno 1373. Gregorius XI. Friderico juniori confirmavit) ut eundem Fridericum Seniorem in Romanæ Ecclesiæ illius Regni Dominæ obsequium reduceret, illique præterita crimina exprobraret. Benedicti litteras ad Fridericum edidit Raynaldus n. 52.

XXXVII. Quonam anno Bertrandus aureas illas Constitutiones pro bono regimine Marchiæ Anconitanæ ediderit, incertum est. Ægidius Albornotius in suis Constitutionibus, ut me monuit pererudictus amicus meus Pompejus Compagnonus, sæpe Bertrandi Constitutiones laudat, quas ab ipso vulgatas fuisse testatur, *dum esset Ebredunensis Archiepiscopus*. Hæc memorantur in absolutione anni 1340. Hominum Castri Monticuli ejusdem Provinciæ: idcirco inter annum 1335. & 1338. easdem collocandas censeo.

XXXVIII. Anno 1338. die 18. Decembris Bertrandus Ebredunensis Vaticana

eana

cana Purpura insignitus fuit, ac inter Cardinales Presbyteros locum obtinuit Tituli S. Marci, quo decoratus fuit die 16. Mensis Januarii. Panvinius (*a*), Frizonius, Ciacconius (*b*) hanc Cardinalium creationem revocant ad annum 1337. sed perperam. Hoc etenim anno mense Decembri Bertrandus noster cum Gasberto Arelatensi, Armando Aquensi Archiepiscopis Concilio Avenionensi interfuit, quod edidit Baluzius inter Concilia Galliæ Narbonensis pag. 341. & liber Obligationum apud Contelorium (*c*), Bertrandum die 18. Decembris hujus anni inter Cardinales cooptatum affirmat. Verum Jacobus Gaytanus Cardinalis, qui huic creationi interfuit, eam anno 1339. die 16. Mensis Januarii consignat; ut videre est in fragmento Ordinis Romani, quod edidit Raynaldus (*d*) & Mabillonius (*e*), qui eundem Gaytani Ordinem integrum edidit ex apogragho Johannis Ciampini, Raynaldi lectionem confirmat, & Cardinalium creationem hoc an-

(a) *Pag.* 324.
(b) *Pag.* 882.
(c) *Pag.* 71.
(d) *An.* 1338. *n.* 87.
(e) *Musei Ital. Tom.* 11. *pag.* 432.

anno contigisse putat. Sed ut mea fert opinio hac die Bertrandus sola oris aperitione donatus fuit, non autem ex integro Cardinalis creatus: quapropter ejus creatio juxta Contelorii calculum firmanda est anno 1338. die 18. Decembris. Oris autem aperitio, quæ multo post creationem fieri consuevit, cum Jacobo Gaytano reicienda est in anni sequentis initium, videlicet die 16. Januarii. Quod quidem ex attenta, ejusdem Ordinis Romani inspectione cuilibet facile patere posse mihi persuadeo.

Anno 1339. die 30. Julii jussu Benedicti XII. quasdam Constitutiones edidit pro bono regimine Academiæ Mospeliensis, quarum vetus exemplar apud Baluzium exstabat, & nunc fortasse in Regia Bibliotheca delitescit, in quam Baluzii MSS. Codices migrarunt. Earundem meminit etiam Petrus Gariellius in serie Episcoporum Magalonensium pag. 470.

XXXIX. Frizonius (*a*); ac post eum Oldoinus (*b*), Bertrandum mandato Pontificis Clementis VI. ad Petrum Aragonensem Regem se contulisse scribunt anno 1343. ad sedandum bellum in-

(a) *Pag.* 344.
(b) *Tom.* 2. *pag.* 473.

inter Reges Balearium, & Aragoniæ exortum, & 17. Kalendas Septembris positis armis, inducias inter ipsos statuisse cum Administro Legationis Oliverio Valentino. Sed Frizonius deceptus est; nam, Baluzio teste, ille, qui tunc in Hispaniam ad hoc negotium peragendum missus, fuit Bertrandus de Albia Presbyter Cardinalis tituli S. Ciriaci in Thermis, *qui non valens hujusmodi discordiam totaliter amputare*, inducias inter ipsos ad certum tempus obtinuit; iccirco S. Pontifex perfectam pacem inter hos Reges paterno zelo firmare peroptans, anno sequenti, videlicet 1344. Bertrandum tituli S. Marci Presbyterum Cardinalem ad hos Reges a latere Legatum destinavit, ut pro virili sua, discordes Regum animos ad quietis, & pacis studium perduceret.

XL. Anno 1346. Ordo Monachorum Grandimontensium apud Summum Pontificem Clementem VI. conquestus est de Constitutione Prædecessoris Joannis XXII. qui antiquum eorum Ordinem reformando, in aliquibus innovaverat; ut fuse docent Fratres Sammarthani (*a*), affirmantes ob hanc Joannis XXII. reformationem multa damna, ac grava-

(a) *Tom.* 4. *pag.* 503.

vamina Ordini suo illata. Quocirca S. Pontifex Grandimontensium Monachorum querelas benignis auribus excipiens, tam ardui negotii summam Bertrando Ebredunensi concredidit; qui re diligenter inspecta, novas edidit Constitutiones a Summo Pontifice postmodum confirmatas postridie nonas Maii hujus anni, quibus veteribus, ac intestinis illius Ordinis dissidiis finem imposuit. Constitutiones a Bertrando pro Grandimontensibus editæ exstant in Archivio illius Monasterii, Baluzio teste.

XLI. Anno 1346. Clemens VI. Bertrando Italicæ Provinciæ Legationem contulit, in quo munere, ut illorum temporum calamitates ferebant, strenue se gessit; & Apostolicæ Majestatis in Provinciis, quæ ad B. Petri Patrimonium pleno jure spectant acerrimus extitit vindex. Præcipuum Legationis suæ munus a Summo Pontifice sibi delatum fuit, ut de nece Andreæ Regis Siciliæ Joannnæ senioris viri, quam diligentissime cognosceret; quam etiam Provinciam jam antea Bertrando de Baucio Comiti Montiscaveosi mandaverat, qui tanti sceleris complices nactus, eosdem extremo supplicio affecit (*a*). Legatus va-

(a) *Bzovius ad ann.* 1346. *n.* 18.

vero adversa valetudine detentus serius, quàm debuerat in Provinciam est profectus; mense etenim Augusto Avenione discessit, & Florentiam advenit die 8. Octobris, teste Joanne Villanio lib. 12. cap. 70. Tandem Neapolim petiit, ut præcipuum legationis suæ munus obiret; sed non magnum hoc anno operæ pretium fecit, cùm Joanna non ex dignitate Regia viveret, & Ludovici Regis asseclæ novas in Regno turbas excitarent, quapropter Beneventum secessit, ubi forsan Inquisitionis officium in Provincia S. Francisci Vallis Spoleti commisit fratri Joanni Jacobi de Spello Ordinis Fratrum Minorum, ut ex appendice Directorii Inquisitorum pag. 66. notavit Baluzius.

XLII. Anno 1347. Bertrandus ex Neapolitano Regno Summi Pontificis jussu Romam petit, ut Nicolai Laurentii, vulgo *Cola de Rienzo*, totius ditionis Ecclesiasticæ imperio inhiantis perduelles, ac temerarios conatus reprimeret; qua in re strenue se gessit Bertrandus: cùm enim Nicolaus apud Marinum castramentatus esset, nimia sua potentia elatus, Apostolicæ Sedis Legatum (*a*), qui eum in Urbem ad

(a) *Raynald. A. C.* 1347. §. 16. 17. *& seqq.*

jussa Pontificia audienda excitaverat, superbe, & impudenter excepisset, indignatus Pontifex, Bertrando jussit, ut quam citius posset in perduellem Nicolaum exercitum pararet, & Columnenses, & Ursinos Sociali fœdere sibi jungeret, ac Populum Romanum in exorientem Tyrannum, postquam ipsum sacris interdixisset, concitare studeret. Quibus omnibus a Bertrando summa diligentia, ac celeriter peractis, statim Nicolai potentia declinare cœpit; Romani enim Proceres eidem infensi, continuis excursionibus Urbem commeatus penuria afficiebant; iccirco Populus furens in Nicolaum tantorum malorum, quibus erant obnoxii, culpam conjicientes, seditione facta, cujus Princeps fuit Pipinus Comes Minervini, eundem Urbe expulerunt, qui saluti suæ consulens ad Ludovicum Hungarum Siciliæ Regem confugit, ac cum Wernero Germano Ludovici Regis Duce amissum Urbis Tribunatum denuo arripere molitus est. Sed Bertrandus omnia ejus consilia antevertit. Accitis enim Perusinorum, Senensium, ac Florentinorum auxiliis, Anno 1348. apud montem Faliscum Nicolaum judicio Hæreseos postulavit, neque comparentem decretoria sententia defixit; quam postea Clemens Papa ab Hannibaldo Cardinali, cùm illum ver-

vergente anno Italicæ Legationi præfecisset ad ditionis Ecclesiasticæ motus componenendos exequi mandavit.

XLIII. Bzovius Aymericum Tit. S. Martini in Montibus anno 1347. Romam adversus Nicolaum a Clemente destinatum docet, quod merito inverisimile videtur Baluzio. Aymericus etenim sicula Legatione ab anno 1344. usque ad anum 1345. peracta (cujus Autographum exemplar exstat in Bibliotheca Ottoboniana) Avenionem reversus est, ubi anno 1346. interfuit juramento, quod Carolus Marchio Moraviæ (*a*) futurus Imperator Summo Pontifici præstitit de servandis juribus Ecclesiæ Romanæ, post quem annum, Baluzio teste, nunquam Avenione profectum constat. Quapropter hæc omnia, quæ Bzovius Aymerico tribuit, Bertrando Episcopo Ebredunensi, ab Italis nostris *Cardinal d' Ombruno* vocato, tribui merito debent:

XLIV. Anno 1350. cum Jubilæi solemnia Romæ peragenda essent, Romani Pontificis vices in hoc munere Bertrando Ebredunensi, ut Apostolico Legato a Clemente VI. demandatas quidam perperam scribunt. Summus

(a) *Bal.pag.* 843.

etenim Pontifex Jubilæi Sacris Hannibaldum Episcopum Tusculanum ex generosa Gaetanorum stirpe præfecit; ut constat ex epistola Clementis VI. ad eundem Hannibaldum a Raynaldo edita Anno 1350. n. 4.

Hoc anno Bertrandus consecravit Thomam Bradwardinum Anglum, virum ea tempestate doctissimum in Archiepiscopum Cantuariensem, cujus opus contra Pelagium exstat in membranaceo Codice Bibliothecæ Ottobonianæ Scripto Londoniis anno 1346.

XLV. Baluzius scribit hoc anno Bertrandum ad Sabinensem Ecclesiam promotum fuisse, verum, ut superius monui, Baluzius in hac re aliquid humani passus est; nam Arnaldus ante Aprilem anni 1349. Sabinensi Ecclesiæ præerat, ut patet ex Epistola Clementis VI. ad Guidonem S. Cæciliæ Presbyterum Cardinalem, quam edidit Raynaldus.

XLVI. Anno 1353. die prima Julii quasdam Constitutiones edidit pro reformatione, & salubri ordinatione Ecclesiæ Ruthenensis in Aquitania; in primis vero circa distributionem redituum Ecclesiasticorum inter Canonicos præsentes, & absentes. Has Constitutiones vidit Baluzius, earumque titulum notis suis inseruit, qui ita se habet:

bet: *Bertrandus miseratione divina Episcopus Sabinensis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis Reformator, & Ordinator Ecclesiæ Rhutenensis a Sede Apostolica deputatus ad perpetuam rei memoriam*. Quonam anno Constitutiones nostras, quæ in Codice Ottoboniano postremum obtinent locum, vulgari mandaverit, incertum est; ibi enim promulgationis annus non enunciatur; & Nicolaus de Zabareschis Episcopus Hortanus Bertrandi nostri Vicarius ab anno 1334. usque ad annum 1372. in Hortana Cathedra sedit, de quo consulendus est clari nominis vir Justus Fontaninus in Antiquitatibus Hortæ lib. 2. cap. 7. Quapropter inter annum 1349. & 1355. eas editas fuisse firmandum est, nam hoc anno vivere desiit Bertrandus, cujus mortem ita describit Nicolaus Canonicus Bunnensis apud Baluzium (a): *Eodem anno*, scilicet 1355. die 11. *millium Virginum obiit dominus Bertrandus Episcopus Sabinensis Cardinalis, & qui fundavit Ecclesiam Sancti Desiderii Avenionensis, & dotavit pro Clericis, licet post ejus obitum fuerit consumatum*. Cogitaverat quidem Bertrandus de (b) fundanda Ecclesia Colle-

(a) *Tom. 1. pag. 346.*
(b) *Ibid. pag. 816.*

giata, sed apud Villamnovam, non vero apud Avenionem: verum cùm ille interim ex hac vita excessisset supremæ ejus voluntatis curatores, quibus ipse arbitrium dederat Ecclesiam illam instituendi *apud Villamnovam, vel alibi, prout eis* magis expediens, & utilius videretur, Parochialem Ecclesiam Sancti Desiderii elegerunt, qua denuo a fundamentis erecta, (*a*) Collegiatam ibidem collocarunt, ac Corpus Bertrandi apud Carthusianos (*b*) humatum in novam Ecclesiam anno 1359. exeunte Septembri ab ipsis translatum fuit, teste dicto Nicolao Canonico Bunnensi. Sedit annos sex, menses sex, dies forsan viginti. Ejus Epitaphium referunt Sammarthani (*c*), quod ita se habet.

HIC JACET

„ Bonæ memoriæ Bertrandus de Deucio Gallus, Castri de Blandiaco Ucetensis Diœcesis, Legum Doctor egregius, qui fuit Ebredunensis Archiepis-

(a) *Baluz. in Not. ad Concil. Gall. Narbonen. pag. 66.*
(b) *Baluz. ibid.*
(c) *Tom. 1. pag. 281.*

„ piscopus, & deinde Tituli S. Marci
„ Presbyter Cardinalis, & demum E-
„ piscopus Sabinensis, & Sanctæ Ro-
„ manæ Ecclesiæ Vicecancellarius, Vir
„ magnarum virtutum, & Scientiæ,
„ qui de suis bonis hanc Ecclesiam do-
„ tavit, & fieri ordinavit: obiit autem
„ Avenione 21. Octobris, ibidem Cu-
„ ria Romana residente, anno a Vir-
„ ginis Partu 1355. Domini Innocen-
„ tii Papæ VI. tertio, cujus anima in
„ pace requiescat.

XLVII. Nicolaus Episcopus Hortanus in titulo Constitutionum *Vicedomini Sabinensis* nomine insignitur. Quinam, & quales fuerint infirmo aevo Vicedomini Eruditis innotuerunt, postquam vir doctissimus Carolus Cangius & Ludovicus Thomasinus de eisdem fuse egerunt in Glossario, quod studiosus lector (a) de hac re consulere potest. Hic tantummodo ex Cangio monuisse sufficiat, plerasque alias Italiæ Ecclesias Vicedominos habuisse, quarum agmen ducit Romana, cæterarum Princeps, ac Domina.

(a) *Vet. & nova Eccles. Discipl. P. I. cap. 98. 99. P. III. lib. 2. cap. 6. & 55. lib. 5. cap. 29. §. 25. & 26. Gloss. Med. & Infimæ Lat. Verbo* Vicedominus.

Subsequuntur Parmensis, Ravennatensis, Lucensis, Cumana, Brixiensis; Frequentiores tamen occurrunt in Galliis; fortasse quia major monumentorum copia ex Ecclesiarum Gallicanarum tabulariis virorum doctorum ope in vulgus edita habetur, ex quibus non exiguus Vicedominorum numerus emergit. Nostrarum vero Ecclesiarum cimelia teterrimo carceri mancipantur, ibique cum pulvere, & blattis ad internecionem usque prælianrur. Præcipuum, ac potissimum Vicedominorum munus circa rerum temporalium ad Ecclesiam pertinentium curam versibatur, quandiu Episcopi, quorum vices agebant, & a quibus erant instituti, rebus spiritualibus, & divino officio vacabant. Vicedomini Brixiensis præcipuum munus fuit, ut patet ex Constit. Synod. doctissimi Præsulis Dominici Bollani illius Urbis Episcopi anno 1574. editis pag. 91. ut cùm Sedes Episcopalis vacabat, omnium bonorum, ac jurium Episcopatus curam susciperet: Episcopalis Archivii Clavem unam apud se teneret, alteram vero Præpositus, quam Episcopo successori statim tradere debebat. Demum ea, quæ ad Ecclesiæ Cathedralis decentiam, ac reparationem spectabant, ipse apud Fabricæ præfectos, aliosve ministros, ut quam

pri-

primum perficerentur sedulo curare debebat. Hinc cùm Sabinensis Episcopus hoc seculo longo terrarum spatio a propria Sede dissitus esset, Vicarium, ac Vicedominum eligebat, quorum uni spirituales, alteri temporales Episcopatus sui curas delegabat. Sic Nicolaus de Zabareschis utraque potestate a Bertrando Episcopo Sabinensi decoratus fuit; quapropter in Constitutionibus ab se editis se Vicedominum, ac Vicarium Sabinensem appellat.

XLVIII. Nunc de Constitutionibus aliqua breviter delibanda sunt. Post Constitutiones Synodales Arnaldi de Faugeriis, sequitur in Codice *de Vita, & honestate Clericorum in generali Concilio Costantiensi facta*. Quo pacto hujusmodi Constitutio in Codicem nostrum hoc loco irrepserit divinare profecto non possum; cùm hoc Concilii Constantiensis (*a*) statutum anno 1318. sub Martino V. editum fuerit, centum ferme post Arnaldi mortem annis; Constitutiones vero Petri de Barosso, quæ subsequuntur, anno 1342. promulgatæ fuerunt; quocirca hæc ineunte 15. seculo superaddita sunt jussu Francisci Landi

(a) *Tom. 12. Concil. General. pag. 256. edit. Labbæi.*

Veneti Gradensis, qui a Martino V. ad Sabinensem Ecclesiam promotus fuit, qui sequentem constitutionem addidit *de Monachis Fratribus Ordinum Mendicantium, & generaliter quorumcumque Forensium Sacerdotum non celebrantium in Diœcesi Sabinensi sine licentia, pœna*, ut patet ex antiquo Codice manuscripto viri humanissimi Fabiani Nugulæ Sabini, in quo hæ Constitutiones, unam constituunt Synodum, duabus Rubricis distinctam, atque hujusmodi prænotatam titulo: *Decreta Synodalia Domini Francisci Landi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis Gradensis, Episcopi Sabinensis, publicata in Diœcesi Sabinensi, Martino V. Summo Pontifice*. Verum hæ Constitutiones velut posteriores, ad calcem Codicis reiiciendæ erant, nisi coniicere velimus illum, qui Codicem exscripsit, solas Arnaldi de Faugeriis Constitutiones initio præ manibus habuisse: cœteras vero, quæ subsequuntur, ipsi incompertas, dum priores illas exarabat; iccirco hoc Concilii Constantiensis statutum post prædictas Arnaldi Constitutiones, statim descripsit, tanquam operis umbilicum; ac cùm postmodum in Petri de Barosso, ac Bertrandi Synodalia Decreta inciderit, eadem jam descripto Codici addidit eo quo nunc extant ordine.

XLIX.

XLIX. Quo ad Ecclesiasticam disciplinam attinet, quæ in nostris Constitutionibus habetur, eadem prorsus est, quæ in cœteris 13. & 14. seculi Conciliis, ac Synodis conspicitur, quorum non exiguus numerus in 11. Conciliorum Tomo habetur. Quod etiam de stylo, ac Rubricarum ordine dicendum est; quæ divisionis methodus, post renovatam Jurisprudentiam apud nostrates, præsertim invaluit, ut non solum Rubricæ nomen in describendis, utriusque Jurisprudentiæ libris usurpatum fuerit, verum etiam in Poetarum Codicibus, veluti Comœdiæ Dantis Aligherii, cujus Codicem egregium membranaceum paulo post Auctoris mortem descriptum, hujusmodi Rubricarum titulis distinctum me vidisse memini in augusta Perusinorum Bibliotheca, ad cujus oram extant Anonymi Commentaria non spernenda. Attamen *Rubricati libri* longe ante hanc ætatem meminit Petronius in Satyrico (*a*); sed de hoc consule Mabillonium lib. 1. *de Re Diplomatica* (*b*), & Bernardum Montfauconium Græcæ Paleografiæ l. 1.

(a) *Pag.173.edit.Bleavian. An.1669. in 8.*

(b) *Cap.* 10. §. 3. *pag.* 4. *edit.* 2.

(*a*). Prioris Synodi Sabinensis Rubricas quasdam ex Synodo Nemausensi, quam ex Codice Chisiano edidit Labbeus (*b*) decerptas esse mihi persuadeo.

L. Corruptos Cleri mores coercet Arnaldus in prima Constitutionum suarum Rubrica, ex qua non pauci illius infelicissimi seculi abusus, qui Sacros Dei Ministros fœdabant, satis apparent, de quibus conquestus est Petrus Blesensis doctissimus 12. sæculi Theologus, cujus luculentissimum opus de testimoniis fidei hactenus ineditum legi quondam in Bibliotheca clarissimi amici mei Justi Fontanini, nuper defuncti. Petri verba ex sermone 12. in Quadragesimam hic describere non gravabor, ut clare pateat discrimen, quod inter nostra, ac Petri tempora, quoad Ecclesiasticam disciplinam intercedit (*c*). *Et ut pauca*, inquit, *de multis perstringam*, *bona Ecclesiarum in victum*, & *vestitum concessa*, *bona inquam*, *pauperum Christi in superfluos usus consumimus*. *Qui sunt enim*, *qui epulantur quotidie*

(a) *Cap.* 1. *pag.* 3.
(b) *Tom.* 11. *Concil. pag.* 1200.
(c) *Pag.* 342. *Oper. edit. Busæi Moguntiæ* 1600. *in* 4.

tidie splendide? Clerici. Qui sunt, qui exquisitis aere, & mari, & terra vescuntur cibis? Clerici. Qui sunt, qui omni tempore pacem, & securitatem habentes in labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellantur? Clerici. Nos itaque si fratres Christi sumus, Patrimonium enim quasi de jure fraternitatis possidemus, sed quàm falsi simus, lippis, & tonsoribus patet. Patrimonium enim, quod sibi tam gloriose comparavit: nos gulose consumimus: ipse emit illum colaphis, & flagellis, & nos consumimus illud ciathis, & scutellis: ipse in opprobriis, & persecutionibus, nos in conviviis, & ebrietatibus: ipse morte Crucis, nos in luxu carnis. Eadem prorsus habent S. Bernardus *in libro de Consideratione* ad Eugenium Papam, & Henricus de Castro Marsiaco apud Ludewig in Re iquiis MSS. & diplomatum.

LI. Vestium Clericalium forma Clericis præscribitur in eadem Rubrica de vita, & honestate Clericorum; eisque interdicitur, *Ne insulam deferre in publico non attentent beneficiati Clerici; vel in Sacris Ordinibus constituti, sed nec etiam alii intra Ecclesiam, dum divina celebrantur officia, vel si comparuerint coram Domino Cardinali, vel ejus Vicario.* His similia Clericis injungit Sy-

Synodus Pergamensis (*a*) anni 1311. dum *infulam de seta*, *sive Serico more laicali minime* deferre ipsis vetat, & Synodus Placentina (*b*) Alberici Episcopi, ex cujus sanctione nullus Presbyter, seu Rector Ecclesiarum debent portare infulas sub birretis. Quibus consonant statuta Ecclesiarum Cadurcensis, Ruthenensis, & Tutelensis (*c*) ab Edmundo Martene editis, quæ Clericos, & Religiosos, Seculares vestes, & infulam, seu pileum publice de die in capite gestantes a perceptione fructuum beneficiorum suorum per annum suspendit. Ex his igitur evidentissime patet hujusmodi infulam pilei speciem fuisse a Laicis ea tempestate usurpatam, prout nos docet Ricobaldus Ferrariensis (*d*), horridos Italorum Friderici II. ævo mores describens in Pomærio, seu Pomario Ecclesiæ Ravennatis, cujus antiquissimus codex membranaceus exstat in Bibliotheca Ottoboniana. *Per hujus*, inquit, *Imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus, & mores, nam Viri INFULAS de squammis fer-*

reis,

(a) *Tom. 9. Rer. Ital. Script. pag.* 547.
(b) *Cang. in Gloss. Verbo Infula edit.* 2.
(c) *Tom.* 4. *Thes. Anecd. pag.* 726.
(d) *Rer. Ital. Scriptor. Tom.* 9. *p.* 128.

reis, capite gestabant, insutas birretis, quas appellabant majatas, & paulo post *Viri Clamidibus pelliceis sine operimento, vel laneis sine pellibus, & infulis de Pignolato utebantur:* Infulæ quoque mentio habetur in Actis S. Aureæ, auctore S. Eulagio coævo apud Guilhielmum Cuperum, in quibus metaforice pro stirpis dignitate usurpatur. Infulæ nomen diversis etiam vestibus, quæ Sacris ministeriis sunt destinatæ, ab antiquis Scriptoribus inditum esse constat. Sicardus Cremonensis apud clarissimum amicum meum Dominicum Georgium (*a*) *Infulam pro Episcopabli Mitra* usurpat, Hugo a S. Victore apud Ducangium Infulam *pro planeta*, scite casula; quod etiam habetur in Charta anno 1247. in Historia S. Mariæ Suessionensis apud eundem Cangium.

LII. Quasdam etiam vestium species, ac exteriores corporis ornatus Clericis interdicit Rubrica, juxta mentem Concilii Lateranensis sub Innocentio III.; cujus verba in eadem exscripta sunt. In Constitutionibus Bertrandi de Deucio, a Nicolao Hortano promulgatis, vestium formæ, ac species indicantur, qui-

(*a*) *Tom. 1. de Liturgia Roman. Pontif. Pag.* 244.

quibus Sabinenses Clerici indui debebant his verbis: *Item statuimus, & inviolabiliter mandamus, quod quilibet Sacerdos, sive Prælatus Diœcesis Sabinensis, cum Cappis, seu Tabarris honestæ, & communis longitudinis & Varnacchis, & Sciaquatoribus, & sine pistiglionibus, seu bottonibus ante pectus communis, & honestæ longitudinis, & capuzeis, sive forzeis, & aliis vestimentis, sive collariis incedant.*

LIII. *Cappa* Vestis Species, quæ infimis temporibus tum apud nostrates, ac etiam apud exteros maximo in usu fuit: hac induebantur Clerici, Monachi, Reges, Laici: hinc doctissimus Cangius veterum monumentis innixus, varias capparum species nos edocet in suo admirabili Glossario. *Clericorum Cappa, de qua* meminit Nicolaus noster longe ab illa Laicorum distabat; hæc enim modestiam, simplicemque corporis munditatem præferebat, illa vero nihil præter fastum, ac inanem luxum, unde in nostris Constitutionibus, & in Concilio Lateranensi sub Innocentio III. aliisque a Cangio laudatis, Clericis Capparum earum usus interdicitur, quæ *manichas ad cubitum pendentes habent, præsertim intra Ecclesiam, dum Sacris Officiis vacabant.*

LIV. *Tabarri*, alia talaris vestis species

cies fuit, quam supra cœteras vestes gestabant; unde in Charta fundazionis Hospitalis Londoniesis anni 1331. apud Cangium hæc habentur: *Quilibet de Presbyteris dicti Hospitalis habeat unam robam integram, videlicet tunicam, super tunicam, longum tabarrum, & cappuccium*. Mutata postea sequenti ævo, Tabarri forma, quæ minus Clericorum gravitati congruebat, in Constitutionibus Oliverii Cardinalis Caraphæ Episcopi Sabinensis anno Domini 1394. vulgatis, ejus usus publice Clericis interdicitur. Tabarri nomen etiam apud nostrates in usu est, de quo Academici Cruscani in Lexico hæc habent: *Tabarro, quel che gli Uomini comunemente portano sopra gli altri vestimenti*.

LV. *Varnachia*, quæ Italis nostris *Guarnachia*, Gallis *Garnache*, Hispanis *Guarnaca*, Siris, & postremis Græcis *Granatza*, & Latinis infimi ævi Scriptoribus *Garnachia*, Guarnatia, Guasnatia dicta, vestis talaris species fuit 13. & sequentibus seculis frequentissima, quam his verbis describit Gaufredus Vosiensis (*a*) apud Cangium, *Novissime usi sunt ampla quadam veste in-*

(a) *Tom. 2. Bibliotheca MSS. Labbei* pag. 346.

instar Monaci, sine Manicis, quod Franchi vocarunt Garnache. Hac induebantur Imperatores, Reges, Reginæ, testibus Georgio Codino apud Joannem Meursium, Cangium (*a*) & Ægidium Menagium (*b*) Stephano de la Fontaine Francorum Regis argentario in computo MS. apud Cangium, & Maria Regina Aragon. in Testamento MS. a novissimis Cangii editoribus indicato. Milites quoque hoc indumenti genere usos fuisse nos docet Summus Pontifex Urbanus IV. in Regula Militiæ (*c*) S. Mariæ, vulgo Fratrum Gaudentum, in qua ipsis has vestium formas præscribit: habeant tunicam inferiorem de panno laneo albo, vel pignolato, super qua uti possint *Guarnacia* similis coloris, aut de Camelino. Et Computus MS (*d*) anni 1333. in quo hæc habentur. *Item Gerardo pro Guillielmo Bastardi, quando fuit factus miles pro tribus infoderaturis Guarnatiarum 33. Floren:*. Ex quibus postremis verbis mea quidem sententia comode deduci pos-

(a) *Glossar. Græco-Barbaro*.

(b) *Origin. Ling. Ital. & Gallicæ*.

(c) *Ghirardacc. Histor. Bonon. Tom. i. in Indice*.

(d) *Cang. in Glossar.*

posse arbitror, Vestes illas longas, quibus novi milites induebantur in ipsis militiæ suæ initiis, Guarnacias fuisse, prout observare licet in illis rituum, ac cæremoniarum formulis in novorum militum creatione servatis, quas ediderunt Viri Clarissimi Franciscus Redius (*a*), Carolus Cangius (*b*) & Eduardus Bisseus, qui etiam militis Varnachia induti iconem edidit in Notis ad librum Nicolai Uptoni de studio militari. Quapropter summopere miror Virum Doctissimum Octavium Ferrarium (*c*) Guarnaciæ Etimon non ab Syrorum *Granatza*, sed a Græca dictione *apraxis* deducere maluisse, eamque fœminis potius, quam viris communem, & solis pellibus consutam credidisse. Græca etenim dictio *apraxis*, non talarem vestem Syrorum *Granatza*, & Occidentalium *Guarnaciæ* consimilem denotat, sed calceamenti speciem pellibus agninis constantem, quam ex Platonis Symposio eleganter describit Julius Pollux in Onomastico (*d*).

Gra-

(a) *In notis ad Ditiramb. pag.* 147. 156.
(b) *In Glossario pag.* 20. 33. 77.
(c) *Origin. Ling. Ital. pag.* 117.
(d) *Lib.* 10. *cap.* 10. *pag.* 1204. *edit. novissimæ.*

Granatzæ nomen, ac formam Italos nostros, ac Francos ab Orientalibus mutuasse arbitror occasione vel belli sacri in Syria gesti, vel commerciorum frequentia, quibus sæculis illis Italia summopere floruit. Nullum quippe hujusce vocis vestigium reperire potui in veteri Theotisco idiomate, ex quo multas voces in linguam nostram migrasse constat, nisi forsan ex verbo *Garno* fluxisse suspicari velimus, quod filum denotat, teste Joanne Schiltero (*a*) in Glossario Teuthonico. Sebastianus Covvaruvias (*b*) Garnachiam ex Hispanico *Garnir*, scilicet munire, defendere, originem habere dictitat; quod si verum esset Septentrionalibus quoque linguis haud ignotam suspicari quispiam posset, cum in veteri Theotisco non obscura hujusce verbi vestigia appareant, nam Georgius Hichesius (*c*), in Grammatica Franco-Theotisca verbum *Warden* eodem plane sensu explicat, quo Hispanicum *Garnir*, & Italicum *Guardare*, scilicet servare, conservare, & Schilterus (*d*) Theutonicum.

(a) *Pap.* 345.
(b) *Tesoro de la Lengua Castellana.*
(c) *Tom.* 1. *Oper. pag.* 95.
(d) *Glossar. Theuton. pag.*837.

cum *Warnon* Latinorum munire prorsus simile nos docet. Quod vero Mulieres potius, quam viri, ut Ferrarius autumat, Guarnacham usurparint, hoc falsum esse patet ex veterum monumentis, quæ hactenus laudavi, & ex Rubrica 27. Constitutionum Bertrandi de Deucio, in qua ipsis Ecclesiæ Prælatis Varnachiæ usus permittitur. Solis demum pellibus eandem consutam fuisse nemini persuadere poterit Ferrarius, nam in Testamento Mariæ Reginæ Aragonum Guarnachia a pellicia distinguitur, & Guarnacia de panno viridi memoratur. In processu MS. anni 1278. contra Nobilem Virum Ballionem Militem Perusinum, cujus meminit Summus Pontifex Clemens IV. in Epistola ad Rodulphum Albanensem Episcopum Apostolicæ Sedis Legatum (a) inter ressa furente populo ipsi ablatas numerantur *Guarnacia de viridi*, *Guarnaccia de Bladeto*, & paulo post *Guarnaccia vergati* foderata de agninis; Ex quibus omnibus evidentissime patet Guarnacciam, & pellibus, & sine pellibus promiscue consutam fuisse.

LVI. Quid sint *Sciaquatores* divinare non possum.

Pi-

(a) *Martene Thes. Anecd. Tom.* 2. *pag.* 306.

Pistigliones iidem sunt, ac Bottones, videlicet fibulæ, ac globuli, quibus ornantur vestimenta. Bottonum aureorum usum Clericis interdicit Concilium Albiense apud Cangium, cui Pistiglionis nomen incompertum fuit.

Capputium capitis integumentum, quo utebantur homines 12. & sequentibus sæculis pro pileo. *Forzei* nomen partem ipsiusmet Caputii denotare puto, quam nostrates Itali *Foggia* vocarunt, teste Benedicto Varchio Historiar. lib. 9. apud Accademicos Cruscanos Forzeum præterit Cangius in Glossario.

LVII. *Corrigias* auro, & argento ornatas Clericis vetant Arnaldus de Faugeriis, & Bertrandus in Constitutionibus. Idem etiam sancitur in Concilio Lateranensi sub Innocentio III. & in Constitutionibus Gallonis Parisiensis anno 1208. editis; exceptis tamen viris in dignitate constitutis, quibus hujusmodi corrigiarum auro, vel argento insignium usus permittitur.

LVIII. Notandum summopere, quod in hac Rubrica non solum consanguinearum mulierum, sed etiam ipsius Matris cohabitatio Ecclesiarum Rectoribus vetatur, quod quidem rigidissimam antiquorum Christianorum disciplinam longe antecellit; Clericis enim ex Concilio Illiberitano, Neocesariensi,

Gan-

Gangrensi, Antiocheno, & Nicæno extranearum tantum mulierum, quas subintroductas nominant, cohabitatio interdicta est, ut fuse etiam docet Ferdinandus Mendoza (*a*) in notis ad Concilium Illiberitanum. Cum vero humani generis hostis Clericos quandoque turpissimis incesti laqueis irretiret, Concilium Bracarense 4. (*b*) anno 675. Canone 5. sorores, cæterasque propinquas mulieres a Clericorum consortio coercuit. Tandem Concilium Ticinense (*c*) a Benedicto VIII. celebratum matrem etiam a Presbyteri ædibus expulit, cujus statutum deinceps sequutæ sunt Ecclesiæ Cadurcensis, Rutenensis Tutolensis & Remausensis (*d*), unde nil mirum, si in nostris Constitutionibus Benedicti VIII. decretum renovatum fuerit.

LIX. Initio Rubricæ de Sacramento Baptismi antiquæ Ecclesiæ consuetudo conferendi solemniter hoc Sacramentum leviter attingitur. Ecclesia enim Ro-

(a) *Lib.* 2. *cap.* 53. *pag.* 1190. *Tom.* 1. *Concil. General.*

(b) *Tom.* 6. *pag.* 565.

(c) *Tom.* 9. *pag.* 220.

(d) *Martene Thes. Anecd. Tom.* 4. *pag.* 726. & *ibid. pag.* 1044.

Romana (*a*) consuevit Baptismum solemne Sabbatis, quæ Pascha, & Pentecosten immediate præcedunt, conferre. Hujus consuetudinis meminit Tertullianus *libro de Baptismo cap.* 19. ut fuse, & erudite docet Pamelius (*b*) in notis ad hunc locum, ubi Summorum Pontificum decreta, veterum Conciliorum statuta, ac Sanctorum Patrum placita recenset, a quibus hæc consuetudo memoratur, quæ postmodum adeo antiquari cœpta est, ut seculo 12. pene exstincta fuerit, teste Ruperto Abbate Tuitiensi (*c*) *lib.* 4. *de divinis Officiis* Canone 14. Hujus consuetudinis vestigium aliquod supererat seculo 13. præsertim in Anglia, ut patet ex Concilio Redingense (*d*) anni 1279. ex Synodo Exoniensi (*e*) anni 1287. Apud Sabinos non prorsus 14. sæculo exstinctam docet hujus Rubricæ initium. Demum SanctusCarolus Borromæus hunc antiquum solemnis Baptismi ritum innovare studens

---

(a) *Martene de antiquis Ecclesiæ ritib: Tom.* 1. *pag.* 2. *& seqq. edit.* 1.
(b) *Pag.* 844.
(c) *Tom.* 2. *Oper. pag.* 758.
(d) *Tom.* 11. *Concil. pag.* 168.
(e) *Ibid. pag.* 1266.

dens in Concilio Provinciali (*a*) quarto jussit infantes infra alicujus Urbanæ Parochialis Ecclesiæ fines a Sabbatho Sancto usque ad sabbathum in Albis, & a Sabbatho item vigiliæ Pentecostes usque ad Sabbathum proximum, natos ad Cathedralem Ecclesiam deferri, ibique pro veteri ritu solemniter baptizari.

LX. Sub finem hujus Rubricæ peccatorum remissionem pollicetur iis, qui mulierem in puerperio defunctam aperuerit, & vivum infantem extraxerint, ut Sacra Baptismatis unda regenerari possit; iisdem ferme verbis statuere Concilium Nemausense (*b*) aliud incerti loci, & Synodus Meldensis can.29.

LXI. In Rubrica de Pœnitentia habetur, quod si quilibet in mortis articulo constitutus proprii; vel alieni Sacerdotis, cui propria confiteatur peccata, copiam habere nequiverit, etiam Laico posset confiteri. Constans fuit veterum Scholasticorum opinio, ut fuse docent doctissimus Joannes Morinus

 (*a*), &

(a) *Acta Ecclea Mediol. Tom.* 1. *pag.* 135. *col.* 1. *pag.* 498. *col.* 2.

(b) *Concil. Tom.* 11. *pag.* 1203. *Martene Tom.* 4. *Thes. Anecd. pag.* 161. *&* *pag.* 897.

(*a*), & Gaspar Juveninus (*b*) (quamvis hic omnia tanti viri argumenta exscripserit tacito ejus nomine) hujusmodi confessionem morientibus aliquid prodesse posse. Remque altius repetunt, & Sanctum Augustinum suæ sententiæ patronum asserunt Gratianus, & Ivo, atque his consentiunt Lanfrancus Archiepiscopus Cantuariensis, Magister sententiarum, Petrus Cantor, aliique, quorum testimonia recitat Morinus, quibus addere possumus Joannem Lectorem ex Ordine Prædicatorum in summa Confessorum, quæ exstat in duobus Codicibus Bibliothecæ Ottobonianæ, & Andræam Minoritam Episcopum Megarensem Hispanum in lumine Confessorum, quod anno 1529. obtulit Jordano Ursino Episcopo Albanensi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinali Pænitentiario; qui non modo viris laicis, *sed etiam feminis* in necessitatis articulo constitutis confiteri posse firmavit. En hujus Auctoris verba ex Codice Ottoboniano de prompta. *Nec est mirum*, inquit, *quia propter necessitatem confessionis, & pænitentiæ, quia*

(a) *De Administ. Sacram. Pæn. lib.* 8. *cap.* 34. §. 3. *pag.* 592.
(b) *De Sacram. Diss.*6.*quæst.* 5. *ar.* 2.

quia remittuntur peccata, certe possumus, & debemus in necessitatis articulo, si nullus fuerit præsens Sacerdos, confiteri etiam laico viro, & si ibidem non fuerit, licet confiteri mulieri. Suspicatur Morinus (*a*) quasdam Ecclesias, tam multis suffragantibus antiquorum testimoniis in eodem periculo, eandem per accidens prærogativam laicis concessisse: quod utique verum esse ipsemet vir doctissimus agnovisset, si Nemausensem Synodum ex Codice Chisiano anno 1671. undecim post ejus mortem annis a Labbeo vulgatam inspicere potuisset, quam confirmant Concilium Trevirense anni 1310. canone 116. (*b*), statuta Synodalia Ecclesiarum Cadurcensis, Ruthenensis, Tutelensis quæ cap. 8. in mortis articulo constitutis, fœminis etiam confiteri posse permittunt, & nostræ Constitutiones, quæ ex divite Otthobonianæ Bibliotheceæ penu, nunc primum prodeunt.

LXII. Tandem Sacrosancta Synodus Tridentina litem istam diremit, ac hujusmodi confessionis vim omnem, ac virtutem infirmavit Sanctissimo Decreto, quo nullos præter Episcopos, ac

(a) *loc. cit.* §. 15.

(b) *Concil. Gener. T.* 11.*p.*1205.*Martene T.* 4. *Thes. Anecdot.p.* 269. & *p.* 688.

Sacerdotes, hujusce Sacramenti Legitimos ministros esse posse vetuit. Itaque, ut inquit Morinus (*a*), nulla est illius confessionis necessitas, nullus ex opere operato effectus; Sed si fiat, pio quodam, & voluntario humanitatis affectu, edenda est, vimque omnem, & efficaciam ex Pœnitentis devotione, & humilitate mutuabitur, a Sacramenti virtute nullam.

LXIII. In Rubrica de celebratione Festorum notanda est summopere pœnitentiæ species, quæ iis infligitur, qui festivis diebus a servilibus operibus se non abstinent, quæ certe nullibi, nec in Conciliis, nec in Codicibus pœnitentialibus occurrit. Deus etenim violatæ Festivitatis *per tres dies Dominicos, vel Festivos, dum missarum celebrantur solemnia, stare debebat in sua Ecclesia in loco eminentiori præ cœteris in camicia tantum, & brachiis, cum virgarum manipulo, cum quo a Sacerdote Ecclesiæ præsidente unam recipere debebat disciplinam, ex posito per eundem Sacerdotem, quod ex tali caussa agit pœnitentiam antedictam, ut cœteri timeant, & arceantur.*

LXIV. In Capitulis Theodori Cantua-

(a) §. 16.

tuariensis, quæ edidit Ducherius Tom. 9. Spicilegii (*a*), ac postea recudit Jacobus Petitus in (*b*) Pœnitentiali Theodori de Festivitatum violatoribus hæc habentur cap. 7. *Qui operantur in die Dominico, Græci prima vice arguunt, secunda tollunt aliquid, tertia vice tertiam partem de rebus, & vapulant, vel septem diebus pœniteant*. Eadem præcipit Ina Rex Saxonum Occiduorum, qui primum denarium, seu Censum B. Petri instituit, in suis legibus Ecclesiasticis (*c*), circa annum 692. num. 3. *Servus si quid operis patravit die dominico ex præcepto Domini sui liber esto. Dominus triginta solidos dependito. Verum si id operis injussu domini sui aggressus fuerit, verberibus cæditor, aut saltem virgarum metum prætio redimito. Liber si die hoc operatur injussu domini sui, aut servituti addicitor, aut sexaginta solidos dependito. Sacerdos si in hanc partem deliquerit, pœna in duplum augetur*. His consentiunt Leges Ecclesiasticæ Aluredi, & Guthurni Regum Anglorum, & Anglo-Danorum.

 (*d*) cir-

(a) *pag.* 53.
(b) *Tom.* 1. *pag.* 45.
(c) *Henrric. Spelmann. Concil. Britann. Tom.* 1. *pag.* 187. *Concil. General.*

(*a*) circa annum 885. num. 10. quas Constitutiones postmodum confirmarunt Edwardus Senior Aluredi filius, & Guthurnus (*b*) anno 905.

LXV. In Rubrica de Judæis notandum est, quod *Judæi in Diœcesi Sabinensi commorantes, cùm in publicum exire debent omni tempore vestem superiorem albi coloris portare cogantur*: in quo quidem instituto Sabinensis Ecclesia, a cœteris Italiæ, Galliæ, Germaniæ summopere discrepat. Judæi enim signum in omnibus Occidentalibus Ecclesiis cœperunt in vestibus deferre, postquam in generali Concilio Lateranensi sub Innocentio III. anno 1215. canone 68. cautum fuit, ut Judæi qualitate habitus a Christianis distinguerentur. Unde in Chronico Rothomagensi apud Cangium ad annum 1215. *Romæ Generale Concilium a Papa Innocentio celebratum Judæis indixit signum circulare in pectoribus bajulare, ut inter ipsos, & Christianos discretio, seu divisio vestium haberetur*. Rotæ latitudo unius digiti, altitudo vero unius palmi esse debebat, prout habetur in statutis Raymundi Tolosani apud Cangium, & ex ple-

(a) *Concil. General. Tom. 9. pag.* 390

(b) *Ibid. pag.* 515.

plerifque aliis Conciliis ab eodem laudatis. Panni fpecies, ex quo confici debebat hæc rota, erat filtreum, feu pannum, ut ex charta Alfonfi Comitis Pictavienfis anni 1269. apud Cangium deducimus. Color erat *croceus;* unde in Decretis Venetis legitur, quod Judæi debebant portare fignum *telæ zallæ*. Statuta Maffilienfia MSS. Judæis præcipiunt, quòd deferant, vel *Callotam croceam, vel rotam*. In Anglia non rotam, *fed pannum ad inftar tabulæ* detuliffe Auctor eft Matthæus Weftmonafterienfis, cui confonat Synodus Exonienfis anni 1286. In Concilio Vindobonenfi anni 1267. canone 15. *pileum cornutum* deferre jubentur. Mulieres vero Judeæ ex precepto Concilii Vaurenfis, & Avenionenfis a 12. annis, & fupra *comalia* deferre debebant (*a*). In Avenionenfi legitur *Carnalia*, Typographi fortaffe vitio. Quid fint comalia divinare non poffum, Cangium etenim, & noviffimos Gloffarii editores hoc nomen latuit; fortaffe aliquod capitis ornamentum Comalia denotant, quo Judeæ a Chriftianis fœminis facilius dignofci pofsent. Sed veftem al-

(a) *Baluz. Concil. Gall. Narbon. pag.* 267. 423.

bam Judæorum ſignum fuiſſe, nec apud Cangium, nec apud veteres Scriptores, quos conſulu comperire potui, præter quam in noſtris Conſtitutionibus Sabinenſibus; de quibus hæc hactenus dixiſſe ſufficiat.

E L O

(3

ELOGIO

DELL' AVVOCATO

FRANCESCO MARIA GASPARRI

ROMANO,

Fra gli Arcadi Eurindo Olimpiaco,

SCRITTO DALL' ABBATE

PROSPERO PETRONI

DI BARI

Fra gli Arcadi Alcide Fenicio, sotto-custode del Serbatojo d' Arcadia,

DEDICATO

All' Illustriss. ed Eccellent. Sig. Abbate

D. GIO: FRANCESCO ALBANI.

All' Illustriss. ed Eccellent. Sig. Abbate

D. GIO: FRANCESCO ALBANI

PROSPERO PETRONI.

S*Arebbe stato assai proprio, che questo breve Elogio fosse da me stato dedicato all' Emin. Sig. Card. Camerlengo vostro degnissimo Zio, ma la cognizione del poco mio merito, e la luce troppo risplendente, che la sua dignità, e le sue virtù tramandano d'ognintorno, mi hanno atterrito, e m' hanfatto risolvere a pregar l' E. V. di non rifiutare da me questa picciola offerta. Si tratta in questi pochi fogli di dar contezza d' un' Uomo, che del maggior suo lustro fu debitore alla Vostra Casa, che in essa impiegò i suoi talenti, ed in servigio della medesima passò la maggior parte della sua vita; onde non credo, che sarà discaro all' E. V. che le venga sotto gli occhi la ricordanza di questo Letterato. Me lo fa sperare quella somma Cortesia, che risplende in V. E. e che la rende a tutti oggetto d' amore, e d' ammirazione, ma io m' accorgo, ch' il mio*

ardire è ancor troppo nel dedicar l' Elogio a V. E. mentre appunto questa Cortesia unita alla vastità dell' Ingegno, alla Nobiltà del Sangue, alla Prudenza, alla Pietà, ed a cento altre Virtù rendono l' E. V. adorno di tanto splendore, che dovrei di bel nuovo desistere dall' impresa. Sia però come si vuole, benchè me ne ritragga, ed il mio poco merito, ed il sublime suo Grado, io supplico V. E. a non isdegnare questa tenue Offerta, contrassegno di quella stima, che da me, e da tutti meritamente le si professa.

Fran-

FRancesco Maria Gasparri nacque in Roma l'anno 1679. il dì 16. Gennaro di onestissimi Parenti. Diede egli fin dalla prima fanciullezza indizii d'una mente lucida, e d'un ingegno elevato. Nelle scuole del Collegio Romano fece una comparsa assai straordinaria, e vi sono ancora di quei Padri, ed altri Esteri, che molto bene se ne ricordano. Di otto anni per far vedere la vivacità del suo spirito con nuova bizzaria gli fu fatto tenere solenne disputa di tutta grammatica, dispensandosene in Rame colle solite formalità le Conclusioni. Doppo avere studiata Rettorica sostenne di anni 14. pubblica disputa di Filosofia, e doppo avere applicato alla facoltà Legale di anni 18. per Concorso fu dichiarato Lettore dell'Archiginnasio della Romana Sapienza. Di anni 19. fu chiamato a dettar Legge in Seminario Romano, ove ebbe subito Uditori, che oltre la nobiltà sono stati poi riguardevoli per le dignità, essendo fra quei primi suoi scolari, oltre molti insigni Prelati, parte morti, e parte incamminati a più sublimi onori i Cardinali Collicola, Spinola San Cesareo, d'Alsazia, e Albani Camerlengo. Quest' ultimo essendo divenuto indi

indi a poco Nipote di Papa per l'esaltazione al Pontificato del Card. Gio: Francesco Albani suo Zio, poi Clemente XI. elesse fin d' allora per suo Auditore il Gasparri, e poscia fece elegerlo dalla sua Casa, e fu causa di tutte le sue più vantaggiose fortune. Del 1702. diede egli alla luce per mezzo delle stampe le sue Istituzioni Canoniche, e del 1707. le Civili; e sì l'une che l'altre incontrarono talmente l'approvazione, e la stima universale, che nella maggior parte d'Italia quasi tutti di esse a suo tempo si sono serviti, e ne fan fede le frequenti ristampe, che se ne sono fatte sì in Venezia, che in Roma. Dell' istesso anno 1702. fu ammesso in Arcadia, e per lo spazio d'anni 33. non ha mai lasciato di frequentare le sue adunanze: vi è stato più volte Collega, vi ha recitato moltissimi componimenti, vi ha alzata la Lapida di memoria al celebre Matematico Vitale Giordani; scrisse il voto per la Vita, e innalzamento della Lapida di Vincenzo d'Auria, e dell' Avvocato Zappi: Fu uno degli Esaminatori per la Coronazione del Cavalier Perfetti, e fu prescelto a recitare una Canzonetta nella pomposa Accademia, che in quel giorno fu tenuta in Campidoglio. I suoi Componimenti si leg-

gono

gono nelle raccolte di Bologna, e di Faenza, in quella grande degli Arcadi, nei sonetti scelti degli Arcadi, e in molte altre. Fu ascritto oltre all' Arcadia agli Apatisti di Firenze, agli Intronati di Siena, agli Assorditi d' Urbino, agli Umoristi di Roma, ai Rinvigoriti di Foligno, e altrove. Fu scelto per esser Maestro di Legge del Principe Filippo Maurizio di Baviera, che in tutto il tempo, che stette in Roma, e che visse gli dimostrò parzialissimo affetto, ed ogni volta, che si teneva l' Adunanza d' Arcadia domandava se egli recitava, e sentendo che sì, veniva ad onorarla colla sua presenza, e con quella del Principe Clemente Augusto suo minor Fratello adesso Elettor di Colonia. Nella sua Casa ebbe Scolari moltissimi Personaggi, e fra essa, e il Seminario, e la Sapienza la maggior parte dei Cardinali presenti, e dei più cospicui Prelati sono stati ad udir Legge da lui. Fu Auditore, come si è detto del Cardinal Camerlengo, e senza curare gli onori, che dalla sua abilità, e dalla intrapresa carriera poteva sperare, sposò nel 1715. Teresa Morei sorella dell' Abbate Michel Giuseppe di tal cognome abbastanza per le sue opere conosciuto, e di essa lasciò quatro Figli, due Maschi, e due Fem-

Femmine; la maggiore delle quali fu poco doppo maritata, secondo le disposizioni del Padre, a Carlo Ferretti facoltoso, ed onorato Giovine Romano; e in occasione di detto suo sposalizio fu (il Gasparri) dichiarato suo Avvocato in Roma dal Gran Duca di Toscana Cosimo III. dandolo per Collega a due altri celebratissimi Avvocati, quali erano l' Avvocato Concistoriale Pomponio Vecchi, e l' Avvocato Jacopo Lanfredini adesso amplissimo Cardinale di S. Chiesa. Del 1719. per la morte dell' Avvocato Zappi fu eletto Assessore dell' Agricoltura, e Clemente XI. nel conferirgli tal posto, disse che ad un gran Poeta era dovere, che succedesse un altro gran Poeta. Sostenne quella carica otto anni con applauso, e soddisfazione della Curia, e di tutta la Nobiltà, che forma quel tribunale. Benedetto XIII. ebbe etiandio da Cardinale una somma stima di lui, l'onorò e da Cardinale, e da Papa d' una non ordinaria confidenza, e nella sua Diocesi di Benevento non voleva si leggessero altre Istituzioni, che le sue. Nel 1727. lo creò secondo Collaterale di Campidoglio, ed il Regnante Clemente XII. lo fece ascendere al posto di primo Collaterale nella medesima Curia. Immense erano le fatiche, che

egli

egli a cagione de suoi impieghi era astretto a sostenere. Oltre al Collateralato di Campidoglio era nel medesimo tempo Lettor primario di Legge nella Sapienza; e benchè per Diploma Pontificio fosse egli giubilato dall' Esercizio di dettare, nulladimeno non poche brighe a lui spettavano a riguardo del medesimo Archiginnasio. Per l' Auditorato del Card. Camerlengo, oltre l' assistere al Governo di Frascati, e per non poco tempo a quello ancora di Castel Gandolfo, e a quello di Soriano Feudo della Casa Albani, gli occorreva di accudire alle Religioni dei Certosini, dei Minimi, del B. Girolamo da Pisa, o sia di S. Onofrio, de Canonici Regolari Premonstratensi, agli affari del Vescovato di Sabina, e del Capitolo di S. Pietro; non poco ancora il tenevano occupato le incombenze, che aveva per varie Communità dello stato Ecclesiastico, delle quali era egli Agente, oltre lo scrivere bene spesso lettere Latine in Germania, o in Polonia, e lo studiare per le Congregazioni del S. Offizio, dei Riti, del Concilio, della Fabbrica, ed altre, avendo lasciati più fasci di voti spettanti alle medesime. Era egli di complessione robusta, e di perfetta salute; ma tutte queste occupazioni talmente a poco a poco l' indeboli-

bolirono, che due anni avanti della sua morte cominciò a dare segni della diminuzione delle sue forze, e tanto prevalse al fine questo debilitamento, che in età non ancora matura nell'anno 1735. quinquagesimo sesto dell'età sua il tolse dal Mondo con una morte quanto repentina altrettanto straordinaria. Si era egli, benche non del tutto sano posto in Carrozza per andare a riferire alcune cause al Cardinal suo Padrone, quando un'assalto improviso sentito d'intorno al cuore il costrinse più volte a gridare, ed ordinare al servidore, che facesse voltare la Carrozza per tornarsene alla sua abitazione; ma fattosi animo si mise a proseguire il viaggio, quando sentendosi di nuovo opprimere gli spiriti, smontando celeremente di Carrozza, portossi appogiato da tutte due le parti ad un Palazzo, donde allora passava, e dove poteva supporre di trovare l'Abbate Morei suo Cognato per riceverne qualche presentaneo corporale ajuto alla sua inopinata indisposizione. Ma invece di ajuto temporale (così disponendo l'Altissimo) dovette da lui ricevere ajuto, ed assistenza per il tremendo passaggio, che pochi momenti doppo dovette fare all'altra vita. Conobbe il Cognato al primo ve-
derlo

derlo essere il male all'estremo; onde pensò subito a dargli l'assoluzione, e disporlo al meglio, che potè permettergielo la novità del Caso, la confusione, e il dolore, ad accettare dalla mano del Signore gli ordini della sua Santissima volontà. Conobbe il Gasparri la gravezza del male, e la morte imminente, e quei pochi accenti, che potè proferire furono tutti diretti ad invocare i Santissimi Nomi di Gesù, e di Maria, a domandar perdono delle sue colpe, e a sperare l'eterna salute, e in questi atti interrotti, ivi, come trovossi a piè delle Scale di quel Palazzo in una sedia prontamente recatavi, placidamente rese l'Anima al Creatore. Era egli fin dalla fanciullezza stato addetto alla pietà, nè soleva passar mai settimana, che egli col Pane Angelico non si fortificasse, nè per dieci anni avanti della sua morte soleva passar sera, che egli o al suo ordinario, o ad altro Confessore non domandasse l'assoluzione, o non si riconciliasse, e segnatamente il giorno avanti, che egli morisse aveva fatto secondo il consueto la sua Comunione. Il che attesa la rettitudine de' suoi costumi, e le opere di Carità in vita esercitate dà una probabil fiducia di sua eterna salvezza. Fu il suo Ca-

davere accompagnato da una moltitudine straordinaria di Fratelli dell'Archiconfraternità delle Sacre Stimmate di S. Francesco, della quale aveva egli appunto un'anno avanti terminato d'esser Guardiano, con decente pompa funebre alla Basilica de SS. 12. Apostoli, ed ivi la mattina dopo alla presenza dei Lettori di Legge suoi Colleghi nell'Archiginnasio Romano gli fu cantata solenne Messe di Requie, dopo la quale nella medesima Chiesa venne sepolto. Fu compianta dalla più parte della Città la sua morte, e per l'ultimo, e più sublime elogio, che possa darsegli basta il dire, che portata da suo Cognato la nuova di sua morte pochi momenti dopo al Regnante Sommo Pontefice, doppo averne il medesimo deplorata la perdita proruppe in sua lode con queste memorabili parole: *Egli era veramente un Uomo d'onore*. La vastità del suo ingegno, la dolcezza de suoi costumi, la pratica degli affari, la disinvoltura del tratto, la sua giocondità, la sua facondia gli avevano conciliato nel medesimo tempo, e l'universale amore, e la stima comune. Pochi giorni doppo la sua morte furono ascoltati due insigni Componimenti, che si stendevano nelle lodi del defonto Gasparri, uno di essi fu reci-

recitato nel Collegio Romano, e fu opera del P. Contuccio Contucci Professore di Rettorica, il quale in una epistola al suddetto Morei diretta così del Gasparri ragiona:

Non tibi divinæ cognata exempla Poesis,
Quæ propiora sequi tua per vestigia posses,
Desuerunt: nam quo culti Gasparrius oris
Eloquio, quidquid caneret, quo pectore Vates
Insereret cælo caput, Ausoniosque referret
Nuper Avos, Indum credo, quæque ultima nostri.
Trans iter est solis Thulem novisse, nec ullo
Donec erunt Terræ tacituram tempore famam,
Atque utinam fato nobis non præcoce raptus
Ante diem foret! haud sacra facundia linguæ
Quæ toties captas tenuit dulcedine musas,
Nos desiderio jam nunc torqueret inani.
Ac latebras si Pierides, atque otia quærunt
Non illo quisquam tota distentior umquam,

Aut

Aut Legum Interpres, aut auctor rebus agendis
Urbe fuit; nec enim Jurisprudentior ullus:
Huic etenim se jam puero, præque omnibus uni
Crediderat Themis: hinc Itala præstare Poesi
Mirari Vatem solita est Urbs Alta Quirini,
Cum Musis tantum in strepitu, turbaque forensi
Præriperet spatii, quantum sanctumque Tribunal
Juris, & æquarum dederat custodia Legum.
Ille quidem sibi post Cineres, Moræe superstes
Vivit, & excedens meritorum præmia cæpit;
Quod Populo, Patribusque, & toti flebilis Urbi
Occidit: At tu divini nunc pectoris hæres
Jamdudum debes famæ, quæ scriberet Ille,
Munere si vitæ licuisset longius uti.

L' altro fu detto nell' Accademia degli Infecondi dal medesimo Morei, che in un opportuna digressione così del suo Cognato poco avanti defonto, descrivendo la sua morte, e le circostanze di essa fu sentito cantare:

Quo

Quo meus, hæc toties, cui plausit sylva canenti,
Fama recens, numeroque potens Gasparrus in omni?
Ah liceat cari nomen, mihi sanguine juncti,
Ac dotes meminisse viri; quot scilicet Ille
Erudiit vestrum Themidis præcepta daturus,
Quotquot & hic cerno, Vos. Vos ego poscere Testes
Haud dubitem; sic ut qui nesciat hic quoque discat,
Quale illi ingenium, quænam facundia, recti
Quantus amor, pietasque foret, candorque, pudorque,
Et placidi mores, & cæpto semper in omni
Una eadem series, & constantissimus ordo.
Occubuit tamen; atque istas moriturus in ulnas
Venit opem implorans (sic Dii voluistis) iniquo
Perculsus fato, meque ætheris ostia sacra
Pandentem dextra, momento fractus eodem,
Heu dolor, heu pietas stupidum, flentemque reliquit.

Fra quelli, che diedero particolar segno di dolore nella sua morte si segnalò il gran Cardinal Lipski, stato già suo scolaro, il quale sentita la funesta nuova, fece alla sua presenza celebrare solenni esequie al Gasparri, nella sua Cattedrale di Cracovia.

Vi sono di suo alle stampe le suddette Istituzioni Canoniche, e Civili, un discorso molto erudito sopra lo Stato Geografico della Marca Anconitana, alcune Orazioni dette in Sapienza, alcuni Oratorii in Poesia Latina fatti in sua gioventù, e molte cantate per Musica; le quali egli componeva a comun parere assai leggiadramente. Vi è ancora una favola Pastorale intitolata la Tigrena, che fu recitata con real magnificenza nel Palazzo del Conte Das Galveas Ambasciatore di Portogallo, dal quale ebbe un magnificentissimo regalo, e ne riportò tal applauso, che la sera, che fu recitata al solo sacro Collegio, ed alla Prelatura, la maggior parte di questa si alzò in piedi al fine del secondo atto, gridando ad alta voce: *Viva il Signor Avvocato Gasparri*. Scrisse Latino assai pulitamente, ed oltre li suddetti voti; ed epistole, in diversi tempi ebbe, come si è accennato, in Sapienza cinque Orazioni, tre per l' Anniversario del Sommo Pon-

tefice

tefice Leone X. e due per l'apertura degli Studii. Molti sono quelli, che nelle loro opere anno di lui fatta onorata menzione. Il Crescimbeni ne hà parlato in varj luoghi, ma spezialmente in un sonetto a lui diretto gli dice:

Eurindo, in la cui mente ampio ricetto
Ha de' Saggi il tesoro al vulgo ascoso;
E dolce, nel cui sen gode riposo
Un cuor guernito di fin' oro, e schietto.

Vincenzo Leonio lo nomina con lode in una sua prosa stampata nel primo tomo di quelle degli Arcadi. In varjs tomi del Giornale de' Letterati d'Italia si nomina il Gasparri, e se ne parla con lode.

Il suddetto P. Contucci nel suo Poema *de Prestantia Poesis Italicæ*, nominandolo tra i Poeti insigni viventi dice di lui:

Vena Gasparrius ubere felix

Il Padre Maestro Mariano Ruele nella Scanzia 23. della Biblioteca Volante tesse un onoratissimo encomio alla memoria di questo celebre Leterato.

Il Canonico Giulio Cesare Grazini in un suo Ditirambo lo annovera col nome Arcadico d'Eurindo fra i Poeti Pindarici, e Chiabrerschi così terminando il loro numero.

Egilo, Eurindo, che son gloria, e vanto

Dell' Erimanto.

Ormonte Pereteo Pastore Arcade nell' introduzione ai giochi Olimpici per gli Arcadi defunti l' anno 1716. così cantò:

Or quali a Te daransi lodi, e a' tuoi
Gran pregi, Eurindo, a Te, che ognor ritiene
L' Alta Città per erudir gli Eroi?

Il P. Francesco Grimaldi della Compagnia di Gesù nel libro terzo della sua insigne opera *De Vita Urbana* così ne parla:

Adsuit Eurindus, qui carminis arte magistra
Po let & Astrææ scita verenda docet.

Da Monsignor Malachia d' Inguimbert, ora Vescovo di Carpentrasso gli si dà il titolo *di huomo chiarissimo* in fronte di una Lettera Latina scritta al medesimo dal Gasparri, e premessa all' opera del medesimo Monsignor d' Inguimbert intitolata: *Genuinus caracter Rev. in Christo Patris Armandi Joannis Buttilierii Rancæi.*

Silvio Stampiglia, uno dei Fondatori d' Arcadia, diresse a lui un leggiadro sonetto in istile giocoso in occasione della nascita d' un suo Figlio, ove accenna le sue lodi con quei versi:

Sia pari a Te di mente savia, e vasta:
Per Arcadia, ed Astrea sia nato a posta:

Riesca

Riesca in fin della tua stessa pasta.

Girolamo Moscaroli dedicogli un suo lungo componimento in versi Latini sopra le Istituzioni Imperiali premettendovi molti versi in onor del Gasparri, già, come egli dice, suo Maestro.

L'Abbate D. Marco De Angelis Segretario dell' Accademia de Rinvigoriti di Foligno nelle Annotazioni all' Inno 30. della seconda parte del Dio del P. Maestro Cotta Agostiniano fra gli Arcadi Estrio Cauntino parla con lode del Gasparri, e cita alcuni versi d'una sua Canzone.

Il P. Teobaldo Ceva Carmelitano nel Saggio, che dà di molti Sonetti di Autori parte defunti, e parte viventi, loda, esamina, e critica quello, che comincia: *Son già tre lustri* &c. Sonetto così celebre, che oltre l'essere stato ricevuto in Roma con sommo applauso, udito dalla bocca dell' Autore, stese la sua fama per tutta Italia, talchè ad un solo Copista convenne in un sabbato farne 300. copie per doversi mandare in diversi Paesi, e che da cinque autori diversi fu susseguentemente trasportato in versi latini.

Il Dottor Biagio Schiavo nel Filalete, Dialogo secondo, Giornata settima, si mette di proposito a difendere il medesimo Sonetto dalle opposizioni del

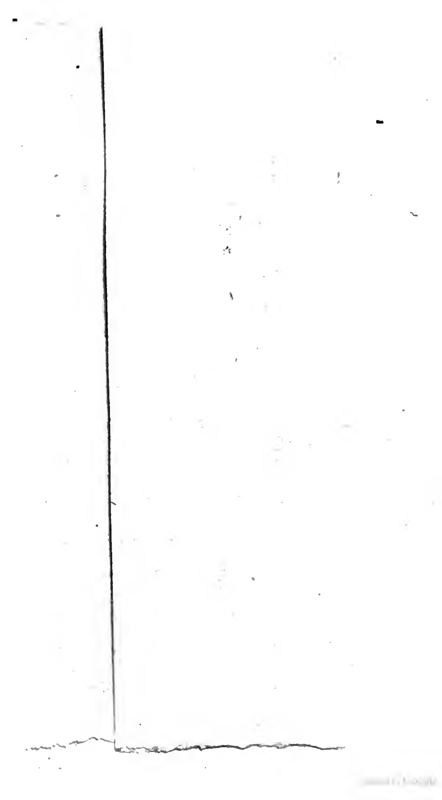
sopra accennato P. Ceva; ma benchè molto sia tenuta la fama del Gasparri al pensiero, e all'erudizione del Signor Dottore Schiavo, non però ella s'intende offesa dalla gentile, e discreta Censura del P. Ceva, che anzi conosce dovere al medesimo lo scoprimento delle sue bellezze, ed a tutti due deve quest' ultimo accrescimento del suo decoro.

L'Abbate D. Filippo Dazon, Professore di belle lettere nel Collegio Urbano di Propaganda fide in una sua Egloga Latina lo ricorda con lode fra suoi principali Maestri nei seguenti versi:

Quis me nascentis docuit primordia mundi,
Motus, & Numeros, Lunæ, Solisque labores,
Jura sacra, & Causas Rerum, præceptaque Morum,
Atque actus hominum cum libertate futuros?
Nullus Aristippus certe quæsitus ab Urbe;
Sed Galatus, Thyrrusque, Eurindus, Cratylus, Alcon,
Singula Parrhasio celeberrima nomina Sylvis.

Girolamo Gigli, Uomo non così prodigo in lodare altrui, nel suo Voca-

bola-



9



Paolo Pilaja Incise

bolario alla parola *Mammola* così di lui lasciò scritto: *L'Avvocato Francesco Maria Gasparri Auditore dell' Emenentissimo Annibale Albani, Lettore di leggi nella grande Università Romana, e nel Seminario Romano, Accademico Intronato, della Crusca, ed Assordito, Arcade del primo coro, del di cui raro gentil cantare, più che d'ogni altro allegrasi il Sommo Pastore Albano; siccome la sua cetra meglio, che tutte l'altre si accorda colla Mistica cetra di David, e la sua Musa, ritratto della sua sincerità, non consiglia le sue naturali bellezze che allo specchio della Verità; In una Canzonetta ultimamente fatta &c.*

Fu di statura più tosto bassa, e di Corporatura, che inclinava alla pinguedine, ma di fronte spaziosa, e di giocondissimo aspetto, come apparisce dalla annessa Medaglia delineata per attestato di amicizia dal Cavalier Odam fra gli Arcadi Dorindo Nonacrino; il che, aggiunto alla sonora sua Voce, e alla grazia del dire, gli conciliava da tutti attenzione, e gli assicurava gli applausi più strepitosi, quando egli nelle pubbliche Accademie si poneva a recitare.

Molto più si potrebbe dire della sua persona, e delle sue opere, massime

delle Poesie, che tutte unite si daranno da suo Cognato alle stampe; ma quel che si è detto fin ora crediamo, che possa bastare a dare un qualche contrassegno della mia stima verso questo grand'Uomo, e a dichiararlo un' Eccellente Letterato, lasciando a più felice ingegno il poter descrivere pienamente la sua Vita fra quelle degli Arcadi Illustri, senza dover noi passar i limiti prescritti alla consuetudine d'un semplice Elogio.

SPIE-

4

SPIEGAZIONE

D' UNA BOLLA

D'ANACLETO

ANTIPAPA,

In cui si descrivono gli antichi confini del Monte Capitolino, concesso al Monastero, e Chiesa di S. Maria d' Ara Cœli allora in cura de' Monaci di S. Benedetto.

L' Antica Chiesa sul Campidoglio in onore della Vergine Santissima e di S. Giambatista a Dio dedicata, che ora di S. Maria d'Ara Cœli s'appella, fu già una delle 22. Badie della Città di Roma possedute dall'insigne Religione di S. Benedetto, annoverate da Pietro Manlio (a) Canonico di S. Pietro, e Scrittore del secolo 12. *Ecclesia S. Mariæ in Capitolio*, *ubi est arca:* (dee dire)*: ara filii Dei*. Pietro Leone, il quale fu eletto per violenza Pontefice contro il vero, e legittimo Innocenzio II. l'anno 1130. col nome di Anacleto II., volendo imitare la pietà de' veri Successori di S. Pietro nella beneficenza verso i sacri Tempj, concesse alla sopraddetta Chiesa di S. Maria e Giovanni del Campidoglio, ed a Giovanni Abbate e Monaci Benedettini, che in quel tempo l'aveano in cura tutto il monte del Campidoglio assegnandone i confini, secondo lo stato in cui allora si ritrovava, e questa concessione fu confermata da Innocen-

(a) *P. Manlii Hist. Basil. Vatic. cap. 7. nii Bolland. Tom. 7. pag.* 51.

zo IV. (*a*) che nel 1251. consegnò la Chiesa, e Monastero a i Frati Minori di S. Francesco e similmente da Alessandro IV. nel 1259.

La Constituzione d'Anacleto è riferita intera dal Vaddingo (*b*), e benchè non ci apparisca l'anno in cui fu data, ciò sarà stato fra l'anno, 1130. in cui fu a forza innalzato da' suoi partigiani al supremo grado, e l'anno 1134. (*c*) nel quale egli fu costretto partirsi di Roma, e riccoverarsi a Benevento, dove doppo 4. anni passò all'altra vita; può stimarsi però, che tal donazione fosse fatta nel primo anno del di lui preteso Pontificato, essendo che in questo egli consacrò, e dotò altre Chiese.

Li Confini assegnati nella Costituzione, sono li seguenti.

Anacletus &c. Joanni Abbati SS. Dei Genitricis ac Virginis Mariæ S. Joannis Baptistæ in Capitolio &c. tuis igitur & fratrum tuorum precibus annuentes, confirmamus, & concedimus, &c. totum montem:

(a) *Waddinghi Annal. Min. in Tom. 2. in Regesto n. 17. pag. 9. & n. 29. pag. 78.*
(b) *Waddinghi ibid. ad A. 1251. n. 44.*
(c) *Baron. Tom. 12. ad A. 1134. & A. 1138. pag. 148. 171. ed. Ticin.*

tem Capitolii in integrum, cum Casis, Cryptis, Cellis, Curtibus, hortis, arboribusque fructiferis, & infructiferis, cum Porticu Cancellariæ, cum terra ante Monasterium, qui locus Nundinarum vocatur cum parietibus, petris & columnis, & omnibus ad eum generaliter pertinentibus, qui istis finibus terminatur a primo latere via publica, quæ ducit per Clivum Argentarei, qui nunc descensus Leonis Probi appellatur, & ab alio latere via publica, quæ ducit sub Capitolium, & exinde descendit, per limitem & appendicem, super hortos, quos olim Hildebrandus, & Joannes Diaconus, & hæredes Joannis de Guinizzo tenuerunt, usque in Templum Majus, quod Respicit super Alephantum, a tertio latere Ripa quæ sunt super fontem de Macello, & exinde revolvendo se per appendices suas super Canaparia usque in Carnarium S. Theodori; in quarto vero latere ab eodem Carnario ascendit per Caveam in qua est Petra, versificata; exinde descendit per horum S. Sergii usque in hortum, qui est sub Cancellaria veniens per gradus centum usque ad primum affinem. Circa eundem vero montem concedimus & confirmamus tibi, tuisque Successoribus domos, Casalinas, Cryptas, Ergasteria in mercato, totum Montem prædictumCapitolii in integrum,

& cætera omnia, quæ in Monte, vel circa Montem &c. sunt &c.

Prima di venire alla spiegazione de' Confini assegnati nella Bolla, per quanto sarà permesso dalle difficoltà, che vi si incontrano, è necessario premettere, che principalmente questa parte della Città ha variato d'aspetto da quel tempo notabilmente, e per la rovina di molti avanzi d'antichi edificj allora esistenti cagionata, e dalle guerre civili ed esterne, e dalla negligenza, o avidità de' medesimi Cittadini, che ad uso delle nuove loro fabbriche di quei materiali si servirono; di più alcuni luoghi all'intorno di questo Monte già abitati ora sono rimasi deserti, e all'incontro altri allora disabitati, al presente sono ripieni di Abitatori; si aggiunge a ciò il cambiamento notabile del piano della Città. Il suolo cresciuto in alcuni luoghi a dismisura, essendosi le Valli riempiute di terra in parte portatavi dalle pioggie, ed in parte scaricatavi in occasione di fabbriche, innalzate per la Città; lo scambiamento anche de' nomi delle Chiese, e delle Contrade aumentano la difficoltà di rinvenire i Confini assegnati.

Scendendo ora alla dichiarazione di ciò, che si contiene nella Costituzione, in cui Anacleto dona a' Monaci Benedet-

dittini tutto il Monte del Campidoglio, con quelli avanzi delle antiche fabbriche, che vi erano, e poi venendo a particolari soggiunge *cum Porticu Cancellariæ*.

Questo *Portico della Cancellaria* è l'antico, che ancor si vede, rivolto verso l'Oriente; e il moderno Campo Vaccino, dal quale è sostenuto il Palazzo abitato dal Senatore, che oggi è il Sig. Marchese Mario Frangipani, non meno per la nobiltà insigne della sua famiglia, che per le qualità personali degnissimo di tal grado. Questo Portico fu l' Antico *Tabulario*, edificato da Quinto Lutazio Catulo, come apparisce dalla Iscrizione riferita da tutti gli Antiquarj (*a*); e perchè una parte di esso era forse occupata dalle Carceri, che si stendono anche ora alla stessa linea, a queste comunicò il nome di *Cancellaria* (*b*). Il Biondo, che scrisse verso la metà del secolo 15. asserisce, che *Templum jani Custodis, ubi nunc facinorosorum hominum Custodia, & carceris locus, quem Cancellariam*

(a) *Nardini Roma Antica lib.* 5. *cap.* 13. *pag.* 291. *ed. p.*

(b) *Fl. Blondi Romæ Instaur. l.* 1. *n.* 4. *Oper. edit. Basil. pag.* 234.

riam appellant. Il Poggio prima di lui, ma nello stesso secolo del Biondo notò, che tal Portico fosse doppio (*a*) *Extant in Capitolio fornices, duplici ordine, novis incertis ædificiis, publici nunc salis receptaculum, in quibus sculptum est litteris vetustissimis, saleque... Q. Lutatium G. F. Catullum Substructionem, & Tabellarium de suo faciundum curavisse*. Al luogo continuò il nome di *Cancellaria* fin al secolo 16. nel principio del quale fiorì Fabrizio Varana (*b*) Vescovo di Camerino, il quale asserisce, che *Jani Templum, ubi nunc Cancellaria, id est ubi sunt Carceres*; ma l' Autore Anonimo del secolo 13. appresso il Monfalcone (*c*) al *Tabulario* solo dà il nome di Cancellaria; *juxta Cancellariam Templum Jani*. Di questo Tempio di Giano Custode non si fa menzione d' alcuno degli Antichi, bensì di Giove Custode, onde a ragione giudica il Nardini (*d*), che questi

(a) *Pogii de fortunæ varietat. Urbis Romæ Opus edit. Basil. pag.* 133.

(b) *Fabritii Varani Collect. edit. a Bapt Pio Bonon.* 1520.

(c) *Bernardi Montfauc. Diar. Ital. cap.* 20. *pag.* 293.

(d) *Nardini Roma ant. lib.* 5. *c.* 13. *pag.* 292.

sti Scrittori de' tempi bassi prendessero per isbaglio il nome di *Giano*, in scambio di quello di *Giove*.

Segue a dirsi nella Costituzione, *Cum terra ante Monasterium, qui locus. Nundinarum vocatur;* che nella Piazza del Campidoglio si facesse in giorno determinato il Mercato, se ne parla espressamente nello statuto vecchio di Roma, ove si dispone, che, se alcuno degli Esecutori, spedito da' Giudici ad entrare a forza nelle case avesse trasgredito gli ordini avuti, costui ch' avrà contravvenuto (a), *Debeat eques in Leone marmoris existente in schalis Palatii Capitolii, cum quadam mitra in capite, in qua sit scriptum, Inobediens mandati trasgressor, & faciem habeat unctam de melle & debeat manere ibi eques, quousque fuerit, & duraverit Mercatum.* Ma perchè troppo angusta riusciva la piazza suddetta, quindi per la discesa del Monte non a linea dritta con iscala ornata, come si vede al presente, ma rozza, e scoscessa fra il Settentrione, e l' Occidente, e forse su la traccia dell' antica appresso il bosco dell' Asilo, per il luogo, dove ora sono le scale, che con-

(a) *Statutum Urbis edit.* 1567. *lib.* 2. *cap.* 117. *fol.* 41. *pag.* 2.

conducono, le quali scale da tutti gli Antiquarj si dicono fatte nel tempo, che fu Senatore un Ottone Milanese, ed alcuni vi aggiungono, che ciò fosse nel secolo 12., ma queste veramente furono fabricate di Elemosine nel 1348. anno della sì gran pestilenza, come oltre due Autori Anonimi manoscritti lo attestò la lapida posta nella facciata di detta Chiesa, e riferita dal Waddingo, in cui leggesi esservisi dato principio a 25. d' Ottobre di detto anno. Per di qua dunque si stendea il Mercato fin' alla Chiesa di S. Giovanni, per ciò detta il *Mercato*, ed il *Mercatello*(*a*). Da Camerinesi col titolo di S. Venanzio di nuovo fabbricata più ampia, ed ornata; e nel cavarsi poi per li fondamenti la terra, sul cadere dello scorso secolo, si osservò, che 'l piano antico respettivamente al moderno era profondissimo. Ora Anacleto col Monte donò tutto questo a' Monaci, e tutto ciò, che in esso si contenea, cioè *domos*, *casalinas*, *cryptas*, *ergasteria in mercato &c.* (b) Ed essere state botteghe si ricava dalla parola *Ergasteria*, voce greca latiniz-

(a) *Martineli Roma Sacra pag.*124. 2. *edit.*

(b) *Cangius in Glos. V.Ergasterium.*

nizzata, e d' una torre, che vi era, detta però del Mercato, se ne parla nello stesso statuto l. 3. c. 40. pag. 51. In questo luogo continuò a farsi il Mercato fino all' anno 1477. in cui Guglielmo d' Estatevilla Cardinale di Roano Camerlengo lo trasferì alla Piazza Navona, come si ha da Stefano Infessura ne' suoi Diarj pubblicati con le stampe pochi anni sono dal celebre letterato Gio: Giorgio Eccardo, ma a cagione del manoscritto, che egli hebbe assai scorretti, e forse mancanti. Nota adunque questo Autore, che (*a*): *eodem anno & mense* (1477. in Agosto) *essendo ordinato lo consiglio in nello Palazzo delli Conservatori, che se dovesse fare il Mercato de Mercordì nella Piazza de Nagoni, tandem lo Mercato fo cominciato alli 3. de Settembre di detto anno procurando questo lo Cardinale de Roano, lo quale allora era fatto Camerlengo per la morte de Latino*: (questo era Latino Cardinale Orsino): *e lui per questo promise fare molte cose, & dopo non fece niente, & era Caporione allora Bernardo Porcio de Treis*. Nè per questo cessò nè tempi seguenti la vendita delle robe su la Piaz-

(a) *Steph. Infissura Diarii Rer. Rom. MS.*

Piazza del Campidoglio allora molto frequentata a cagione de' Tribunali, riferendo lo stesso Autore, che nell'anno 1486. a 21. Gennajo essendosi sparsa per la Città una falsa voce esser morto Innocenzio VIII. essendovi allora guerra fra il medemo Pontefice, e il Re di Napoli, e gli Orsini: *Tota Urbs tremuit, & magno cum timore per aliquod stetit, & Apothecarii omnes eorum Apothecas clauserunt, & hi qui in foro erant Capitolino tanto timore fuerunt affecti; ut vix medietatem rerum, quas vendendi causa exposuerant, recollegerunt; Palatium ipsum Capitolii, ubi ego eram incontinenti clausum, & diligenter custoditum extitit.*

Si viene poi nella Bolla ad assegnare i Confini, e si dà principio. *A via publica, quæ ducit ad clivum Argentarei, qui nunc descensus Leonis Probi appellatur*, che è la prima strada, che si incontrava nello scendere dal Campidoglio, non essendovi allora la discesa, che vi è al presente a linea diritta fino all' Arco di Settimio severo, per essere il piano dell' Arco molto più basso, ed in oltre il Cammino sarebbe stato troncato dalle sustruzioni, come si dirà. Accennasi pertanto l'altra discesa, che è dietro la tribuna della Chiesa di S. Giuseppe sopra le antiche carceri fin'

alla

alla strada, che ora dalla statua ritrovata sul canto di S. Martino, *Salita di Marforio* si appella, è da osservarsi, che da questa parte il Monte Capitolino dicevasi Augusto, o di Augusto (può credersi per la fama del fatto della Sibilla) nel secolo 11. come appare da una Bolla di Benedetto IX. nel 1033. in cui, tra Chiese soggete al Vescovo d'Ostia, o di Selva Candida, ei annovera (a). *Ecclesiam S. Martinæ Romæ prope montem, qui dicitur Augustus*. La salita di Marforio, che si disse, fa parte il *Clivo degli Argentari*, dal quale per la prima strada a man destra, che ancor dura, si calava alla Chiesa di S. Lorenzo chiamata *della ascesa*, non essendovi ancora la via, che guida al Macello de' Corvi; apertavi poi da Paolo III. la Chiesa suddetta di S. Lorenzo fu detta anche in *Clivo Argentariorum* (b), da coloro che lavoravano l'argento, e forse fu ivi vicino il vico Sigillario maggiore. Nel rituale di Benedetto Canonico di S. Pietro, composto.

(a) *Ughelli Ital: Sac: Tom. 1. col.* 204. 2. *edit.*

(b) *Martinelli Roma Sac. pag.* 262. *Nardini lib.* 5. *c.* 9. *p.* 263.

posto nel principio del secolo 12. nella descrizione del cammino, che tenea il Papa ritornando dalla Basilica di S. Pietro a quella di S. Giovanni in Laterano, vi si dice *prosiliens ante Sanctum Marcum ascendit sub arcu manus Carnes*: (che è macel de'Corvi:) *per clivam Argentarii, inter Insulam ejusdem nominis & Capitolium*: (che è la salita di Marforio:) *descendit ante privatam Mamertini*: (ora S. Pietro in Carcere:) che poi questa discesa si chiamasse di *Leone Probo*, ciò sarà avvenuto dal nome, di chi vi avea fatta alcuna fabbrica di fresco.

Et ab alio latere, via publica, quæ ducit sub Capitolium, & exinde descendit per limitem, & appendicem super hortos, quos olim Ildebrandus, & Joannes Diaconus tenuerunt, usque Templum majus, quod respicit super Alephantum.

Avendo dato principio dal lato Orientale del Monte, la dove si volge al Settentrione si passa alla parte Occidentale, che contiene tutto quel tratto, che dalla salita di Marforio voltando al macel de' Corvi, e indi pel vicol della *pedachia* giunge appresso alla moderna Scala del Tempio d'Aracœli, fin dove il Monte è dalle vechie mura cinto, sulle quali è fondato il Convento

de'

de' Frati Minori, di là mancando le sustruzioni, si scende al piano del Mercato, poi per gli orti accennati nella bolla si sale di nuovo sul' erto del Monte verso il Palazzo moderno de' Caffarelli. Quivi si vedeano gli avanzi di quel Tempio chiamato *Maggiore*, del quale ancor oggi ne appare qualche vestigio; il che potrebbe dare gran peso all' opinione de' più vecchi Antiquarj, ed anche di alcuno de' moderni, che in questa parte fosse stato il Tempio di Giove Capitolino così celebre (*a*), onde la picciola Chiesa vicina e distrutta circa la metà del secolo 16. ebbe nome di S. Salvator *in maximis*, ed in fatti Flaminio Vacca scrive, (*b*) sopra il Monte Tarpejo dietro il Palazzo de' Conservatori verso il Carcere Tulliano, essersi cavati gran pezzi di marmo con alcuni capitelli smisurati, indicio essere stato edifizio molto magnifico. Ma al contrario il Nardini (*c*), pone il Tempio di Giove Capitolino dall' altra parte del Monte, dove

(a) *Mauro antich. di Roma pag.* 8.

(b) *Flamin. Vacca. mem. d'antich. dopo il Nardini* 2. *edit. p.* 13. *n.* 64.

(c) *Nardini Rom. Antic. lib.* 5. *c.* 14. *pag.* 297.

dove è la Chiesa dell' Ara Cœli. Tralasciando ora in sospeso questa opinione, sicome anche fece il dottissimo Monfalcone (*a*); segue a dirsi nella Costituzione di quel Tempio, che *Respicit super Alephantum*, *l'elefante* Erbario formato di marmo, o metallo è forse fatto alle spese degli Erbajoli, e nominato da Rufo, e da Vitore nella regione 8. e il Nardini (*b*) vuole, che fosse nel Foro Piscario collocato di là dal Teatro di Marcello verso il Tevere, luogo molto distante, onde pare più verisimile, che fosse questa immagine d' Elefante nel fine del Foro Olitorio, o appresso il medesimo, il quale, benchè posto nella regione 11. pure con l' 8. confinava, e questo da tutti gli Antiquarj vechi si disse essere la moderna piazza Montanara, senza osservare il poco sito, che rimanea per esso tra il Teatro di Marcello, e il Portico d' Ottavia, le di cui vestigia si vedono nell' entrare nella Piazza a mano sinistra, e continuano fin sotto le case presso la Chiesa di S. Omobono, che perciò fu detta di S. Salvator in Por-

---

(a) *Bernardi Montfaucon Diar. Ital. c.* 13. *pag.* 172.
(b) *Nardini l.* 5. *c.* 16. *pag.* 316.

Portico (*a*). Pare però più verisimile, che il detto Foro Olitorio destinato alla vendita dell'erbe, cominciasse di sopra verso S. Eligio de'Ferrari, e che stendendosi di là anche obliquamente verso il Tevere, di qua poi in qualche modo giungesse alle falde del Monte, e poco più oltre al vicolo della bufala circa l'incontro di S. Omobono, dove era la figura *dell'Elefante*, che dava nome al luogo, e bisogna, che di sopra fosse l'ultima parte del Tempio di Giove, che mostrando il fianco sopra la Piazza Montanara era con la fronte rivolto alla Piazza del Campidoglio per cui avea l'ingresso. Il luogo ci viene mostrato chiaramente dall'Anonimo del secolo 9. che descrisse il giro per le Chiese principali della Città in tempo, che le antiche fabbriche ancora in parte duravano, nè erano nascoste dalle case. Questo adunque narrando la via della Basilica di S. Pietro a quella di S. Paolo dice, *in sinistra S. Laurentii*: (in Damaso): *& Theatrum Pompeii*: (a Campo di Fiori): *& per Porticum* (*b*), che può stimar-

(a) *Martinelli. Roma Sacra. pag.* 391.

(b) *Mabillonii Annales Tom.* 4. *p.* 502. *n.* 22.

ſtimarſi di Pompeo, e ſe ne ſono vedute le veſtigia nelle caſe a deſtra della ſtrada; che da S. Carlo de' Catenati conduce a Piazza Giudea: (*uſque ad S. Angelum*): in Peſcaria: (*&* *Templum Jovis*): che vedeaſi ſul Monte: (*In dextera Teatrum iterarum*) : che è quello di Marcello) : *per Porticum*): che è quello d' Ottavia: (*uſque ad Elephantum*, *& inde per ſcholam Græcorum*), che è S. Maria in Coſmedino. Il nome d' Elefante ſi diſteſe dopo anche alle contrade vicine, poichè Martin Polono, che fiorì nel principio del ſecolo 14. ſcrive (*a*). In *Elephanto fuit templum Sibylæ*, *& templum Ciceronis*, *ubi nunc eſt domus filiorum Petri Leonis*, che è il Teatro di Marcello, che da Pier Leonepaſsò ne' Savelli: *ſegue*: *ibi eſt Carcer Tullianus*, *ubi eſt Eccleſia S. Nicolai*: e nel ſecolo precedente l' Anonimo divulgato dal Monfocone dice quaſi l' iſteſſo (*b*). *In Elephanto templum Sibylæ*, *& templum Ciceronis in Tulliano*. Non ſo poi

(a) *Martinus Polonus de 4. majoribus regnis oper. edit. Baſil. pag. 7.*

(b) *Montſaucon Diar. Ital. c. 20. pag.* 5.

poi se quivi fosse quella Chiesa nominata da Anastasio Bibliotecario nella Vita di Gregorio IV. (*a*) *hic in Ecclesia B. Abbacyri, atque Archangeli ad Alephantum fecit aliam vestem &c.* Il Martinelli (*b*) con l'autorità del Grimaldi pone questa Chiesa incontro al Monastero di S. Caterina di Siena nello scendere da Monte Magnanapoli verso la Torre di Cirilli, e per la stessa di *S. Abbaciro in Xenodochio*, ma si vede, che quella di cui parla Anastasio è diversa, e vicina al sito di cui discorriamo, quando non vi sia errore nel testo. Lo stesso Autore nella vita di Adriano I. (*c*) narra, che avendo questo Pontefice fatti arrestare Calvulo Cubiculario, e li Complici del omicidio commesso in persona di Sergio Secondicerio, ucciso nel 772. nel Tempo di Stefano III. dopo ad istanza del Popolo, che non volea, che tal delitto rimanesse impunito, lo stesso Adriano gli consegnò al Prefetto della Città;

(a) *Anastasius Bibl. in Greg. IV. pag.* 438. *n.* 43. *edit. Vatic.*
(b) *Martinelli Roma Sacra cap.* 12. *pag.* 332.
(c) *Anastas. in Adriano I. pag.* 238. *n.* 298.

deductique Elephanto in carcerem publicum, illic coram universo populo examinati sunt. Ma dalle carceri publiche non molto da questo luogo distanti se ne parlerà appresso.

In 3. *latere ripæ, quæ sunt super fontem de macello, & exinde revoluendo se per appendices suas super Canaparia usque in Carnarium S. Theodori.* Qui descrivesi il lato del Mezzodì, ove piega all' Oriente, ed accenansi le ripe, e l' erto del Monte, sul principio della piazza della Consolazione, e stavan sopra alla fontana del macello, o luogo in cui si vendeano robbe necessarie al vitto. Questo fonte, essendo in quel secolo mancate affatto le acque, che si conduceano per gli acquedotti nella Città, eccetto parte dell' acqua Vergine o di Trevi, dee credersi, che fosse acqua nativa del Monte istesso; ed in fatti, quella, che passa quasi al piano della Chiesa di S. Giorgio in Velabro, e va a scaricarsi nella cloaca massima, e che nel principio di questo secolo si sparse fama esser così salubre, è chiaro, che scaturisse dalla Rupe Tarpeja; sicome già scaturivano le acque Lentule (*a*) nel foro a piè del Cam-

(a) *Nardini Rom.ant.l.8. c.4.pag.502.*

Campidoglio. Dal Petronio pare esser stata confusa questa acqua con quella di Giuturna (*a*), che avea la sua origine dal Monte Palatino, e facea di sè mostra sul foro; indi per lo soscesò delle ripe girava il Monte, sopra la Contrada ne' tempi bassi, di *Canapara*, ancor essa posta in declive, e circa all'incontro della Chiesa di S. Teodoro, volgarmente detta di Santo Toto. In una lettera d'Innocenzo III. scritta nel 1199. e diretta a Romano Arciprete, ed a Cherici della Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco, in cui conferma tutto ciò, che allor possedea quella Chiesa vi si nomina (*b*) *Unum Casalinum in regione S. Teodori in pede Canapariæ*; tal nome avea tutta quella contrada allora abitata. *Petrus de Canaparia* si ritrova sottoscritto tra' principali Cittadini di Roma nella promessa fatta ad Ottone Imperadore di dare il suo consenso nell'elezione del Papa l'anno 963. (*c*) Nell'Inventario de' beni

(a) *Aless. Petronio del vivere de Rom. l. 2. c. 1. pag.* 35.

(b) *Innocenz. 3. Epistolæ Decretalium edit. a Baluzio tom.* 1. *lib.* 2. *Epistol.* 102. *pag.* 404.

(c) *Baronius ex Luitprando. Tom.* 10. *annal.* §. 11.

beni della Basilica Lateranense, e delle Chiese ad essa unite fatto dal Canonico Nicolo Frangipani nello scadere del secolo 13. in Tempo di Bonifacio VIII. numerandosi quelli della Chiesa di S. Giovanni a Porta Latina, vi si dice (*a*), che *in Contrata Canapariæ habet tres domos simul junctas, quas nunc tenent hæredes olim Pauli Scardasellæ, &c.* Ed altrove parlandosi di certo terreno di proprietà della detta Chiesa, e posto, *infra muros Urbis per viam Appiam in loco qui vocatur Antiniana:* (che sono le terme Antoniane di Caracalla), e vi si esprime, *che duas petias tenet Paulellus Buccabella de Contrata Canapariæ*: Quivi era una Chiesa innalzata ad onore della Vergine Santissima col titolo di *S. Maria in Canaparia* sfuggita alla diligenza del Martinelli nel novero delle Chiese della Città, che più non vi sono. Di questa però si fa menzione dagli Scrittori fin oltre la metà del secolo 15. fra le Chiese, che ricevevano il Presbiterio, o regalo nelle funzioni del nuovo Papa. Cencio Camerario ve la pone: *S. Mariæ in Cana-*

(a) *Gio: Mario Crescimbeni Ist. della Chiesa di S. Gio: a porta latina lib. 3. c. 6. pag. 209. & pag. 212.*

Canaparia 6. Denarios. Niccolò Signorile non ancor stampato, che nel Pontificato di Martino V. scrisse delle Chiese di Roma, ponendole ordinariamente dice: *S. Adriani*, *S. Martinæ*, *SS. Sergii & Bachi*, *S. Mariæ de Canaparia*, *S. Mariæ de Inferno*, che è l' antica Chiesa, la cui tribuna colla immagine di Paolo I. Pontifice allora vivente posta dietro la Chiesa di S. Maria Liberatrice, si scoperse l' anno 1702. ed era assai profonda, ed al piano di S. Teodoro. Ora di questa Chiesa di S. Maria in Canaparia, non si sa nè pure il luogo, dove ella fosse, essendo tutti quei contorni occupati da fabbriche moderne di fenili, e distrutto tutto ciò, che avanzava delle antiche, può stimarsi esser stata innalzata sù qualche vecchio Tempio, o ivi vicina, leggendosi appresso Cencio Camerario, l' Anonimo del Monfalcone, ed altri, quasi con le stesse parole, In *Canaparia Templum Cereris, & Telluris, cujus atrium duabus domibus ornatur per circuitum porticibus columnatis juxta eam domum Palatium Catilinæ, juxta eam est locus, qui dicitur Infernus*. Sicchè questa fabbrica sarà stata nel sito, dove ora sono i fenili su la falda allora del Monte Capitolino; ma il sito del Tempio di Tellure fu molto

diverso dall' accennato di sopra, mentre essere stato appresso il foro di Nerva lo ha eruditamente dimostrato il Nardini (*a*), e pocca fede può darsi in questo particolare agli Scrittori de' secoli bassi, e rozzi circa le cose antiche, siccome si fondavano sulle dicerie del volgo; che vi fosse però edificio grande e forte, è cosa chiara, essendo che l' Autore Anonimo, e comtemparaneo d' Innocenzo III. di cui scrisse la vita, narra, che avendo i Viterbesi assediato Vitorchiano, Pandolfo di Suburra allora Senatore vinse in battaglia i Viterbesi, e ne fece molti, prigioni (*b*). *Senator autem universos captivos misit in Canapariam, multis miseriis macerandos*. Innocenzo avendone compassione gli tolse di là, e poseli altrove: di queste carceri di Canaparia se ne parla nel passo di Anastasio nella vita di Adriano riferita di sopra. Quel Pandolfo di Suburra Senatore di Famiglia nobile, e potente, che avea le case a Montemagnanapoli

(a) *Nardini Roma ant. l.* 3 *c.* 14. *p.* 148.

(b) *Acta Innoc. III. præfixa Epistolis, Decret. edit. a Balusio pag.* 84. 85. *n.* 36. *& seqq.*

li appresso S. Agata, è detto di Subu-*ra* per isbaglio del Trascrittore nelli atti di Innocenzo, e lo stesso errore è corso nella ristampa fatta poco fa di quell'opera (*a*).

Nel descriversi li Confini da questa parte, dicesi poi nella bolla, fin alla beccaria, o macello della Contrada di S. Teodoro allora abitata; ma di poi a poco a poco questa parte della Città rimase priva di abitatori, poichè oltre alla rovina, e l'incendio sofferto dall' esercito di Roberto Guiscardo nel fine del secolo 11. allorchè venne a liberar il Santo Pontefice Gregorio VII. (*b*) assediato in Castel S. Angelo dalle forze d'Arrigo IV. e de' Romani ribelli, si aggiunse la partenza da Roma della Corte Pontificia, e dopo il ritorno aver la medesima abbandonato il soggiorno del Laterano.

Segue ad assegnarsi il confine dal 4. ed ultimo lato, che risguarda l'Oriente: *ascendit per caveam, in qua est petra versificata, exinde descendit per hortum*

(a) *Script. Rerum Italic. Tom.* 3. *pag.* 564. *n.* 138.

(b) *Acta Pontif. Gregorii VII. cap.* 2. *n.* 16. & *cap.* 3. *n.* 14. *Tom.* 6. *Maii Bolland. pag.* 153. 158. *add.* 25.

S. Sergii usque in hortum, qui est sub cancellaria, veniens per gradus centum, usque ad primum Affinem.

Il luogo, che dalla Piazza della Consolazione conduce verso l' antico foro, al presente è quasi in piano, ma dovea essere allora ineguale, e scoscesο. Di quella *Pietra versificata* non se ne ha notizia particolare, bensì di più altre pietre, incise con letterre, che già furono nel foro Romano, sull' altra estremità alla stessa linea, appresso il Tempio della Concordia. Scrive il Mauro (*a*) essersi ritrovata la base di marmo con iscrizione, che già sostenea la statua di Stilicone, ed anche nel foro al riferire di Flaminio Vacca (*b*) erano sotto terra quei gran marmi con lettere, che si veggono nel Cortile del Palazzo Farnese, onde può credersi, che anche dall' altra parte estrema del foro appresso l' arco di Tiberio fossero simili pietre, nelle quali una sarà stata quella detta versificata; dal luogo di questa poi si scendea all' orto di S. Sergio. La Chiesa de' SS. Marti-

(a) *L. Mauro Antichità di Roma pag.* 20.

(b) *Flaminio Vacca memorie &c. pag.* 13. *n.* 67.

tiri Sergio, e Bacco, era Diaconìa posta sotto il Tempio della Concordia. Adriano I. Pontefice, minacciando d'opprimerla quell' Antico Tempio, che l'era sopra, la rifece più ampia di fondamenti, *ob metum Templi quod super eam situm videbatur, evertit, & a fundamentis ampliorem restituit* (*a*). Era prossima all' Arco di Settimio Severo, la metà del quale gli concesse Innocenzo III. che essendone stato Cardinale Titolare ristorata l'avea, ed adornata: nella lettera questo Pontefice, dice donargli (*b*) *medietatem arcus triumphalis qui totus in tribus arcubus constat, de quo unus de minoribus arcubus propinquior est Ecclesiæ vestræ, supra quem una ex turribus ædificata esse videtur*. Questa torre in parte diroccata apparisce nella veduta di quell' Arco delineata da Egidio Sadeler dopo la metà del secolo 16, e può credersi tolta affatto allor, che dal Popolo Romano fu fatto scoprire fino all' antico piano l'Arco, e si pensava farvi un ponte, e

(a) *Anastas. in Adriano I. Tom.* 1. *pag.* 200.

(b) *Innocen. III. dicta Epist.* 102. *Tom.* 1. *pag.* 104.

muro all' intorno, in tempo di Gregorio XV. (*a*) segue la Bolla d' Innocenzo. *Et medietatem de arcu Majori, qui est in medio cum Caminatis juxta minorem Arcum cum Introitibusque & exitibus suis & aliis omnibus pertinentiis &c.* Al presente questa Chiesa non vi è più, e il Martinelli (*b*) la dice demolita nel Pontificato di Pio IV. ma in ciò egli prende equivoco, poichè nella Roma moderna compiuta di delineare, e stampare in legno nel tempo di Giulio III. da Leonardo Bufalini da Forlì essa non vi comparisce, essendo stata gettata a terra da Paolo III. per isgombrar il Campo Vaccino nel solenne Ingresso di Carlo V. Imperadore. Francesco di Rabelé (*c*), ch' era allora in Roma, scrive che per fare la strada si mandaronno a terra più di 200. case, e tre ò quatro Chiese per farlo passare liberamente sotto gli Archi di Costantino, Tito, e Severo, che egli per abbaglio dice di Numeriano. Marco Guazzo (*d*) Autore Contempora-

neo

(a) *Nardini Roma Ant. lib. 5. cap. 6. pag. 240.*

(b) *Roma Sacra cap. 12. pag. 400.*

(c) *F. Rabelais lettres. pag. 20. 41. 2. edit.*

(d) *M. Guazzo Ist. pag. 236.*

neo nel descriver l'Entrata in Roma dell'Imperadore seguita li 5. Aprile 1536. dice, che *uscendo per l'arco:* (di Tito): *per una strada a filo tirata per mezzo il Foro Romano antico, passò all' Arco di Settimio, ove erano gettati a terra d'intorno tutti quei edificii moderni, quali la vista impedivano. ---- . Giunto all' Arco di Settimio volsesi a destra, poi a Marforio per una strada allora nuovamente tirata, quale riusciva al Palagio di S. Marco.*

Dalla parte verso il Monte del Campidoglio di questa Chiesa era l'orto, che si accenna nella Costituzione, e viene nominato nella Decretale suddetta d'Innocenzo III. *hortum S. Sergii, sive post Sanctum Sergium*, fin all'altro orto pur nella prima detto, *usque ad hortum, qui est sub Cancellaria*, che è lo stesso di cui parla il medesimo Innocenzo, che ne viene a' particolari, *& hortum inter columnas usque ad absidem*; (è qui indicato il Tempio della Concordia, quale il Poggio asserisce (*a*) averlo veduto quasi intiero in tempo di Martino V.): *& usque ad custodiam Mamertinam*, che è S. Pietro in Carcere, onde dovea comprendere anche lo spa-

(a) *Poggius ubi supra.*

zio della moderna Cordonata, e l'intiero ripiano dell' antica salita; sopra i quali orti soggiunge il Pontefice Innocenzo, esservi stata lite fra l' Arciprete, e Cherici di detta Chiesa di S. Sergio, e i Monaci Benedettini della Chiesa d' Ara Cœli, forse nata dalla Bolla d' Anacleto di cui parliamo, pretendendo i Monaci, che in vigore d'essa fossero loro conceduti; e Celestino III. avea assegnati per Giudici a definire tal controversia due Cardinali, che giudicarono a favore de' primi, *super quibus*: (cioè sopra li due orti): *inter vos & Ecclesiam S. Mariæ de Capitolio, quæstio fuerat enata, & ex delegatione felicis memoriæ Celestini Papæ Prædecessoris nostri per dilectos filios F. Tituli S. Stephani in Cœlio Monte, & Sophron. tit. S. Praxedis. Presb. Card. amicabili compositione sopitæ sunt &c.*

Questo secondo orto, che qui dicesi *sub Cancellaria*, nella Bolla di concessione della Chiesa a' Frati Minori, che riferisce la Costituzione d' Anacleto, si legge, *sub Camellaria*, benchè rigorosamente potesse star la prima lezione, perchè in fatti questo secondo orto era sotto l' antico *Tabulario* ancora, e sotto le prigioni moderne, pur tutta via pare in ambedue sbaglio de' Trascrittori, dovendo leggersi *sub Camellaria*;

In un Istromento nell' anno 1360. riferito dal Martinelli (*a*), dove si parla della Chiesa de' SS. Sergio, e Bacco, si dice: *Quoddam Casalenum, quod dicitur Cameliana, ipsius Ecclesiæ positum retro dictam Ecclesiam*, ma Camellaria si legge quatro volte nella sopracitata lettera d' Innocenzo III. La nozione di questa voce non si ritrova ne' Glossarj, ma dal senso della suddetta lettera chiaro apparisce significare *piano inferiore*, o *superiore*, dicendo il Pontefice *Inferioris vero Camellariæ Parochiam & ejusdem Camellaris proprietatem, ita quod nulla injuria inferatur habitatoribus ipsius Camellariæ ab habitatcribus superioris Camellariæ*.

Segue *veniens per gradus centum usque ad primum affinem*, ed ecco li cento gradini accennati da Tacito. Già dicemmo che il secondo orto di S. Sergio incominciava dalla *absida*, o *tribuna* del Tempio della Concordia, che, regolandosi colle colonne del Portico, le quali ancora sono in piedi, dovea stendersi poco più oltre della salita alquanto malagevole, che s' incontra nel venire dalla Chiesa della Consolazione, e che conduce alle carceri, da questo luogo, chè

(a) *Martinelli Rom. Sacra pag. 399.*

che era il primo ripiano della salita del Campidoglio fino alla Rupe, e Rocca Tarpeja, ora Montecaprino, doveano essere i cento gradini, che si asserisco-no nella Costituzione, ed in fatti il Nardini avvedutissimo Scrittore (*a*) in questa parte li pone. Tacito narrando l'assalto dato da' Soldati di Vitellio al Campidoglio, dove Sabino si era ritirato per sostenere le parti di Vespasiano suo Fratello, acclamato dall' Esercito Imperadore in Alessandria, dice, che i Vitelliani (*b*) *diversos Capitolii aditus invadunt juxta lucum Asyli, & qua Tarpeja rupes centum gradibus aditur*. Il Nardini nella veduta, che fa del Campidoglio dimostra, che questi gradini girino all' intorno della rupe verso la Consolazione senza alcuna necessità, perchè al lato dell' Arco di Tiberio, che formava l'altra salita dal foro poteano dal piano della prima sustrazione a linea diritta, andare alla Rupe, e Rocca Tarpeja, fino alla porta accennata dal Poggio (*c*), sopra l'intermonzio, o ripiano fra le due cime del Monte, *consedimus in ipsis Tarpeja*

(a) *Roma Ant. L. 5. pag. 282.*
(b) *Tacitus Hist. l. 3. pag. m. 509.*
(c) *Poggius ubi supra.*

peja arcis ruinis pone ingens Portæ cujusdam marmoreæ limen. Ne può immaginarsi per qual cagione alcuni abbiano voluto, che questi cento gradini fossero del Tempio di Giove Capitolino, a quali abbastanza rispose il Donati. Che è quanto &c.

RE-

REGOLAMENTO

DEGLI STUDJ DI NOBILE,

E

VALOROSA DONNA

SCRITTO

Per l' Eccellentissima Signora Principessa

D. ISABELLA VECCHIARELLI

SANTA CROCE

DALL' ABBATE

GIAN VINCENZIO GRAVINA,

Fra gli Arcadi Opico Erimanteo, uno de' Fondatori d' Arcadia.

I.

Regolamento di Studj di Nobile, e Valorosa Donna.

LA cultura dell'animo, e della favella, Eccellentissima Signora Principessa Santacroce, come che a tutti gli Uomini sia necessaria per la conoscenza, ed espressione delle cose alla vita, ed al commercio convenienti; a coloro però è maggiormente richiesta, che di alto Ingegno dotati sono, ed in sublime grado collocati, conciosiachè la facoltà dell'Ingegno, quando della scienza, e dell'erudizione non si pascono, errori concepiscono tanto più grandi quanto più capaci sono le forze della mente ad apprendere, e ritenere. La sublimità del Grado cresce di vizio al pari della propria potenza, la quale, senza la scorta della cognizione, è come una fiera priva di lume, che non solo reca danno agli altri colla violenza, ma lo reca maggiore anco a sè stessa, correndo talvolta inavvedutamente nel precipizio; perlochè non solo gli Uomini, ma le Donne ancora di alto affare debbono coltivar la parte ragionevole cogli studj al Sesso loro proporzionati,

nati, come quella, che avendo a custodire un gran Tesoro, qual'è la Pudicizia, e l'Onestà in mezzo al Commercio, civile, hanno bisogno di maggior lume se non per reggere altri, per reggere almeno sè stessa, nelle di cui operazioni si sostiene la fama di una illustre, e gloriosa Famiglia, e particolarmente a' tempi nostri, ne' quali è dal costume permesso alle nobili Donne trattare, e conservare cogli Uomini, qual pratica, e famigliarità, se non è alimentata da sublimi, & eruditi discor, si conviene che si pasca di ragionamenti o bassi, o maledici, o disdicevoli finchè dura l' età fresca, e fiorita; poichè come questo fiore inaridisce subito si sciolgono, e si dileguano le amicizie tra le donne, e tra gli Uomini contratte dalla forza dell' aspetto', e non dal vigore delle virtù. Ilchè non avviene quando alla bellezza mortale del Corpo si aggiunge collo studio la bellezza immortale dell' Animo; che non mai invecchiando, anzi vie più sempre cogli Anni crescendo, non solo si mantiene gli antichi ossequj, ma ne va acquistando pur sempre de' nuovi. I quai motivi particolari per lo Sesso Donnesco da sè stesso valevoli, ed efficaci, non lieve forza però trarranno dalla considera-

zio-

zione della mente Umana, la quale altro non è, che cognizione, e facoltà di conoſcere; onde, chi più creſce di cognizione, creſce anche di mente, faſſi più preſſo a Dio, il quale è una Mente univerſale, ed infinita; onde chi diſtrae le donne dagli ſtudj le allontana per quanto ei può dalla raſſomiglianza di Dio, alla quale l'Umana Natura debbe eſſere dal deſiderio portata, ſe non vuole sè ſteſſa diſonorare, e il ſuo Creatore. Oltre che, eſſendo alle Donne commeſſa l'educazion de' Fanciulli nella età più tenera, nella quale più altamente i ſemi del male, e del bene s'imprimono, conviene quanto ſi può toglierle dall'ignoranza, e perchè non diſtendano gli errori, e le tenebre ne' i lor Fanciulli con avvezzarli nella morbidezza, e nella ſtolidità, in vece della virilità, e della prudenza.

I I.

Motivi da Scrivere queſto Trattato.

QUindi ho io, ſiccome ammirata ſempre in Voi la vivezza, e prontezza dell'Ingegno, e dolcezza, e felicità della favella, così sommamente anco lodata la nobil voglia di col-

coltivar queste doti immortali collo Studio, e colla Lettura, ove dalla Fanciulezza inclinate. Per la qual sublimità di genio vi dovete vie più felice riputare, che per la grazia, e per la bellezza, ed altri doni, che la natura ha sparsi nel vostro aspetto; non solo perchè la dottrina, al di cui acquisto tal genio vi conduce, non è dall'età scemata, o corrotta; ma altresì perchè la Vaghezza, la Venustà, e la Leggiadria raccolgono maggior vigore, e maggior lume da i beni dell'Animo; e la culta, ed erudita favella, che dagli studj si riporta, unita al maestoso, e real portamento, condisce mirabilmente la grazia, e la gentilezza del ragionare. Ma perchè infinita è la copia de i Libri, ed all'incontro molto rara la bontà, e perfezion loro, de i quali i migliori nella moltitudine si perdon di vista, e si confondono, ed altresì perchè la lettura disordinata produce in vece di Lume tenebre nella mente, perciò lodevol consiglio è quello del vostro gentilissimo, e leggiadrissimo Sposo, il quale come colui, che di gran lunga gli anni colla maturità del senno previene, veggendo, ed applaudendo in Voi sì nobil desiderio di sapere, per la quale siccome per le altre Virtù a Lui somigliate, desidera, che siate ret-

ta,

ta, e regolata per entro questo pelago dell' erudizione da saggia, e sicura scorta, colla quale possiate al desiato fine con celerità, e felicità pervenire. Ond' Io per l'obligo, che ho di prestare il mio ossequio ad ambidue, e giovare nelli studj a voi, che non di eccitamento alla lettura, nè di perspicacia all' intelligenza, ma di solo regolamento nell' incertezza di questo erudito viaggio avete bisogno; ho voluto brevemente distendere in iscritto la ragione, e l'ordine de' vostri studj, acciò che abbiate sempre avanti l'animo segnata, ed aperta la strada, per la quale dovete condurvi.

III.

Della Lingua Italiana.

E Cominciando dalla Lingua Io stimo, che toltane la Greca, e la Latina, che sono le Regine di tutte, e che più allo scrivere, che al parlare son destinate delle Lingue Volgari; che per la favella necessariamente si apprendono, debba ciascuno coltivar quella della propria Nazione; perchè, abbandonando la sua, e cercando l'altrui, viene a lasciar quella, in cui può riuscir con lode, mercè della facilità

cilità naturale d'onguno nella propria per pigliare un'altra, nella quale per quanto si affanni sarà sempre inferiore a chi ci è nato; per lo che rimarrà egualmente da' suoi Cittadini beffato, e da' forastieri, gli orecchi de quali riconoscon sempre dissonanza in chi nella lor Lingua favella; oltre che, con genio si basso, e servile, sarà non solo odioso alla comune della sua Nazione, ma disprezzevole anco a quei Forastieri, la Lingua de'quali troppo studiosamente coltiva, purchè ciò non faccia per solo fine d'intenderla, e per la necessità, ed utilità del Commercio, per cui cagione si comportano, e si perdonano volentieri gli errori; onde si debbono le Lingue forastiere apprendere per lo bisogno, e la propria coltivare per l'uso continuo, e per la gloria di ben parlare, e bene scrivere. Il qual sentimento, siccome generoso, e giusto, deesi più altamente imprimere ne i Cuori Italiani, sì per lo dominio, che hanno lungo tempo avuto di tutto il Mondo coll'Armi, e che presentemente ritengono colle Leggi, e colla Religione, sì per aver noi colla mutazione della Latina conseguita una Lingua, la quale, siccome è inferiore alla Madre, ed all'Ava, cioè alla Latina, ed alla Greca, così è di gran

lun-

lunga ſuperiore all' altre nate dalla corruttella della Latina, tanto per l' abbondanza, e varietà de vocaboli, ed eſpreſſioni leggiadre, e vive, quanto per la rotondità del ſuono delle ſue voci compoſte per lo più, e chiuſe da vocali ſonore, e ſoavi; e per la variazione degli accenti, e delle quantità; oltre alla facilità di traſportare i Nomi, e i Verbi ovunque ſi vuole, affine di produrne proporzionato accozzamento loro a paragon della Greca, e della Latina la rotondità del Periodo, e l' armonia.

IV.

Doti artificioſe della Lingua Italiana.

A Queſte doti naturali della noſtra Lingua primogenita della dominante qual fu la Latina ſi aggiungono le doti artificioſe prodotte dall' ingegno, ed induſtria de' ſuoi primi, e celebri ſcrittori; cioè Dante, Petrarca, Boccaccio, Arioſto, Bembo, Caſa, Sannazzaro, ed altri lungo tempo nella Greca, e Latina Lingua eſercitati, i quali togliendo a ſcrivere nella Volgar favella, hanno in caſa traſportato i più bei fiori, che nel materno ſeno della Greca, e dalla Latina raccolſero,

forte che all' altre Volgari Lingue non fu conceduta, poichè gli Uomini più eruditi dell' altre Nazioni nel solo Latino scrivere si sono contenuti, e la Volgare non hanno abbracciata se non coloro, che idioti affatto furono, o di leggiadria erudizione, e facondia si adornarono. Quindi è, che i Poemi, e l' Istorie, le Tragedie, e le Commedie migliori Italiane, e più antiche alle Greche, ed alle Latine nella sentenza, e nello stile affatto somigliano, quando le opere in Volgar Lingua delle altre Nazioni tutto che ingegnose, di gran lunga però dalla sembianza delle Greche, e delle Latine si discostano, gloriandosi gli Autori loro di produrle dissimili per riportare il vanto della propria invenzione, quasi che possa crearsi nelle arti liberali cosa di buono, che non tiri la sua origine da i Greci, che sono stati soli, e primi a definire il vero punto del naturale, e a contemerarlo in giusta misura coll' arte; dal qual punto per necessità si dilunga chiunque dall' esempio loro si diparte: Onde chi discepolo de' Greci sdegna di apparire, convien che divenga maestro di errori, e che di tanta fama si contenti, quanto, si può racchiuder nello spazio della propria vita. Quindi perdonan-

do

do al nome de' Foreſtieri, veggiamo, che l'opere del Marini, del Batiſta, dell' Achillini, del Loredano, del Malvezzi, del Cicognini, del Teſauro, e di altri Italiani che vollero accreſcere, o nuovo ſtile ſi ſtudiarono d' inventare, o per ignoranza lo ſtil di coloro non conobbero, han terminata quaſi col corſo della loro vita la fama appo coloro, che han fior d'ingegno, eſtinta in un tratto dal rinovellamento dello ſtile antico, e migliore, che ſi può ben dalla moltitudine degl' Ignoranti reſtringere, ma non già dileguare.

V.

Cominciamento degli ſtudj dalla Filoſofia Morale;

Dei Libri di Cicerone degli Ufficii, Galatèo di Monſignor della Caſa, Orazione d' Iſocrate a Demonico, e Cortigiano del Caſtiglione.

DOvendoſi dunque regolar gli ſtudj d'una Illuſtre donna Italiana, convien proporre Autori, che o nella Lingua Italiana ſono nati, o in eſſa da ſaggi, e valenti Uomini furono transferiti, quali ſono quaſi tutti gli

Autori Greci, e Latini, particolarmente gli Storici, che in Volgar favella tutti per ordine de' tempi nella Collona, e Catena Istorica raccolti stanno, sì per notizia a gl' Italiani delle cose, e de'tempi, come per l' eloquenza, che dalla traduzione degli antichi Autori nella nostra Lingua deriva. E perchè gli studj debbono come principal fine riguardare l' emendazione de' costumi, e la cognizione, e l' acquisto delle virtù per mezzo della Moral Filosofia, perciò, lasciando lo studio della Filosofia Naturale a i soli, e pochi Uomini, che sappiano, e possano volgerla a buon' uso; darassi dalle donne cominciamento agli studj della Filosofia Morale, la quale a sufficienza dai Libri di Cicerone degli Ufficii potranno apprendere, ove sono distintamente descritte tutte le Leggi del convenevole, e i precetti della naturale, e civile onestà; in modo che possono servir di grado alla dottrina sopra naturale dell' Evangelio, che della beata vita è il vero fonte. A questa lettura di Cicerone seguiterà quella del Galatèo di Monsignor della Casa, scuola efficacissima da rendersi grato nella Conversazione, e piacevole, in modo che colla lettura di Cicerone nei Libri degli Ufficj si coltiverà principalmente

mente l'interno, e col Galatèo l'esterno, potendosi anche a questi accoppiare il Trattato degl'Ufficj scritto dal Casa medesimo, e l'Orazione d'Isocrate a Demonico. Nè devesi tralasciare la lettura del Cortigiano del Castiglione, il quale ad imitazione dell'Oratore di Cicerone ha voluto con vago, e nobil dialogo il dovere, e l'obbligo non più di un Cavaliere, che di una Dama leggiadramente palesare, ed il modo insegnare, che ogni gentil Persona deve in trattando, ed in conversando tenere.

V I.

Della Cosmografia, e Geografia.

SI cercherà poi una breve, e compendiosa cognizione della sfera Celeste, e del Globo Terrestre, sì per avere qualche generale immagine del Mondo, in cui viviamo, sì per acquistare i lumi necessarj alla lezione delle Istorie, che senza la notizia de' luoghi, e de' siti sono come una notte di Stelle nuda, e di Luna.

VII.

Della Gramatica Italiana.

POsti i fondamenti di bene operare, e bene intendere, debbonsi porre quei di bene, & emendatamente scrivere, e parlare; al che fa di mestieri una distinta, e breve Gramatica Italiana, quale è quella del Pergamini, della quale si manderanno a memoria le declinazioni de' Nomi, e le Coniugazioni de' Verbi, in che non pur dalle Donne, ma dagli Uomini ancora si pecca sovente, essendo pure la sconcia cosa udire in bocca di Nobili Persone, ò terminazioni plebee, o un modo, ed un tempo per un'altro.

VIII.

Dello Studio delle Istorie.

TUtto il resto del sapere a Nobil Donna necessario si comprende nell'Istorie, e nelle favole de' Prosatori quelle, queste de' Poeti, la lettura de' quali si deve tra loro accoppiare, sì per uguagliare le facoltà dell'animo all'uno, ed all'altro, sì perchè colla lezion de' Poeti, come più lieta, e più piacevole si alleggerisce, e si tempera la severi-

ſeverità della proſa. E per parlare in prima dell' Iſtorie, la lezione di eſſe è utile per la notizia delle coſe paſſate, che ſono ſpecchio del futuro, e per la dottrina, che ſi apprende dagli Scrittori di eſſa, che coll'occaſione di narrare i fatti anno eſpoſto anco i conſigli, e i ſentimenti interni dei Principi, e dei gran Perſonaggi, ed anno prodotto in luce le paſſioni degli Uomini, e le ragioni del Governo Civile per regolare le operazioni de' Poſteri, ſicchè doppia deve eſſere la lezione dell' Iſtorie, una volta per la ſola notizia de' Fatti, ed un'altra per la cognizione degli affari, ed intereſſi civili; onde per la notizia ſola, e per la catena, ed ordine de' tempi baſterà leggere le Iſtorie raccolte dal Tarcagnota tanto ſacre, quanto profane dal principio del Mondo fino all'età noſtra; con che verraſſi ad appagare la noſtra curioſità, ed impazienza di ſapere i paſſati ſucceſſi, la quale appagata ſi leggeranno poi più agiatamente, e con rifleſſione più matura ne' ſuoi primi fonti l'Iſtorie, onde ſi bee la civile Sapienza raccolta ivi da più degni narratori degli antichi fatti, i quali per eſſere ſtati ſommi Filoſofi, e ſommi Oratori ſtilleranno nella mente di chi legge cognizione della Morale Filoſofia, e

pienezza di pura, e candida eloquenza sì co i loro proprj racconti, sì co i ragionamenti, che pongono in bocca alle Persone.

I X.

Dell' Istoria Sacra, e di Gioseffo Flavio.

E Cominciando dall' Istoria Sacra, che per l' antichità, e dignità sua dee a tutte l'altre andare avanti, essendo con giusta e canonica ragione dalla Chiesa vietata la lezione della Scrittura in volgare, possono le Donne torsi a leggere l' Istoria di Giuseppe Ebreo, il quale ha pienamente raccolto, e minutamente esaminate le cose degli Ebrei, ed alla virtù delle Sacre Scritture accoppiata la dolcezza, l' ordine, e la etimologia del Greco artificio.

X.

Dell' Istoria Profana, e di Erodoto.

VEnendo poi all' Istoria Profana, il Principe di esse non solo per l' antichità, ma secondo il parer mio, e di Giuseppe Scaligero, il cui giudizio ante-

antepongo ad ogni altro, anche per merito, e virtù tanto di pensare, quanto di esprimere deesi riputare Erodoto Alicarnassèo, il quale viene comunemente stimato menzognero; poichè il volgo de' Letterati, o non mai il leggono, o non distinguono quello, che Erodoto racconta per propria conoscenza da quel, che scrive per altrui relazione; poichè siccome di cose di propria conoscenza è diligentissimo ad investigare, esattissimo a distinguere il vero, ed il verisimile dal falso, così nelle cose da altri ricevute, ha voluto essere semplicemente buono, e fedel relatore; oltre che, dipingendo egli sopra la tela d'una Istorica narrazione tutte le vicende dell'umana vita, ha voluto conservare anco quelle memorie favolose, onde si traesse utilità, per esser tanto col vero, quanto col falso il più savio Maestro del viver civile; onde non che i Privati, debbono i Principi specchiarsi in questa Istoria, la quale è verace più che ogni altra delle grandi Imprese, e di strani rivolgimenti, e mutazioni d'Imperj, avendo questo Scrittore abbracicato quanto fino a' suoi tempi la memoria degli Uomini conteneva delle Monarchie degli Assiri, de'Medi, e de' Persi.

X I.

Di Tucidide.

DOppo Erodoto fassi avanti Tucidide, il quale in minor materia, ed in diversità di stile ha voluto con Erodoto gareggiare. Scrisse questi l' Istoria particolare della Grecia e le Guerre degli Ateniesi cogli Spartani, doppo che spenta la paura de' Persiani, e del nemico comune, che gli univa, vennero tra loro a contesa, consumando le proprie forze, per poi rimaner preda de Macedoni; oppressa già dagli Spartani la Repubblica Ateniese, ch' era l' altro riparo della Greca libertà. La Traduzione Italiana di questo Autore è tanto più maravigliosa di tutti, quanto che Tucidide nella propria sua lingua è il più oscuro, e il più difficile, non meno per la profondità de' politici insegnamenti sparsi particolarmente nelle sue Orazioni, che per la virilità, ed austerità del suo stile imperioso, e ritorto, col quale ha voluto opporsi alla facilità, e piacevolezza di Erodoto.

XII.

Di Senofonte.

IL terzo grado per l'ordine de' Tempi ha nell' Istoria Greca Senofonte discepolo di Socrate, emulo di Platone, il quale, quantunque a Senofonte nella Filosofia superiore, fù però da questo vinto di altri gradi di valore qual fu quello dell'armi, nelle quali Senofonte rilusse quanto ogni altro Condottiere d'eserciti, a qual pregio accoppiò quello di una eloquenza sì candida, e sì soave, che sembra un fiume di latte che scorra, rappresentando in una sola sua Persona quella di gran Duce, gran Filosofo, e grande Oratore.

XIII.

Di Giustino, e di Quinto Curzio.

DEbilitate poi le Glorie degli Spartani, ed Ateniesi cominciarono quelle de' Macedoni da Filippo sino alla morte di Alessandro Magno, che in Giustino, ed in Quinto Curzio si raccolgono. La lettura di Giustino, oltre a queste notizie, gioverà molto an-

cora a rimetter nella memoria tutti i successi passati più a lungo riferiti dagli Scrittori di sopra mentovati, avendo Giustino fatto un'utilissimo ristretto dell' Istoria Universale di Trogo Pompeo, che si è perduto; sicchè servirà d' incamminamento ancora nella Istoria Romana.

X I V.

Di Tito Livio.

ALla quale si darà principio da Tito Livio Scrittore illustre per la vastità della materia, e gravità, robusteza, ed amenità di stile.

X V.

Di Sallustio.

QUindi passerassi alla lezione di Sallustio Scrittor maestoso, e proporzionato alla grandezza Romana, se tutte le Romane memorie avesse abbracciate, o quel che abbracciò non fosse perduto, rimastaci sola intera la guerra Catilinana, e Giugurtina con pochi altri Frammenti.

XVI.

XVI.

Di Tacito.

A Sallustio si studiò Tacito tanto di andar vicino, che trapassò sino all'estremo ove stà locato il vizio; poichè mentre vuol troppo assomigliarli con affettata brevità e colla copia di rotte ed assottigliate sentenze, si allontana molto dalla pienezza, semplicità, e temperanza di quell'Illustre Scrittore. Pur dee Tacito doppo Sallustio esser letto, per esser letta quella Istoria, e quelle Riflessioni assai corrispondenti agli intrichi, e trame presenti rispetto ad alcuni e non a tutti, benchè poco utili all'idee d'un giusto, e ragionevole Imperio, facendosi con quella Istoria della Tirannide Giustizia, del Vizio Legge, e Prudenza della Malvagità.

XVII.

Degl' Istorici Volgari, e del Guicciardino.

SPeditici da più degni Istorici Greci, e Latini passeremo ai Volgari; il Principe de' quali è il Guicciardino, che

che può ſtimarſi ſuperiore a Tacito non ſolo per la fecondità, e gentilezza di ſtile, a' primi Greci, e Latini ſomigliante, ma forſe ancora per la cognizione del Governo Civile, la quale nell' Iſtoria del Guicciardino ſi ſpande più largamente, ed in miſura corriſpondente al regolamento di un' ampia Repubblica.

XVIII.

Di Caterino Davila.

ALl' Iſtoria d' Italia, che nel Guicciardino ſi contiene ſuccederà la lettura del Davila, che narra le Guerre civili della Francia con ſemplicità ſimile a quella de Commentarj di Ceſare, e con curioſa, e grata teſſitura, benchè con purità di ſtile minore del Guicciardino.

XIX.

Del Bentivoglio.

ULtimo verrà il Bentivoglio delle Iſtorie di Fiandra, Scrittor leggiadro, ma povero di ſentimenti, e parco in paleſare gli aſcoſi conſigli, da lui forſe più toſto per prudenza taciuti, che per imperizia tralaſciati.

XX.

X X.

Dei Compendj per ajuto della memoria; Giustino, Floro, e Torsellino.

PErchè per tutta la catena de' successi civili, e tutto l' ordine de tempi si possa più brevemente raccorre da chi forse si rincrescesse leggere il Tarcagnota; e perchè quel che si è letto ne' proprj Autori si possa coll' ajuto de compendj nella memoria ritenere, basterà leggere spesso Giustino, o Lucio Floro, che ristrinse l' Istoria Romana fino ad Augusto; e il Torsellino, che ristrinse l' Istoria Universale sin presso a' nostri Tempi.

X X I.

Delle Vite di Plutarco.

PEr fondo poi d' ogni erudizione, e di Filosofia Morale, tanto civile, quanto dogmatica basterà di tempo in tempo andar leggendo le Vite, e gli Opuscoli di Plutarco.

XXII.

XXII.

Della Poesia, e delle favole di Esopo.

PAsseremo ora alla Poesia, da cui si trae insegnamento forse maggiore; se Poesia intendiamo la Sapienza ridotta in fantasia, ed in metro, e non il puro rimbombo delle parole, e le moderne arguzie; poichè le Favole sono unicamente tessute per esprimere coll' allettamento del metro, e col diletto della novità, tanto della invenzione, quanto dello stile, la verità delle cose; con ciò sia che altro di falso le antiche Favole non abbiano, che i nomi dei Personaggi, ed i successi; ma i sentimenti misteriosi, che sotto quei nomi, e finti successi si ascondono, sono con lunga esperienza raccolti dal tronco del vero; del che possono essere a tutti di esempio le Favole di Esopo, ciascuna delle quali è una eterna Legge del viver civile; perciò queste prima dell' altre meritano di esser lette, acciochè colla loro scorta si apprenda l' arte da rintracciare sotto il finto il vero, per ritrovarlo poi negli altri Poeti.

X XIII.

Di Omero.

SArebbe da desiderare, che Omero, siccome è sopra tutti felice nella sua Lingua tale riuscisse ancora nelle altre, in cui è stato trasferito; ma nè in Latino, nè in alcun' altro Idioma egli ha degnato farne pure in minima parte palese la divinità della sua mente, alla quale non è lecito appressarsi senza la luce della Greca Lingua, in cui nacque, e che sola ebbe voci proporzionate a i concetti immortali di quell' eccelso Ingegno.

Cui le Muse lattar più che altro mai.

Perchè dunque Omero quanto fu liberale alla propria Lingua, tanto è avaro all'altre delle sue ammirabili Virtù; non conviene, che dalla sua lettura delle traduzioni si concepisca di lui venerazione, ed idea minore al merito, ed alla fama; onde sia giusto, che gl' ignoranti della Lingua Greca adorino il suo nome nel giudizio de' più Savj, e che dalla lettura di esso si astengano, come da cosa per così dire religiosa, e sacrosanta.

XXIV.

Di Ovidio.

E Perchè Ovidio nelle sue Metamorfosi colle altre Greche Favole raccolse ancora in breve le principali invenzioni di Omero, a cui egli ebbe vena, e felicità somigliante; perciò basterà conoscerle nelle Metamorfosi tradotte nobilmente, e diffusamente dall' Anguillara. In quell' opera Ovidio ragunò tutta la misteriosa sapienza degli antichi Poeti, che per li rivi di varie, e differenti Favole si disperdea; onde da tal lettura vedrassi aperto il giorno a tutto il Mondo Poetico, che senza quelle cognizioni è tenebroso, ed oscuro.

XXV.

Di Virgilio.

SI farà poi passaggio al Principe de' Latini Poeti Virgilio, il quale darà di Omero cognizion maggiore, che le traduzioni stesse; essendo il maggior pregio di Virgilio l' aver saputo recare in Latino con frase maestosa, e corrispondente alla Greca le medesime Invenzio-

zioni di Omero sotto altri Nomi con fare dell' Iliade, e dell' Odissèa un sol Poema, ponendo il viaggio di Enea in vece di quello di Ulisse; Didone in luogo di Calisso; le battaglie intorno a Lavinio in vece di quelle figurate da Omero sotto Troja; e cambiando Ettore in Turno, Achille in Enea per tralasciare le altre Invenzioni particolari, oltre i lumi Poetici, e l'espressioni mirabili passate dall' Omerico stile nel corpo della Latina Lingua per opera di Virgilio, da cui fu al più sublime punto sollevata. Corrono di questo Autore molte, ed ottime Traduzioni Italiane, fra le quali appo gli Eruditi ha sempre portato il vanto quella del Caro; ma l'ultima del Beverini tradotta in ottava Rima è rimasta superiore a tutte per la piacevolezza dell' armonia.

XXVI.

Della Volgar Poesia, e di Dante.

ORa passando a' Toscani Poeti, siccome Omero de' Greci, e Latini, così de nostri comun Padre può dirsi Dante, avendo egli la volgar favella sparsa de più vivi colori, e delle più forti, e vigorose espressioni; ma

ma la difficoltà tanto della sua materia, quanto del suo stile mescolato di parole antiche, ed oscure, ed innalzato a punti di non ordinaria sublimità, richiede fatica, e studio maggiore di quello, che noi vogliamo imporre; onde basterà, che si leggano di questo Poeta quei luoghi dilettevoli, e più celebri, che saranno da qualche saggio, e valent' Uomo additati, e che per lo più girano per le bocche degli Uomini eruditi; benchè trapasserebbe d'ogni lode il segno chi lo leggesse interamente, siccome alcerto farete Voi, che avete volontà pronta, e forze d'ingegno uguali ad ogni impresa quanto che sia difficile purchè gloriosa e sublime.

XXVII.

Del Bojardo.

MA leggere internamente, e prima di ogni altro si dee il Bojardo come più facile, e come Principe delle nuove Favole, delle quali egli ha il primo spiegato la tela, distinguendo in essa varietà di costumi, ed affetti assai naturali, ed ombreggiando gravissimi sentimenti di Moral Filosofia.

XXVIII.

XXVIII.

Dell' Ariosto.

IL qual lavoro poscia è stato con maggior decoro, felicità, e splendore proseguito dall' Ariosto, il cui Poema è un vivo ritratto del modo civile, e dell' umana vita colla figurazione di ogni stato, di ogni sesso, e d' ogni età; ed in fine di presso tutti i casi umani, che a somiglianza di Omero si veggono nel Poema dell' Ariosto più tosto sotto gli occhi sorgere, ed apparire, che nelle parole agli orecchi risuonare. Nè meno è maraviglioso questo Poeta in servirsi dell' altrui, che in produrre del proprio, trasformando quel d' altri nella fecondità della sua vena, in modo che lo spoglia delle prime sembianze, e lo riveste di colore affatto nuovo.

XXIX.

Del Tasso.

DAll' Ariosto verrassi alla Gerusalemme del Tasso, il quale, se non colla vena molto all' Ariosto disuguale, coll' industria però, e coll' arte si è in-

nal-

nalzato a singolar grado di stima, avendo egli tolto ad esprimere solo quelle cose, alle quali avea numero, e proporzionata locuzione; onde per lo rimbombo, per lo splendore, per la coltura, e per l'artifizioso, e mirabile accozzamento dei luoghi tratti in gran copia dagli Autori antichi si rende meritamente nuovo, e maraviglioso a chi di quegli Autori, onde quei luoghi derivano, non ha, o cognizione, o memoria.

X X X.

Del Petrarca, Bembo, Casa, ed altri Lirici Italiani.

VErrà poscia il Principe de' Lirici Toscani Francesco Petrarca, Poeta gentile ugualmente, e sublime, il quale ha portato nella Poesia un' affetto novello, il quale è l'amore onesto separato dal senso, e dalla materia: passione ignota agli antichi eccettone i Filosofi Platonici, i quali, sotto la scorta del lor divino Maestro, seppero scernere il puro dall' impuro servendosi della bellezza altrui non per fine, ma per occasione dell' amore, alimentato poi dalla simiglianza delle comuni Virtù, colle quali separatamente

da i

da i corpi restano legati gli animi piacevolmente ardenti in una sola fiamma, che appigliatasi alla sustanza spirituale vive colla vita degli amanti libera affatto, ed immune da i cangiamenti del corpo. Questo amore prodotto dalle comuni virtù, che scambievolmente dall' amante nell' amato si trasfondono, e che per esser rivolo dell'onestà partecipa del divino, è stato altresì dal Petrarca espresso con divinità di stile, in modo, che ha tolto a Posteri la speranza di gloria uguale, de' quali quei, che più presso gli andarono, sono il Bembo, Angelo di Costanzo, il Sannazzaro, il Molza, il Rota, ed altri infiniti di sommo pregio, che si trovano in varie raccolte di rime. Solo il Casa, quasi sdegnandosi dell' onor secondo, ha voluto con diversità di stile somigliante ad Orazio, col Petrarca venire a contesa; ma tanto egli mi sembra al Petrarca inferiore, quanto cede ad Orazio ne' sentimenti, benchè gli vada molto vicino colla fantasia, e colla locuzione.

XXXI.

Dell' Arcadia del Sannazzaro.

DOppo la lezion del Petrarca, e di qualche altro de' mentovati Lirici, degna è molto di esser letta l'Arcadia del Sannazzaro, che sotto pastoral costume, e con pastoral semplicità di stile spiega mirabil tenerezza di affetti.

XXXII.

Delle Tragedie, e Commedie.

FAnsi ora avanti i Componimenti drammatici, ove, s'introducono le Persone in atto di operare con asconderſi la persona del Poeta; come sono le Tragedie, e le Commedie, delle quali niuna volgar favella ne ha nè migliori, ne' peggiori, che la nostra Italiana; poichè se riguardiamo intorno al secolo di Leon Decimo, quando rinacque in Italia l'aurea età di Augusto, tutte sono composte alla somiglianza delle Greche, e delle Latine, quali sono delle Tragedie la Canace dello Sperone; quelle del Giraldi; la Sofonisba del Triſſino, la Tullia del Martelli,

telli, la Rosmonda del Rucellai, l' Edipo dell' Anguillara, il Torrismondo del Tasso, ed altre simili, oltre altre tradotte; e delle Commedie quelle dell' Ariosto, del Cieco d' Adria, la Clizia, e la Mandragora, quelle del Firenzuola, del Lasca, del Cecchi, la Calandra del Bibiena, il Granchio del Salviati, quelle di Gio: Battista della Porta, di Ottavio d'Isa, della Stelluti, del Gaetani, ed altre innumerabili per non parlar delle celebri Pastorali Aminta, Pastor fido, e Filli di Siro. Se poi riguardiamo agli ultimi tempi, ne i quali il dominio de' Forestieri ha corrotto lo stil nativo d' Italia, ch' or si va tuttavia emendando dallo spirito di purità tramandato dalla nostra Arcadia; se dico al presente nostro Teatro ci rivolgiamo, lo scorgeremo tutto pieno, e turbato di mostri, e sconcie figure, quali sono le Commedie, ed Opere, che oggi o recitate, o in musica si rappresentano. Nel qual genere di male non è meraviglia se noi altri Italiani superiamo i Forestieri ugualmente, che nel genere contrario del bene: Conciosia che le grandi anime siccome regolate producono l' ottimo, così desviate producono il pessino; e pure per la feracità del suolo, che anco abbandonato, e diserto non lascia di tempo

in tempo di mandar fuori qualche utile, ed amabil germe, veggonsi in questi tempi due parti nobilissimi, e simili alle Greche, e Latine Tragedie, e sono quelle del Cardinal Delfino, el Corradino del Caracci, nelle quali, e nelle sopramentovate del secolo di Leon X. converrà leggendo rintracciare i costumi, e casi umani sì de Privati nelle Commedie, come de' Grandi nelle Tragedie, per cui rappresentare furono esse inventate.

XXXIII.

Dei Berneschi.

ABbiamo ancor noi nella nostra favella un genere di Poesia piacevole, e burlesca simile a coloro, che dagli antichi si appellavano Mimi, tra'quali fu posto Laberio, e per li suoi Endecasillabi, e Jambi anche Catullo, e tali sono i nostri Berneschi del Bernia, che di questo stile in nostra favella fu l'Inventore.

XXXIV.

Del Boccaccio.

EBenchè siano in Prosa scritte, pure per cagione dell'Invenzione, e delle

e delle Favole tra le Poesie possono annoverarsi le Novelle del Boccaccio, delle quali, tralasciate le umili, e le oscene, ed altre, che delle sconcie, ed empie cose rappresentano, basterà leggere le sublimi, e l'eroiche, per trarre da loro non meno la cognizione de' costumi umani, che la più candida, e sincera eloquenza.

XXXV.

PEr questo corso di Studj, e per questi gradi potrete agevolmente Voi, e qualunque altra a Voi simile Nobil Donna, e di alto Spirito raccorre pieno, e maturo frutto di cognizione, e di facondia, e rilucere tanto in Italia, quanto fuori d'immortali raggi di gloria, i quali, nascendo dalla virtù, che è germe divino, tutti ridonderanno in onor di Dio, ed in osservanza della sua Santissima Legge, ove non solo dall'obligo universale dell' umanità, ma da volontario e fervente amore è portato chiunque ha per guida la retta ragione, la quale di man della dottrina il freno de' nostri affetti ricevendo, e sopra gli animi nostri felicemente signoreggiando, con sottrarci alla tirannia de vizj, nella vera, e legittima libertà ci ripone.

6

DISCORSO

Detto nell'Accademia
degl'Infecondi

DALL' ABBATE

MICHELE GIUSEPPE
M O R E I

Il Giorno 11. *dì Maggio*, 1738.

Alla presenza degli Eminentissimi Signori Cardinali Porzìa, Carraffa, Bichi, Gentili, e Rezzonico, e dell' Eccellentissimo Signor Ambasciador Veneto Cav. Marco Foscarini, Istorico della sua Repubblica.

Che la Poesia non ha mai avuto, e non può avvere più degno, e più confacevole argomento della Passione di Gesù Cristo.

ELla è universale, continua, e inveterata querela, che ai sacri argomenti di per loro stessi ripieni di serietà, e tra severe leggi ristretti mal si adatti la Poesia, professione di sua natura libera, disinuoltà, e geniale. Tolga il Cielo, che in un terreno sì santo, in un udienza si colta siavi alcuno, che di tal querela si vaglia, e dell' adorabil Passione del Nostro Amorevolissimo Redentore, come di soggetto al genio de' Poeti poco adattabile, ricusi di favellare. Io vedo ben chiaro, che l' istesso mio dubitarne vi offende, e l' essere per antico lodevole Istituto di nostra Accademia stato prescelto questo sacro santo Mistero per tema obbligato d' una delle annue sue Recite, è un indizio ben convincente della prevenzione, che tiene a suo favore quest' Argomento negli animi di chi mi ascolta. Pure, se taluno fra di noi si trovasse, che altramente co' suoi pensieri la discorresse, vi contenterete, che Io semplicemente, e come di passaggio dimostri, non aver mai avuto, nè potere avere la Poesia di quello, che oggi da noi si tratta, più degno, e più confacevole argomento.

Fu sempre riconosciuta la Poesia per

mezzo il più valevole ad eternare il nome, e le azioni degli Uomini segnalati; anzichè l'invidia portata dal Magno Alessandro ad Achille per aver le di lui geste cantate Omero, fece di tal sorte invanire i Poeti, che si dettero a credere senza del loro ajuto non potersi ottenere la prerogativa di Eroe. Nè questa loro vanità era fondata così in aria, che non avesse in apparenza certi, e speziosi principj. Erano i Poeti nel mezzo delle tenebre, che l'ignoranza, e l'errore avevano cagionate gli interpreti, i divulgatori, e i mantenitori della Religione, i regolatori del costume, i maestri della Filosofia; e la Politica medesima, per bene effettuare le artificiose sue massime, facea di mestieri, che ricorresse ai Poeti. Legganasi oltre Esiodo, che scrisse la Theogonia, o generazione dei Dei, ed oltre tutti i Lirici, e tutti i Tragici; legganasi dico i due primi lumi della Poesia Omero, e Virgilio; vedransi ripieni quegli ammirabili Poemi di tutto ciò, che appartiene alla Politica, alla Filosofia, alla Morale, e alla Religione. Si era tramandato nei Gentili questo genio, e questa autorità per le tradizioni ricevute dall'istesso Popolo di Dio nella lettura delle recondite Profezie, degli armoniosi Salmi, e

dei

dei subliſſimi Cantici. E a rintracciarne la vera origine và tant' oltre la Poesia colle sue note pretenſioni, che le eſtende per lo meno inſino a Mosè.

Ma che! Sono paſſati quei tempi, e il Mondo (sia detto con noſtra pace) più non attende, nè più attender deve le regole del coſtume dalla Poesia. Queſta nobiliſſima facoltà in pena forse d' eſſersi abuſata a tal segno de' suoi talenti fino a divenire maeſtra infame, e vergognosa nudrice di sozzi amori, di sregolati coſtumi, e di perniciosiſſimi errori, decadette dalla sua dignità, nè fu chiamata a parte della gloria nel maraviglioso lavoro della nuova perfetta Filosofia, che dalla Cattedra della Croce finì d' insegnare il Divino Maeſtro. D' allora in poi la meschina in vano ha tentato di risalire in quel credito, che per tanto tempo goduto aveva; e chiunque è di sana mente confeſſar deve, non poter Ella in altra maniera, apparentemente almeno, ottener di nuovo il suo perduto decoro, che coll' avvicinarſi per elezione donde i suoi demeriti a forza la diſcoſtarono.

A viſta della Ctoce finì il suo credito; e a piè della medeſima può, e deve unicamente tentare di riacquiſtarlo. Teme Ella forse di non trovarvi quell' utile, e quel diletto, che nei più

strepitosi Poemi de' suoi profani Autori attrar soleva la stima de' Saggi, e la meraviglia de' Popoli? Venga sì, venga Ella, e francamente ci mostri quali sono stati quei colpi maestri, che l'universale applauso hanno saputo riscuotere. Per quanto io mi ricordi aver letto, per quanto abbia provato in me stesso, niuna cosa è stata mai sì potente ad ottenere per mezzo della Poesia il suo fine, quanto la magnificenza unita alla compassione.

L' Uomo per sua natura ambizioso si lascia facilmente da quegli oggetti trasportare, che la sua ambizione lusingano, e tutto ciò, che al di sopra delle próprie forze egli vede succedere lo riempie di diletto, e di ammirazione. Per quanto però egli desideri d'avvantaggiare la sua condizione, non sà del tutto scordarsi dell' essere suo primiero; e siccome tutto quello, che potrebbe alla sua grandezza, e felicità attraversarsi egli teme, ed abborrisce, così vedendo le calamità, che sovra gli altri vanno a cadere ne sente in sè tal ribrezzo, che venendo a confronto, e per così dire a duello il desiderio della felicità, e il timore della miseria, all' urto di queste due possenti passioni l'anima tutta si scuote, e gli spiriti si trovano in tale agitazione, che l'eccel-

cellente Poeta, sapendo a tempo or quest' affetto, or quell' altro colla magìa degli armonici versi maestrevolmente destare, fa delle nostre menti e de' nostri cuori quello, che più gli aggrada, e quello appunto, che egli nell' idea si era proposto di fare. La compassione dunque, e la magnificenza, quando si trovan congiunte, sono quelle due, che qualificano i perfetti Poeti, e danno tutto il risalto alle loro opere.

Dio buono! E quando mai è stato trattato argomento più maguifico che la Redenzione del Genere Umano? Quando mai è stato proposto fatto più compassionevole, che la Morte di un Dio? Si era cantata, e ricantata la giusta vendetta d' un ingiusta rapina eseguita collo strepito d' immense squadre, coll' accompagnamento di mille navi, col distruggimento d' un floridissimo Regno. Si era preparata la strada alla fondazione d' un nuovo Impero col racconto di non più uditi viaggi, d' insoliti pericoli, d' incredibili portenti, di sanguinose vittorie. Che argomenti pieni di magnificenza! Eserciti di Terra, Armate Navali, pompose Reggie, potentissimi Re, profondi Oracoli, Battaglie, Trionfi, Spettacoli, Predizioni, Monarchie. Che argomenti d' applauso! Che oggeti di

magnificenza! Si era veduto un Fratello a vendicarsi dell'altro, uccidere i suoi Nipoti, e darne in cibo le carni, e darne il sangue in bevanda all' amoroso lor Padre. Si eran veduti i Fratelli fra di loro infuriati combattere, e restar tutti e due per la fraterna mano vicendevolmente trafitti. Si era veduto un misero Padre ucciso inconsideratamente da un mal'accorto Figliuolo. Si era veduto un Figliuolo a far vendetta del tradito suo Padre lordarsi le mani nel sangue della rea Genitrice. Si eran vedute infuriar le Figliuole, e per desiderio d'allungargli la vita, uccidere il Genitore. Che argomenti pieni di compassione! Figli, Fratelli, Nipoti, Genitori, vendette, tradimenti, stragi, morti, lutto, pianto, ruine: Che argomenti d'orrore! Che oggetti di compassione!

Perdonatemi, o Sacrosanti Misterj, perdonami, o Santa nostra Fede, perdonami o Sangue Sparso del mio amoroso Signore, se favellando da stolto, seguendo i dettami d'una fallace ideal Professione ardisco profanare i più adorabili arcani di nostra infallibile Religione col framischiarvi l'idee d'insussistenti racconti, ed ombreggiare il vero colle imprese di favolosi, e ridicoli Personaggi.

Ecco

Ecco la vendetta più strepitosa, che potesse mai eseguirsi, la vendetta cagionata anch'essa da un pomo; ma terminata coll'utile, e col vantaggio dell'istesso Offensore. Ecco la ruina non già d'una caduca Città, o d'un limitato Regno, ma della Monarchia degli Abissi; ma dell'istesso Principe delle tenebre. Ecco la fondazione di quell'Impero, che non aveva da esser circoscritto nei termini angusti, della maggior parte di questa nostra abitata Terra, non nel breve giro di dieci, o più secoli; ma che dovea dilatarsi per quanto si stendono le cose create, e incatenando l'Inferno, e governando la Terra oltrepassare gl'immensi spazj dell'aere, e delle sfere, e distendere il suo scettro fino alle porte della stessa Città di Dio; di quell'Imperio, che non terminando se non al fine de' secoli la durata del suo dominio, dovea finalmente far passare quel medesimo scettro dalle mani del suo Vicario in quelle del suo legittimo Principe, ed entrare a parte del suo Regno, immenso, eterno, indipendente, non circoscritto da luogo, non limitato da tempo, in una parola divino. Ecco quel tradimento, che non si era ancora veduto; ecco gli scellerati Fratelli, che al buon Germano tendono insidie,

e l'uc-

e l'uccidono. Ecco quegli ingrati Figlioli, che non a caso, o per dovuto gastigo, ma volontariamente, e in onta dell'Innocenza uccidono un Padre, il più amoroso di quanti mai fossero, nel punto, che li benefica, e che offerisce sè stesso alla Morte per dare a loro la Vita.

O stravaganze della Barbarie! O eccessi dell'Amore! Mirate quella Madre, che a piè di quel tronco vede morire il suo Figlio; sa la sua condizione, conosce la sua virtù, non ignora la sua possanza, intende l'ingiustizia della causa, prova le smanie le più tenere, che accoglier possa un cuor di Madre; e pure non si querela, e pure non dà un segno di viltà femminile, e a compire la grand'opera di redimere il Mondo aggiunge Ella ancora i suoi voti ai voti del moribondo suo Figlio, perchè concorrano a rendere ancora dalla sua parte più grato il volontario Sagrifizio, e a placare la Giustizia offesa del Padre.

Dove è ora Eccuba? Dove è ora Giocasta? Quella, che, non reggendo al suo dolore, in un rabbioso cane Regina, e Signora dell'Asia vien dai Poeti fatta veder trasmutata; questa, che all'annunzio della morte de' Figli disperata si uccide. Venga Tieste, e

ad

ad incuterci orrore ci rammenti le tenebre, che accompagnarono l'esecrabil sua cena. Altre tenebre, altri eclissi, altri tremuoti..... Eh che i paragoni son troppo scarsi, e vi è troppo divario tra il tutto, e il nulla, tra la luce, e le tenebre, tra la verità, e la menzogna, tra Dio, e gli Uomini: E quali Uomini! Sciocchi, o scellerati, modellati all'altrui capriccio, e che mai forse non furono.

Eh vengano in mostra Personaggi più sacri, fatti non incerti, Personaggi così sublimi, fatti così tragici, che nulla lor manchi di quello, che si richiede a rendere degna d'applauso la Poesia. Non si rammenti Agamennone in atto di sacrificare Ifigenia, quando Abramo nella sua vittima ci rappresenta condotto al sacrifizio l'Unigenito Figlivolo di Dio. Arrossisca chiunque volesse propor Polissena a dare una nuova immagine di sì gran fatto, quando più al vivo lo vediamo espresso nella Figlia di Jefte. Taccia il domatore di tanti mostri il fortissimo Ercole al confronto dell'invitto Sansone, che nelle imprese sue prodigiose ci fa vedere le splendide vittorie, che riportò nella sua Morte il nostro buon Dio, soggiogando l'Inferno, abbattendo il Peccato, debellando la Morte, mostri i più

for-

formidabili, di quanti n' abbia saputo inventare l' umano ingegno. Moverebbe più tosto a riso, che a compassione quel misero giovinetto, che, gittato nel mare, salvato fu dai Delfini, quando il ponessimo al paragone del Profeta inghiottito dalla Balena, per darci a vedere fin colla misura del tempo la dimora dell' estinto nostro buon Padre nelle viscere della Terra.

Ah, che mi par di vederlo nel punto di salire sovra quel rogo, nell' atto di debellare quei mostri, nell' orrore di quel sepolcro! Ah, che lo vedo! e dove nol vedo? Lo vedo nell' ucciso Abele, nel venduto Giuseppe, nell' abbandonato Davide. L' istessa ebrietà di Noè me lo figura non mai sazio di bevere al calice della sua Passione; l' istesso innalzamento del Serpente di bronzo me lo dimostra sulla cima del suo patibolo; l' istessa lotta di Giacobbe me l' accenna in sembiante di combattere a favor nostro. E son forse questi, nomi, che mal si adattino al genio della Poesia? Fatti, che non superino, non che agguaglino l' imprese, e la rimembranza de' veri non meno, che de' finti Eroi?

Ah, che inutilmente Io mi stanco in persuadere ciò, che pur troppo è palese, e di cui prima ancor, che parlassi

lassi eravate convinti. Non v'è, lo conosco, non v'è chi nieghi esser questo un'argomento di tanta magnificenza, e di tanta compassione, che capace non sia di render perfetta una ferale Tragedia, un Eroico Poema. Solo, (ed è forse un mio sognato sospetto) mi par d'udire taluno, che, accordando tutta la proprietà di questo sublime, e doloroso soggetto per l'Opere Poetiche di gran mole, non voglia poi concedere potersi questo adattare a quei Componimenti, che nell'esprimere la varie particolari passioni rendon così amabile, e così distinta la Lirica.

Ah, qui sarebbe l'inganno; quasi che le lagrime di Maddalena, le detrazioni di Simone, il Concilio degli Ebrei, la perfidia di Giuda, il timor dei Discepoli, l'insipidezza di Pilato, la malignità di Caifasso, il pianto di Pietro, l'Amor di Giovanni, la pietà di Nicodemo, la costanza di Maria fossero privi di quelle bellezze, che render sogliono dilettevole tutto ciò, che vien dettato o dall'amore, o dall'odio? Quasi che la licenza, che prende Gesù dalla diletta sua Madre, la Pasqua, che solennizza nel Cenacolo co' suoi più cari, la Preghiera, che fa in Getsemani all'eterno suo Padre, il bacio proditorio, che riceve

da

da Iscariote, le battiture, gli strapazzi, gli scherni, che va soffrendo, o nei dolorosi viaggi, o nei rei Tribunali, o nell' infame Pretorio, le ammirabili risposte, che rende agli inconpetenti suoi Giudici, la surrogazione, che fa del Discepolo alla Madre, la surrogazione, che fa della Madre al Discepolo, e nel Discepolo a tutti noi, la gran promessa, che fa ad un Ladro, il perdono, che chiede al Padre per i suoi Percussori, l' ultime sue Parole, l' istesso titolo di Re, che se gli dà del Crocifigerlo, la lancia, che gli apre il Costato, i prodigj, che accompagnano la sua Morte, il velo del Tempio, che si squarcia, il Sole, che si eclissa, la Terra, che si scuote, le pietre, che si spezzano, le montagne, che si aprono, gli estinti, che risorgono, i Rei, che si pentono, gli Angeli, che sen commuovono, i Demonj, che ne fremono, le predizioni delle Sibille, gli Oracoli de' Profeti, le Promesse, le Figure, l'Universo tutto non somministrassero adeguati soggeti a potere in ogni metro, in ogni idioma felicemente poetare.

Eh, disinganniamoci una volta: si accorga finalmente la Poesia, che a fronte della Croce ella può riprendere il suo primiero decoro. Si vaglia dei lumi-

minosi esemplari de' suoi accreditati profani Autori; ne ammiri l'ingegno, ne consideri le prerogative; ma sappia convertire in miglior uso i pregi lor più distinti; si proponga per meta de' suoi disegni la Passione, e la Morte del Nostro Dio; chiami i seguaci suoi tutti a cantare gli eccessi della Bontà Divina, le meraviglie dell'Onnipotenza, gli effetti della Misericordia, l'integrità della Giustizia, la profusione della Munificenza, la grandezza delle Promesse, la ricompensa dei Meriti, la durevolezza del Premio, l'eternità dei Contenti.

Accoppj in un medesimo tempo un Dio, che patisce come Uomo, un Uomo, che si glorifica come Dio; una Morte, che ad altri è occasione di perpetua ruina, ad altri cagione di eterna felicità. Rappresenti il Creatore soggetto alle Creature, il Padrone ai Servi, il Principe ai Sudditi.

Faccia finalmente vedere un Dio, che torna nella gloria del suo Regno senza lasciar di restare donde si parte; che portando seco tutto l'esser di Dio, e tutto l'esser di Uomo, tutto l'esser di Uomo, e tutto l'esser di Dio, con una maniera la più straordinaria, la più ammirabile, la più inaudita, che dar si possa, vuol, che rimanga fra

Noi,

Noi, dando sè stesso in cibo a quegli istessi, che il crocifiggono, ed Egli medesimo concorre cogli Uomini, gli Uomini come persecutori, Egli come vittima a rinovare ogni giorno e le circostanze, e gli effetti della sua adorabil Passione. O Amore, o Giustizia, o Misericordia, o Prodigj! Riscuotiti pure, riscuotiti addormentata Poesia, riconosci le tue glorie, abbraccia le tue fortune; O di qual Gloria sarai l'oggetto! o di qual Fortuna entrerai al possesso, se nel cantare della Redenzione dell' Uman Genere, se nel cantare della Passione d'un Dio, saprai perfettamente trattare un'Argomento, che sovra ogni altro è degno delle tue mire, che canta ogni altro alle tue leggi compete, perchè sovra ogni altro contiene in sè la Magnificenza, e la Compassione.

L E T-

7

LETTERA

DEL SIGNOR CONTE

GIO:FRANCESCO GIUSEPPE

BAGNOLO

Intorno all' Aurora Boreale veduta la notte de' 16. Dicembre 1737. e ad alcune altre cose erudite.

INDIRIZZATA

All' Illustrissimo Signor

CONTE N. N.

RIVERITISSIMO AMICO.

O Per questa volta io stava alle rotte con voi, Signor Conte mio, che tanti mesi aveste lasciato andare, senza farmi degno di niuna di vostre lettere. Ringraziate pur bene Iddio, che per poco mi tenni, che antiquario così come sono, non v'avanzai per le poste, giusto la Romana usanza antica, (*a*) un netto e pulito cartello, a dinunziarvi la mia nimicizia, e disgrazia. E Zoccoli, ve' poi

Il peggio che so far, so al mio nemico,
A lettere di Scatola tel dico.

Vor-

(a) Tacito nel lib. 6. degli Annali. *Sed Cæsar, missis ad Senatum litteris, disseruit, morem fuisse Majoribus, quoties dirimerent amicitias, interdicere domo, eumque finem gratiæ ponere*. Cic. nell' Oraz. in pro di Lucio Flacco. *Non sum arbitratus quemquam amicum Reip. posteaquam L. Flacci amor in patriam perspectus esset, inimicitias, nulla accepta injuria denuntiaturum*. Seneca nella Pist. 76. *Inimicitias mihi denuncias, si quidquam ex iis, quæ quotidie facio, ignoraveris.*

Vorrò ben conſentirvi, che le moltiſſime occupazioni, che dal voſtro impiego vi vengonn, e l'altre non minori, che, ſeguendo l'inſtinto de' chiari ingegni alteri, vi procacciate voi del continuo dietro agli ſtudj dell' opere maraviglioſe della Natura, e delle buone diſcipline, gran fatto non vi laſcino reſquitto. Se piacevi, voglio avere altresì in conſiderazione quella poca d'infingardìa che per conto dello ſcriver lettere, come 'l Caro diceva, in borra, e ſuol con ragione aggraticciarſi addoſſo a molta gente dabbene; fra i quali non ſon io può eſſere nell' ultima claſſe. Ma con tutto queſto e' mi parea pure, che a una letterina di quattro verſi ogni meſe, per ricordare a un tal amico, com' io vi ſono, che ſi vive tuttavia, così poco tempo, e così leggier fatica vi ſia richieſta, che poteſſe dettarſi anco in mezzo le maggiori e più gravi faccende del Mondo; nè aveſſe a diſagiar punto la ſteſſa ſteſſiſſima negghienza. Jerſera finalmente nell' eſcir di caſa del noſtro piacevol Poeta, con cui mi ritengo ſpeſſo, m'è ſtato preſentato il voſtro Foglio de' 21. del trapaſſato Dicembre. E alla ſola viſta d'eſſo, intendete virtù della grande benivolenza, che vi portò, mi ſi è ſmaltita ſubitamente ogni collera; e

ri-

rimaſo ſono al tutto con eſſo voi appaciato; con queſta condizion però, che non abbiate mai più da quinci innanzi a invidiarmi tanto lungamente le voſtre nuove.

A buona equità voi vi fate gabbo delle tante fantaſticaggini, che ſi dicono, e che è più, ſi ſcrivono ſopra l'inſigne Aurora Boreale, che in Italia, e di là da' Monti s'è fatta vedere il dì 16. Dicembre dell'Anno 1737. Ridomene anch'io, e ſe ne debbon ridere tutti i Savj Filoſofanti, che per via di lunghe e coſtantiſſime ſperienze ben diſcernono, eſſer la Natura ſempremai ſemplice e ſchietta nel ſuo operare, e ritrovarſi gli arzigogoli ſol nella teſta de' deboli ingegni; che

Certo non pur le talpe naſcon cieche.

E' da credere, che la ſovrana Provvidenza abbia diſpoſto per confuſion dell' Uomo, tanto volto a preſumer di sè, che in tutte le ſcienze, e 'n tutte l'Arti tali ſovente ſi caccin dentro, che, o per leggerezza di cervello, o per vaghezza di novità, o per altri lor poco laudabili fini, ogni coſa con opinioni ſciocche e ſtorte confondano, e mettano al bujo; facendo con ſeco eſcir di traccia una ſchiera infinita di meno avveduti. Somigliante ſcandolo, per quel che viſo è a me, torna alla Fiſi-

ca da certi Filosofastri tutto speculativi, che cresciuti e nudriti di vanissime quistioni, delle quali dopo mill'anni di riotte, di baccani e di strepiti, e' non si verrebbe a saperne straccio più che non se ne sa, che tanto è a dir nulla; di tutto senza il riscontro delle sperienze avvisan di potere al lume della lucerna risolutamente sentenziare; e quanto più belle chimere e cervellaggini s'abbattono a formare, tanto più contano d'ir presso al segno. Grandemente desiderabil cosa, per Dio, sarebbe, che si lasciasse una volta da parte quell'ostinato piatire, che si fa sopra i sistemi, e' primi principj e costitutivi de' Corpi.

. . . . *Quod desipis inde est:*
Inde animi caligo, & magna oblivio rerum.

Il Sommo Creatore per santi, e a noi non noti suoi fini ci ha voluto allo scuro di questa scienza: e potrem bene dicervellarci a nostra posta, che farem non mai altro che perdere, come in proverbio si dice, il ranno, e'l sapone, e cercar Maria per Ravenna. Potrebbonsi al più tali dispute ritener per gli Scolari a esercizio della Loica, o leggersi da' curiosi a maniera di storia, per acquistar notizia de' be' sogni, che in questo proposito per tanti seco-

li saputo hanno gli Uomini fare? E quindi in vece di affannarsi dietro a sì fatte inutili ricerche, saviamente, e con pro s'occuperebbono gl'ingegni a rintracciare per mezzo di continue e sicure osservazioni dagli effetti, che si presentano al senso, le propinque e immediate cagioni delle cose; che è quel più alto segno, al quale con alcun buon fondamento può alzarsi la nostra Fisica. Per questa traccia andarono con tanto onor loro, e dell' Italia il dottissimo Redi, il Malpighi, e 'l Vallisnieri; e per questa camminan pure di presente assaissimi ragguardevoli Suggetti che han buon gusto, e giudizio. E di voi segnatamente altra maniera,

Seguendo i pochi, e non la vulgar gente,

so che non tenete, se non se questa nello spesso filosofar, che fate intorno alla Natura, e alle varie e stupende sue operazioni.

Ora per tornare alla vostra lettera, tutto sì con ragione fra gli altri pareri sopra la mentovata Aurora Boreale, a quello voi date pregio di lode, che proposto è dal Signor Marchese Maffei nel t. 2. delle Osser. Lett. artic. ult. e nelle postille da aggiugnersi al medesimo tomo, stampate nella fine del

tomo 3. Maraviglia fa a chi ha letto le molte sue Opere, come questo letteratissimo Cavaliere,

Che s' acquista ben pregio altro che d' arme,

di tante differenti materie versato sia; e di tutte con tanto giudizio, con tanta felicità e scelta d' erudizione ragioni. Vegganlosi certi invidiosi della nostra Italia, che a più potere s' affannano a vilificarne gl' ingegni, e gli studj. Han ben solamente di quest' uno a confondere il mal talento loro. Ma dacchè soggiugnete, ch' e' non finisce però di capacitarvi, e che avreste caro assai d' udire il mio sentimento, colla schiettezza, che son pur usato di praticar con esso voi, v'aprirò quel tanto, che a me ne pare. Da prima giunta al leggere, che quella Luce Settentrionale discendesse dal Sole, il qual con raggi reflessi ferisse la nostra Atmosfera, moltissimo m' andò a sangue un tal pensamento; rappresentandomisi, che, per somigliante via semplicemente, alla guisa che appunto suol la Naturaoperare, s' esplicasse tutto quel vago, e insigne Fenomeno. Ma postomi poi colla figura alla mano a farvi più pesata considerazione, m' avvenni a tali difficoltà, che mi risolvetti, che non potea la bisogna andar così altramente, o

nel modo almeno, che il Sig. Marchese la ci ritrae.

Voi sapete, che s' è cominciata a scorgere cotest' Alba Boreale, avantichè fossero le due ore di notte, e per conseguente primachè per trenta gradi si fosse il Sole dilungato dall' Orizzonte. Tuttavia supponghiamo, che ne avesse corso anco trentasei. E' non v' è nascoso nientemeno, che all' Atmosfera, secondo i diversi livelli del mercurio nel barometro, s'assegnano comunemente da cinquanta in sessanta miglia d' altezza, e col nome d' Atmosfera io intendo ora qui d' accennarvi tutto quel tratto della regione dell' aria, che può da vapori, o da esalazioni di qualunque sorta, che si sollevino dalla terra, venire occupato. Facciam nondimeno ipotesi, che agguagli essa per tutto circa della diciottesima parte del diametro della Terra; e arrivi a stendersi, come talun crede di poter argomentare, insino a ben quattrocento miglia. Anzi quantunque i nuuoli, o altri amucchiamenti di materia densa, secondo le osservazioni, non si alzino

(a) Plinio nel l.2.c.23. *Possid. non minus quadraginta stadiorum a terra altitudinem esse, in qua nubila ac venti, nubesque proveniant... Plures autem nubes nongentis stadiis in altitudinem subire prodiderunt.*

nè pure fino alla cima de' più rilevati monti, come per caso d'esempio alla cima del Caucaso, del famoso Pico di Tenariffa, e, se fede si vuol porre in S. Agostino, in Lucano, e in Claudiano, alla cima dell'Olimpo, che pur non sormonta i quindici stadj; tutta volta facciamoci di buon grado a credere, che anco all'altezza delle quattrocento miglia tanta copia di particelle terrestri salir ci possa, che abbiano colà ad ammonticchiarsi insieme, e a formare vasti e opachi corpi. E tali ampie supposizioni stabilite immaginiamo ora, che un raggio del Sole, rasentando il globo terrestre nel punto N. (badate alla fig. 1.) pervenga nel punto C. dove più alto possono levarsi vapori, o aliti, a urtare in un ammasso di nuvuoli o di materia densa così acconcio, che un parelio, o altra forte reflessione abbia a prodursene. Dal punto C. parta un altro raggio, che, combaciandosi col solido corpo della terra in M. giunga pur negli ultimi confini dell'Atmosfera nel punto B. a incappare in un secondo batuffolo di nuvoli, il quale atto sia a rigettarlo nuovamente. Laonde facciam conto più oltre, che dal punto B. un terzo raggio si muova, il qual prenda la sua direzione incontro alla terra. Questo dopo

tanto viaggio par ch'è dovrebbe alla fine lasciarsi vedere allo spettatore A. per cui siam noi figurati. Eppure osservate come non può, senon più su vicin del polo nel punto P., far la tangente alla Terra: e se passa dentro nella nostra Atmosfera, il fa però quelle poche miglia da' nostri occhi lontano. Perchè potessimo discernerlo e' sarebbe uopo, che la sua buona fortuna il menasse a dar di cozzo in un terzo ammucchiamento d'esalazioni, e di vapori, che il mettessero a cammino in verso noi. Ma già è un così granchè, e un così liberal supposto, ad accordare in C. e'n B. due soli riverberi, che a voler supporre il terzo, sarebbe un dar per poco nel chimerico.

Con questo ragionare si convengono mettere in oltre di conserto due efficaci ragioni valevoli di per sè stesse, senz'anco ciò che è detto, a porci troppo in dubbio una tale opinione. La prima è, che, avendo i raggi del Sole da farsi strada a un bel circa per tremila miglia nell'Atmosfera, che è quanto a dire in un mezzo denso, impuro, e tutto di vapori, e d'aliti pieno, dove patir debbono reflessioni, e refrazioni infinite; non assai troppo apparisce credibile, che possano alla fin del corso, scontrando un ammas-

ſamento di nuvole, formare altramente niun vivace parelio, o altro di ſomigliante natura Fenomeno. Duro è anche dipiù a ſmaltire, che il riverbero, il qual parte dal primo nuvolo, valicando per altrettante mila miglia dentro un aere eziandio più foſco, e di più particelle e corpicini varj ingombrato, qual è l'Atmosfera della Zona temperata, e della fredda, poſſa venir di bel nuovo vigoroſamente ribattuto. Che avrebbe a dirſi poi del terzo ripercotimento? La ſeconda ragione è, che più ſpeſſo ſenza confronto dovrebbono apparirci di Aurore lucidiſſime dalla banda del Mezzodì. Anzi alla fiata incontrerebbe, che alle due ore, o tre di notte verſo tal parte s'improntaſſero di colpo in Cielo belliſſimi parelj, o altra ſimile apparenza. Se dal lato oppoſto ſe ne poſſono formare, e ſe ne formano dopo un rivoltolar ſi lungo de' raggj del Sole, e per sì intrigata via, di luminoſi tanto, che abbian virtù quindi lontano intorno di tremila miglia a crearne un' altro, che colla terza refleſſione produca al fin l'Aurora Boreale; perchè non dovrà egli avvenire, che ſe ne formino altresì non di rado dal canto del Mezzodì? Se l'Atmosfera è dall'una parte capace a ricevere cotale improntamento;

to, è nientemeno a ciò atta dall'altra; e segnatamente dov'essa a noi si rende visibile. Ponete mente, come la nostra elevazion del polo è maggiore, che quella non è del punto C. dove pur si vorrebbe che accadesse il primo ribattimento per l'Aurora Boreale. Che perciò dee anche la nostra Atmosfera riuscire più fredda, e per vapori più condensata, che quella non può essere, laddove s'abbatte a trovarsi 'l punto C. E cosiccome osserva ottimamente il nostro chiarissimo Sig. Marchese Maffei, che dove si rinviene più densa, e più vaporosa la materia, colà si può far con maggior forza la reflessione; così trovandosi essere la nostra Atmosfera più spessa, e più stivata d'esalazioni, che quella nella quale situato è il punto C., con agevolezza maggiore, e più sovente avrebbe da metterci 'n vista, o parelj, o altre singolari lucide meteore. Eppure dalla banda del Mezzodì non vi sovverrà a un bel bisogno mai d'avere scorto,

O quella, o simil indi accesa luce.

e manco peravventura d'averne letto presso a veruno Scrittore: se quella vorrete accettuare, di che fa menzione Quinto Curzio nel lib. 4. cap. 28. che forte congettura ne persuade, che da tal canto apparisse. Accenna il me-

desimo Storico, che venne essa dall' alloggiamento dell' armata di Dario. *Cæli fulgor tempore æstivo ardenti similis internitens, ignis præbuit speciem, flammasque ex Darii castris splendere, velut illatas temere præsidiis credebant*. Il campo di Dario per rapporto a quel d' Alessandro stava allora al Mezzodì, o là intorno: dunque dalla parte del Mezzodì, o quivi 'ntorno si vorrà dire che quella luce fecesi vedere. Che poi l' armata Persiana stanziasse al Mezzogiorno, o circa di quella de' Macedoni, io lo rilevo similmente dallo stesso Curzio, che ci fa a sapere, come Alessandro, dopo l' aver prima passato l' Eufrate, e poscia il Tigri (*a*), marciava per farsi 'ncontro a Dario con questo fiume a man destra, e co' monti *Gordiei*, o secondochè altri legge *Gordini*, a man sinistra. *Dextra Tigrim habebat, læva montes, quos Gordiæos vocant* (*b*). Nella qual situazione camminando egli, segue di necessità, che avesse il Mezzogiorno in faccia, o poichè il Tigri volta alcuna cosa verso il Levante, guardasse fra l' una

regione

(a) *Nel lib.* 4. *cap.* 23.
(b) *Nel detto lib.* 4. *cap.* 24.

regione e l'altra. Il perchè venendogli a fronte la gente di Dario, e' fa luogo a dire, che gli si presentasse appresso a poco da quella banda.

Mercè di questi argomenti si viene può essere, se mal non estimo, a fermare, che 'l Sole nella maniera figurata dal lodato Sig. Marchese, e' non ha che far nulla colle Aurore Boreali. Ne vorrà mica metersi in considerazione quel suo sillogizzare, che fa, dicendo: *poichè questa è luce, vien certamente dal Sole non direttamente perchè esso è a noi già nascoso, dunque di riflesso*. Imperciocchè non v'ha persona del mondo, che non ravvisi al primo intenderla per falsa la prima proposizione. Vedesi per ognuno alla giornata il fuoco, che non è il Sole, risplendere. Si sa pure, che rendono lume, certi legni vecchi fracidi e porosi, e le lucciole, e altri animali, e zoofiti: come altresì lume rendono, e manco sono eglino del Sole, i varj fosfori artifiziali fabbricati da' moderni Filosofi, de' quali ben due maniere ne inventò da per sè il dotissimo Boile, che potete leggere succintamente descritro nel fine del Tom. 6. della Filosofia della Regia Burgundia. Che se volesse per aventura intendersi la detta prima proposizione per raporto al caso speziale

dell' Aurora, ciò in cotal ipotesi non sarebbe altro che un farsi da capo, e voler come vera supporre la quistione. Per un' altro verso pare a me, che potrebbe esplicarsi quest' opinione, che avrebbe forse assai più di verisimilitudine. Udite come la intendo. Suppongasi 'l Sole, per ajutar meglio la fantasia, nel Tropico di Capricorno; e che di novanta gradi trapassato abbia il nostro Meridiano. Il qual supposto si confà pressochè perfettamente colla vera situazione, ove dimorava quel Pianeta a un' ora e tre quarti di notte, quando cominciò a manifestarsi a' nostri occhj l' Aurora Boreale. Sia per conseguente rischiarata la metà del corpo terrestre segnata colle lettere DFQ. (fig. 2.) Mettiamoci noi allogati, come dobbiamo essere in tale ipotesi, nel punto A. Ed ecco di subito qualmente, per mezzo di un sol riverbero, possono i raggi del Sole giugnere facilmente alla nostra vista; come pur non si volesse concedere all'Atmosfera manco cento miglia d' altezza. Concepite, che 'l raggio MC. che rade la terra in C., innoltrandosi per l' Atmosfera, vada fino al punto B. del nostro Meridiano. A che non è richiesto, che tropp' alto essa Atmosfera si stenda; avvegnachè la linea CB. sia minore della NP. per la

quale

quale è disegnato tutto il tratto, che potrebbe il raggio, partendo dal punto dove tocca la terra, camminar dentro dell' Atmosfera, come le si appropiassero solo cento miglia di profondità. Nel punto B. ponete caso, che si rinvenga l'ammasso di nuvoli atto a ripercuotere; e potrà il raggio senz' altro uopo scendere in A. che vale a dire a illuminar la nostra regione. Che ne giudicate? E' questa ben più corta via, che mandarlo in volta intorno alla metà della terra, e di vantaggio. Contuttociò a voler dire, che dal Sole anche a questo modo sieno prodotte le Aurore Boreali, e'ci sarebbe da grattare assai. Molta di noja mi darebbe, se mi si adducesse, che 'l raggio CB. secondo la ricevuta massima, che l'angolo del ribalzo dee essere uguale a quel dell'incidenza, non avrebbe, seguendo il nuvolo, la figura dell' Atmosfera, a rigettarsi in A. ma sì bene in R.; contraddizione, che offende del pari il pensamento del Sig. Marchese Maffei. Impacciato sarei nientemeno a dover render conto del perchè costantemente avvengano somiglianti reflessioni dalla parte del Settentrione, e non mai da quella del Mezzodì, o del Ponente; apparendo peraltro facile ugualmente, che tanto dall'una,

quanto

quanto dall'altre ſuccedano. Un troppo ſtrano caſo mi ſembra in terzo luogo, che l'Atmosfera capiti a eſſere le mille miglia ſempre a una maniera diſpoſta da ribattere i raggi; e ſarebbe nonpertanto ciò affatto neceſſario, perchè aveſſe l'Aurora a mantenerſi, come fa, le ſette o ott'ore. Finalmente giugnendoſi alla metà della notte, o avrebbe l'Aurora a ſcorgerſi declinata verſo il Ponente, e 'l Settentrione, o ci vorrebbono, tal coſa non accadendo, tre ripercotimenti: delle quali condizioni non s'affà la prima colla oſſervazione, eſſendoſi 'n cotal tempo veduta l'Aurora tener ſuo centro al perfetto Settentrione; e la ſeconda ſcoſtandoſi troppo dalla ſemplicità, troppo eziandio s'allontana dal veriſimile.

Ma, ſe dal Sole coteſte Aurore non procedono, da che ſieno eſſe poi originate, nè voi me ne fate requiſizione, nè ſono io ora acconcio da tenervene propoſito. Ha del ſingolare aſſai il diviſamento del Sig. Meran; ma quella ſua luce zodiacale parmi, che eſiga un lungo e ripoſato eſame. A parlarvi ſchiettamente, e' mi ſi rappreſenta una ſottigliezza, che non gran fatto ſa capirmi 'n teſta; e quaſi

Io volea dir queſta è impoſſibil coſa.

Certe dottrine, che ſon tirate tanto dalla

la

la lunga, ci fan sempre non poco da sospicare, ch' e' pizzichin del capriccioso. Resta, secondo mio intendimento, che la più verisimile opinione s'abbia quella, che cotali Aurore tira a vapori, e ad esalazioni. Ma essi poi a che natura si tengano, quanto si sollevino, e come s'accendano, e' non è impresa, per parlar con Dante, da pigliare a gabbo. Possono ben recarsi 'n mezzo di probabili, e ragionevoli congetture, come con molto giudizio fatto ha il Padre Baldini nella sua dotta Dissertazione impressa prima in Roma, e ristampata dappoi nel T. 17. degli Opusc. Scient. e Filol. che avrete forse letta. Ma che s'apponghiamo, e raggiungiamo il vero, chi c'è che possa farcene sicurtà che basti? A questo segno, dimeniamoci pure finattantochè ci piace,

Molto si mira, e poco si discerne.

Nè altro dell' Aurora Boreale.

Passo alla quistione, che mi scrivete avere avuto a queste sere andate col Sig. Abbate famoso intorno ad alcune particolarità della nostra Lingua Italiana. Nella più parte de' dubbj, per quella poca di pratica che ho de' buoni Scrittori, mi risolvo, che abbiate voi tutte le ragioni del Mondo. Certi Verbi Attivi, sebbene portano talvolta

volta l'apparenza di Verbi Neutripassivi, non sono però; servendo le particelle *mi ti ci*, che gli accompagnano, al terzo, e non al quarto caso. Ho osservato costantemente, che si dà loro il verbo *avere*; e così per atto d'esempio si dice: *m' ho arricchito la mente di singolari cognizioni*: *m' ho guastata di soverchio studio la sanità*. Quel *non*, che per vezzo suol porsi dietro al *che*, qualvolta è sostenuto dall' avverbio *più* o tacito, o espresso che sia, e' non conviene usarsi col Soggiuntivo presente. E perciò, se col modo dimostrativo si dirà verbigrazia: *duolmene forte assai, più ch' io non mostro*; mettendo il Soggiuntivo, bisognerà dire: *duolmene forte assai più di quel ch' io mostri*. La particella *cui* granfatto adoperata non fu da' primi Maestri a riferir cosa senz' anima. Secondo la maggiore eleganza la congiunzione *e* fra due Aggettivi, non si vorrà tralasciare. Insomma quasi 'n ogni capo sono dal canto vostro. Tuttavia non ve l'abbiate a male, se manifestovi liberamente un mio pensiero che non tocca però così voi, quanto la più parte di coloro, che alcuna cosa sono in sul fatto della Lingua. Il tassare altrui troppo facilmente d'errore, e'l pronunziar così per poca cosa, questo e questo non può ire a una tal guisa,

guisa, molto grave risico e' ci fa portare di essere sovente l'oca. Con una buona autorità in mano, che l'abbia anco il caso provveduta, lecito è a cuichessia di affermar con certezza, che una cotal frase sta bene: Ma quel ritondo e risoluto *non si può*, che già tirato s'ha addosso l'erudito Libro del P. Daniello Bartoli, com' e' si vuol mantener mai colle prove? Sono tanti gli Autori, che ci fan testo, stampati, e manoscritti, i più de' quali altra legge seguito non hanno nelle loro scritture, fuorichè quella, che a ciascuno giudicava l'orecchio; che nulla può più di leggieri capitare, che d'ogni cosa trovar esempio, eziandio de' solecismi. E chi poi, per esercitato ch' e' sia in questa materia, e per moltissimo ch'e' s'abbia letto, vorrà affidarsi in una Lingua tanto ampia e tanto doviziosa come la nostra è, di aver tutto veduto, a tutto per sottile posto mente, e di ritener tutto? Lo stesso Vocabolario della Crusca compilato da tanti abilissimi suggetti, e 'n cotale studio consumati, or per la quarta volta e' non è ringrandito di nuove osservazioni? E pensate voi, che nol sarà perventura, se dureranno a coltivarsi le Lettere in Italia, per la quinta, e più avanti? Una gran lezione

m' ha

m'ha tuttavia fatto in questo proposito quel tanto che amendue noi presenti avvenne, se vi rimembra, al Sig. Abbate Galea, lodatissimo Professore della Scienza delle Leggi, che essendogli addotto da uno Scolare, per mantener certo suo assunto, un passo di Cicerone ne' Libri degli Ufizj, con molta confidenza issofatto rispose, non trovarsi in tutto Cicerone quel testo. E' vi sovverrà bene, avvegnachè tenuto fosse in concetto di un dottissimo Uomo, e d'infinita lettura, come in atto egli era, e mostrerebbono al Pubblico i suoi scritti, se venissero un giorno a luce; vi sovverrà dico, quanto riso diede a tutti gli Ascoltatori, anco ai meno tagliati 'n punta. Credetemi Sig. Conte mio Carissimo, a dir del no così francamente bisogna andar molto a riguardo. La particella *siccome*, che voi non consentite per nonnulla, che qualvolta riferisce un Sustantivo a un altro, possa far senza il segnacaso, o la preposizione del primo Sustantivo, pur oggi n' tal forma usata, ella m'è venuta letta nel Boccaccio G. 10. n. 8. Ve ne trascrivo il testo. *Se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se'; io di te a te medesimo mi dorrei, siccome uomo, il quale hai la nostra amicitia violata.*

Del

Del fare un Verbo Neutro passivo, dove secondo la maniera comune di favellare e' vorrebbe mettersi Attivo, che voi pur condannate per isproposito, ce n' ha esempio altresì presso al Boccaccio nella Vita di Dante. Eccolo. *Colui, il quale peraddietro s' era molte volte udito le sue lodi portare fino alle stelle, fu furiosamente mandato in irrevocabile esilio.* Anche per l'Infinito presente in cambio del passato, a che voi tanto duramente date a traverso, vi si potrebbe mettere innanzi quel verso del Can. 8. della Vis. Amor., che dice:

Egeo per veder le vele nere,
Si gettò in Mare.

Non ve ne fate male di grazia o, meglio dirò, scusatemi di questa sicurtà, che m' ho presa a manifestarvi liberamente il mio giudizio. Ho con essovoi favellato, come, sal mi sia, fatto avrei con me stesso: e non in altra guisa penso, che adoperar debbano gli amici veri e fedeli, che le piagenterie, e 'l gonfiar gli orecchi lasciano volentieri a' Politici, e a' Cortigiani.

Saranno intorno di quindici dì, che è venuto da me quell' asfusolato Damerino, che voi ben conoscete. Va sempre intero in su la persona, frizza sempre, e sempre cinguetta delle sue grandi prodezze in amore. Ma teneva allo-

ra, meschinello, il broncio, ed era così gramo e malinconoso, che gli si potea per poco leggere nel mostaccio quel del Petrarca:

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo!

Io pensai subitamente, che bisognava che 'l nostro campione avesse corso qualche brutto infortunio; e il dimandai, che triste novelle recava a portare stampato in vòlto tanto grave segno di mestizia;

Se quell' antico suo dolce, empio Signore

era rimaso mai in qualche zuffa coll' ale spennacchiate. Il poverino s'allargò, e con pietoso aspetto dissemi, che già andavano due giorni, che la sua più cara Donna s' era ad altrui maritata; e che in coscienza non aveva anco a' suoi dì durato tribolazione maggior di quella. Potete immaginarvi quanto questo piacevol caso mi fece da ridere, e quanto saporoso diletto presi a dargliene solennemente la cenciata. Vorrei bene, che aveste potuto udire quel molto, che per l' una parte, e per l'altra si disse, ch' e' fu nel vero lepido e grazioso dialogo. Alla fine dopo l' averlo scaracchiato bene mi parve di doverlo poscia alcun pocolin confortare; e gli composi un So-

Sonetto che quantunque più gagliardamente si sentisse invasare di quella sua manìa amorosa, avesse tosto tosto a recitare, come per medicina ad umiliarla. Mandolovi, se v'è caro di leggerlo.

Cos' è, lasso mio cor, questo che fai:
Cos'è che tristo in nuda, erma pendice,
O in valle oscura, dove appena lice
A fera orma segnar, piangendo vai.
Ah vergogna, vil cor, ti prenda omai!
E se sua stella vuol, che a più felice
Pastor s' annodi la vezzosa Nice,
Così trar ti convien dolore e lai.
Non ami in lei l' imago alta di Dio,
Le oneste voglie, e le sagge parole,
L' atto soave, e 'l bel viso senz' arte.
E se ad altro non tende il tuo desio,
E se ciò non t' è tolto; or che ti duole,
Che n' abbia altri a goder la manco parte.

Il galantuomo sel prese, e si licenziò. D' indi innanzi non l' ho veduto più; nè mi so ancora che profitto gli abbia fatto la dottrina Platonica. Fo conto però, che se 'l nostro Frinfino è imbertonato bene, e carico dell' amore, e' ci vada altro che questo. A chi ha il veleno in corpo, e' non si guarisce co' pannicelli caldi. O io mi ricordo io di quel verso del nostro arcipla-

toni-

tonico Innamorato della bella Laura, che pur dice:

Vivace amor che negli affanni cresce;

e di quell'altro:

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge.

Ma finiamo di trescare.

Di Sardigna m'è stato scritto, che nell' Isola di S. Pietro, che è posta incontro al Capo di Cagliari, e fu per antico appellata secondo alcuni *Heras*, *o Hieraca*, *o Heralytra* (*a*) ovveramente, come ad altri piace, (*b*) *Insula Accipitrum*, nello scavare il terreno, che facevano l'anno passato i nuovi coloni Tabarchini, che venuti sono ad abitarla, e a fondarci la nuova Cittadella, alla quale s'è messo nome *Carloforte*, siensi disseppellite alcune medaglie di bronzo Cartaginesi, che dall' un canto hanno stampata la testa di una donna, che si conta poter essere Didone, e dall'altro un teschio di cavallo. Il qual riverso mi persuado che vi tornerà per poca cosa a mente il luogo di Virgilio nel 1. dell'Eneide.

Lucus in Urbe fuit media, latissimus umbra

Quo

(a) *Plinio nel lib. 3. cap. 7.*

(b) *Il Sansone nella sua carta dell' Italia antica, impressa dell' an.* 1679.

Quo primùm jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco signum, quod Regia Juno
Monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per sæcula gentem.

Sonomi adoperato con persona di conto per poterne avere di tali medaglie una, o alla più trista un pulito disegno. Qual de' due incontrerà, che mi sia mandato, voi sarete de' primi a vederli.

D'alcune faccende matematiche ho da farvi parte; ma sono ristucco di più oltre schiccherar carta, e quasi comincio, come i negghienti Discepoli di quel buon Pedagogo a richiamarmi

Crassus calamo quod pendeat humor. Che perciò mi riserbo a inviarlevi con altra occasione. Un par di versi non per tanto vorrò scrivervi ancora di un raro fenomeno che accade nella persona della Signora Marchesa C... Raccontasi, che fino dalla state passata, sentendosi un bel dì questa Dama le membra ardere di soverchio calore, e' si ritirò soletta in una sua camera, per pigliare aprendo le vesti un pò di fresco; e che nell' allentare, che faceva il busto, le scappò di repente dalle mam-

mel-

melle una viva fiammicella. A cotale inaſpettata viſta la povera Signora laſciò metterſi un grido, al quale ſi traſſero avacciatamente i famigli; ma più non ſi ſcorſe nulla. E l' affare paſsò per uno ſpauracchio; e una di quelle ombroſe immaginazioni, che ſi ſa che vanno alle volte architettando le Donne. Ma rimaſo n' è ben ora ciaſcun chiarito, che un tempo è, che venendole eziandio leggermente ſtrofinato il ſeno, ſubito n' eſcono di lucide ſcintille a tutti i circoſtanti viſibili. Di che in quanto timore ella ſtia, giudicatelo voi. E' vuole come ſe forte malata foſſe, giacere a letto; affanna i poveri Medici; e ſi perſuade, eſtimo, d' avere di corto a farſi cenere. Le ciance, che di quà ſe ne dicono, e' ſon quelle poche. I più ſempliciotti e dolci di ſale ſi travagliano a metterne le maraviglie: gli ſputaſenno ſi ritengono a ſclamar con enfaſi: *O mirabile il Signore nell' opere ſue*,

Chi può ſaper tutte le umane tempre!

e i profuntuoſi poi, che intendon vederla lunga, pronunzian di così ſtemperate coſacce, che non le direbbe, è fraſe del Caro, una bocca da forno. Da tutti però comunemente s' ha per una ſtranezza, dacchè Domenedio diſſe il fiat in poi, non anco veduta.

Ma

Ma cheunque si pensi 'l Vulgo, o parle;

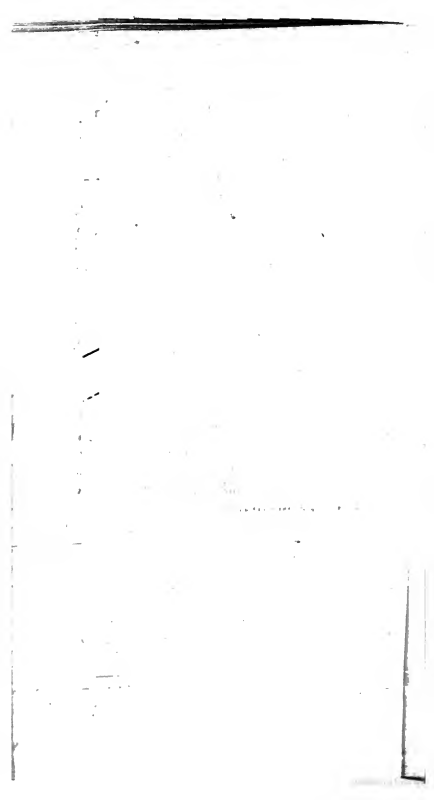
agli Eruditi non credo, che debba far troppo spezie; trovandosi dell'escir faville de' Corpi Umani su per gli Scrittori della Storia Naturale assaissimi casi. *Quin & repentinos ignes* (so che scrive fra gli altri Plinio nel lib. 1. cap. 107.) *existere & in aquis, & in corporibus etiam humanis. Trasymenum lacum arsisse totum: Servio Tullio dormienti in pueritia ex capite flammam emicuisse: L. Marcio in Hispania interemptis Scipionibus concionanti, & milites ad ultionem exhortanti, arsisse simili modo, Valerius Antias narrat.* L'insigne Signor Antonio Vallisnieri parecchj di tali esempj ne ha raccolti in una Lettera a S. Eccel. il Signor D. Carlo Filiberto d' Este, stampata per la prima volta nel t. 2. degli Opusc. Sient. e Filol. Quant'è a me, io vo opinando, che debba non d'altronde ciò procedere, che da particelle salmastre, untuose, e sulfuree, che per cagion di quel soffregamento disbrigandosi'n copia maggiore da' minutissimi meati della cotenna, e unendosi co' nitri, di che pregna è l'aria, vengano prestamente ad accendersi; forse in quella medesima guisa, che veggiam fare all' olio di vitriuolo, e allo spirito acido di nitro a

 fuo-

fuoco di riverbero stillato, se vi si sparge sopra dell'olio di trementina, o di garofano, o di ginepro: e in quella stessa maniera peravventura, che certa terra uliginosa, e di zolfi, e d'altri minerali inzuppata, che è dintorno a un fonte d' acqua calda nella Savoja, detto *Ardente* (a) quantunque volte con una bacchettina viene scalfitta, in un attimo leva fiamma. Nè da altra cagione discendono per mio avviso que' fuochi fatui volanti, che rasentano talvolta i cimiterj, o gli acquistrini, e occasion prestano alla buona gente di spacciare molto stravaganti pappolate, e ridicolosissime novellozze. A questo modo vedete che viene a rischiararsi ottimamente il perchè un tale effetto assai più spesso succeda ne' corpi passuti e pingui, come appunto è la Signora Marchesa C..., che negli stenuati e magri; essendo palese, che quelli più che questi hanno da abbondare di esalazioni grasse, e resinose. De' ma-

(a) *Sopra le stufe, o sia acque calde della Savoja nomate da' Dotti Acque Oraziane, c' è una bella dissertazione del celebre nostro Signor Gio: Fantoni stampata con altri suoi Opuscoli Medici le Filologici in Genova 1738.*





magri non per tanto e' non si resta d'averne i loro esempj, e di persone, che sono tuttavia viventi. Del Signor Conte T..., che pur sapete, che non ha che ossi, e pelle, mi assicura un suo Parente di credito degnissimo, che vanno già alcuni anni, che quandunque e' si rimuta la camicia, gli si veggono svaporare qua e là spartamente da tutto il Corpo le favillette di fuoco. Cosa poco diversa m'è affermata di un tale Dottor delle Leggi, anch'egli scarnato e ristecchito, di cui non mi ricorda ora del nome. Orsù chiudiamo la bocca al sacco. Io la durerei a cianciare in infinito, tanta è la voglia che ho d'intertenermi con voi. Fatemi servidore di tutti gli amici di costà; e spezialmente del mio Signor Canonico riveritissimo. Perseverate voi sano, e me nella vostra benivolenza; e in questo mentre rendetevi certo, che sono quel di sempremai.

Di Voi

Torino addi 11. del 1739.

Amico e Servidor vero
Giuseppe Bagnolo.

8

DELLA NECESSITA'

Che ha l'Aſtronomìa dell'ajuto de' Principi,

LETTERA

DEL PADRE DON

GUIDO GRANDI

Abbate Ex-Generale Camaldoleſe

All' Illuſtriſſimo e Clariſſimo Signor Senatore

PIER FRANCESCO DE' RICCI.

Illustrissimo e Clarissimo Signor Signor Padrone Colendissimo.

TUtte le ſcienze, e tutte l'Arti, sì Liberali, che Meccaniche per potere felicemente, allignare, conſervarſi, e promuoverſi a commune utilità, e comodo dell'Umane Repubbliche, hanno biſogno della Sovrana Prottezione, e benigno favore de' Principi: ma ſopra d'ogni altra, ne abbiſognano la Fiſica Sperimentale, e l'Anotomia come quelle, che nell'eſercizio loro, non da una pura ſpecolaziune della mente, e dalla ſola induſtria dell'ingegno, o dalla ſemplice fatica delle mani dipendono, ma richieggono ſtromenti, ed arneſi diſpendioſiſſimi, ed edifizj adattati unicamente a tal uſo; le quali ſpeſe nè alla condizione d'Uomo privato convengono, nè quando pur conveniſſero, ſperare potrebbeſi, che di tanto giovamento foſſero a' poſteri, paſſando per lo più totali attrezzi, inſieme coll'altre domeſtiche ſuppelletili, agli Eredi del ſangue, non ſempre conformi di genio ai loro virtuoſi Antenati: laddove, ſe a pubblica utilità dell'Accademie, dall'animo generoſo del Principe ſtate foſſero le dette ſpe-

se destinate, ed impiegate all'aumento, e perfezione di tali scienze, si continuerebbe più facilmente il benefizio di tali opere, passandone l'uso ne' successori della medesima Professione.

A tale scopo mirò, per mio credere, la provida cura del Sapientissimo, e Serenissimo Gran Duca Ferdinando II. nell'erigere, e promuovere la famosa Accademia del Cimento provvedendola, con regia munificenza, di tanti, e si varj stromenti per le sperienze Fisiche, dalle quali fu in sì gran parte illustrata la Filosofia, e di tante importanti scoperte arricchita, che non solo dagli Italiani, ma da più Filosofi d'Inghiltera, di Germania, e di Francia si veggono commendate.

A tal fine altresì l'A. R. di Cosmo III. suo degno Figlio, e Successore, si compiacque, in grazia della studiosa Gioventù, di collocare in questa nostra Pisana Accademia l'insigne macchima Pneumatica, fatta venire di Leida, e di tanti attrezzi attenenti ad essa corredarla, dotandola ancora di annuo soccorso, per mantenimento di tali strumenti, e per supplire di mano in mano le materie necessarie per le osservazioni da farsi; ed in oltre per lo stesso effetto, con generosa profusione d'oro, acquistossi la gran lente usto-

ria,

ria, che pose nella Regia sua Galleria, per mezzo di cui, essendo raccolti i raggi del Sole, e da un'altra lente minore vie più congiunti, si fondono ben tosto i metalli, si vetrificano i vegetabili, si calcinano le pietre, e si fanno per fino sfumare i Diamanti; con che diede comodo ad esperti operatori della Natura di potere con sì attivo mirabile stromento risolvere varie materie per esaminarne la composizione, non risparmiando ancora le gemme di grandissimo prezzo, e solo inferiori alla stima, che dee farsi d'ogni minima verità naturale, che dai più nobili, e rilevati ingegni, sopra tutte le cose più rare, carissima, e preziosissima viene riputata.

Così essendosi abbastanza provveduto alla Filosofia, resta, che con pari munificenza si sovvenga da questa Toscana Regia, tanto benemerita delle scienze, ancora all' Astronomìa, con porre in pratica la nobile idea, già da V. S. Illustrissima suggerita al nostro Real Sovrano, e da esso benignamente intesa, ed applaudita, di alzare in luogo opportuno un'Osservatorio, e provvederlo di Canocchiali, Quadranti, ed altri simili stromenti necessarj per l' osservazioni Astronomiche; impresa veramente degna della Regia Munifi-

cenza di così saggio, ed avveduto Principe, non punto degenere dalla celebratissima Virtù de suoi grand' Avi, i di cui nomi gloriosi, dal famoso Galileo meritamente furono all' immortalità consecrati, scrivendoli nel Cielo, con attribuirli alli quattro Pianeti, per ciò detti Stelle Medicee da lui nuovamente scoperti nella Reggia di Giove, amplificandone il sistema con sì chiara prole dipendente da esso, quasi indovinata dal Poeta Virgilio nell' Egloga quarta, ove cantò

Clara Deum Soboles, magnum Jovis incrementum

Nè può dubitarsi, che S. A. R. non brami, che presto venga adempita la di lei proposta, siccome è sempre stato proprio di grandissimi Principi, Re, ed Imperadori il coltivare da sè stessi, o almeno promuovere negli altri, la Regia scienza dell' Astronomìa, tanto nobile in sè medesima, e tanto utile, e necessaria alla Reppublica, ed alla Chiesa Cristiana, per li gran vantaggi, che ne derivano alla Nautica, alla Geografia, alla cognizione de tempi andati, ed al regolamento degli altri in avvenire, per migliore disposizione del Ciclo Pasquale, e correzione de Calendarj.

Si sà, che Atlante, Re della Mauri-

ri-

ritania, fu grande osservatore de' Corpi Celesti, e dei loro moti; e però finse la Gentilità, che sulle proprie spalle reggesse il Cielo medesimo, come asseriscono Diodoro Siciliano lib.5. e S.Agostino lib. 18. de Civitate Dei; onde è che il Mantovano Poeta, introdducendo a cantare, con la dorata cetra, il ricciuto Jopa di simili cose dice

. . . . . . Cythara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Athlas;
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores:
Unde hominum genus, & pecudes, unde imber, & ignes:
Arcturum pluviasque, Hyadas, geminosque Triones.

Li Re dell'Egitto, della Persia, e della Cina, molto già si affaticarono in fare da sè stessi, o per mezzo de' Sacerdoti loro tante osservazioni Astronomiche, le quali furono di gran lume a' Greci, e servirono di base, e fondamento alla loro Astronomìa. Già Prometeo, Fratello del Re Atlante, risedendo nell'altissimo Giogo del Monte Caucaso, fatte moltissime osservazioni sideree, le comunicò a finitimi Assirj; ed era così antica appresso li Babilonesi la pratica di osservare nel Cielo le Stelle, che, come attesta Plinio

 Hist.

Hift. lib. 7. cap. 56 prima che fi trovaffe la maniera di fcrivere nelle fcorze degli Alberi, e nelle carte pecore, ne avevano diffegnate in pietre cotte le operazioni degli Aftri fatte in settecento venti anni addietro. Quando gli Europei ultimamente entrarono nella Cina, vi trovarono una Specola Aftronomica con alcune antichiffime Macchine, bencbè mal fatte, di cui fi ferviva quell' Accademia d' Aftronomìa, la quale da effi vantavafi d' effere inftiruita più di quattro mila anni avanti nella fteffa Regía di Pekino, come narra il Padre Ferdinando Verbieft Gefuita nel Cap. 12. p. 46. del fuo libro intitolato *Aftronomia Europæ, fub Imperatore Tartaro-Sinico Cam Hy, ex umbra in lucem revocata*, perchè da lui medefimo fu informato effo Imperadore, di quali migliori ftromenti Europei doveffe provederfi effa Specula, e con molti libri Aftronomici ridotti in lingua Cinefe, fece erudire quei Mandarini, che ne quattro angoli di quella Torre quadrata, dovevano in diverfe ore ftarvi alternatamente difpofti, all'offervazione di tutti i celefti Fenomeni; nel che furono impiegati da quell' Imperadore diecinovemila Imperiali. Molto più fu però fpefo dal faggio Re di Caftiglia Alfonfo X. in favore di queftaScien-

za

za Astronomica, cioè quattrocento mila scudi nella provisione degli Antichi stromenti usati in quel secolo terzodecimo per far nuove osservazioni, e tradurre le antiche da' Codici Egiziachi, Greci, e Caldei, e calcolare le famose Tavole da lui denominate Alfonsine. Ancora un Principe Tartaro Uleg Beygi (da altri nominato Ulach Beych) Nipote del gran Tamerlano, e poi successore di esso in alcuni suoi Regni, avendo scoperto che le Tavole Astronomiche di Tolommèo non corrispondevano essattamente alle apparenze Celesti, con somma diligenza, e con grandissime spese fece fare l'annó 1437. delle nuove osservazioni, e fece descrivere le Tavole delle longitudini, latitudini, e varj gradi della grandezza delle Stelle fisse, le quali espressioni tradotte dal Persiano in Latino per mezzo di Tommaso Hyda furono impresse in Oxford del 1665. Un altro Principe Leopoldo, Figlio del Duca d' Austria, compose dieci trattati Astronomici con le Teorìe de' Pianeti, li quali stampati furono in Venezia l' anno 1489. Ed altresì il Principe Gulielmo Landgravio d' Hassia fu assai dedito a questa Scienza Astronomica, ed ebbe gran commercio di lettere con Ticone Brahe, anzi per mezzo di Cristoforo Rol-

man-

manno suo Matematico fece fare, con grandissime spese, molte osservazioni, alle quali era anch'esso applicato, le quali, pubblicate che furono, si stimarono molto accurate. Come poi al di sotto dimostrerassi, ancora Federico II. Re di Danimarca, l'Imperadore Rodolfo II. e Carlo II. Re della gran Bretagna, e molto più Lodovico XIV. il Grande Re di Francia, con somma generosità promossero a tutto potere, così sublime, e nobile disciplina, non lasciando mancare a' Professori qualunque comodo di Edifizj, e di ordigni necessarj, per osservare con qualche esattezza le rivoluzioni, ed i periodi de' Pianeti, le loro ecclissi, le macchie, e le varie apparenze di nuove Stelle, le Comete, e quanti stravaganti Fenomeni comparivano in Cielo, e qualunque insolita Meteora si dasse a vedere per l'aria.

Nè si opponga, avere gli Antichi fatte tante osservazioni, e tramandatele a' posteri, senza il soccorso di tanti Osservatorj, e senza l'imbarazzo di tanti stromenti, per ciò creduti non neccessarj. Imperocchè, primieramente molto imperfette, e grossolane sarebbero state le osservazioni di que' Barbari, e da non paragonarsi colla finezza, ed esattezza delle moderne, se fatte

l'aves-

l'avessero coll'occhio nudo, senza stromenti, che ne dirigessero almeno le linee visuali, e ne misurassero gli angoli appartenenti all'altezza, alla declinazione, alla distanza, e all'apparente grandezza di questi Corpi Celesti. Secondariamente si sà, che si servivano di luogo più comodo del loro Paese, distesо in ampie pianure coll'Orizzonte aperto, e libero da per tutto, e non nelle strade, o basse finestre delle case esistenti in qualche Città, li di cui Edifizj ne impediscono la libertà della veduta di ciascun Fenomento, come avverte Cicerone lib. I de Divinatione, ove dice degli Assirj, che, *propter planitiem magnitudinemque regionum, quas incolebant cum cœlum ex omni parte patens, atque apertum intuerentur, trajectiones, motusque stellarum observaverunt*. Ed inoltre la frequenza dell'antiche osservazioni fatte nell'Egitto, e nella Siria, seguiva per la serenità del Cielo ivi sempre scevro da nubi, e da pioggie, come avverte Platone nell'Epinomide, dicendo: *Primus harum rerum spectator barbarus fuit, antiqua enim Regio illos aluit, qui propter æstivi temporis serenitatem primi hæc inspexerunt. Talis Ægyptus, & Syria fuit, ubi stellæ omnes claræ cernuntur, quoniam cœli conspectum nec plu-*

pluviæ intercipiunt, *nec nubes*. In terzo luogo nè meno si verifica, che di grandissimi stromenti privi fossero, adattati alla loro maniera d'osservare. Ci attesta Dionigi Alicarnassèoo, che Osimandro Re dell'Egitto fece costruire un'Anello d' oro di 365. cubiti di circonferenza quanti appunto sono i giorni dell'anno, chiamando da Eliopoli altrettanti Sacerdoti, li quali in ciaschedun giorno misurassero con esso il corso del Sole per lo Zodiaco. Le Piramidi altissime loro servivano di Gnomone per misurare le altezze meridiane dell'uno, e dell'altro Luminare. Li pozzi d'Ayna, o Syene in Egitto, che tutti s'illustravano di luce giunto il Sole all'estivo Solstizio, ed i catini di Bronzo emisferici collo stile nel mezzo di essi ellevato infino al centro della concavità, servirono ad Eratostene per misurare la massima declinazione dell'Ecclittica: nè mancavano ad essi grandi Armille, Astrolabj, e Planisferj, come può vedersi nella grand'opera di Tolommèo, e a'dì nostri, cioè del 1705. fu scavato in Roma un frammento di marmo, in cui scolpite si vedevano le figure Egizie, e con esse, come in un gran Planisferio disposti erano per ordine in doppio giro repplicati li segni del Zodiaco, e verso il centro

tro le Costellazioni dell' Orsa maggiore e della minore, con quella di un Drago, e verso l' orlo supremo figurati vedevansi li Pianeti; della quale antichità fu mandato già in Francia il disegno da Monsignore Bianchini di gloriosa memoria, ed inserito fu nella storia di quella Regia Accademia del 1708.

Ma, per vero dire, non hanno punto che fare gli ordigni inventati dall' industria degli Antichi, coll' esatezze degli stromenti adoperati da' Moderni. Ticone Nobil Danese, gran Ristoratore dell' Astronomìa avea fatto fare in Augusta un Quadrante, il di cui raggio era triplo della statura d' un Uomo giusto, e per via di due leve facevasi intorno per varj piani verticali girare: essendogli poi donata dal Re Federigo di Danimarca l' Isola Huenna, fece in essa fabbricare il famoso Castello di Uraniburgo, di cui servissi per Osservatorio, provvedendolo di ottimi Quadranti, e Sestanti, e di Armille grandissime, con esatte minute divisioni, compartite ne' loro gradi le Periferie di ciascheduno ordigno: Quindi essendogli convenuto partire, eresse la seconda sede di Urania nella Rocca di Vanderburgo, d'onde chiamato in Boemia dall' Imperadore Rodolfo II. prima

ma nel Castello di Benach, indi negli orti Cesarei di Praga, e finalmente nella Casa di Jacopo Curzio di Sem ftenaw Vice Cancelliere del Sacro Romano Imperio, fissò la sua Specola con gli Arnesi necessarj a fare le tante, e si pregiate osservazioni, di cui arricchita rimase l' Astronomìa moderna, con tutto che non vi fossero all' ora applicati i Telescopj, non essendo ancora nel fine del secolo sestodecimo ritrovati, ma solamente poco dopo dal Gran Galileo rinvenuti, ed adattati alle più chiare, ed esatte speculazioni di questa Scienza.

Nella Regia Città Danese detta *Coppenaghen*, ed in latino *Hafnia* riferisce Gio: Federico Weidlero, essere stata eretta appresso il Regale Collegio, dal Re di Danimarca Cristiano II. (o piuttosto IV. di questo nome) nell' anno 1601. una Torre rotonda alta 150. piedi, e diametralmente larga di piedi 60. per continuare in essa le osservazioni Astronomiche, cominciate da Ticone in Uraniburgo, dove pure fù collocato un globo celeste, il di cui Diametro era di piedi 6. e 3. quarti fatto fare da esso Ticone, con molti altri stromenti organici, necessarj alle osservazioni Astronomiche, ivi promosse da gli altri Matematici Regj,

che

che vi succeßero fino a' tempi nostri. Alla sommità di questa Torre è diretta la strada d'un piano cocleare, per cui può ascendersi ancora con un caleße tirato da due Cavalli, avendo una moderata inclinazione, ed un' ampia larghezza, sufficiente a condurvi de' carri.

L'anno 1666. Carlo II. Re della Gran Bretagna in un colle ameniſſimo appreßo il Castello Grenwich, due miglia sole distante da Londra fece edificare un nobile Edifizio, ed Oßervatorio Astronomico, proveduto con Regj dispendj di moltiſſimi stromenti, che son stati adoperati dal Matematico Giovanni Flamstedio, indi da Edmundo Hallejo suo succeßore, e il Gran Luigi XIV. Re di Francia nell'anno susseguente 1667. fece cominciare ad istanza di Gio. Battista Colberto suo primario Ministro l'Oßervatorio di Parigi, terminato del 1670. che dal suolo si alza 80. piedi, ed altrettanto si abbaßa al di sotto verso li suoi fondamenti; ma nelli due angoli del muro dirimpetto a Mezzo giorno sonovi alzate due Torri esagone, una verso Levante, l'altra verso Ponente, ambidue provedute di molti stromenti Astronomici: spezialmente nell'una, e nell' altra si vede un gran Quadrante Meridiano col raggio lungo piedi 5. e pollici

lici 10. affiſſo al muro con li gradi diviſi in minuti, & in decine di ſecondi con linee traſverſali, e con il raggio mobile d'una regola munita di Cannocchiale; ed ancora in ciaſcheduna Torre vi è l' Orologio Oſcillatorio, col pendolo ſoſpeſo tra le Cicloidi, e vi ſono altri quadranti di 3. piedi, o almeno di due e mezzo di lunghezza, ed altri minori Teleſcopj, e le Macchine parallatiche &c. e come atteſta il Sig. Fontenelle nella Storia dell'Accademia Reale di Parigi del 1702. ove tratta delle Tavole Aſtronomiche del Sign. de la Hire, li Cannocchiali vi ſono così eccellenti, *che fanno vedere le Stelle, ed i Pianeti inſieme col Sole nel Meridiano medeſimo*, e vi ſono de' Micrometri, *che miſurano giuſtamente de' piccoli ſpazj, i quali non potevano per l'avanti miſurarſi*: e li Pendoli a ſecondi tanto eſatti, *che ſovente non iſgarrano nè meno d'un ſecondo in otto giorni:* la lunghezza di tali pendoli eſſendo, dal centro del moto al loro centro di gravità di piedi 3. linee 8. e 3. quinti; la quale però ne' climi più proſſimi all'Equatore deve alquanto diminuirſi.

Sul rifleſſo di tanti, e tali vantaggi dell'Aſtronomìa ſtabilita da quel Re magnanimo in Parigi, quando trattoſſi in

in Roma, sul principio di questo secolo, della nuova Riforma del Calendario, il Principe di Monaco, Ambasciadore di S. M. Cristianissima, per commissione di essa rappresentò all'Eminentissimo Cardinale Spada Ministro di Stato le grandi scoperte fatte all' Osservatorio Reale, per meglio potersi regolare la cognizione de' tempi, ed offerì l'opera degli Accademici, per quanto poteva concernere la loro perizia in un'intrapresa tanto importante, e così delicata. La risposta, ch' ei n'ebbe ricavasi da una lettera scritta dal detto Ambasciadore al Conte di Pontchartrain Presidente dell' Accademia Reale in data delli 3. Agosto 1700. registrata dal Sign. Fontenelle nell' Istorie dell' Accademia di detto anno, in cui leggesi: *ch' egli aveva parlato di questo affare col Signore Cardinale Spada, il quale aveva estremamente lodata l' attenzione del Re per la Corte di Roma, e gli aveva detto, che la Congregazione de' Riti non avrebbe deciso cosa alcuna, senza consultare l' Accademia delle Scienze, molto più rischiarata sopra queste materie, che non si era in Italia.*

Qui però fa d' uopo considerare, che i principali Astronomi di quella Accademia di Parigi erano appunto *Italiani*,

ni, cioè Gio: Domenico Caſſini, che chiamato in Francia dal Re Luigi sul principio dell' Oſſervatorio vi giunſe l' anno 1671. nel meſe di Settembre, e il di lui Nipote, Jacopo Filippo Maraldi venne in Francia del 1687. ed ancora un altro Sign., Caſſini Figlio del precedente, di cui in tutte le memorie dell' Accademia Reggia ſi veggono diſpoſte moltiſſime oſſervazioni, ed ancora in Italia viſſero ne' medeſimi tempi li celebri Matematici Montanari, Guglielmini, Stancari, e Monſignore Bianchini, molto eſattamente applicati alle oſſervazioni Aſtronomiche, come ancora vivono in oggi il Signore Euſtachio Manfredi, il Marcheſe Paleni, il Signore Marinoni Matematico di S. M. Ceſarea, tutti famoſi Aſtronomi, che con eſattiſſime oſſervazioni hanno illuſtrato i celeſti Fenomeni.

Anzi eſſendoſi coſtruito in Roma dal Glorioſo Pontefice Clemente XI. per opera di Monſignore Bianchini il gran Gnomone Clementino, co cerchi della Stella Polare, di Arturo, e della Canicola; ed in Bologna, oltre l' antico Gnomone di S. Petronio, eſſendoſi edificato il nobile Oſſervatorio dell' Inſtituto delle Scienze, per non dire coſa alcuna d' altre Specole Aſtronomiche, fatte in varj luoghi d' Italia da

Ca-

Cavalieri privati amanti di questa Scienza: se ancora la Toscana concorrerà a ravvivare nell' Università di Pisa lo studio, e pratica dell' Astronomìa, e seguendo il lodevole progetto dell' Osservatorio già disegnato, e provedendo de' necessarj stromenti accuratamente lavorati, e ben divisi ne' loro gradi (de' quali ne fu già buona fabbrica nella Città di Urbino, e poi in Roma) e di ottimi Telescopj, quali pure dal Campani, e del Divini trasmessi furono dall' Italia in Francia, in Olanda, ed in Inghilterra; non averebbe certamente la nostra Italia di che invidiare l' industria Oltramontana, nè di che temere de' rimproveri fattigli dagli Esteri; Anzi forse potrebbe aspettarsi, che dagli ingegni Italiani molto si perfezionassero le scoperte de' Francesi, degli Olandesi, degli Inglesi, e de' Germani: e siccome potè dire Platone nell' Epinomide in proposito delle Celesti osservazioni fatte prima dagli Egizj, e da' Caldei, ma poscia molto migliorate da' Greci: *Quidquid Græci a Barbaris accepere, melius reddiderunt*; così io avrei fiducia, che col tempo si potesse dire lo stesso degli Italiani, rispetto alle notizie tramandateci dall' altre coltissime Nazioni Europee. Si sa per essempio, che il Telesco-

lescopio fu casuale invenzione d'un'Artefice Olandese: ma il nostro gran Galilèo, avutone alquanto barlume, lo seppe meglio perfezionare; e ne rese l'uso assai più utile, servendosi di esso per tante scoperte fatte da lui prima d'ogni altro, delle stelle Medicee, delle Macchie del Sole, delle Fasi di Venere, e di Saturno, cambiando così un mero stromento di varia curiosità, in uno de' principali arnesi dell'Astronomìa.

Ma sento qui repplicarmi, appunto in proposito del Galilèo, che col suo semplice Telescopio, non di straordinaria grandezza, e senza il dispendioso apparato di tanti altri stromenti, e senza il comodo di una Specola particolarmente addattata all'Osservazioni Celesti giunse egli pure a scoprire tante belle novità, e più importanti di quelle, che lo stesso celebre Astronomo Ticone, suo contemporaneo, ajuttato da tanti Quadranti, e Sestanti, ed Armille, in tutti li suoi Osservatorj potè rinvenire. E' vero, io rispondo, ma e quanto più avrebbe scoperto il gran Linceo se di maggiori, e più esatti stromenti fosse stato fornito? Non potè egli giungere col suo Cannocchiale a distinguere l'anello di Saturno, ma solo confusamente ne vidde le due anse,

se, che gli parvero due Sattelliti accoppiati a' fianchi di quel Pianeta: e molto meno potè scoprire li cinque veri Sattelliti, che in diverse notabili distanze gli girano attorno. Della rivoluzione di Giove, Marte, e Venere intorno l' Asse loro non ebbe alcuna notizia, non potendo discernere le macchie di questi Pianeti. Cristiano Ughenio, che pose in chiaro il vero Sistema di Saturno, fa menzione di Cannocchiali di 170. e per fino di 210. piedi di lunghezza, ambi ora conservati in Inghilterra, oltre un'altro di 126. piedi, che lo stesso Ughenio donò alla Regia Società d' Inghilterra, e per pubblico decreto fu consegnato al Marchese, e Conte di Camauron Jacopo Duca di Candos per collocarsi nell'Osservatorio da lui splendidamente eretto a benefizio dell' Astronomica Scienza. Così lunghi Telescopj abbisognavano poi di Macchine opportune a sollevarli, e montarli in luogo eminente, ed indirizzarli all' oggetto, che deve risguardarsi, o almeno in una campagna aperta, in cui per ogni parte si scuopra il Cielo, e rivoltarli in qua, in là, per osservare le Stelle, ed i Pianeti esistenti in varie parti, e talvolta innalzarli verso il Zenith, per considerare le più alte costellazioni: nè pos-

fono maneggiarfi dalle fineftre, o da' balconi d'una Cafa privata, o da un' angufto Cortile, dove accade che

Tres pateat cœli fpatium, non amplius, ulnas

Però quelli Cannocchiali del Galilèo, effendo di mediocre grandezza, e più trattàbili, fi potevano adoperare dalle fineftre di Cafe private, purchè riufciffero di contro al Pianeta da rimirarfi: ma di gran lunga non pareggiavano la perfezione di quelli, che ora fi praticano dagli Aftronomi. Erano ad ogni modo affai meglio formati, di quelli ordinarj Telefcopj moderni fatti in pari lunghezza mediocre, perchè diftinguevanfi meglio gli oggetti con quelli, che con quefti; e Dio voleffe, che fi foffero confervati li detti Occhiali del Galilèo, e collocati, come quelli di Ughenio, in qualche pubblico Edifizio, deftinato alle operazioni Aftronomiche! Ma il non effervi allora eretti in quefte parti fimiglianti Offervatorj, fu cagione, che nè meno a ciò fi penfafse, onde fi fono perduti, e diffipati, dopo la perdita del Galilèo, i fuoi Telefcopi, rotte, o difperfe, non fi sà come, le fue lenti, ceffando così il benefizio, che da' Pofteri fi farebbe ricavato, fe all'ufo di qualche Accademia fi foffero rimeffi, ed in luogo

go opportuno depositati, consegnandoli ad un Professore, che ne rendesse buon conto, sicchè passassero di mano in mano de' successori: dal che, e da ciò, che è avvenuto alle ottime lenti fabbricate dal Torricelli, ed a Canocchiali del P. D. Vincenzio Renieri, Monaco Olivetano mio Antecessore, li quali insieme colle Effemeridi de' Pianeti Medicei da lui descritte disparvero dopo la sua morte, con perdita deplorata dal Padre Riccioli nell' Almagesto Tom. 1. part. 2. probl. 110. nè poterono mai ritrovarsi ancora con diligenze fatte fare dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando II. resta confermato ciò, che da principio accennai, circa il vantaggio maggiore, che si ritrae da questi pubblici Edifizj consecrati ad Urania, di quello possa sperarsi dagli sforzi fatti da un semplice Privato, benchè valentuomo in tale Professione, il quale co' suoi Domestici, ed usuali stromenti, da sè vada foraggiando per gli amplissimi campi del Cielo, in cerca di qualche novità, che il caso gli porti avanti, l' utilità delle quali ricerche private, per lo più suol morire colla morte del medesimo Osservatore.

Quanto poi alla conferma dell' altro mio detto, non essere convenevoli alla condizione di Privato le spese neces-

farie, per fare esattamente le osservazioni celesti, ma richiedersi la generosa liberalità d'un Principe, che voglia immortalare il suo nome con rendersi benemerito di questa nobilissima Scienza, basta leggere ciò, che il Signor Guglielmo Derham, nella Prefazione della sua Teologia Astronomica, scrive in questo proposito: *Averebbe*, dice egli, *un maggior numero di osservazioni incontrato il Lettore* (*e per avventura gli eruditi Amici miei una più gran copia ne attendono*) *se io da due gravissimi ostacoli non fossi stato impedito. L'uno si è la mancanza di uno aperto, e libero Orizzonte per gl' ingombramenti della folta boscaglia, da cui l'abitazione mia è circondata. L'altro, e di vero il principalissimo, si è la mancanza di un' Antenna di cento piedi, o qualche cosa più, da sollevare il mio gran Cannocchiale ad una cotale altezza, da vedere i Corpi Celesti al di sopra di questi bassi, e densi vapori, i quali offuscano grandemente gli oggetti vicino all' Orizzonte, spezialmente allora, che per mezzo di lunghi, e buoni Cannocchiali vengono riguardati. Ma siccome ho di già fatte moltissime spese a questo conto, e mi vien detto, che si ricchiederebbono ottanta, o novanta lire sterline per questa Antenna, o stile: l' ho stimato un' affa-*

fa-

fare troppo dispendioso pel mio povero appanaggio. Che se tanto si sgomenta un Gentiluomo Inglese, Reggente d'Upminster, che ha da fare delle sole sue forze un semplice Professore, per lo più da minori assegnamenti assistito, come suole accadere a chi della virtù e delle scienze vuol essere seguace, non curandosi delle cabale mondane, con cui da alcuni si accrescono le ricchezze con pregiudizio del Prossimo. Li Principi già di sopra nominati, siccome provvidero le Specole, fatte da essi innalzare di moltissimi stromenti Astronomici, de' quali ancora, fatti fare in Parigi il Re di Portogallo ha proveduto l'Osservatorio eretto in Lisbona, ove due Astronomi Gesuiti Gio: Battista Carboni, e Domenico Copassi assistono alle Osservazioni delle cose celesti. L'Imperadrice Catterina, Czara di Moscovia, lo stesso anno 1725. in cui succedette alla Corona di Pietro il Grande suo Sposo, fece venire di Parigi a Pietroburgo il Sig. de l'Isle Astronomo Francese, per la di cui direzione, fece fabbricare un'Osservatorio e provvederlo di quelle Macchine, ed Istromenti neccessarj all'Astronomìa. Fino dal 1678. il Senato di Norimberga in un Bastione vicino alla Fortezza Imperiale nel più sublime luogo di quella Cit-

tà, fece collocare a sue spese varj Istromenti Astronomici, ad istanza di Giorgio Cristoforo Eimmart, il quale ivi fino all' anno 1705. fece molte contemplazioni delle Stelle, rimase manuscritte nello Scrinio del suo Genero il Signor Mullero, Matematico di Altorf nell' Elvezia, e sono tali stromenti, un Annello Azimutale di ferro, con Orlo di Ottone, che ha il Diametro di piedi 5. Un semicircolo, che ha il Diametro di 3. piedi; tre quadranti, il maggiore di cui ha il raggio di piedi 6; un sestante col raggio di piedi 5. due mezzi quadranti col raggio di piedi 7. ed un triente descritto maggiore col raggio di piedi 16. uno stromento Sciaterico Equinoziale composto di Armille di ferro, col diametro di piedi 5. una sfera armillare col diametro di piedi 9. ed eretti alcuni stili di legno molto alti, per sostenere varj Telescopj di notabile lungbezza. Carlo Principe d' Hassia fece nel 1690. edificare in Kassel una Specola Astronomica, ed un' altra in Marpurgo con li quadranti fissi nel piano meridiano, ed altre Macchine provvedute degli stromenti neccessarj per l' Osservazioni del Cielo. L' Università di Leida nello stesso anno 1690. nella Sommità del suo Collegio Accademico fece innalzare un'

am-

ampia Specola, per mezzo però d'una Torre di legno, con un Quadrante Azimutale, il di cui raggio è di piedi *6.* $\frac{1}{2}$ un sestante col raggio di piedi 2. $\frac{1}{2}$ li cui gradi sono divisi in 1440. parti, le quali importano non solamente i minuti primi, e li secondi, ma ancora le quarte parti di questi, che importano 15. terzi, e con alcuni archi semicircolari dentati, e Telescopj, ed un' altro sestante di piedi *6.* nel suo raggio. Il Re di Prussia Federigo in questo medesimo secolo fece fare l'Osservatorio Astronomico nella Città di Berlin, ed il Senato di Norimberga nello stesso tempo ne fece alzare un'altro in Altorf con molte altre Macchine Astronomiche, ed Orologj oscillatorj, ed un Globo armillare molto elegante, li cui circoli si fanno girare col manico di una vite perpetua applicata a ruote dentate, con cui si esprimono le diverse progressioni delle Stelle, e de Pianeti, e le loro congiunzioni, opposizioni, trini, quarti, sestanti &c. Anche la Repubblica Olandese in Utrecht nel 1725. ristaurando una Torre antica, vi fece fare di sopra un Palco più ampio, per renderla addattata alle Osservazioni de Corpi Celesti, e munirla di Macchine e stromenti neccessarj

alle pratiche Aſtronomiche , a cui prefiſſe il Matematico Muſchenbroek.

Tanti antichi , e moderni eſempj , con altri a me ignoti , baſtevolmente dimoſtrano eſſere vero tutto ciò , che mi è parſo di rappreſentare , benchè rozzamente , al finiſſimo giudizio di V. S. Illuſtriſſima , cui ſottopongo ben volentieri le mie deboli rifleſſioni , aſſicurandola ſoprattutto , di non avere io qui parlato per verun mio intereſſe , o per ambizione di gloria , ma unicamente per puro zelo del ben pubblico , e per riputazione della noſtra Univerſità , e di queſta nobiliſſima Provincia , ben ſapendo , che quando ſi riſolva il noſtro ſaggio Real Dominante a far mettere mano a così grand' Opera , non mancherà di provvederſi per ſopraintendere alle Oſſervazioni da farſi , di qualche altro Soggetto più abile di me , e nel maneggio di tali ſtromenti ben pratico , riconoſcendomi in queſta età troppo avvanzata , molto incapace di eſpormi alle fatiche richieſte nell' eſercizio di tale Profeſſione , in cui non mi ſono molto eſercitato nella mia Gioventù per mancanza di comodo , e per trovarmi abbaſtanza occupato nella Filoſofia , e nelle ſpecolazioni Geometriche , al mio genio più confacevoli , che le pratiche

di

di Astronomìa; però non mancando in Italia Giovani di rilevato ingegno, e di somma destrezza, molto idonei ad impiegarsi in questo esercizio di Osservazioni Astronomiche, essendo di tale accortezza dotati, che in poco tempo facilmente si potranno instruire nelle Teoriche, le quali non avrei difficoltà di spiegargliele io ancora sufficientemente, secondo il Metodo degli Antichi, e de' Moderni; ma potrebbero mandarsi a Bologna l'estate acciò in quell'Osservatorio, sotto la direzione del Signor Dottore Eustachio Manfredi, si addestrassero al maneggio degli ordigni necessarj per l'Osservazioni Astronomiche, ed indi perfettamente avvezzati alle pratiche Operazioni, si renderebbero idonei ad impiegarsi ancora qui in Pisa nell'uso degli stromenti, con rendere ancora celebre il nostro Osservatorio, come gli altri di Europa, con onore della nostra Università, e gloria di V.S. Illustrissima, come Promotore di sì riguar levole intrapresa.

E qui, rinnovandole gli attestati del mio riverente ossequio, e dell'obbligatissima mia servitù, resto confermandomi

Di V.S. Illustrissima, e Clarissima.

Pisa 20. Aprile 1729.

Devotissimo Obbligatissimo Servidore

Don Guido Grandi.

9

LEZIONE

DI

COSIMO MEI

Sopra la positiva gravità di ciascun Corpo, recitata dal medesimo nell' Accademia Fiorentina li 4. di Settembre. 1738.

VEggio bene questa volta, ed a pruova il conosco, Illustrissimo Consolo, che a quel pregio, che nelle Accademie l'unico vien reputato, un' altro se ne dee per compagno. Si stima, e con ragióne, il vedervi aggregati Uomini per senno gravi, per età maturi e provetti, per letteratura insigni. Grande pregio è pur questo; ma nulla minore si è l'altro, alloraquando, alle operazioni della Divina Provvidenza inerendo, si fatte assemblee letterarie conducono un Uomo da bassi principj a tale eccellenza, *ove per se non sale*; o sia coll' esemplo degli altri, o colle insinuazioni de' maggiori, o sia finalmente con gli Accademici esercitamenti. Questo fu il consiglio vostro, Illustrissimo Consolo, Padri, e Accademici Nobilissimi, qualora me dal nulla traeste fuori, e per mano guidandomi, in questo celebratissimo Atenèo conduceste: che io, cioè a dire sotto la vostra sapientissima condotta coltivassi quei talenti, qualunque sieno, che la mano liberalissima di Dio mi va per sua Misericoreia dispensando. Io non mi maraviglio ora punto di quel L. Quinzio Cincinnato, il quale per simil favore da uno strumento rusticale del-

della Campagna, paſsò ſenza niuno intervallo a ſtringere le inſegne nobiliſſime della Romana Dittatura; imperciocchè io giovane di pochi luſtri, nello ſtudio delle ſpeculative da pochi meſi applicato, nella cultura delle Toſcane Muſe appena iniziato, mi ſon veduto aſcrivere a queſta reverita aſſemblea di cotanto ſenno, di cotanta dottrina ricolma. Qual gaudio non dee riempiermi il ſeno, ſe noi leggiamo, che quel Solone ſteſſo, che tante teſtimonianze vedeva della propria dottrina, quante erano le lingue, che di lui favellavano; il Trofeo di Megara riprova del ſuo alto conſiglio; il riacquiſto di Salamina, ſegnale certiſſimo di ſua ſaviezza; le Leggi da sè promulgate, accettate a mani aperte da tutta la Grecia; pur non di meno il vederſi annoverato infra i Sette Sapienti, concepì tale allegreza, che per poco non venne meno. Se adunque voſtro fine fu in eſaltarmi a tanto onore di darmi animo, e d'impegnarmi vie maggiormente agli ſtudi; sarà debito della mia riconoſcenza il far ciò con tutto lo sforzo; perlochè fino da ora mi prendo il carico di preſentarvi un picciol ſaggio delle mie applicazioni, le quali avvegnachè alle Filoſofiche, e Matematiche facoltadi appartengano, intorno a

ma-

materia a ciò spettante imprenderò a favellarvi.

E conciossiacchè delle tante quistioni, da me negli andati mesi ascoltate, molto mi dilettasse ciò, che dicono i Eilosofi intorno alla gravità de' corpi, ed essendomi opportunamente recate alla memoria le due assai dotte peregrine lezioni, che scrisse il Chiarissimo Torricelli, non meno gran Filosofo, che gran Geometra, sopra la leggerezza positiva di ciascun Corpo, non dispregevole cosa stimai essere, se a misura della mia tenue capacità, applicato mi fossi a compilarne una, dilungandomi in essa dalla sentenza di sì fatto Autore: lochè mi farei creduto di poter fare, dimostrando con salde ed evidenti ragioni, tutti i Corpi, salva la regola del più, e del meno, essere gravi di gravità positiva; e quelli chiamar doversi relativamente leggeri, i quali meno degli altri sono gravi. Io non intendo però con questo di derogare in alcuna parte alla giusta stima a sì grand' Uomo dovuta: imperciocchè è cosa chiarissima, e da' più sensati Filosofi per certa tenuta, che il Torricelli scrisse le sopraddette lezioni a solo oggetto di esercitare, e di far conoscere insieme il suo perspicacissimo bizzarro ingegno, e non

perchè egli pretendesse di far credere altrui quello, ch'ei medesimo in realtà non credeva. E di vero, che egli ciò diversamente sentisse ne fa, e ne farà mai sempre testimonianza il celebre Barometro da lui inventato, il quale non altro, *che misura delle gravità dell'aria* con Greca appellazione, va esprimendo.

Ma prima di venire a dimostrare, come qualunque Corpo sia dipersè positivamente grave, uopo è avvertire di passaggio, che cosa sia questa gravità, e ciò, che di essa ne abbiano i Filosofanti sentito. Non viha dubbio, non vi essere finora stato Filosofo, o Matematico alcuno, che abbia potuto ritrovare a fondo la vera origine della gravità: e sebbene Cartesio si è affaticato non poco di ritrovarla per via di facoltadi Matematiche, di cui ne era a maraviglia posseditore, tuttavia e per gli falsi immaginarj principj, su quali fonda egli il suo raziocinio, e per le obiezioni gagliarde da non pochi assurdi accompagnate, che la sentenza sua patisce, non viene dalle moderne scuole a buona equità ricevuta. Tanto altresì dir si puote sopra la gravità intorno alla sentenza di Gassendo, e di altri Filosofi eziandio, per quanto grandi, che sie-

fieno. Conciossiachè poi, che il grandissimo lume delle Matematiche facoltadi Galilèo Galilèi, ed il famoso Matematico Isacco Nevvton, in trattando intorno a questa materia, di essa ne abbiano quistionato senza assegnarlene la vera origine; lasciare ne debbo indecisa quale ella si sia. Tutti i Filosofi però sono convenuti in definirla: *Forza ed energìa, che hanno in sè i Corpi, per cui al centro si vanno portando.*

Se noi adunque veggiamo, non succedere nella Natura effetti, i quali dalla Natura medesima cagione alcuna non riconoscono; deesi a buona equità asserire, che, se infiniti sono quelli, che ne i corpi sovente si scorgono, vale a dire alcuni di essi diretti essere ad un moto, il quale vien detto di circonferenza al centro, alcuni altresì ad altra spezie di moto determinati, appellato dal centro alla circonferenza: volendone noi ricercare di questi diversi fenomeni la cagione, la potremo agevolmente divisare in quella gravità, la quale effermiamo comune essere a tutti i Corpi, onde poscia gravità assoluta, o positiva deggia appellarsi. Tutti i ben fondati Filosofi sono di uniforme sentimento, che sole cagioni reali debbano produrre effetti a loro simiglianti,

e se

e se alcuni altri opinarono, in alcuna circostanza ciò potere addivenire, si può indubitatamente affermare, che eglino non si sarebbono al certo lasciati andare a credere, ed affermare questo, se più a dentro internati si fossero a speculare intorno a sì fatta materia. Sembrami, a dir vero, che a chiunque le leggi del ben pensare fan regola, e quelle scrupolosamente si pone in animo di osservare, disconvenga con ispeculazioni torte, e chimeriche indagarne, se le pretensioni di tali Filosofanti sieno vere, o almeno avere possano apparenza di probabile, mentre servir puote l'autorità di quei molti, che a questa legge già stabilita più si uniformano. Ma conciossiachè la gravità sia una cagione reale, ed all'incontro non altro sia la leggerezza, che una privazione di essa gravità, gli effetti reali, che succeder si veggiono, alla solla gravità tutti si dovranno attribuire. Diremo adunque la gravità positiva a niun corpo disconvenire, anzi sia proprio essere di ciascheduno di essi, che in tutti questi riconoscere si deggia per vera ed incontrastabil cagione di quel novero quasi infinito di effetti, i quali di un reale esser dotati, reale altresì la origine loro riconoscere ne deggiono. Non vedremo noi

ciò,

ciò, se a grado ei sia l'insinuarci nel divisare gli stupendi prodigj della Natura, non vedremo noi ciò, io torno a dire, ad evidenza scoperto in quei fluidi, i quali obbligati ad abbandonare quei luoghi, ove per naturale istinto star si dovrebbero, verso la circonferenza sollevansi a tutto sforgo? Voi vedete bene Accademici, che io parlo di quei fluidi, di quelle acque, che noi veggiamo portarsi all'in sù, o sia ne i tubi ritorti, obbligate dalla gravità dello stesso fluido, il quale nell' altra parte de i medesimi, dee a quelle equilibrare; o sia di quelle acque, le quali non potendo far resistenza all' impulso dell'aria là s'introducono, dove adito trovano: e questo succede in quei tubi o canali, che volgarmente trombe da acque s'appellano. Potrei veramente in questo luogo, se tempo dato mi fosse, con gli argomenti de' moderni Filosofi discorrerla contra coloro, i quali per ispiegare sì fatti fenomeni, pretesero di ricorrere all'orrore, che ha la Natura al vacuo, affermando, starei per dire, temerariamente, questa essere l'unica sola cagione di fenomeno sì strepitoso. Debbo io per tanto lasciare di confutarne una tal sentenza, mentre sono omai bastevolmente i seguaci di quella con argomen-

ti fortissimi rimasi convinti. Datemi però, Accademici dottissimi, luogo di brevemente dimostrare, che, quando ancora si conceda loro, ciò succedere per quell'orrore, che ha la Natura di per sè al vacuo, noi potremo agevolmente vedere, come non abbiano essi donde liberarsi da quelle osservazioni maravigliose, le quali, non meno forti, che convincenti, fanno chiaramente conoscere, e confessare a chicchessia, non doversi la risposta loro per modo alcuno accettare. Eccomi adunque di buona voglia a ragionare del sollevamento, o vogliamo dire innalzamento di quei Corpi, i quali posti nell' acqua, in vece di portarsi verso il fondo, si veggiono tuttora sopra di quella baldanzosamente galleggiare. E che altro è mai questo, se non uno di quei mirabili effetti da quella gravità causati, che gravità specifica dir si suole; la quale, conciossiachè maggiore ritrovisi nel fluido elemento, egli viene ad incalzare in sù, e sostenere quei Corpi, che di minore specifica gravità son dotati? Quale poscia debbo io giammai ridire la cagione essere di quel galleggiamento, che notar si puote o nel ferro, o nel piombo, allorchè lo ponghiamo in un vaso, che sia pieno di mercurio, se non se la maggiore gra-

gravità specifica di esso mercurio, sopra la minore specifica gravità del piombo, o del ferro. Ma, avvegnachè il voler pretendere di spiegare tutti quei fenomeni, che a questa materia appartengono, troppo lungo opera sia, un solo per ultimo mi contenterò di riportarne, il quale, come quello, che vie maggiormente d' ogni altro si è prodigioso, e mirabile, lo stimai degno di qualche particolare riflessione; oltredichè pel mio proposito esser non puote più opportuno. Ciò si è veduto, e si può vedere tuttora addivenire in quella nobile prodigiosa esperienza più fiate, e ad evidenza osservato entro la celebre Macchina Pneumatica, ingegnoso mirabile ritrovamento del Boile, Matematico celebratissimo. Posto adunque entro ad essa alquanto di materia combustibile, e poscia toltane dalla medesima l' aria, e finalmente, per mezzo dello Specchio Ustorio, accesa quella materia ivi racchiusa, si vede con maraviglia non altrimenti verso la circonferenza sollevarsi, come suole naturalmente il fumo; ma muoversi orizzontalmente, e serpeggiare intorno intorno alla terra. Volendone i Filosofi di sì stupendo fenomeno ritrovar la cagione, hanno avuto a confessare, questo addivenire per la sola positiva

gra-

gravità, e per conseguente concluderne, tutti i Corpi senza distinzione alcuna, il fuoco stesso ancora essere di gravità positiva, o vogliamo dire assoluta dotati, Petlochè se *Aristotile* (*a*) ebbe mai ragione alcuna di confessare, non che la terra, e l'acqua, ma grave altresì essere l'aria stessa; se sì fatta prodigiosa esperienza avesse potuto avvertire, certa cosa è, che senza riserva di Corpo alcuno averebbe confessato, tutti i Corpi essere gravi, la Terra, l'Acqua, l'Aria, ed il Fuoco stesso eziandio.

Chi adunque astener si potrà dal confessare, che tutti i Corpi sono gravi assolutamente, ciò, che l'evidenza sì chiaramente dimostra? E quale mai esser potè la cagione, onde il gran Torricelli diversamente scrisse, se non se un mero giuoco, una bizzarra pruova del suo maraviglioso talento? Sembrami tuttavolta necessario di esporre così alla sfuggita alcuna delle più forti difficoltà dal Torricelli proposte; ed a queste brevemente rispondere, per quanto per me si potrà. Dice adunque il Torricelli: *Tutte le cose per istinto e prin-*

(a) *Omnia gravitatem habent, præter ignem, etiam aer ipse. lib.* 4. *de Cæl. c.* 1.

principio innato fuggono dal centro, e *vanno in sù*. Proposto questo suo paradosso viene passo passo con leggiadrìa, e vaghezza maravigliosa a dimostrarlo. Afferma egli per tanto, che ciò divisar si può bene, e ne i fiori, e nelle piante, le quali per interna loro inclinazione non tendono al centro della Terra, ma che piuttosto de esso si partono, come manifestamente apparisse in tempo di primavera; allorchè la virtù motrice del caldo comincia ad agitare sotto la superficie del terreno, ed a muovere successivamente quei minimi corpicciuoli, che poscia in piante atti sono a trasformarsi. Questo innalzamento, o ascensione delle piante, dice egli succedere per quel principio intrinseco, che ha in sè la materia stessa di fuggire dal centro, e poggiare all'insù, conciossiachè esse piante innalzinsi a piombo, o sia ad angoli retti sul piano, dove se elle fossero attratte dal calore, oppure si sollevassero per incontrarlo, doverebbero sorgere da terra, non perpendicolarmente al piano, ma inclinate con angolo meno di mezzo retto. Noi veggiamo i cipressi drizzati colle cime, non già verso le parti calorifiche del Mezzogiorno, dalle quali ricevendo il benefizio, dovrebbono avere altresì l'attrazione; ma si veggio-

gíono verso il punto verticale della nostra sfera innalzarsi, con tuttochè da esso minore influenza ricevano, che da qualunque altro punto della Zona infiammata. Dice inoltre il Torricelli, che, se tutti i corpi non si portassero per innato loro principio all' insù, e dovessero portarsi di natura sua piuttosto al centro della terra; quando ciò fosse, una grandissima confusione succederebbe negli elementi: avvegnachè il centro della terra, ove portar si dovrebbouo sia un solo punto immaginario; dove poi se alla circonferenza si innalzeranno, essendo molto più liberi, non seguirà neppure un minimo che di confusione.

Bella invenzione, a dir vero, parto maraviglioso di quel peregrino talento! Non è però, che questa sentenza possa per modo alcuno difendersi, e sostenersi: imperciocchè dovea il Torricelli darci in primo luogo un Corpo, il quale assolutamente leggero fosse; affinchè gli altri Corpi a quello sottoposti, meno leggeri, o pure relativamente gravi dir si potessero. Dovea inoltre provare e salvare insieme, che, se i Corpi tutti hanno in sè questo innato principio, come con moto continuo, e l'etere, e 'l fuoco, e l'aria stessa non venissero a dilungarsi oltremodo dalla

ter-

terra: e come l'acqua, e la terra liberamente non venissero a tendere all' insù. Dovea finalmente dimostrare come salvare, e spiegare insieme si possano tutti quei fenomeni, che poco sopra ho accennati, avendone ragionato a bastanza contra chi diverso principio loro attribuisce. Servir potrebbero certamente per confutarne si fatta sentenza tutte quelle ragioni, ed argomenti, da me riportati per provare la gravità assoluta in tutti i Corpi; ma venendo più dappresso, io dico assolutamente, che, volendo nelle piante salvare il Torricelli la sua sentenza, in niuna maniera può egli difenderla, e di leggieri si confuta. Le piante, dice egli, tendono alla circonferenza: adunque sono positivamente leggeri. Il fuoco, ripiglio io, tende alla circonferenza: adunque si potrà dire, ch' egli sia assolutamente leggero. L' ho già dimostrato coll' esperienza della Macchina Pneumatica, dove si vede manifestamente la positiva gravità del medesimo. Per altro principio adunque, e le piante, e qualunque altro Corpo, che tende all' insù, in sù si porta fuorchè per quell' innato principio, il quale in tutti i Corpi il Torricelli suppone. Sollevansi le piante verso la circonferenza, non già per interna loro inclina-

zione a ciò ; ma bensì per quel sugo od umore nutritivo, che ajutato o dall' interno calore, o dalla forza del Sole e dall'aria esterna, introducendosi dalle radici per le fibre sottilissime della pianta viene a circondare tutta la sostanza di quella, e così a darle forza di sollevarsi: e tanto ella s'erge, quanto trova in essa disposizione l'umore, durando a trarne alimento ad accrescere essa pianta, fino a tantochè può ella separare le parti più pure e sottili dalle più rozze e più crasse, distribuendo l'attratte particelle, e l'umore animante per le fibre, e per li organi con ordine e simetrìa maravigliosa. Che dovessero poi giusta il sentimento del Torricelli alzarsi le piante dal piano non ad angoli retti, ma con angolo meno di mezzo retto, se attratte fossero dal calore, oppure andassero ad incontrarlo; tuttavolta per quanto sembri a prima vista vero, o più che probabile, apparisce a chi ben riflette diversamente. Per rispondere adunque colla maggiore chiarezza e facilità, che mai si possa: forza è osservare un corpo, il quale talmente variare debba il suo moto, che ora insista a linea retta, ora da quella divertendo si alzi fino ad angolo minore di mezzo retto: e osservato che

egli

egli sia, la propia e proficua cagione indagarne. Più fiate ho io avvertito al moto di una fiaccola accesa, con avvisarne ben sovente del moto le differenze; conciossiachè ora mi si è fatta veder portarsi ad angoli retti verso la sfera; ora per lo approssimarsele altra fiaccola accesa, da sì fatta direzione divertendo declinare, o ad una, o ad altra parte. E' nel riflettere alla cagione di ciò, vidi ben tosto, dovere nel primo caso necessariamente succedere in essa fiaccola il moto perpendicolare; imperciocchè ricevendo ella uguale pressione d'aria, per essere uniforme l'ambiente, dovea eziandio con moto perpendicolare innalzarsi: laddove, nel secondo caso, dovea necessariamente accadere la diversità nella direzione del moto, giacchè appressata l'altra fiaccola accesa, e per conseguente, non essendo più uguale la pressione dell'aria, per non esser più uniforme l'ambiente, all'opposto di quella parte dovea ella piegarsi, onde maggiore riceveva l'impulso. Tale osservazione, Accademici, può essere a mio giudizio bastevole per mostrarne lontano dal vero il discorso del Torricelli. E in verità, trovandosi la pianta circondata da un'ambiente egualmente riscaldato, ognun vede non con

altro angolo, che col retto doversi ella innàlzare: e se dalla Zona infiammata il caldo ne venga maggiore, è però vero, che ed i venti, ed altre accidentali circostanze mitigano si fattamente l'ambiente, che viene agevolmente a rendersi per ogni parte uniforme. In quanto al doversi dare una somma confusione abbiamo già dimostrato, non potere per modo alcuno addivenire; anzi abbiamo veduto, che allora grandissima succederebbe: imperciocccchè, se tutti i Corpi tendessero per naturale istinto all'insù, come mai la terra, stando nella sua quiete, potrebbe operare tanti prodigj? Come si conterrebbero fra i limiti del loro letto le acque? In somma ogni Corpo, dovendo all'insù naturalmente portarsi, noi vedremmo una confusione grandissima negli Elementi addivenire. Infiniti a dir vero sarebbono gli argomenti, che addur si potrebbono contra una simil sentenza; ma conciossiachè troppo manifesta cosa sia essere ella del tutto contraria all'esperienza, porrò fine al mio ragionare, e per non m'abusare della lunga sofferenza vostra, Accademici nobilissimi, e perchè *molte gran cose in picciol fascio stringe*, &c. *Petr. Trion. della Fama cap.* 2.

L E-

10

LEZIONE

DI

DOMENICO MARIA MANNI

Detta il dì 5. Maggio 1738. nella Sacra Accademia Fiorentina.

SAviamente operavano (Illustrissimo Consolo, Accademici virtuosissimi) saviamente operavano coloro, che il giorno sopra gli altri lieto, e festoso, quello della morte reputavano essere; conciossiachè da luce sovrana illustrati sapevano, che allora sciolta l' alma fedele dall' ingombro del corpo, le vere soavi aure di vita incomincia a fruire. Di qui lo appellarsi ne' catalogi sacri, ed in simili rammemoranze, Dì Natalizio quello, in cui la parte migliore di noi nasceva all' eternità della gloria. E ben cominciossi in più luoghi dell' universo, e da varie avvedute nazioni ad esercitarsi in tal congiuntura le più acconce dimostrazioni di gaudio, e di letizia, che si facevano giammai, e ad appellarsi soave dormizione, e placido sonno la morte, qualmente, la dicono nella Chiesa le prische lapide, e gli Oracoli de' Padri. L' uso de' Funerali Conviti introdotto si era nella Patria nostra, quando che fosse; posciachè si vede, come in un certo tempo, mediante alcune prudenti economiche ordinazioni fu limitato di essi Conviti il dispendio, e la magnificenza, prescrivendosi insino la quantità delle vivande. Oggi usano non per tanto alcune

 refe-

refezioni in più luoghi della nostra Campagna; e nella Città di Siena ha poco più di tre secoli, che da quei Magistrati sì fatti Conviti vennero proibiti e dismessi.

Ma che maraviglia se queste dimostrazioni di letizia tra' Fedeli, quando infin dagli Etnici, come da Fulvio Orsino si ritrae, si reputava dì festivo, e di gioja quello della morte, e con lieta refezione, e con giocondo tripudio da celebrare? Ed in fatti se passar vogliamo da' Cristiani ai Gentili, memoria avremo in Valerio Massimo, ed in Tito Livio, che Mario, e Decio nella celebrazione del funerale di Bruto lor Padre, fecero fare per la prima volta il giuoco de' Gladiatori nel Foro Boario; cosa che passò poscia in costume, e perseverò in Roma fino al tempo d' Onorio Imperadore, che la tolse via a motivo, che vi fu ucciso un Monaco, il quale venendo dalle parti d' Oriente non pratico di quei Giuochi, si volle intromettere a dispartire; onde il giubilo andò a finire in tristezza? Universalmente

La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
Che hanno posto nel fango ogni lor cura.

Così il Petrarca in conformità dell' Apostolo

ſtolo dicente: *de dormientibus autem nolo vos contriſtari, ſicut, & cæteri, qui ſpem non habent*. Che ſe il Salvator noſtro veduto fu una fiata ſpargere lagrime ſopra Laz-zero; ciò fece egli, al dire degli Eſpoſitori, nell' eſſere per richiamarlo a vivere, in queſta Valle di pianto, ſvegliandolo dal ſonno della morte. Il Petrarca ſteſſo di Laura parlando:

Quaſi un dolce dormir ne' ſuoi begli occhi,
Sendo lo ſpirto già da lei diviſo,
Era quel, che morir chiaman gli ſciocchi.

Ma perchè i più degli uomini portati ſono dagli affetti terreni, e dall' amore di loro ſteſſi; di qui è, che non apprendendo eglino altramente quel bene di chi muore, che come un male di loro medeſimi, ſtudiano tutte le forme di fomentarne il cordoglio; tanto più che viene anche ad eſſere particolare ufizio di pietà il piangere ſopra il defunto. Lo che con qual ſentimento, e con quanta ingegnoſa induſtria ſi faceſſe per la ſerie di molti ſecoli, ſarà a voi, Accademici, materia d' intertenimento nel tempo ſteſſo, che per me fia di chiaro, e d' indubitato ſegnale della mia pronta obbedienza ai comandi profondamente riveriti del noſtro Illuſtriſſimo Conſolo; avvegnachè io mi accin-

ga per compiacerlo a far parola di materia quanto vasta, e in alcuna sua parte non trattata fin ora; altrettanto poco alla insufficienza mia conveniente; sicchè mi converrà adoprare

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui.

Antichissima universale costumanza si è di sfogar l'uomo l'interno suo duolo in perdendo alcuna cosa a sè cara, col pianto, così richieggendo massime la natura a questo assai più che al ridere inclinevole ed acconcia, onde il Marino

Umano ufficio è veramente il pianto,
E più proprio dell' uom fosse che il riso,
Poichè appena vestito il fragil manto,
In aprir gli occhi al sol ne bagna il viso.

Come quegli, che altrove detto avea sulle parole del Latino Poeta

Apre l' uomo infelice allor che nasce
Pria, che al sol, gli occhi al pianto.

Non dilungi poi dalla pietà all'uomo connaturale si fu sempre mai il piangere le persone de' morti; e tanto è vero, che passato da questo secolo Aron, siccome nelle Divine pagine abbiamo, gemer si videro lacrimosi gli Ebrei colle intere famiglie loro per trenta giorni; defunta Sara plorò Abramo,

mo; pianse il Profeta Reale nell'estinzione di Gionata; e tutti quasi i Giudei nell'uccision di Giosia. Presaghi quelli per avventura di ciò, che indi a qualche tempo fu lasciato scritto nell' Ecclesiastico, di doversi l'uomo in qualche modo adattare al costume, che corre: *Fili, in mortuum produc lacrymas, & super mortuum plora*. Che più? Ne' primieri tempi della Religione Christiana, tolto di vita il Protomartire Stefano fecero i Fedeli doloroso pianto sopra di lui. E bene asserisce sopra di ciò il Nanzianzeno dicendo: *L' uso, e la consuetudine presero in questo la mano di concepir tristezza, o dolore anche per la morte de' Santi*. Questo sfogo del proprio duolo, o ufizio di pietà, che si voglia appellare, esercitato venne dai Romani verso Numa, sul cadavere di Valerio Publicola, inverso finalmente Agricola, Coriolano, Augusto, Livia, Druso, ed altri, al riferir degli Storici. Furono in una parola adusati a piagnere i loro morti gli Ebrei, i Greci, i Persiani, i Lacedemoni, gli Egizj, e ciascun' altra nazione per barbara, e feroce, che ella si possa essere.

Quanto facile però fosse mai sempre all'uomo il trasmodare in qualsisia azione, qualora si fu in braccio a' proprj

appetiti, affetti, e capricci vel diranno coloro, cui venne osservato, da un principio non affatto dissimile, nata essere l'Idolatria. Quindi per tanto s' introdussero a piagnere varie qualità di persone, quelle eziandio, cui l'affetto verso il defunto in niuna maniera toccava; non uomini per lo più ma donne, come quelle che le lagrime hanno ad ogni lor voglia disposte, e riservate. Le prime pur pure soffribili erano, avvegnachè per ragione del sangue mosse da interno duolo, esercitavano l'ufizio del piangere nell'esequie del morto, donde elleno si appellavano *Funeree*. Tali erano per esemplo la Madre del defunto, la Sorella, la Moglie. L'altre, cui mosse dapprima l'adulazione, e l'interesse, *Prefiche* si addimandavano, ed il pianto loro venale si era totalmente, senza che nè pure conoscessero, o veduto avessero chi piangere elle doveano. Delle prime, che vale a due delle Funeree, si è quella di Virgilio nel nono dell'Eneide, giusta la versione di Annibal Caro:

. . . . . . Ed io tua madre,
Io, cui l'esequie eran dovute, e 'l duolo
D'un cotal figlio, non t'ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe?

E quelle

E quelle là in Tibullo desiderate:

Non vi ha la madre mia, che in sen raccolga,
Nel sen di pianto molle il cener arso,
Non la sorella mia, che di profumi
Assirj lo condisca, e gema, intanto
Spargendo le sue chiome appo il sepolchro.

Di coloro poi, che con finte venali lagrime, con urli sforzati, e con mendicate cantilene odiosissime andar solevano qua, e là seguendo il cadavere al rogo, era sì grande il frastuono, che Luciano ebbe a dire a lor contemplazione, che in quella funzione *viventes defuncto sunt longe miserabiliores*. E intorno a queste mi sarà uopo di fermarmi alquanto, toltane occasione più che opportuna da una inscrizione in bronzo, posseduta da me, della quale ha fatto parole di passaggio il dottissimo Padre Anton Maria Lupi poco fa a noi mancato, nell'Epitaffio di S. Severa Martire, la quale in prima riferita fu ne' transunti delle inscrizioni di Bastian Macci, con uno sbaglio assai a mio giudizio notevole sul principio. Il tenore dell'inscrizione è adunque l'appresso: *S. P. E. R. Luig. Christæ Præfecæ sexque liberis ejus Tudertibus ex Senatus Consulto ob strenue factum benemerentibus fecere*. Avvegnadio chè al-

tri per le abbreviature la leggano in fine diversamente. Questa inscrizione, per dir ciò di passaggio, tanto è più stimabile, quanto che ella viene ad essere poco meno, che singolare, avendo sol per compagna in qualche parte, quella, che diè da fare, come si dirà, al Signor Baruffaldi, e dice *Heu Flavia Quartilla Præfica vixit annos sexaginta unum*; essendochè nelle gran raccolte di simili monumenti fatte dal Grutero, dal Reinesio, dal Fabretti, dallo Sponio, e da altri, non si trovi un'Inscrizione, che di una di queste Prefiche faccia memoria. Si trova bensì (come cosa parimente rara) un'inscrizione, che una di queste donne addita con altra denominazione, ed è

TIPHUSATIA. SUPRA. LAMENTA
SIBI. ET
EGNATIAE. EROTINI. MATRI.

tra le Doniane inserita.

Perchè poi queste prezzolate donne si dicessero Prefiche, varie sono l'opinioni degli scrittori, tralle quali quella più d'ogn'altra mi persuade, che più dell'altre è ricevuta, e favorita, come da Giovanni Fungero, da Mattia Martinio, da Servio, e nel più antico da Festo Gramatico, cioè a dire dell'essere

re appellate Prefiche, poichè erano prefette a' pianti, ed a' lamenti mortuali, ftimolando, e forzando gli aftanti a piagnere. La quale Etimologia, quanto favorita venga dalla mia infcrizione, ognuno il vede, come quella, che non *Præfica*, ma *Præfeca* legge, e per confeguente alla fua origine di *Præfecta* più da vicino s' appreffa. Ciò, che non fi potette offervare da chi in quefta infcrizione *Præfica*, per isbaglio leggeva. Quanto poi alla condizione di quefte donne fembra al chiariffimo Signore Girolamo Baruffaldi nella dottiffima differtazione fua fovra di effe, la quale di fuffidio ferve quefta mane al mio ragionare, che elleno foffero donne della plebe, conciofliachè tale fu quella Quartilla, di cui egli imprefe principalmente a trattare; e che elle foffero per ciò nel baffo novero de' fervi. La noftra però, checchè fia della fua condizione, vien fatto vedere dall' infcrizione riferita, che fu donna di alcuna ftima, fe non altro a cagione di qualche gran fatto per effa, e per fei fuoi figliuoli feguito; onorata con modo fpeziale dal Senato, e dal Popolo Rom. nell'eternarfene la memoria. L'età di quefte donne fembra al Signor Baruffaldi, che effer doveffe la più avanzata. Ed in fatti la noftra, che avea

più

più figliuoli d'età da aver condotto a termine qualche grave memorabile impresa, non dovea essere se non attempata: E tale eziandio si fu la mentovata Quartilla, comechè d'anni sessantuno.

Dell'abito loro diremo alcuna cosa quindi a non molto, volendo prima osservare il tempo, in cui esercitavano prezzolate un mestiero nella menzogna, e nella finzione inventato. Il tempo adunque si era nell'atto di associarsi al rogo il cadavere, o nel procedersi a qualsisia altro genere di umazione. E siccome l'uficio loro curioso si era principalmente il dar le mosse al pianto, così stava a loro il licenziarlo con la parola *Ilicet*, il proferir della quale, il cessar di piangere, ed il prorompere in alto riso era certamente tutto uno. Curioso era, a dir vero, il lor duolo affettato, composto venendo di gemiti, di singhiozzi, di urla, di cantilene dette per ciò *Nenie*, frammischiandosi dentro ad esse mille frivole arguziole, e motti, e freddure per muovere a compassione, e tristezza del morto. Tra Latini risuonavano sovente le voci *Heu*, e *Væ*; in altre favelle le dizioni a queste equivalenti, il tutto, come è credibile, con tuono, e con atteggiamenti apparentemen-

temente, non che di triftizia, di disperazione. Quanto alle parole fembrò al Signor Baruffaldi di ravvifarne delle fimili tra quei dogliofi lamenti del Petrarca in morte della fua donna; febbene in'altr'occafione pronunziate:

Oimè terra è fatto il fuo bel vifo,
Che folea far del Cielo,
E dei ben di lafsù fede fra noi.

E quegli altri

Oimè il bel vifo! oimè il foave fguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè il parlar, che ogni afpro ingegno, e fero,
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo.

Della mercede poi, che queste femmine finte piagnitrici traevano, poco fi potrebbe afferire di pofitivo, e di certo. Al più, al più vi farebbe probabilità nell'affermare, che picciola foffe la mercede confueta a così bugiardo pianto, come a lavoro di fervi; e che a conto di effa andaffe un qualche rinfrefco nel fine, nella cafa, onde fi partiva il morto, ove più fi refocillava chi maggior duolo avea moftrato, e minor cagione di dolerfi avea avuto. Effendo credibiliffimo, che gioiffero coftoro al di dentro per quanta difperazione andavano tuttora affet-

tando.

tando. E ben mi sembra di non caricar punto le azioni di queste donne, conciossiachè si legga in Servio sopra l'Eneida di Virgilio: *Varro dicit, mulieres in luctu ideo solitas ora lacerare, ut sanguine ostenso inferis satisfaciant.* Ed in Luciano, parlando di queste esequie: *Sequuntur ululatus, luctusque feminarum, & ab omnibus fusæ lacrymæ, contusa pectora, laceratæ comæ, genæ unguibus cruentatæ.* Per questo loro spargimento di sangue, allorachè con impetuoso modo si graffiavano il volto, e se lo sbranavano, fu decretato per la legge trentesima quarta delle 12. Tavole, ne' funerali, *mulieres genas ne radunto.* Eccesso in verità, che fu a buona equità abborrito, e in tutte le Repubbliche bene ordinate detestato, come cosa piena d'irragionevolezza, di superstizione, di finzione. Tralascio di narrare, come per antichissimo tempo il gran Platone si oppose constantemente a tutto ciò, ordinando, e stabilendo, che nella da sè ideata Repubblica si togliesse ogni trasmodata dimostrazione di duolo nel condursi il cadavere per le strade della Città; e soltanto discendo ad accennare, come ne' tempi bassi, (che de' primi non ve n'ha contezza) la Repubblica Fiorentina provvide saggiamente

ancor'

ancor' ella con diverse riforme a fare; che assai limitate fossero nelle dimostrazioni di cordoglio ne' funerali; d' una delle quali riforme, che fu del 1340. fa menzione l' Ammirato, ed un' altra se ne trova altrove del 1495. molto a quella somigliante. E tutto ciò per quello, che risguarda il politico. Per quello poscia, che appartiene alla Religione, che è il più importante, quanto si affaticassero i SS. Padri per togliere dalla Chiesa di Dio sì fatto abuso di piagnere in simigliante maniera i morti, non è chi nol sappia; ed io potrei molto agevolmente riferirne le parole loro, se non credessi di apparire prolisso. Ma siccome egli è molto difficile l' andare incontro, ed opporsi alle radicate, sebbene ree costumanze, si vide ciò in diversi luoghi essere riuscito presso, che vano. Non vi sembri di grazia, Accademici, che io salti, come si dice, di palo in frasca, ma facendo giusta applicazione osservate, che molto conferiscono a provare il mio assunto delle vane diligenze usate, le istoriette, che io son per narrare. Nel grado dell' Altare della Cappella, oggi restaurata, de' Signori Strozzi in S. Maria Novella di questa Patria vi ha di pittura di Andrea di Cione, fatta l' anno 1357. un funerale di un personaggio stra-

ſtraniero, di qual paeſe preciſamente non ſi ſa, di un Monarca certamente, che ha d'intorno una Prefica ſcarmigliata, e diſperatamente piangente, la qual ſembra, che muova alle lagrime alcun'altra donna, che è ivi preſſo. Riferiſce il Soncino là dove ſcrive de' Duchi di Milano, che alle eſequie di Gio: Galeazzo Viſconti primo Duca celebrateſi, dirò così, l'anno 1402. poſta giù la caſſa, le donne andarono a piangere ſopra il loro morto Signore. Nella deſcrizione del Funerale di Gherardo de' Conti, Arciveſcovo di Comſa, ſepolto . . . in Araceli di Roma, ſi nota, che preſſo al morto ſedevano alcune ſtrette parenti ſue, *& aliæ mulieres multum flentes*, ſi noti, *& ululantes Romano more*. Il Bellonio, ove tratta *de mendicato funere*, aſſeriſce, che i Veneziani in un certo tempo uſarono ogni induſtria affine di togliere via da alcuni luoghi di loro novello acquiſto l'abuſo del piagnere i morti; queſto bensì, che all'eſpettazione, e al deſio non ben corriſpoſe l'evento. Di ſimile abuſo fa teſtimonianza a tempo ſuo Gregorio Giraldi per quaſi tutta la contrada del Lazio. Piero Nelli Seneſe occultato ſotto nome di Andrea da Bergamo, narra in una ſatira, che a tempo ſuo, cioè nel ſecolo decimoſeſto,

per-

perseverava ancora sì trasmodata usanza di un prezzolato pubblico pianto per la Calabria, e per la Puglia, anzi per tutto il Regno di Napoli, e nullameno in Lombardia, così dicendo.

Ma si ride, che 'l pianto oggi si vende
A contanti, e con l'ago, e con la rocca
La femminuccia a pianger morti apprende.
Calabria, e Puglia ha questa usanza sciocca,
Di tor le donne a vettura, a contanti,
Che piangano del mal, che non le tocca.
E nello Regno sol ove son tanti
Altri costumi senza sal; ma ancora
Voi Lombardi talor comprate i pianti.
Sendo io costì in passaggio, e sendo allora
Morto un de' vostri Grandi, mi voleste
Mostrar, fra voi come un morto si onora.
Vidi trentatre donne in buona veste
Pur tolta a nolo, che a mirarle in viso
Avrian potuto spaventar la Peste.
Intorno al corpo faceano improvviso
L'armonia de' bastardi in processione,
Ond' io fra il pianto non contenni il riso.

Voi

Voi ſpianaſte l' uſanza, e la cagione,
Che l' induſſe, e diceſte: queſti onori
Si fanno a gente di gran condizione.

Teſtimonio pur di veduta sè eſſere ſtato il Signor Baruffaldi riferiſce là dove iu un luogo del Ferrareſe non ha molti anni fu condotta alla Chieſa una defunta Vecchiarella con una turba appreſſo di molte donne gridanti, non che piangenti con doloroſi ululati, e mille ſmorfie faccenti, fin tanto che il cadavere in ſepoltura non fu gittato; dopo di che, voltato in riſo il gemito loro, corſero, giuſta il coſtume, alla caſa della morta per avere la pattuita mercede. Certa coſa è, che alcuni popoli furono al ſommo tenaci di ritenere l' introdotto coſtume delle femmine piagnitrici, talchè di ſvellerlo non fu poſſibile. Altri poi, come avvenne nelle noſtre contrade, ſi contentarono della ſola apparente pompa de' Piagnoni, che ſono Uomini, come ognun sà, ſilenziarj, veſtiti a bruno, anzi nel bruno ſteſſo diſacconciamente rinvolti, e camuffati; e ciò fecero ſoltanto ne' funerali di Perſonaggi di gran portata. L' abito loro non è gran fatto diverſo da quello, che le Prefiche aveano, cioè a dire una lunga veſte fino in terra di color nero, con un cappuccio altresì nero, molte fiate di velo, dentro

al

al quale, le femmine particolarmente, nascondevano una parte del volto loro rabbuffato, da cui non per tanto alcuni crini sparsi, e confusi uscivan fuori. Tale sì fu l'abito della piagnitrice effigiata nel monumento del Signor Baruffaldi, e di quella nella pittura divisata di S. Maria Novella, in cui altra varietà non si osserva, se non del non avere quest' ultima il cappucio. Del rimanente, sì le Prefette nel pianto, ed i Piagnoni, sì ancora i parenti, e le parenti del morto, e sì parimente la servitù di lui, dove usava, accompagnanti tutti luttuosamente il cadavere, aveano le accennate vesti non cucite, ma infilzate a mala pena, cosa che o avvenisse per la brevità, e strettezza del tempo, o per altra qualsisosse cagione, accresceva lutto, e mestizia. In un Priorista di Firenze da me osservato, scritto nel secolo decimosesto da Francesco di Gio: Baldovinetti, si nota dell' essequie fatte nel dì 14. Marzo 1536. al Duca Alessandro de' Medici, e di quelle de' 14. Dicembre 1543. a Maria Salviati, Madre di Cosimo primo, che oltre a tutto il Clero, ed a' Magistrati, furonvi all' une, ed all' altre molti co' panni imbastiti. Io so bene di dover sembrare a taluno soverchiamente minuto nel riferir cose

a pri-

à prima fronte inutili, anzi che nò; ma la necessità, che anche di queste ha l'Istoria, ed il venire, come picciole trascurate dagli Scrittori, mi fa essere in questa parte tedioso. Questi istessi panni, che noi diremo con voce propria Gramaglie, portar si veggiono tuttora in Venezia ne' funerali de' Dogi dagli stretti Parenti del defunto; se non che vengono abbigliati in una foggia al quanto diversa, rassomigliando ivi più che altro quelle maschere, che tra noi si veggiono il Carnovale addimandate Befane, il cui addobbo altro non è, che una sargia legata in cintola, e nell'estremità sopra il capo. Io non credo già, che in altra guisa, che come quelli de' Piagnoni si sieno mai sempre fatti in Firenze. Questo bensì, che quivi ai parenti anchè in grado lontano, che gli portavano, venivano donati dalla casa, laonde leggiamo in una ricordanza del funerale dell' Arcivescovo nostro Andrea Buondelmonti l'anno 1542. al sepolcro associato, che vi assistirono moltissimi parenti con simili veste imbastite; donate dalla casa dell'Arcivescovo in gran copia. Ma tornando là d'onde la curiosità, e l'esatteza per le nostre particolari ricordanze, non così ovvie, ci hanno alcun poco disviato, e ristringen-

gen-

gendo il ragionamento; da tutto ciò, che abbiamo di sopra alla sfuggita ricordato, si deduce, che siccome in ogni tempo è stato difficile il rimuovere dalle costumanze de' Popoli l'eccesso delle lagrime sovra i morti, e finte e vere; così è stato necessario espediente il tentare alcuna volta di rimuoverlo col porre in uso costumanza a quello del tutto contraria. Quindi noi leggiamo, che alcune donne s' introdussero tra' Cristiani appellate dall' impiego, che nell' altrui morte avevano, *Psaltriæ*, delle quali fu a buona equità scritto, che *Psaltriæ, Præficarum loco apud Christianos olim substitutæ fuerunt, quæ Hymnos canebant*. Queste adunque introdotte furono per toglier via, come avvenne felicemente in alcuni luoghi, l'uso di piagnere, divenuto smoderato, e reo in quella guisa; e loro incumbenza si fu ne' mortorj di cantare Inni in lode al dispensatore della vita, e della morte, perchè quel tale dalle disavventure, e dalle angosce, e fatiche del secolo fosse uscito, e liberato; uniformandosi così al rito, che ha la Chiesa di render tributo di benedizioni al Signore nell' associarsi alla Ecclesiastica tomba i cadaveri dei piccioli fanciulli. Dobbiamo però noi rallegrarci colla Patria nostra

stessa, come che ella sia stata, per quanto si legge, schiva, e lontana da quelle inezie, che noi abbiamo di sopra condannate, e derise; vaga anzi essendo stata di eternare laudevolmente delle virtù de' passati la memoria col lo scrivere di loro nei Necrologi, ed in vari altre Ricordanze pubbliche, e private tutto ciò, che all' imitazione ne' posteri potea dar mano, per dir così, e conferire. Anzichè, per esserne mai sempre viva la memoria, vi ho io mostrato altra fiata avervi avuti tra' nostri alcuni bellissimi Ingegni, che si sono industriati di conservarla, quegli in trovando il modo di formare col getto quelle imagini simigliantissime del defunto, che inventò Andrea Varrocchio; altri, che furono i più, in esprimendo l'interno degli uomini illustri, passati al Cielo, con Elogi superbissimi, sì in prosa, come in verso, per cui frequentemente risuonò questo Accademico aere; talchè anchè per questo capo possiamo noi Fiorentini esclamare

O famose Città, con vostra pace,
Roma, ed Atene, non alzaste a tanto,
Quanto i Cigni dell' Arno il volo audace.

BRE-

11

BREVE,

E SUCCINTA NOTIZIA

DELLA RISPOSTA

DI

ANTIMACO FILALETE

Al Ragionamento intorno le antiche Iscrizioni della Città di Treviso,

Ed alle Osservazioni sopra la Dissertazione intorno una lapida ritrovata nell' anno 1730. nella Villa di Riese nel Territorio di Castelfranco.

NEL Tomo Decimo di questi Opuscoli fu pubblicato un Discorso sopra le Iscrizioni di Trevigi, con cui l'Autore prese ad impugnare anco con termini poco castigati una Dissertazione sopra una Iscrizione, trovata nella Villa di Riese, che fu inserita nel Tomo nono. Sembra, che non siasi curato l'Autore di questa Dissertazione di dare risposta all'Anonimo Trivigiano; ma sotto il nome di Antimaco Filalete tosto un' opera manoscritta è comparsa in di lui difesa, la quale, perchè arebbe formato l'intero Volume d'uno di questi Tomi, non ha potuto aver luoco in alcuna di queste raccolte. Sarà forse stampata da altri, ed io dall' avere promesso al pubblico nella Prefazione al Tomo decimo di divulgare le risposte, qualora si avesse voluto prosseguire sopra queste controversie, ho deliberato di darne una succinta notizia per non venir meno di mia parola.

L'opera in due parti è divisa, e ogni parte in molti paragrafi. Nella prima si esaminano d'Antimaco gli errori, de' quali l'Anonimo Trivigiano accusa l'Autore della Dissertazione sopra la Lapida di Riese, e dopo aver considerato, che non aveva avuto cagione al-

cuna di dolersi, perchè avesse scritto con vantaggio delle antichità d'Asolo, che molto sarebbe da celebrarsi, anche secondo il sentimento del Signor Canonico Antonio Scotti, di lui Compatriotta, nelle Annotazioni al Tomo 5. dell' Ughelli pag. 489. *De hujus oppidi vetustate, & dignitate plura essent dicenda:* quando anzi con sobrietà favellato ne avea; comincia nel primo Paragrafo a rispondere ad una obbiezione di fatto, la qual' è, che *nella Lapida* di Lucio Vilonio non abbia fatto *vedere, che ne' luoghi, ove l' ha supplita ci erano delle fratture &c.* e dice, che dovea credere, che fosse stata fedelmente delineata, scorgendosi dal disegno, che nella soprafaccia una parte del sasso era mancante: Che in più luoghi l' Autore aveva questa mancanza accennato; e che, se ciò non bastava, mostrar dovea, ch' il supplemento era sovverchio, e che anche senza questo era intero, e perfetto il senso della Lapida. Aggiunge, che potrebbe di leggieri convincerlo, che l' avesse veduta.

Nel secondo Paragrafo spiega all'Anonimo, cosa fossero presso i Romani il prenome, il nome, e il cognome; poichè mostra curiosità di saperlo per troppo grave prurito di contraddire altrui.

trui. Indi fa vedere, che li Romani chiamarono cognome il nome gentilizio, dissero nome al cognome ed anco al prenome, e che non stavano legati alle regole gramaticali, come suppone l'Anonimo. Ne adduce in pruova Valerio Massimo, o sia Valerio Anziate, o Tito Probo: *De nominum Roman. ratione* nel frammento del decimo libro; Marziale nel libro secondo; Plutarco nella vita di Coriolano; Cicerone nelle Orazioni per Murena, e per Cecina; Suetonio nel cap. 10. della vita di Galba; Plinio nel Panegirico a Trajano, Livio, e Dionigi d'Alicarnasso.

Nel terzo risponde all'Anonimo sopra una di lui osservazione, che leggesi alla pag. 484. del Tomo 10. intorno il prenome del Padre di Lucio Vilonio, e seco lui si duole di tanta disaventura, perchè avria forse potuto ritrovare, che fosse stato Figliuolo di quel Marco Vilonio, la cui Iscrizione riferisce alla pag. 494. e provare, che la Iscrizione di Lucio, come quella di Marco appartenesse a Trevigi. La risposta è un continuo κλευασμος, per cui riesce dilettevole anche in quelle cose, che da sè stesse sarebbono sterili, e senza alcuna amenità.

IV. Difende la espressione; che il *Duunvirato nelle Colonie, e nei Muni-*

tipii era un Magistrato non ignobile; poichè sostiene l'Anonimo, che fosse *il più nobile, e il più distinto*. Mostra, che prende le cose al rovescio, perchè era stato detto *non ignobile Magistrato* in riguardo ai Magistrati di Roma, che prima erano stati nominati; perchè s'erano nobili quelli della Città Dominante, non erano ignobili quelli delle Colonie; ma erano tanto inferiori, quanto la immagine è inferiore all'originale. Allo 'ncontro quando si parla dei Magistrati delle Colonie senza aver riflesso a quelli di Roma lo considera tra i più nobili, dicendo, ch'il Duunvirato fu accresciuto al numero di quattro per secondare l'ambizione dei Cittadini: *onde molti ai sommi gradi giunger potessero*.

V. Mostra, chel Duunvirato non era dappertutto il sommo Magistrato, che in alcune Città era quello dei Dittatori, degli Edili, e dei Pretori. Reca in prova Ulpiano nel lib. 50. dei Digesti alla Legge prima e seconda sotto il titolo terzo, dove dice, che li Decurioni devono essere descritti nel loro catalogo secondo l'ordine delle dignità, che ognuno avea sostenuto nel Municipio, dovendosi descrivere primi coloro, ch'aveano sostenuto il Duunvirato, se in quel Municipio il Duunvira-

virato era la prima dignità: *puta qui Duumviratum gesserunt, si hic honor præcellat*. In fatti nel Municipio Arpinate gli Edili erano il principale ufficio, come si ha da Cicerone nella pistola 12. del lib. 13. delle Familiari, e osserva il Velsero nel 4. libro delle cose di Augusta. Nella Colonia di Lepti e in Capua tenevano il primo luoco i Pretori, in Napoli i Demarchi, in alcuni luoghi del Lazio li Dittatori, e gli Edili. Il che pruova coll' autorità d'uomini celebri, e delle medaglie.

VI. Ch il Duunvirato fu accresciuto in alcuni luoghi al num. di quattro per secondare l'ambizione dei Cittadini. Appoggia il suo detto all' opinione del Cardinal Noris, che nel cap. 3. della Dissertazione prima sopra li Cenotafj di Pisa scrisse: che *rectius tamen dicemus initio quidem* II. *viros creatos, &* *postea, quo civium ambitioni satisfaceret,* IV. *viros electos &c.* ed a quella del Panvinio, allegato dall' Anonimo alla pag. 486. per far pruova contraria.

VII. Che nelle Prefetture non solevano i Romani mandar quattro Prefetti come divisa l'Anonimo Trivigiano, servendosi dell' autorità di Pompeo Festo al verbo *Præfectus*. Dice però, che non ha mai veduti li frammenti di Fe-

sto, perchè lo averebbe citato alla voce *Præfectura*, e non a quella *Præfectus*, che non vi si legge. Quindi nell'VIII. paragrafo dice ch'il libro di Festo *de verborum significatione* non ci resta intero, come si trovava sino ai tempi di Carlo Magno, quando un certo Paolo Diacono lo ridusse in epitome per giusta Legge di taglione, avendo Festo ridotto in compendio i libri di Verrio Flacco. Trascurato Festo per l'epitome, appena ci sono arrivati alle mani alcuni frammenti imperfetti, e pieni di lacune, e che quelli, che si sono affaticati in emendarli v'hanno lasciato qualche cosa inemendata; come appunto è questo passo, tanto secondo il manoscritto della Biblioteca Farnesiana nella edizione di Dionigi Gottofredo, quanto secondo la epitome. Hanno procurato di correggerlo il Sigonio, Monsignor Agostini, Giosesso Scaligero, il Cujacio, alla cui lezione aderisce il Dacerio. Samuele Pitisco reca una lezione, ch'ha miglior senso di cadaun'altra. Questo nostro Autore dimostra finalmente coll'autorità di Livio nel libro 26. che le Prefetture erano rette da un solo Prefetto, mandato o dal Pretore urbano, o dal Popolo, secondo le diverse Prefetture; e che se Capua, *urbs maxima opulentissimaque Italiæ*, come

la

la chiama Livio nel cap. 11. del 7. libro ne aveva un solo: *Praefectum ad jura reddenda quotannis missuros*, non era verisimile, che le altre minori Città della campagna, cioè Cuma, Casilino, Vultur, Suessola, Atella, Pozzuolo, e le altre nominate da Festo ne avessero quattro. E così termina il Paragrafo IX.

X. Contraddice alla opinione dell' Anonimo, che i Fori avessero Quatrunviri, ancorchè sia vero, che in essi presidesse alcuno a tener ragione, come si ha dalla Legge Manilia, e lo pruova il Sigonio nel cap. 15. del lib. 2. *de antiquo jure Italiae*.

XI. Passa a cercar cosa fossero i Fori, li quali erano Borghi, o Villaggi, e non erano in altra considerazione, che di luoghi di traffico, ragunandosi in essi le genti per la negociazione, come oggidì nelle Fiere, benchè i Fori diversi fossero da queste. Tali erano il Foro Flaminio, il Foro Giulio il Foro Appio, e perciò questo pieno di Nocchieri, e di Tavernieri secondo Orazio nella Sat. 5. del primo libro

Differtum nautis, cauponibus atque malignis.

XII. Pruova, che dalla Iscrizione di Lucio Tafejo, presa dall' Anonimo dal cap. 3. del lib. 2. del *Vetus Latium* dell'

Eminentissimo Corradini, non può desumersi, che nei Fori vi fossero Quatrunviri; essendo questa l'unico fondamento della opinione dell'Anonimo. Dice ch'è dovuta più tosto a Setia, alla cui giurisdizione il Foro Appio apparteneva, o a qualche altra Città della campagna Setina nel Lazio, che ad una Terra di poco nome, e d'incerta situazione, di cui non abbiamo altra più certa notizia, senonchè giaceva nelle Campagne Setine, poco lungi dalle Tre Taverne, come dalla Lettera decima del lib. 2. *ad Atticum* di Cicerone, dal cap. 28. v. 15. degli Atti degli Apostoli, e dall'Itinerario di Antonino. Aggiunge che la Duunvilità era nelle sole Città. *In civitatibus Duumvirilitas*. L. p. Cod. al tit. *De Naturalibus Liberis*. §. *si duas* nei Dig. al tit. *De excus. Tut.* Dalla quale si può dedurre, che nelle sole Città ci fosse il Foro delle cause, o il luoco dei Giudizj: *Quæ habent vel forum causarum, vel forum judiciorum*; ma neppure in tutte.

XIII. Fa vedere brevemente, che in alcune città della Venezia, come in Aquideja, in Padova, in Verona v'erano Quatrunviri, ed altre ebbero Duunviri. Dice però non intendere, come l'Anonimo voglia Quatrunviri

non

non solamente nelle grandi Città, ma nelle piccole, nelle Prefetture, nei Fori, e dappertutto.

XIV. Che la Lapida di L. Tafejo non fu cavata nel Foro Appio, come asserisce il Ligorio, Autore di poco credito, e sospetto all'Agostini, al Fabretti, allo Spanemio, allo Scheffero, agli Emm. Noris, e Corradini, e ad altri uomini eruditi; perchè ad esso *familiare fuit non quidem fictas inscriptiones concinnare, quod latinam linguam ignorabat, sed e fastis nomina Consulum excribere, eaque vetustis inscriptionibus apponere*. Tale è il giudizio, che ne dà il Noris nella Lettera Consolare, scritta al Pagi. Crede il Ligorio, che questo Foro fosse dov'è la Torre di Mercato, luoco vicino a Cliteria, e a Sermonetta: Ma il Corradini gli oppone le Iscrizioni, i sassi, sopra quali erano segnate le miglia, gli antichi Itinerarj, e gli antichi Scrittori, e pruova, ch'era nel Territorio Setino, nel luoco, che gli abitanti chiamano *Casarillo di S. Maria*. La onde se fu dissotterrato alla Torre di Mercato, non è stato cavato nel Foro Appio, nè può stabilirsi con esso, che nei Fori vi fosse Quatrunvirato.

XV. Passa all'esamina degli ufficj sostenuti da L. Tafejo, e parla in primo

mo luoco delle Città, e Comunità e dei Collegi delle Arti, che si davano alla Clientela dei Cittadini Romani più potenti, ch'erano tenuti di conto; e d'autorità in Roma. Queste aveano, secondo Dionigi d'Alicarnasso, in Roma i suoi *Patroni*, che doveano essere Cittadini Romani. Ad esse rimetteva sovente il Senato le controversie delle Città, e delle Genti, ch'aveano in Clientela, e ne ratificava le decisioni. Anche Appiano nel secondo libro delle guerre civili dice, ch'ogni Città avea in Roma il Patrono. Si difonde alquanto intorno questa materia, e conjettura contro il parere del Corradini, che i Foroappiensi fossero Clienti non solo dei Claudj, ma anche di Lucio Tafejo; non essendo cosa senza esempio, che le Città avessero molti Patroni.

XVI Reca le Formule, con le quali le Città eleggevano i Patroni; dove osserva, che prendevano Decreti per la loro elezione, e gl'incidevano in tavole di Rame, facevano la tessera ospitale, mandavano talvolta i Magistrati in figura di Legati al Patrono, col mezzo de' quali lo pregavano a permettere, che fosse posta nella sua casa la tavola col Decreto di elezione, e che frequentemente innalzavano delle statue ai loro Patroni, come si ricava da Cicerone,

da Plinio, da Apulejo tra gli antichi, da Barnaba Briſſonio, da Monſignor del Torre, e da altri tra i moderni; con che termina il Paragrafo XVII.

XVIII. Moſtra contro l'Anonimo, ch'il Quatrunviro Quinquennale non era il Quatrunviro a tener ragione: nè Quinquennale ſi diceva, perchè gli foſſe prorogata la carica per cinque anni per grazia del Principe; come aſſeriſce alla pag. 488. Fa vedere la ſconvenevolezza della dottrina dell'Anonimo, che qui dice, che le cariche erano prorogate per grazia, ed alla pag. 491. erano ricuſate, perch'erano di molta ſpeſa per i largimenti, che gli eletti doveano fare al popolo. Oſſerva, che ſendo dato per pena il ſoſtenere il Duunvirato per due anni a chi lo ricuſava, non vi sarà chi creda, che poteſſe eſſere premio il ſoſtenerlo per cinque anni a chi lo ambiva.

XIX. Ch'è in errore l'Anonimo nel credere, ch'il Duunvirato, o il Quatrunvirato Quinquennale foſſe deſtinato a tener ragione, perchè erano due uffic j diverſi. Ne adduce in pruova varie Iſcrizioni, nelle quali ſi legge II. *Vir*, e poſcia II. *Vir Quinquennalis*; e ſimilmente IV. *Vir* J. D. e IV. *Vir Quinquennalis*. Da ciò argomenta ancora, ch'il Quinquennale non era quello, a

lo, a cui fosse stato prorogato l'ufficio, ma una carica diversa dal Duunviro, e dal Quatrunviro a tener ragione. Indi scuopre alcuni assurdi, che deriverebbero dalla opinione dell'Anonimo.

XX. Tratta dell'ufficio dei Quinquennali, e coll'autorità del Cardinale Noris stabilisce, che questi erano Magistrati, che si creavano ogni cinque anni, ed erano li Censori delle Colonie. Alla quale aggiunge quella del Velsero, di Monsignor Agostini, e del Vaillant, e sopra tutto quella di Festo, scrivendo questi, che *Quinquennales Censores appellabantur, qui lustrum conderent quinto quoque anno; a quo nominari coeptos.* Esamina alcune Iscrizioni, dove leggesi *Pontifex*, e *Quinquennalis*, e mostra, ch'il Pontificato, e la Quinquennalità erano due onori distinti. Sente con Jacopo Gottofredo contra il Noris, che la Quinquennalità era Magistrato annuo, desumendosene la pruova dalla Iscrizione di Pesaro:

HUIC ANNO. QUINQUENNAT.
PETINI. APRI. MARITI. EIUS
PLEBS. URBANA. PISAV
RENSIUM. OB. MERITA.
EORUM. &c.

poichè, se non fosse stato un Magistrato

ſtrato annuo, ſarebbe additato l' anno della Quinquennalità; cioè *primo*, *ſecundo*, *tertio* &c. Queſti Quinquennali facevano il Cenſo nelle Colonie, e ne mandavano un' eſemplare a Roma, che veniva fatto dalli Notaj Quinquennalizj, ed avevano cura delle opere pubbliche, e partecipavano l' onore dei Faſci.

XXI. Come s' abbiano a ſpiegare le Lapide, dove ſi leggono queſte parole *Pontif. Quinq.* overo *Pontif.* & *Quinq.* e dice che nell' uno, o nell' altro, caſo, ſecondo il Cardinale Noris, erano due dignità, non potendo aderire alla opinione di Monſignor del Torre, che dice, che quando ſi trovano congiunti, s' intende eſpreſſa una dignità ſola, e quando ſi leggono diſtinti, indicati ſiano onori, e ufficj diverſi. Ne ſi è mai provato da alcuno, ch'il Pontificato ſia ſtato in alcuna Città di cinque anni. Anzi dalla quarta Verrina ſi può aſſicurare, che li Siracuſani, preſſo i quali il Sacerdozio era un' ampliſſimo onore, aveano Legge, ch'il Sacerdote di Giove ſi doveſſe in ciaſcun' anno prender a ſorte. Lo ſteſſo crede, che debba dirſi, quando nelle Iſcrizioni ſi leggono *Flamines Quinquennales*.

XXII. Tratta dei Quinquennali, dei Collegj, e dei Corpi degli Artieri; li

quali,

quali, dic' egli, avevano i loro *Patroni*, e che un solo corpo, una sola arte avea più *Patroni*, tra' quali uno il primo posto occupava per lo spazio di cinque anni, e questo era chiamato *Quinquennale*, secondo Jacopo Gottofredo, e chi era uscito dal carico, *Quinquennalizio* appellavasi. In molte Iscrizioni se ne trova frequente menzione. Accenna tutte le osservazioni, che sopra di essi fa il Gottofredo. Conchiude finalmente, ch' altro Magistrato Quinquennale non v' era, che quello dei Censori, ch' era dimandato con somma ambizione, e scelto dal Popolo con grandissima cura; come scrive Cicerone *in Verrem l.* 2. *Orat.* 7. *c.* 53.

XXIII. Ragiona delle vacuazioni, che avevano le cariche della Legge; che ad una stessa carica non poteva essere alcuno per la seconda volta destinato, se non dopo cinque anni, ad un' altra poteva essere scelto dopo tre, ad un biennio vacavano i Legati. Così l' Imper. Gordiano nella Legge 2. del Codice al tit. *De muneribus*. Non potevano passare dal Padre al Figliuolo senza intervallo di tempo, come nella Legge prima sotto lo stesso titolo; e l' Anonimo cava fuori le grazie del Principe per dispensare dalle vacazioni, e prorogare tanto l' esercicio della carica, quanto arebbe dovuto durare la vacazione.

Riflet-

Riflette, che non arebbero avuto alcun vantaggio gli eletti da queste proroge, perchè in ciascun anno doveano fare i largimenti, e spettacoli al Popolo: che se alcuno procurava sottrarsi alla carica, a cui era stato eletto, venivano assegnati i di lui beni a chi nelle di lui veci sottentrava, ed essendo ritrovato, era sforzato dai Presidi della Provincia a sostenerla per due anni.

XXIV. Avendo detto l'Anonimo, che *avanti di Augusto non era stato definito il tempo dei Magistrati delle Colonie, perchè alle volte era stato di quattro mesi, alle volte di sei, ed alle volte di un'anno*, seguendo in ciò il Cardinale Corradini. Mostra, che questa opinione è stata tenuta dal Reinesio, e dal Cardinale Noris, il quale così conjettura da una Lapida di Capua riferita da Stefano Vinando Pighio nel tomo 3. degli Annali Romani, confessando però, che in tanta penuria d'antichi monumenti non cita alcun testimonio: *cujus tamen rei in tanta veterum monumentorum inopia nullum testem appello*: Crede perciò Antimaco, che anche prima dei tempi di Augusto li Magistrati Municipali fossero annui, provando ciò con una Lettera scritta da Asinio Pollione a Cicerone, con la quale

le, descrivendo le ribalderie di Cornelio Balbo, ch' avendo raccolto grandi somme d' oro dai pubblici tributi, senza pagare gli stipendj ai Soldati, oltre i furti, e le rapine si avesse prorogato il Quatrunvirato, e avesse fatto i Comizj, di due anni in due giorni, creando a suo talento i Magistrati, che solevano farsi in cadaun' anno in due successivi giorni: *Quatuorviratum sibi prorogavit: comitia bienii biduo habuit: hoc est renunciavit, quos ei visum est*. Conferma questo con un' altra Lettera di Cicerone a Bruto, ch' è la undecima del 13. delle Familiari, da cui chiaramente si desume, che annuali erano i Magistrati del Municipio Arpinate.

XXV. Fa vedere, che, trovandosi nella Lapida Capuana durare qualche volta meno di un anno, tali variazioni ebbero la loro cagione, e non perchè il legittimo tempo della loro durazione non fosse stato annuale. Osserva perciò, che nell' anno 720. ch' è il primo segnato in questa tavola col Consolato di Lucio Sempronio, e di Lucio Scribonio, si vedono eletti i Duunviri Capuani per un' anno. (La tavola fu cominciata dalla guerra Sociale, prima che Capua fosse dedotta Colonia da Sulla, ma le elezioni de' Magistrati avanti il 720. mancano). Nel 721. si tro-

trovano eletti per un'altro anno. Nel 722. in cui cominciò la furiosa guerra tra Augusto ed Antonio si vedono eletti due Prefetti per due mesi, cioè dalle calende di Luglio a quelle di Settembre. (Questa discordia dei Decurioni indicar può la divisione dei partiti per le civili discordie). Alle calende di Settembre sino a Febbrajo furono fatti li Duunviri per cinque mesi, li li Edili per sette, ed i Questori per sei. Nel 723. furono eletti per cinque mesi li nuovi Magistrati da Febbrajo a Luglio, ma li Questori per un anno. Dal Luglio 723. sino al Gennajo 724. non si vede elezione de' Magistrati, e nel Gennajo 724. si eleggono per un' anno. Nel 725. si trovano durare un' altro anno, e nel 726. per sei mesi. Attribuisce di queste variazioni la cagione in parte alle civili discordie, ed in parte all' ambizione dei Capuani, che aspiravano importunemente agli onori, dei quali erano stati lungamente privi: e perciò nel Paragrafo

XXVI. dice, che non si tosto fu dedotta colà una Colonia, che con nome superbo appellarono Pretori quei, ch' altrove si chiamavano Duunviri. Onde li rimprovera Cicerone, che in pochi anni arebbero desiderato il titolo di Consoli; Poichè si facevano prece-

ceder i Littori con le Bacchette, e con due Fasci, come i Pretori Urbani; e i Decurioni si dicevano Padri Conscritti. Così Cicerone nella seconda Agraria contro Rullo cap. 34. conchiude essere probabile, che i Magistrati delle Colonie non intraprendessero il loro reggimento tutti in un tempo, ma in quei mesi, nei quali nella deduzione delle Colonie furono instituiti.

XXVII. Le Costituzioni poi degli Imperadori ridussero le nomine alle calende di Marzo, come dalla L. 28. *de Decurion.* nel Cod. Teod.

XXVIII. Di Augusto altro non si ritrova, senonchè aveva uguagliato in qualche parte le Colonie alla Città di Roma coll'aver divisato un modo di votare, con cui i Decurioni Colonici dessero il voto nella loro Colonia per la elezione dei Magistrati Romani, e li mandassero suggellati a Roma nel giorno dei Comizj. Suetonio nel cap. 26. della Vita di Augusto.

XXIX. Ritorna alla Lapida Capuana per osservare, che prima degli anni 722. ne' quali ebbero principio le guerre civili, li Magistrati erano annuali; nè si trova incostante il tempo della loro durazione, senon durante la civile discordia, la quale non ebbe fine, che dopo la guerra Aziaca, che se-

feguì nel terzo Confolato di Augufto nel 723. a 3. di Settembre, fecondo la teftimonianza di Dione, e dopo la morte di Antonio e Cleopatra, che s' uccifero dopo la guerra di Aleffandria nel quarto Confolato di Augufto con Licinio Craffo nel 724. ficcome racconta Dione, e nota la fteffa Lapida. Nel 724. dopo la fuga di Antonio con Cleopatra in Aleffandria fi tornano a fare l' elezioni de' Magiftrati Capuani nel 724. per un' anno, e così nel 725. e ragione voleva, che tanto duraffero poichè le Colonie erano immagini della Romana Repubblica, dove la giurifdizione Confolare era annuale.

XXX. All' Anonimo, che afferifce, che li Duunviri *amminiftravano anche il Politico della Colonia, e del Municipio*, rifponde, che nò; e cerca da qual' Autore abbia ciò apprefo.

XXXI. Dice aver letto in Monfig. del Torre alla pag. 349. *De Colonia Forojulienfi*, che *Iis etiam* (alli Duumviri) *politica adminiftratio demandabatur*, e moftra, che l'Anonimo avendo prefo da lui quefta cofa non ha intefo il vero fenfo delle fue parole.

XXXII. Accenna, che la fomma del governo pofava fopra i Decurioni, e la principal cura delle cofe pubbliche, come averebbe apprefo, fe avef-

se veduto il trattato *de Magistratibus Municipalibus* di Guido Pancirollo, e la Novella 38. di Giustiniano περὶ βουλευτῶν. A questi dunque era commesso il governo di tutta la Città, l'incarico del provvedimento del grano l.2. §. 2. e l. 6. dei Dig. al tit. *De administ. rerum ad civitat. pertinent*. Ad essi la cura dei poderi pubblichi, degli acquidotti, degli spettacoli, delle strade, de' fondachi de' formenti, della divisione delle ricolte, della creazione del Sindaco, delle legazioni, delle descrizioni de patrimonj, e ve ne sono le Leggi. Maneggiavano i negozj pubblici, ed i politici, ne potevano decretare alcuna cosa, se non erano ridotte nella curia due terze parti dei Decurioni, e ne cita le Leggi.

XXXIII. Ma gli affari, che si doveano trattare nella Curia erano proposti da uno delli Duunviri, e i Senatori dicevano i loro pareri con ordine, quando il negozio a disputazioni era soggetto. Ulpiano nelle l. 2. D. *De Albo scrib.*, e Cicerone prima di lui nel 4. libro delle accuse contro Verre. Ne quelli s' ingerivano nelle cose politiche, senon quanto ad essi era commesso dai Decurioni; e perciò disse Monsig. del Torre, che *iis etiam Politica administratio demandabatur* dal Senato. Così

fa-

faceano in Roma i Consoli : *Rem omnem ad Patres conscriptos detuli*, perchè era affare politico, disse Cicerone essendo Consolo. Di tali formule sono pieni Livio, Sallustio, Giulio Capitolino, e Plinio nella Pistola quinta del quinto libro.

XXXIV. Dà le formule solite, le quali erano queste : *Quid fieri placet? Quid videatur? Referimus ad vos, Patres Conscripti: De hac re vos consulo : Quid faciendum censetis?*. Ed il Senato decretava; *Placere Senatui: Senatum velle, & aequum censere &c. Senatui curae fore &c.* e nelle Colonie. *Placere huic Ordini* : *Placere Conscriptis* : come nel Grutero, e nelle Lapide Pisane. Commetteva il Senato alli Consoli, che *darent operam, ne quid Respublica detrimenti caperet*. E questo era commettere l'amministrazione delle cose Politiche ai Consoli, e la esecuzione dei Decreti del Senato. E' quindi è derivato il *Rempublicam gerere*, che dicevasi di coloro, ch'aveano avuto qualche Pubblica amministrazione. Tutto ciò si stabilisce con altre autorità, ed esempli.

XXXV. Passa a dimostrare, come si eleggessero i Magistrati, e quali ufficj si dicessero propriamente Magistrati, dicendo, che questi si nominavano dalli Decurioni, e che la Plebe delle Co-

lonie non aveva voto nella loro elezione, ancorchè alcune fiate si vedano creati per le istanze del Popolo; che propriamente non si diceva Magistrato se non del Duunvirato, o del Quatrunviro, come si raccoglie da molte Leggi, benchè gli altri ufficj esercitassero potestà, e avessero giurisdizione, come gli Edili: Nè li Prefetti a tenere ragione si dicevano Magistrati: come c'insegnano i Decreti Pisani. Perlochè disse bene l'Autore della dissertazione sopra la Lapida di Riese alla pag. 198. nel tomo 9. ch'*era questo ufficio*, *o Maestria* (da Prefetto) *inferiore al Quatrunvirato*.

XXXVI. Riferisce la opposizione dell'Anonimo, che non sà intendere, come *il Prefetto*, *il quale subintrava nella carica dei* Quatuorviri, *dovesse essere inferiore*: facendo un'argomento *a simili*, preso dal *Podestà* Viniziano, a cui si sostituisce in caso di morte un *Provveditore*. Indi chiede, se *questi sia inferiore in dignità*, *in giurisdizione al Podestà*. *Così erano*, soggiunge egli, *per l'appunto* i Prefetti juridicundo *per riguardo alla giurisdizione civile*, *e politica*.

XXXVII. Qui prende motivo Antimaco di rimprocciare l'Anonimo d'infedeltà nel riferire i passi, da lui impu-

pugnati, avendo omesso il paragone, addotto dal Signor Lazzari, che dice, che il Prefetto era inferiore al Quatrunviro, *come lo era altresì l' Interrege al Consolo;* cosa, che serviva di pruova assai accomodata alla sua proposizione per la molta somiglianza, che v' era tra 'l Consolo, e 'l Duunviro, tra l'Interrege, e il Prefetto: e similmente lo chiama infedele nel far dire dallo stesso Signor Lazzari ciò, che non ha detto; non avendo egli mai citato il Cardinal Noris per appoggiare la sua proposizione.

XXXVIII. Risponde poscia all'Anonimo, ch' allega un' esempio, che non fa nè punto, nè poco al proposito; perchè dove si parla d' ufficj, de' quali la elezione spettava alle Colonie, fa un salto ad una carica dipendente dalla suprema autorità del Principe. Dice, che dovea negare, se poteva, la corrispondenza della similitudine, la quale pruova con molte, e sode ragioni, coll' autorità di Scrittori, e con alcune Iscrizioni, che sarebbe troppo lunga cosa il riferire ad una ad una. Non lascia senza soluzione l' esempio del Podestà, e del Provveditore, mostrando, che questo non è uguale a quello per dignità, perchè non veste gli ornamenti Ducali, non a' Curiali, non arebbe luoco, se

si trovasse insieme con un Podestà; perchè non ha altro carico, che di sovraintendere alla sicurezza della Città; e che non sono uguali nemmeno in autorità, perchè eleggendosi il Provveditore dal Senato per la sola custodia della Città, alla quale richiedendosi alcuno, che amministri giustizia ai Cittadini, che attenda ai bisogni della camera, ed abbia del Pubblico danaro la curazione, si prende Decreto dal Maggior Consiglio di dare *provvisionalmente* all' eletto Provveditore, oltre l' autorità sua sopra le milizie, quella di render ragione nelle cose civili, e criminali, e di servirsi dei Curiali del Podestà defunto. Aggiunge poscia molte altre osservazioni desunte dalle Leggi, dagli Autori, e dalle Lapide, che io tralascio.

XXXIX. Mostra, che il Noris non è mai stato addotto per pruovare la sopprariferita proposizione, ne riferisce il passo, e ne spiega il senso.

XL. Pruova, che l' Anonimo non ha letto, nè le Opere del Cardinale Noris, nè di Monsignor del Torre, per non farlo arrossire dicendogli, che non gli ha intesi, e ne reca i passi. Nota qui ancora, che i nuovi Magistrati nelle Colonie, e nei Municipj facevano largimenti al Popolo, e ne adduce l' autorità, e le Iscrizioni.

XLI. Ma perchè ſperava queſto do- ni maggiori da uno, che da un'altro, turbava ſedizioſamente la elezione dei nuovi Magiſtrati; e per queſta ragione, e per le conteſe dei Candidati ſi eleggevano i Prefetti.

XLII. L' eletto al Magiſtrato doveva averne notizia per un' Uffiziale Pubblico, acciochè poteſſe appellare al Preſide della Provincia l'elezione, quando ſe ne foſſe doluto; come dalla L. 2. nei D. al tit. *De Decurionibus*. Ma ſe fuggiva, o naſcondevaſi era ſoggetto alla pena della L. 18. ſotto lo ſteſſo titolo.

XLIII. Riſponde ad una oſſervazione dell' Anonimo ſopra una lapida di Cadice, riferita due volte dal Grutero, cioè alla pag. 195. al n. 4. ed alla pag. 1093. al n. 9. il quale vorrebbe, che nella Iſcrizione di Rieſe, perchè aveſſe a leggerſi *Præfectus* J. D. foſſe aggiomto *ab Decurionibus creatus*. Moſtra pertanto, che ciò non era neceſſario, perchè tutti gli ufficj ſi eleggevano dal Senato delle Colonie, e ſi trovano moltiſſime Lapide ſenza queſta dichiarazione, la quale può eſſere ſtata poſta in quella di Cadice per far ſapere, che quel Prefetto fu eletto ſenza il conſenſo, o la dimanda del Popolo; come talvolta ſi faceva, e ſe ne trovano molti eſempli, ne' quali ſi legge: *Deſigna-*

tus ex Postulatione Populi, e si vede anco dalla L. prima del Codice Teodos. *Quemad. mun. civ.*

XLIV. Riferisce, che l'Anonimo esclude la interpretazione del *Præfectus Juridicundo* per sostituirvi *Præfectus Fabrum*, perchè alla *carica di Quatuorviro, come a quella di Prefetto* I. D. *frequentemente s' accoppia il* Prefetto de' Fabbri, *ch' era il sopraintendente al ferramento, ed al legname, ed agli altri artefici degli attrecci militari*. E cita in pruova Vegezio, dove al lib. 2. cap. 11. *abbiamo un' espresso titolo* De officio Præfecti Fabrum. Cita ancora l' Orsato al lib. p. *Monum. Patav. sect.* p. pag. 4. e dice, che l' Orsato *crede*, *che questo Prefetto nella nostra lingua debba chiamarsi* il Soprintendente all' Artiglierìa.

XLV. Risponde non essere meraviglia, se trovasi più frequente menzione de' Prefetti de' Fabbri, che degli altri a tener ragione; perchè questi si eleggevano di rado, e nei casi additati, e quelli erano Giudici ordinarj dei Fabbri legnarj, dei ferrarj, dei carpentarj, dei pistori, e degli artefici, che fabbricavano le macchine da guerra, e le armi. Frequenti erano nell' Italia queste fabbriche, e perciò frequenti esser doveano i Prefetti de' Fabbri.

XLVI. Mostra, che non ha letto Vege-

gezio, il quale ſcrive, che la Legione avea i fabbri legnarj, gli ſtrutori, i carpentarj, i ferraj &c. ch' avea in oltre le fabbriche degli ſcudi, delle loriche &c. e d' ogni genere d' armi; ch' il *Giudice proprio* di queſte genti era il *Freſetto de' Fabbri.* *Horum Judex erat Præfectus Fabrorum.* Non ha nemmeno inteſo bene l' Orſato, il quale non conſidera coſa foſſe queſto Prefetto appreſſo i Romani; ma dice, che per latinizzare queſta carica di Sopraintendente all' Artiglieria ſi potrebbe chiamare *Præfectus Fabrum.* Ma anche in queſto ſenſo ha detto male l' Orſato.

XLVII. Da ciò è condotto il noſtro Autore a trattare delle fabbriche delle armi, e dei Collegj degli Artefici. Ne' tempi di Teodoſio il giovane ſoſſiſtevano la Concordienſe; la Veroneſe, la Mantovana, la Cremoneſe, la Ticineſe, e la Luccheſe, e quelle accennate nella notizia delle Dignità dell' Impero d' Occidente al titolo *de ſex fabricis in Italia.* Queſte fabbriche erano ſotto la diſpoſizione del Maeſtro degli uffic j, il quale avea il ſuo Giudice pedaneo, che giudicava le cauſe de' Fabbri, e delle altre Scole &c. Li fabbricatori di queſte armi ne' baſſi tempi erano detti *Fabricenſes*; e ce ne ſono i titoli nelli codici di Teodoſio, e di Giuſtiniano: Li

Provinciali contribuivano il metallo, e questo tributo si chiama *ferraria praestatio*, e davano i carboni. Intorno queste fabbriche, e i Collegj de' Fabbri reca molte altre notizie, che molto illustrano questa materia.

XLVIII. Un'altra opposizione dell' Anonimo, che male intende il senso della voce *forastiero*, chiama l'Autore ad ispiegare cosa significasse il nome di *Peregrino* appresso li Romani. Questo ne' tempi antichi, e sino alla Legge d' Antonino, indicava quelli, che non erano Cittadini Romani, ed abitavano in Roma, e *Peregrinus* era opposto a *Civis*, e questa gente avea in Roma un Pretore, che a differenza dell' Urbano appellavasi Peregrino. Tra Peregrino, e Cittadino era interdetto il Matrimonio, nè i Pellegrini potevano essere instituiti eredi, nè partecipare alcune cose, ch' ei a lungo descrive. Altro senso ebbe dopo la Costituzione di Antonino, perchè allora da alcuni Scrittori si chiamarono Pellegrini anche quelli, che non erano oriondi di Roma, ancorchè fossero fatti Cittadini Romani. Distinsero ancora con questo nome li Cittadini non originarj dalli originarj di Roma, e questa idea ricevette la voce *Peregrinus* nel principio del terzo secolo di Cristo. Così Lampridio chiama

fora-

forastiero Alessandro, benchè nato di Padre Senatore; e l'uno, e l'altro Vittore dicono *forastieri* Nerva, Trajano, e Adriano, nati di Padri Cittadini.

Una terza significazione ebbe nelle Costituzioni Imperiali, o presso gli Storici de' bassi tempi per additare un Cittadino, nato in altra Città, o Provincia, diversa da quella, ch'abitava. Così in una Legge d'Arcadio nel Cod. Teod. al tit. *De Assessoribus*: Ammiano Marcellino nel cap. 4. del lib. 25.

Per ultimo si ristrinse questo nome a quelle genti, ch'erano fuori del Romano Impero. Sopra le quali cose estende varie erudite considerazioni.

XLIX. Questa dottrina si fa strada a stabilire, che i Peregrini non potevano essere ammessi al Decurionato, nè ai Magistrati, e ne adduce, oltre l'autorità d'Ammiano Marcellino nel cap. 4. del lib. 25. nel cap. 9. del lib. 22. li Decreti degli Impp. Diocleziano, e Massimino nella L. 3. del Cod. tit. *de Incolis*, e nella L. 4. sotto lo stesso titolo, e la L. 3. al tit. de *Decurionibus* nel Cod. Teodosiano.

L. Dice, che se Vilonio non fosse stato d'Acelo, arebbe fatto menzione della sua Patria nella Lapida, come ne dà molti esempli il Grutero alla pag. 14. n. 9. 520. n. 3. 534. n. 1. 546. n. 2.

 554. n.

554. n. 6. 558. n. 10. e nella Iscrizione al Bagno d'Asolo, e in molte altre ancora si trova osservato questo costume.

LI. Il passo di Plinio nel cap. 19. del 3. libro riferito dal Signor Lazzari nella sua dissertatione offende gravemente l'Anonimo, e si duole, che, dopo aver mentovate le Colonie, e i Municipj della Venezia, come li nomina Plinio, ponga tra gli abitatori delle piccole terre i Tarvisani. Dice perciò, che *basta avere una piccola tintura della erudizione, e della Geografia antica per conoscere, che son tutti questi solenni spropositi*. Ma questo rimbrotto tocca ugualmente Plinio, che l'Autore, che riferì esattamente il testo di Plinio, in cui si legge, che nella Venezia era una sola Colonia, e le altre Città erano Municipj, essendo consueto Plinio distinguere le Città da' Municipj, le Città Romane dalle Latine. Anche il Cluerio dà il titolo di Colonia a Este, e non lo dà alle altre Città.

LII. Chiede all'Anonimo, se si duole, perchè non abbia collocati i Tarvisani tra le altre Città della Venezia, ma gli abbia nominati tra gli abitatori di piccole Terre, e soggiugne, ch'averia a dolersi di Plinio, che li conside-

so sì poco, che non credè, che importasse a un diligente Geografo il nominarli: *Quos scrupulose dicere non attineat* &c. *Querqueni*, *Taurisani* &c. Fa vedere, che molto più dovea querelarsi di Tolommèo, che gli ha del tutto negletti, ancorchè faccia menzione de' piccoli luochi, non tralasciando di rammemorare sino il piccolo Pucino nell' Istria.

LIII. Mostra, che non doverebbe spiacergli la verità; ma bensì i vaneggiamenti degli Storici Trivigiani, che raccontano le guerre con gli Altinati, i soccorsi dati agli Aquilejensi, le gare con Padova, e la emulazione di Trevigi con Roma; e promette di trattare dei Tarvisani, e di Trevigi a suo luoco.

LIV. Dimostra, che l' Anonimo non ha inteso alcune cose, che pretende confutare, e particolarmente ciò, ch' ha detto il Signor Lazzari intorno la situazione di Acelo, e lo convince con il confronto di diversi passi, e se il discorso non procede bene, e non passa di conclusione in conclusione per istabilire, che Asolo fosse l' antico Acelo, che ivi s' abbia a verificare il Municipio, e il Quatuorviro, lo invita a scoprirne le fallacie.

LV. Indi fa vedere, che sono dimo-

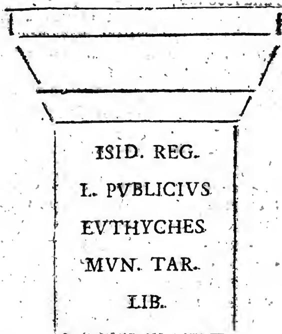
strazioni quelle, che l' Anonimo crede *conjecture insussistenti*, non trovandosi colà altro luoco, cui convenga nome, e pregio d' antichità, fuorchè Asolo. Il consenso di tutti i più celebri Geografi, le osservazioni Geografiche, il nome, le molte vestigia di ricchi marmi, le Lapide, le Medaglie, gl' Idoli, che frequentemente si scuoprono, e si sono scoperti in ogni età in Asolo, sono una pruova evidente, ch' ivi fosse il Municipio, accennato da Tolomeo, e da Plinio. Lo esorta a guardarsi, che mentre cerca di atterrare la forza del vero, i suoi medesimi assalti non lo sollevino. Gli dice, ch' avendo fatto stampare la sua dissertazione in Trevigi da Eusebio Bergami, nomina per dispregio il *Castello d' Asolo*. Gli ricorda, che nell' ultima Lettera dell' ottavo Libro di Plinio, si legge un' amaestramento, che dà all' amico suo Massimo *reverere gloriam veterem, & hanc ipsam senectutem, quæ in homine venerabilis, in urbibus sacra est*; e poco dopo: *recordare, quid quæque civitas fuerit, non ut despicias, quod esse desierit*. Gli mette avanti gli occhi, che Asolo era Città molto tempo avanti di Trevigi; e che Plinio il Giovane lo ammonirebbe, che *sit apud te honor antiquitatis*. Lascio per brevità molte altre cose,
che

che ſarebbero da compendiare, paſſando alla ſeconda parte, nella quale, eſſendo ſtato invitato dall' Anonimo a fare *il confronto degli antichi monumenti di Treviſo con quelli, che ſono nelle vicinanze di Aſolo*, promette, che

Chi moſtrerà, quanto miglior partito
Era il tacer, che il fare queſto invito.

Parte ſeconda §. I.

SI prende per mano l'eſordio della diſſertazione dell' Anonimo Trivigiano; con cui comincia egli, che *il voler deprimere l'antichità di Treviſo per eſaltare tanto quella di Aſolo, è l'isteſſo, che ſe voleſſe la rana, come racconta Fedro, uguagliarſi col bue* &c. *Non mancano alla Città di Treviſo monumenti chiari, e ſicuri, coi quali ſi poſſano far vedere le ſue antiche prerogative* &c. *La ſorte propizia ha ſottratto alla malignità de' tempi alcune poche Iſcrizioni* &c. *e per farſi dalla prima pubblicata da Giano Grutero, e poſta nel gran Teſoro delle Iſcrizioni* pag. 73. 13. ella contiene le ſeguenti parole:



Diceſi, che chi ſcriſſe intorno le Antichità Aſolane non ebbe in animo di contendere le preteſe Antichità di Trevigi, nè di fare alcun paragone tra l' une, e l' altre; poichè di queſta cantò un ſuo Poeta:

Æmula quippe fuit quandoque urbs noſtra ſupremæ
Urbis Romulidum &c.

Ma ch' egli s' infinge un oppoſitore pe introdurre la favola della rana, e de

bue

bue, perchè coll' immagine di questo rappresentasi Osiride, che gli Storici Trivigiani dicono essere stato fondatore di Trevigi, e perciò in molti luoghi della Città si vede dipinto il Bue con questa iscrizione: MF. MOR: ch' il Burchielati nel quarto libro delli Commentarj spiega così: *Taurisani monentur, ut memores sint antiquitatis suæ*; cioè sono avvertiti da questo simbolo ad essere ricordevoli, ch' ad essi scorre per le vene il sangue del Dio Api. Cosichè Trevigi riconoscerebbe la sua origine più di mille anni avanti Gesù Cristo, secondo la Cronologia del Cavalier Nevvton, che pone il passagio d' Osiride per l' Italia verso l' anno 1002. avanti la Incarnazione. Non dovea però credere, che ad un' uomo, ch' abbia fior di senno, sia potuto venir in mente di confutare cose sì ridevoli; Nè il riferire il passo di Plinio, e l' osservare, che fu il primo, ch' abbia fatto qualche menzione de' Taurisani, come notò anche il Bologni nel suo Antiquario, può tenersi in conto di voler deprimere le Antichità Trivigiane. Indi soggiugne con un certo Ἀστεϊσμός; che, per istabilire la opinione, che Osiride sia stato il benemerito fondatore di Trevigi, questa Iscrizione va così a pelo, che nulla più. Il sasso è consegrato a Iside,

Iside, Sorella, e Moglie d'Osiride: Il Servo Manomesso, di nome Eutiche, sembra Egiziano.

II. Si osserva, che questa iscrizione fu prima pubblicata dal Burchielati, che avea dato alle stampe in Venezia li suoi Epitafi avanti, ch'il Grutero stampasse le sue Iscrizioni, e che quell' opera portossi con rapido volo in Vinegia nel 1583. nei giorni canicolari: *Evolarunt hæc epiatphiorum, rerumque gestarum monimenta Venetiis ex ædibus Tarvisinis anno ab orbe redempto* 1543. *sub diebus canicularibus*. Da lui la prese il Grutero, ed inserilla nella sua Raccolta, che uscì alla luce nel 1603. Autorizzata la Iscrizione dal Grutero, così discorre l'Anonimo: *Questa iscrizione basta per qualificare la Città di Treviso, poichè ella ci dichiara, che Treviso* era Municipio, *e che avea* i servi pubblici &c. *Ecco dunque chiaramente dimostrato un pregio della Città di Treviso, coll' aver ella avuti servi pubblici, col dar loro la libertà, e insieme con essa il nome* &c.

III. Si risponde, che l'aver avuto Servi pubblici non reca verun pregio a una Città; poichè ogni Collegio, ogni Decuria, ogni Società, i Templi, le Curie, il Fisco, ogni Corpo pubblico, e ogni Uomo privato poteva aver Ser-

vi, e

vi, e dar loro il nome, e la libertà. Se avesse letto il Pignorio, ch'era anch'egli Canonico di Trevigi, nel suo commentario *de Servis*, non si sarebbe fatto tante meraviglie.

IV. *Apparteneva* (dice l'Anonimo) *a codesti servi ubbidire a commandamenti dei Magistrati*. Ma nota Antimaco, che ubbidir devono a' Magistrati anche gli Uomini liberi; e che averà voluto dire, ch' i servi, comperati col danaro pubblico, o dati al Fisco per pena dei loro Padroni, facevano gli *Apparitori* di molti Magistrati, ed erano i loro Satelliti. Facevano l'ufficio di Scrivani, o Tabellarj. Stipulano i contratti appresso il Pretore per i Pupilli, e non per i Cittadini; come scrive l'Anonimo. Ad essi davano le Città annuale salario per vitto, e vestito. Riscuotevano il danaro pubblico dai debitori. Di essi facevasi uso per le cose giudiciali, e forensi, e per le cose sacre; ma non *aveano cura dei sacrificj*; come crede l'Anonimo. In qualche luoco erano destinati a fare qualche guardia. Plin. nella Pistola 30. del lib. 10. Altri convocavano i Comizj, ed altri faceano ufficio di *Preclamitatori* per i Pontefici, quando andavano a sacrificare.

V. Questa Iscrizione dà motivo di cer-

cercare, quando sia stato introdotto in Roma il culto della Dea Iside, che *vix, ægreque* fu ammesso, se crediamo a Macrobio, *Cap. 7. del primo Lib. de' Saturnali*. L. Ab. Bacchini nella dissertazione *de Sistris*, tiene, ch' abbia cominciato, quando il Popolo Romano prese la tutela del Figliuolo di Tolommeo Filopatore. Nel *696.* di Roma i Dei Egizj ebbero esiglio dalla Città, *Tertulliano nel 6. cap. dell' Apologetico, e nel 10. del Lib. primo ad Nationes*. Dopo furono di nuovo accolti, *Arnobio nel 2. adversus Gentes*. Indi furono soggetti a molte vicende, riferite tutte in questo Paragrafo. Nel seguente

VI. Si tratta dei Sacrificj arcani della Dea Iside, che si facevano di notte dalle Femmine, le quali si stavano perciò sceverate dai loro Mariti per dieci notti. Onde Properzio li chiama sacrificj melanconici, e nella 24. Elegia maledice chi gli ha recati dall' Egitto:

Tristia jam redeunt iterum sollemnia nobis,
Cynthia jam noctes est operata decem &c.

e nella Elegia 5. del quarto libro; come Ovidio *Amorum* 1. 8. 73. insegnano all' Amata di negare le notti agli Amanti col pretesto di far questi sacrificj.

VII. Riferisce, che Archemaco Eubese,

bese, ed Eraclide Pontico pensarono, che Iside fosse Proserpina; altri la Terra; altri la Luna; altri quello, che sopraterra è manifesto: chi la chiama Minerva, e chi la tenne per la Stella della Canicola. Eudosso afferma, che assiste alle cose d'Amore, e Plutarco dice, ch'ella è quella parte della natura, che riceve in sè ogni sorta di nascimento; onde Platone la nomina balia, e ricetto di tutte le cose, e molti altri *Mirionima*, cioè di mille nomi. Alcuni Filosofi dissero, ch' ella era la Natura; e questi erano coloro, che tenevano, che ci fosse un Dio solo, dalle nazioni con differenti nomi chiamata. *Così Apulejo nell' undecimo delle Milesie*. Plutarco vuole, ch' *Isis* sia voce Greca, che significhi Scienza. Un dotto Autore moderno deduce l'etimologia del nome dal curare, che faceva le malattie. Fu detta *produttrice delle frutta*, *e delle biade*, *legifera*, *salutare*, *servatrice*, *trionfale*, *augusta*, *nutrice*, *e suscettrice*, come si spiega diffusamente in questo paragrafo.

VIII. Il titolo di Regina, dato alla Dea da un Liberto del supposto Municipio è tanto sconvenevole, quanto per cagione di esso si deve giudicar falsa l'Iscrizione. Questo dimostra Signoria, e Dominio; e perchè convenga a chi

si

si attribuisce, bisogna, ch' abbia relazione a' luochi, o a persone da lei signoreggiate. Non si dice Re, ne Regina, se non s' additi il Regno, di cui è Signore, o Signora, quando chi dà questo titolo, o non sia suddito del Re, o non sia nel di lui Regno. Alli soli Giove, e Giunone, tenuti Re del Cielo, questo titolo, assolutamente posto, è dovuto, ma non agli altri Dei, a' quali non fu dato senza indicare il luoco, in cui regnarono. Questa dottrina, oltre l' essere stabilita dalla ragione, e confermata con sì copiosi esempli tolti da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Valerio Sorano, citato da Varrone, e da S. Agostino nel cap. 9. del 7. lib. *De Civitate Dei*, dal nono lib. di Pausania, da Empedocle appresso Porfirio nel 2. *de abstinentia*, da *Varrone* nel 4. de L. L. da Cicerone, da Valerio Massimo, da Arnobio, da Apulejo, da Eliano nel cap. 42. del terzo libro, da Apollonio Rodio nel 4. *Argon. vers.* 917. dai frammenti di Stefano, da Omero nella Iliade a v. 38. Γ. v. 279. H. v. 202. da Pindaro *Olymp.* ode 14. da Lucano lib. 2. v. 424. lib. 3. v. 87. e dalle Iscrizioni; e finalmente dal n. 18. del cap. 7. e del cap. 44. di Geremia, che sembra indubitata. Accresce poi l' Argomento col dimostrare, che

Isi-

Iside non fu chiamata Regina altrove, senonchè dove regnò. Diodoro Siculo nel 6. Libro rapporta la Iscrizione sepolcrale d' Iside, la quale comincia: *Ego Isis sum Ægypti Regina &c.* Apulejo nell' undecimo delle Milesie dice, che gli Etiopi, gli Arj, e gli Egizj la chiamano col suo vero nome d' Iside Regina, ma non già l' altre Nazioni. Non lascia senza riflesso anche la Iscrizione Padovana d' *Iside Regina*, in cui si trova *Pubblicia*, come *Pubblicius* nella Trivigiana.

IX. Questa non fu nota prima del Burchielati. Girolamo Bologni, curioso investigatore delle Antichità non ne fa menzione nel suo *Antiquario*, nel cui primo libro illustra le Iscrizioni Trivigiane, e quelle, che ne stabilissero l' antichità, dalle quali Giulio suo Figliuolo *Patriæ nostræ* (di Trevigi) *splendorem aliqua ex parte* conoscer potesse. Burchielati dice di averla trovata *in antiquis muris* delle Case di Aluigi Fedrici, ma ei ha ingannato per dar credito alla novità. Un altro carattere della sua falsità sono le Lettere troppo diligentemente fatte, con i loro corpi, dove più, e dove meno profondamente incisi, e ornate con tratti graziosi. Osserva finalmente, che tutte le Iscrizioni del Grutero non sono legittime, nè veridiche. mo

X. Esamina la dottrina dell' Anonimo intorno le Manomessioni, che non istà a sesta con quella del Fabretti, dicendo questi, che quando le Città manomettevano i Servi, ricevevano sempre da esse il nome, e l' Anonimo, che le Città solevano *alle volte* dare ai Liberti il nome, e confonde i Liberti coi Servi, e non bene si spiega.

XI. Prova colla Legge, coll' autorità di Cicerone, di Plinio il Giovane, di Persio nella Sat. 5. v. 75. e di Suetonio *de Claris Gramm.* cap. 15. n. 1. che i Servi manomessi assumevano il nome dal Manomettente, da cui ricevevano nuovo stato. Nè altrimenti nelle Manomessioni, che facevano le Città, le Società, e i Collegj, andava la bisogna. Tito Popma *de Operis servorum* lo insegna: *Habebant oppida, municipia, societates, & fana Servos Publicos, quos etiam manumittebant, impositis a se nominibus*; e poco dopo: *& in eorum nomina quasi succedebant*.

XII. Anche Monsignor Fabretti dà una regola assoluta, e senza eccezione, ch' a'Pubblici Servi manomessi si dasse con la libertà il nome della Città, da cui venivano sciolti dalla Servitù: *Publicis servis manumissis nomen oppidi cum libertate dabatur*. L' Anonimo, nel riferire il passo del Fabretti, v'

inse-

inferisce una limitazione colla parola *alle volte*, per eccettuare dalla regola la Iscrizione di Lucio Pubblicio Eutiche. Con molti esempli stabilisce il Fabretti il suo canone, *ne dicant id casu contigisse*. Con il Fabretti concorre Monsignor del Torre nel Libro de' *Monumenti dell' antico Anzio* cap. 6. pag. 434. Nella Lapida il Liberto Eutiche porta il nome di *Pubblicio*, che secondo le osservazioni di Tito Popma, del Fabretti, e del Torre averebbe dovuto nominarsi *Lucio Tarvisiano Eutiche*.

XIII. Perciò la Iscrizione d' Iside fu sospetta a Monsignor Fabretti, benchè non abbia voluto accusarla espressamente di falso. Non ha però dissimulato i suoi dubbj, perchè non istà a coppella colla sua regola.

XIV. S' esamina donde Eutiche possa aver preso il nome di Pubblicio. Non dalla Tribù Poblia, o Pubblicia, a cui fosse ascritto il preteso Municipio, perchè l' Anonimo vuol insinuare, ch' ei fosse della Claudia. Non dal Popolo, quasi *Populicius*, perchè bisognerebbe, che così manomettesse il Popolo, come li Magistrati.

XV. Raccoglie tutti gli Elogj, che fa il Burchielati a Trevigi; e prima: che i Trevigiani recarono soccorso ad Aquileja, assediata da Massimino; che han-

hanno combattutto coi Padovani, e con gli Altinati *mutua imperii æmulatione*: ch'erano detti Taurisani dal nume Api, ch'in Lingua Egiziaca significa Bue: che Trevigi fu emula di Roma, perchè l'una ha il Tevere, e l'altra il Teverone; la campagna di Roma è tagliata dalla via Appia, e quella di Trevigi dalla Postumia; Roma ha il suo Pasquino, e Trevigi il suo: là vi sono marmi preclari, e splendidi Epitafi, e ne vanta similmente Trevigi; dove sono esercitate tutte le arti, che nodrite sono in Roma. Tra questi epitafi si trovano anche le Iscrizioni tolte dalla Hipnerotomachia di Polifilo, sopra le quali tutte e' fondato il Municipio.

XVI. Prende la spiegazione, che dà l'Anonimo del Municipio, in cui s'è molto imbrogliato, distinguendo con Festo tre sorte di Municipj; quando meglio arebbe detto tre sorte di Municipi. Il primo de' quali era di quella sorta d'Uomini, che sendo iti a Roma, e non essendo Cittadini Romani, furono nullameno fatti partecipi di tutte quelle cose, che si richiedevano ad esercitare gli uffici insieme con li Cittadini Romani, fuorchè di andare a partito, e di aver adito alli Magistrati.

Il secondo di coloro, de' quali la Città tutta era stata ricevuta nella Cittadinanza

nanza Romana con pieno gius d'andare a partito.

Il terzo di quelli, ch'erano divenuti Cittadini Romani, ma volevano essere Municipi, cioè partecipi degli onori della loro Città, *uti municipes essent suæ cujusque civitatis*, e non *municipia*, aveano la loro Repubblica sceverata dal Popolo Romano, e non erano fatti fondi delle di lui Leggi.

XVII. La Cittadinanza fu data prima ai Galli Cispadani, e dipoi alli Transpadani, e alli Veneti da Giulio Cesare; come si à da Strabone, e da Dione.

XVIII. Li Veneti venivano compresi sotto il nome de' Galli; come dalla Filippica II. di Cicerone, senza cercare in Vitruvio, se le Paludi della Venezia fossero appellate *Gallicæ Paludes*. E la dottrina dell' Anonimo, che all'*onore* della Cittadinanza *furono ammessi anche i municipj*, è pienamente confutata.

XIX. Perchè i Municipj della Gallia Traspadana aveano il gius del suffragio avanti, che fosse data universalmente la Cittadinanza a tutti li Transpadani. Si prova con alcuni passi di Svetonio, d'Irzio, e di Cicerone nella seconda Filippica, che i Municipj della Transpadana Provincia aveano il

gius di andar a partito nell'anno 704. poichè Cesare raccomandò ad essi sè stesso, e la dimanda del Consolato, nè aveano bisogno nell'anno 707. di esser ammessi alla prerogativa di dar il voto.

XX. Corregge ciò, che và fantasticando l'Anonimo intorno le Colonie, ch'aveano il gius del Lazio nella Gallia Transpadana, mostrandosi, che quando Pompeo Strabone concesse il gius del Lazio alli Transpadani, non dedusse tante Colonie Latine, come fu Aquileja; ma concesse alli Transpadani il dritto, che aveano le Colonie Latine. Inoltre gli fa vedere, ch' il *gius Latino*, *e 'l gius del Lazio*, che dall'Anonimo è distinto, è una cosa sola.

XXI. Dicendo l'Anonimo, ch' *appare chiaramente da Cicerone*, *che i Municipj aveano il gius del suffragio*, e citando il capitolo 15. della orazione recitata *ad Quirites*, gli mostra la contraddizione, avendo detto prima, *ch' a questo onore furono ammessi anche i Municipj*. Perchè se aveano il gius del suffragio, quando Cicerone era ritornato dall'esilio, lo aveano nel *697*. in cui Cicerone recitò questa Orazione al Popolo.

XXII. Se i Municipj aveano accesso agli onori, e voto nei Comizj, non godevano questa prerogativa le Colo-

nie,

nie, avendola ottenuta negli anni *664.* di Roma, prima del qual anno erano alla condizione di quelle Città, che aveano il gius del Lazio.

XXIII. Fra le Colonie Latine, e le Romane passava questa diversità, che le Romane tenevano i soli dritti privati dei Quiriti, che consistevano nel gius della libertà, dei Testamenti, dei Matrimoni, della paterna potestà, del legittimo dominio, della usucapione, e del nesso, ch'era quello, che s'acquistava col negoziare *per æs & libram*, e le Latine n'erano del tutto prive.

XXIV. Dopo l'anno *664.* altra differenza non passava tra la Colonia Romana, e 'l Municipio, senonchè molti di questi si reggevano con le proprie Leggi. Trovasi perciò sovente una stessa Città da uno Scrittore chiamata *Municipio*, e da un altro *Colonia*. Tutto ciò è detto in grazia della lapida Isiaca.

XXV. Tratta d'una Lapida dedicata a Silvano, che secondo l'Anonimo è stata preservata dal Burchielati, il quale è però degno della Corona Civica, per aver difeso dagli oltraggi degli Scarpellini questo Municipale tesoro. Questa è la Iscrizione

SILVANO
AVG.
IN. HONOR.
M. TROSI
DAPHNI
IIIII VIRI
E. T. M. TROSI
CISSI. LIB.
M. TROSIVS
MODESTVS
D. D.

e si mostra, che 'l Bologni l'a conservata, e spiegata.

XXVI. Questa è una pietra terminale, posta sul confine di un qualche podere, ch' il Bonifazio chiama inettamente Epitafio. Non può dirsi, che quel Marco Trosio sia stato uno delli sei primi Augustali di Trevigi. E' più probabile, che fosse d'Altino, distante dal luogo, dove ora è Trevigi circa otto miglia. Mostra, che dovea avere un ampio Territorio, come Città Illustre, e perchè erano celebri le sue lane tanto presso Marziale, che Columella.

XXVII. Le notizie, che dà l'Anonimo intorno questa Deità selvaggia, ed intorno il Sevirato sono tolte da Monsignor del Torre. Chi chiede, se que-

questo termine fosse stato posto dopo la guerra fatta tra gli Altinati, e i Trivigiani de' violati confini per quel Castello, nomato Prandecino, verso l'anno 378. di cui scrive il Bonifacio alla pag. 35. e 36. non s'accorda ciò, che dice l' Anonimo del Dio Silvano con ciò, che scrisse Virgilio nel primo della Georgica. Reca indi alcuni passi di Virgilio nell'ottavo dell' Eneide, di Ovidio nel secondo de' Fasti, di Silio Italico, e d' Isidoro nel lib. ottavo dell' Etimologie, d' Orazio nell' ode 2. dell' Epode, per provare, ch'era un Nume agreste. Soggiunge l'Anonimo, che *si onorava ancora dai Cittadini, come conservatore del Matrimonio*. Ma non teneva già questa opinione Varrone, riferito da S. Agostino nel cap. 9. del 6. Libro *de Civitate Dei*, poichè era creduto così molesto alle donne, che s'erano sgravate dal parto, ch' a loro difesa ci volevano tre Dei custodi, *Intercidone*, *Pilunno*, e *Deverra*. Era anzi ingiurioso al Matrimonio, come scrive lo stesso Dottore nel cap. 23. del lib. 15.

XXVIII. Anche il Sevirato dà materia di controversia coll' Anonimo, il quale vorebbe dar ad intendere, che intorno il Sevirato di Marco Troso Dafno siasi disputato tra gli Eruditi. Dicesi, ch'

il *Sevirato*, quando non abbia aggiunto l' *Augustale*, può intendersi del Sevirato di qualche collegio, o corpo d' Artefici, venendo eletti i Seviri dai corporati per presiedere al Corpo. In qualche Città, dov' erano gli Augustali, i cui collegi furono instituiti da Tiberio nel 767. in onore della gente Giulia dopo la consecrazione d' Augusto, può dinotare l' Augustalità.

XXIX. Gli Augustali formavano un ordine di mezzo tra i Decurioni, e la Plebe, ed erano per lo più Liberti; come insegnano molti antichi monumenti.

XXX. Altri Imperadori dopo Tiberio instituirono Collegj Sacetdotali ai loro Precessori, dopo ch' erano stati Deificati, e da essi presero il nome. *Flaviali* erano detti i Sacerdoti di Vespasiano: *Antoniani* da Antonino Pio: ed altri riferiti dal Panvinio nel lib. *de Civit. Rom.* e dall' Indice Cruteriano.

XXXI. Da ciò deduce, che *Sevir* senza il titolo d' *Augustalis*, o *Flavialis &c.* dinota uno delli sei primi di un qualche corpo d' Artefici. I collegj degli Augustali erano di 25. Sacerdoti, e crescendo il loro numero furono divisi in più collegj de' giovani, e de' vecchi. Così il Noris.

XXXII. A' errato l' Anonimo dicendo,

do, ch'era una *dignità annuale*, perchè da molte lapide si vede, che talvolta èra un Sacerdozio perpetuo.

XXXIII. La iscrizione di Bacco

LIBERO PATRI
P. CASSIVS Q.
CLA.
LONGINVS

è male applicata a Trevigi colla dottrina del Cardinale Corradini. Perchè questi suppone, che la sua fosse del Foro Appio, luoco di traffico, e di negoziazione, e che come institutore del comperare, e del vendere fosse venerato dai Foroappiani. Ma questa erudizione non può applicarsi a Trevigi, lontano dalle vie militari, e dal mare, e vicino ad Altino.

XXXIV. Quale fosse il culto di Bacco in Italia, lo descrive colle parole del cap. 21. del lib. settimo della Città di Dio, dove S. Agostino rapporta le parole di Varrone. Ironicamente riflette, che dovea essere venerato in Trevigi per l'attegnenza, ch'avea colla Dea Iside; come facevano alcune Città d'Italia verso altre Deità, le quali con Municipale culto adoravano, come si à da Tertulliano nell'Apologetico al cap. 24. *Unicuique etiam provinciæ, & Civitati suus Deus est &c.*

XXXV. Dice, che l'Anonimo à scelto a bello studio questa fra le molte lapide, raccolte dal Burchiellati, perchè sapeva, che Bacco si chiamava Osiride. Adduce la testimonianza di Tibullo nella Elegia ottava del primo libro e nella terza del secondo, d'Ausonio nell'Epigramma 29. di Plutarco negli Opuscoli, e d'una medaglia, coniata dalli Cittadini di Nicèa ad onore di Giulia Moglie di Severo, nel cui rovescio si vedono Iside, e Bacco sedenti sopra un Carro.

XXXVI. Alcuni dicono, che Bacco sia stato nodrito in Nita dell' India, ed altri in Nita dell'Arabia felice. Polieno ne' stratagemmi dice, che si ritirò coll' Esercito in un monte dell' India, nominato *Meros*, dove si salvò dalla pestilenza coll' esercito; e perciò si dice rinato. *Meros* significa anche la parte esteriore della coscia. Quindi ebbe origine la favola, che sia stato cucito nella coscia di Giove.

XXXVII. Tratta istoricamente quando, e dove abbia regnato Bacco, e di chi fosse Figliuolo, e quali conquiste abbia fatte. Lo fà Figliuolo d' Ammone, o sia di Giove. Fu potente in Mare, portò le sue conquiste nell' Indie, tornò trionfante, condusse l'armata di là dall' Elesponto, soggiogò la Tracia.

On-

Onde Bacco, e Sesostri sono uno stesso Re, che regnò nell'Egitto in uno stesso tempo. Fu l'Ero, o l'Ercole degli Egiziani. Invase la Trogloditica, essendo assai giovane, invase l'Etiopia, costeggiò l'Arabia felice con una flotta, passò il Golfo Persico, rizzò delle Colonne colle sue memorie nei paesi delle sue conquiste. Combattè contro gli Affricani, girò la Spagna, li paesi Occidentali della Francia, e della Italia, seguito da una flotta per mare. E'il Sesac della Scrittura, il Sesostri, Sethosi, Sesonchosi &c. della Storia profana, il Belo de'Caldei, il Bacco degli Arabi. il *Masors* dei Frigi, e dei Traci, l'Ero degli Egiziani &c.

XXXVIII. Perchè P. Cassio sia stato della Tribù Claudia, non si può dire, che Trevigi fosse a questa Tribù ascritto; di che non c'è alcuna pruova.

XXXIX. Il Ruolo de' Soldati appresso il Grutero alla pag. 171. sù cui leggesi SEX. BOLANVS. QVINTIANVS. TAR. non dimostra più, che questo Soldato fosse Trivigiano, che Tarentino. Anzi Taranto, sendo stato una chiarissima Città della Magna Grecia, nota a tutti gli antichi Scrittori e Geografi, che fu dedotta Colonia, secondo Vellejo al lib. 1. cap. 15. nell'

anno di Roma 631. può aver data la patria a questo Soldato più probabilmente, che Trevigi, ignoto a tutti gli Scrittori, e Geografi, che fiorirono avanti le innondazioni dei Goti.

XL. Questo Soldato era nel Consolato secondo di Sergio Paolo, che *non è registrato ne' volgari Fasti Consolari* (dice l' Anonimo). Ma peggio si è, che non si trova nè anche il primo suo Consolato. Potrebbe essere stato Consolo in quegli anni, ne' quali essendo stato diviso l' Impero Romano tra più Imperadori, non erano in ogni luoco li stessi Collegj de' Consoli. Se in fatti sia stato questo Sergio Paolo Consolo, il *monumento non conferma l' antichità del Municipio*, ma ne toglie una gran parte.

XLI. In un altro Ruolo trova l'Anonimo MAXIMVS TARVISO, nell' 896. e SECVNDVS TARVISIO nell' 897. cosichè *abbiamo* (dice l' Anonimo) *negli anni di Cristo* 143. 144. *sicuro*, e *sicurissimo Tarvisum*, e *Tarvisium*. Si ride Antimaco, che nell' anno 144. abbia acquistato una lettera di più: fà la storia di questo sasso, recato dal Grutero, e dal P. Montfaucon nel Diario Italico alla pag. 389. scorretto, e mancante: e sopra di essa promuove molte difficoltà, che fanno molto dubita-

bitare della Pietra, che, si à per tradizione, essere stata trovata nel pavimento di un Tempio di Roma. In essa si leggono questi luoghi ignoti: *Leiidre*: *Nolens*: *Mauris*: *Croma*: *Taurin*: *Rustii*: *Doiiro*: *Spoli*: *Aquili*: *Nuccon*: *Uriesal*: *Dripsino*. Per questa Lapida s'arebbe a dire, che 66. anni dopo che Plinio terminò la sua storia naturale, c'era *sicuro*, *sicurissimo Tarvisum*, e *Tarvisium*; che Tolommèo, che in que' tempi scriveva, non se ne sia avveduto; e che abbia avuto la disgrazia di essere uscita di mente a tutti gli antichi Scrittori. Il Cluerio trovando *Tharvision*, e *Tarvesion* in Procopio: *Tarvisus* in Paolo Diacono, e *Tarvisani*; *Tarvisini* in Cassiodoro, conchiude, che il primiero vocabolo era *Tarvisum*.

XLII. La Lapida, in cui s'accenna il Decurionato, si discosta affatto dalla brevità, dall'eleganza, dalla nobiltà, dalla semplicità, e dall'antico. In essa si leggono queste espressioni: *Post finitæ mortalitatis excessum*: *relictis tandem nimiæ infirmitatis doloribus*: *splendidum publicæ pietatis adjectum*, e somiglianti, che la fanno conoscere de' secoli bassi, e de' tempi forse di Cassiodoro.

XLIII. Contiene alcune notizie in-

torno il Decurionato, i titoli, che si davano a quest'ordine, al quale venivano aggregati anche i plebei, che fossero stati idonei a sostenere i carichi del Decurionato; che da Augusto vi sono stati ammessi anche i Soldati licenziati con onesta missione, che nelle Città grandi erano in maggior numero di cento &c. Si mostra, che a torto se la prende coll'Autore della Tavola corografica d'Italia nel Tomo 10. delle cose d'Italia del Signor Muratori, perchè à detto, che *vix apud Plinium si* scorge Trevigi, quando non se l'à presa coll'Ughelli.

XLIV. Il quale a scritto, che *Tarvisii nulla apud antiquos scriptores supra Gothorum historiam mentio reperitur*. Ma perchè à urbanamente addottato un gran numero di favole, che favoriscono la pretesa antichità di Trevigi, l'Anonimo stà cheto; e tutte queste favole sono in questo Paragrafo narrate.

XLV. L'Anonimo dice, che Plinio accenna *i monti, ch' erano non molto lontani da Trevigi* con queste parole: *Fluvius Silix ex montibus Taurisanis*: e poi si contraddice, e ammette la emendazione, che fa il Cluerio a Plinio, che debba leggersi *e fontibus Taurisanis*. Sopra di ciò fa alcune osservazio-

zioni, tra le quali, che l'Anonimo fra le varie opinioni sopra questo passo non sà districarsene a suo vantaggio, e s' involge in una contraddizione. Mostrasi, che i Tarvisani di Plinio erano montani, e che deve ritenersi la vulgata lezione *ex Montibus Taurisanis*.

XLVI. Come l'Anonimo chiede all' autore della Tavola corografica, *quali sono gli Antichi fuor di Plinio*, *che celebrino Feltre*, perchè à detto, che *ab Antiquis*, *&* *inscriptionibus celebrata*; così se gli fa vedere l'Itinerario d'Antonino, e ciò, che dice il Cluerio, da lui sovente citato: *Apud Antoninum disertissimis literis est Feltria*, e si pruova con Pietro Vesselingio, che la origine di questo Itinerario è più antica di quello, che viene creduto.

XLVII. Si mostra, che l'antico Sile era la Piave moderna. La emendazione *ex fontibus Tarvisanis* è inetta; perchè tutti i fiumi anno dai fonti la loro origine. Fu creduto, che l'Anasso fosse la Piave, ma viene contraddetto dal Cluerio, e da altri. Il Sile moderno, o non c'era, o correa per sì breve tratto, che non meritava d'essere considerato. I luoghi intorno Altino erano tutti paludi fino dove giace Trevigi, e n'era circondato dalle parti settentrionale, e orientale; e dall' austra-

le,

le, e occidentale avea le acque. Anche il Bologni tiene, che la Piave sia il Sile di Plinio. Le Paludi sopra Altino, e gl'interramenti non anno avuto origine dal Sile moderno, che non porta acque torbide, ma dalla Piave. Osserva finalmente, che Plinio nominando il Sile vuole indicare un'acqua, che in alcuni tempi corre scarsa, ed in altri gonfia, e ne adduce in pruova l'autorità di Varrone, di Cornelio Frontone ricevuta da Ausonio Popma, e da Gian Federico Hechelio, e v'aggiunge molti passi di Plinio, e d'altri antichi Scrittori.

XLVIII. Che da un passo di Vitruvio, addotto dall'Anonimo, non si può inferire, che in que' tempi vi fosse Trevigi. Tratta questo Autore della elezione dei luochi salubri nelle paludi, e dice, ch'erano quelli, che le aveano a settentrione, e a oriente. Adduce l'esempio di Altino, Ravenna, Aquileja, e d'altri Municipj, che sono in quella sorta di luochi, prossimi alle paludi; ma questi luochi non sono Trevigi; ma Uderzo, e Concordia secondo il Cluerio.

XLIX. Nulla più favorevole a Trevigi è il passo di Strabone, stravolto dall'Anonimo, leggendo *Vicetia* in luogo d' *Ucecia*, e *oppida* dove và letto

op-

oppidula, che così significa il Greco πολισμάτια, che Apulejo arebbe detto *Civitatulæ*. Tra queste Cittadelle vorrebbe trovare Trevigi. Queste erano meno molestate dai paludi, cioè non soggette a' massimi flussi, ed aveano communicazione col mare per mezzo di piccoli canali. Questi erano quelle fosse, delle quali Vitruvio: *Fossis enim ductis fit aquæ exitus ad littus*: e non il Sile. Nemmeno arebbe veduto Trevigi tra le cinquanta Città de' Veneti mentovate da Scimno Chio.

L. Li Taurisani di Plinio sembrano essere stati popoli montani. Ne sospettano il Cellario, ed il Signor Marchese Maffei. Ragionevoli sono i loro dubbj, perchè nel Territorio d'Altino si nutrivano molte greggi di pecore, celebri per le lane tanto presso Columella, che Marziale, e molte vacche, che gli Altinati chiamavano *Cevæ* per la loro forma. Le Pecore desideravano campi magri, ed a loro erano nocivi li pascoli uliginosi. Altino era circondato dalle acque salse, e dalle paludi per lungo tratto anche verso settentrione. Per nutrir tante pecore, che facessero celebre la lana nella Italia, si richiedeva un Territorio ampio, disteso, e pascoli, che non fossero uliginosi. Non essendo a ciò atte le paludi,

ludi, ch' avea allo 'ntorno, convien credere perciò, ch' il suo Territorio si dilatasse verso i monti, e che Trevigi moderno, ch' è pur collocato in luoco paludoso, e basso, sia nell' antico Territorio di Altino, che dovea confinare colli Territorrj d'Uderzo, d' Acelo, di Padova, e colle acque salse. Molte cose si rammemorano dell' antichità, splendidezza, e amenità d'Altino. Indi passa ad esaminare la opinione del Bologni, che possa aver avuto ingrandimento Trevigi alla venuta d' Attila in Italia, e la mostra senza alcun fondamento. Non fa alcun caso del Vescovo Elviando, che fece la dedizione di Trevigi ad Attila nel 452. la quale non à alcun testimonio, nè miglior mallevadore dell' Ughelli. Sarebbe questa una contraddizione colla opinione del Bologni. L' Assedio d' Aquileja durò tre anni. Prima della presa, e rovina di questa non dovea seguire questa dedizione. Crede, che possa esser stato nei tempi di Teodorico, perchè il primo, ch' abbia fatto menzione di Trevigi è Cassiodoro nel regno di Teodato, che regnò dall' anno 534. al 536. Ciò, che ne scrisse Venanzio si riferisce agli anni 568. Procopio ne parla nell' anno stesso della Guerra Gotica verso l' an-

no

no 541. Paolo Diacono ne fece cenno nell' 8. secolo trattando di Felice Vescovo, e di Venanzio. Prima di questi tempi non si trova nominato da alcuno nè Istorico, nè Geografo. Divisa perciò, ch' il suo nascimento sia stato dopo la decadenza d' Altino, e che forse sia dovuto a Teodorico, il quale edificò Terre, e Fortezze per resistere ai Barbari, ch' avessero voluto assalire l' Italia (e queste sono chiamate da Procopio nel cap. 29. del 2. Lib. della guerra Gotica ὀχύρωμα, cioè munizioni, e fortezze) nelle quali si tenevano le provvisioni, ed i granaj. *Tarvisina, & Tridentina horrea* li dice Cassiodoro nella pistola 27. del 10. lib. scritta per Teodato; come luochi forti, e di presidio, leggendosi, che Teodorico fortificò Trento, e lo circondò di mura, come scrive ai Feltrini nella Pistola 9. del quinto libro: I*n Tridentina regione civitatem construi nostra præcepit auctoritas*. Tutte queste operazioni di rinovare Città, di fabbricare munitissime Piazze, e di fare edificj superiori agli antichi Romani, sono collocati da Cassiodoro nel Consolato di Patrizio, e Ipazio, che fu nell'anno 500. di Cristo. Se nelle lapide antiche, che siano legittime, si truova qualche *Trivigiano* nominato, si deve attribuire a quel-
la

la popolazione montana, nominata da Plinio, e non al moderno Trevigi. Conchiude col voler mostrare, che la Lapida pubblicata dall' Autore delle Memorie di Benedetto XI. à tutti li caratteri di falsità.

LI. Si registrano tutti li Passi di Cassiodoro, di Procopio, di Venanzio, e di Paolo Diacono; ne' quali si fa menzione di Trevigi, e sopra d'essi fa alcune osservazioni.

LII. Avendo l'Anonimo citato San Venanzio Fortunato, gli fa vedere, che la Chiesa non l'ha mai annoverato tra i Santi. Ne à scritto la sua vita Paolo Diacono, lo anno celebrato Gregorio Turonense, Ilduino Abate, Incaro Almonio, Flodoardo, Segeberto, Vincenzo Spec, Giovanni Tritemio, il Platina, Pietro Crinito, Natale Alessandro, Du-Pin, l'Ughelli, e finalmente il Bologni, e il Burchelati, e da niuno è detto Santo. Ma questa erudizione l'ha appresa l'Anonimo dal Bonifacio, e da una iscrizione che i P. P. Cappuccini di Trevigi anno fatta nel loro Refettorio.

LIII. Spiega all' Anonimo cosa significhi nome di *Marca*, da lui tenuto per *illustre nome*. La Provincia Trivigiana era detta Marca del Friuli, e poi di Verona.

LIV. Lo

LIV. Lo esorta a dimenticarsi di tutte le favole, che sono state scritte intorno Trevigi, e da lui semplicemente credute, e a seppellire *Aniles Annii fabulas generosa oblivione*, secondo il consiglio dell' Ughelli, che a lui però non fu di molto giovamento.

LE-

LEZIONE

SOPRA UN SONETTO

D' ERCOLE BENTIVOGLIO

FATTA DAL DOTTOR

GIROLAMO BARUFFALDI

Per l' Accademia de' Diffettuoſi di Bologna.

E letta in Caſa del Sig. Co: Guid' Aſcanio Orſi adì 18. Febbrajo 1712, eſſendo Principe il Sig. Dottor Pier Franceſco Bottazzoni.



CHe le usanze del vestir femminile possan esser soggetto di nobil discorso in un' onorato congresso di spiriti gentili, io non ho inteso ancora un sì torpido intelletto, che siasi fatto a palesemente negarlo, ben chiaro veggendosi, che quanto recano d' ornamento alla simetria della donnesca corporatura, altrettanto possono destar di vivezza nel ragionamento, e come di riflesso co' loro riverberi ornare di vago splendore qualunque argomento. Che possano eziandio tali usanze servire alle vivezze dell' Arte Poetica, ben chiaramente col confronto si vede tante leggiadre in Poesie uscite, come sfoghi d' animi appassionati fuor della bocca agl' innamorati Poeti in encomio delle loro Dive. Chi ha lodati i monili, chi i pendenti, le gonne, i veli, il ventaglio, i guanti, e fino sul fondamento de' calzari donneschi ha piantata la base d' un intero Poema il Greco Aristeneto. Ma come le minute cose, per quanto s' adornino per ingrandirle, riescono sempre umili, e vili nella buona Ragion Poetica, così nulla mai ho veduto, che in argomenti cotanto studiati, e pedestri riesca Poesia alcuna di quel sublime stile ch' è 'l vero scopo dell'

Arte;

Arte; e la maggior frequenza di tali suggeti assunti a divenir Poetici l'ho veduta nel secolo oltre passato, quando la Poesia rimasa solo una scorza d'apparenti concetti lussureggiava giocando intorno alle vivezze, ed alle figure più strepitose.

Solo sopra di tutti seppe distinguersi *Ercole Bentivoglio* nel mezzo del decimo sesto secolo, Poeta, in ogni carattere di comporre, esimio, cui la Satira, la Comedia, e l'Egloga Italiana debbono di molto per l'alta estimazione nella quale le trasportò. Questi illustrò un argomento per sè stesso tanto umile, quant'è il prendere a lodar la sua donna, dal portar che facea sotto le vesti quell'amplo cerchio, che per lungo tempo s'è dappoi nell'Italia usato sotto 'l nome di *Guardinfante*: Usanza cred'io inventata per empier così più spazio colla persona, e tener in assetto e sopra panni, e guarnelli, e gonne. Il ritrovamento per sè stesso non può essere nè più comune, nè più triviale: ma pure dalla sferica di lui figura ch'è una delle più grandi in tutta l'arte della Geometria, e che si muove da ogni parte, perchè da ogni parte le linee s'accordano tutte in un punto nel centro, s'è il Poeta rivolto ad una metafora la più sublime, la

più

più nobile, la più singolare che possa prendersi; ch'è 'l Sole, e con essa ha tanto levato in alto lo stile, ch'oltre l' aver nobilitato questo carattere di Poesia, ha dimostrato ancora, come un argomento umile possa rendersi per via di figure nobile, e di splendide parole adornato: leggiamolo distesamente. (*a*)

Nell'Ocean più scuro, e più profondo
Stiasi d' Invidia, e di Vergogna pieno
Il Sol nascosto; e verso 'l Ciel sereno
Non alzi fuor de l' alghe il capo biondo;
Voi sete il primo Sole, egli 'l secondo.
Però vinto da voi, che luce meno,
Diavi il carro, e i cavalli, e in mano il freno
E 'l grande ufficio d' illustrare il Mondo.
Beata voi, che 'l Cielo amico avete;
Che far potete il Verno primavera:
E sete il Sol più chiaro, e più celeste.
Ben è dunque ragion ch' andiate altiera,
Donna, e portiate nella bella veste,
Per un trofeo del Sol vinto, la sfera.

Questo, se ben si considera l'intenzion del Poeta, altro non è che un Trionfo della sua donna, riportato a forza della sua bellezza sopra 'l Princi-

(a) *Nelle Rime diverse raccolte dal Domenichi. Parte prima pag.* 206.

pe de' Pianeti, in virtù, ed in contrassegno del quale porta come per trofeo la *sfera* del vinto Sole nelle sue vesti, com'era uso de' Trionfanti il portar seco dietro 'l carro le spoglie del popol vinto.

Così esposta in astratto l'intenzion del Poeta venghiamo a disaminarne a parte a parte i concetti.

Nell' Ocean più scuro, e più profondo
Stiasi d'invidia, e di vergogna pieno
Il Sol nascosto, e verso 'l Ciel sereno
Non alzi fuor dell' alghe il capo biondo.

La Invidia è una passione la più tormentosa, che possa entrare in un' anima. Ella nasce da molte cagioni, ma principalmente dal vedere in altrui, o ciò che si ha, o ciò che si desidera in sè stesso, senza che della loro felicità, e del loro bene danno alcuno noi riceviamo. Maggior alimento ella poi prende dal vedere ciò ch'è in altrui in maggior riputazione di ciò ch'è in sè stesso, ed all'or è, che l'invidia cagiona dolore, e fa nascer vergogna. In fatti la vergogna secondo 'l filosofo è molestia d'animo, è dolore, e confusione in que' mali, che

ci

ci recano disonore, ed è cosa de' dannati solo propria, e qui due sorte di vergogna debbo spiegarvi: l'una, che, quantunque sia vizio, pure s'accosta alla virtù, e può dirsi vizio virtuoso qual'è quella delle oneste donzelle: l'altra è vergogna sempre viziosa, propria solo de' dannati, come sopra vi dissi, per l'impossibilità che hanno d'ottenere ciò, che loro manca, onde Dante chiamolla Vergogna trista in colui, che nell'Inferno, a lui rivolto (*a*)

---- *Di trista vergogna si dipinse*

La prima può dirsi figliuola del desiderio, e dell'onestà; l'altra del sospetto, e dell'ira. Così essendo, ecco che la vergogna tutta di dolore fremendo si vuol dal Poeta, che sottentri colle sue furie a dar impulso all'Invidia conceputa dal Sole, che però vien cacciato, e confinato nel più oscuro, e più profondo del mare, non perchè dovunque il Sol passi non penetri lume, e giorno, ma perchè l'Invidia fa notte dovunque regni con quelle gran tenebre, che ingombrano 'l cuore degli invidiosi, capaci a spegnere non che ad offuscare ogni più

S 2 bel

(a) *Dant. Inf.* 15.

bel raggio di luminosa virtù. L'Invidia disse il mio Ariosto (*a*)

---- Alloggia in la caverna
D'alpestra Valle in compagnia dell' Orse,
Dove Sol mai non entra, nè lucerna

Pensate poi se 'l Sole, quantunque Padre, e fonte del Lume, ingombrato da questa passione potrà alzare il biondo capo ad illustrare quell'Emisfero dove regni, e trionfi colei, che della sua vergogna e del suo scorno è cagione.

Per far però, che in un corpo sì nobile come quello del Sole germogli, e nasca una passione sì sregolata, e' convien bene, che nell'obbietto avverso regni un contrapposto, che l'avvilisca, o un'autorità che lo distrugga. Veggiamlo.

Voi sete 'l primo Sole, egli il secondo

Pare à voi poco fondamento dell'Invidia del Sole questo, che qui leggete? La maestà d'un Principe di prima grandezza, non ha forse la maggior punta nel cuore d'allor quando sappia, ch'altri voglia a lui pareggiarsi. In fatti, come

(a) *Ariost. Rime.*

come i paragoni sono sempre odiosi, così un Trono con duo scettri dello stesso Peso non ha mai buon equilibrio, e il mondo ne sente tuttto dì le stravaganti, barbare, e sanguinose peripezie, intente solo ed unicamente a questo fine di volersi ciascun veder solo di potenze, e di forze, e quasi direi di natura.

Grande sarebbe stata questa Iperbole, la quale perciò porta al sublime, ed al maraviglioso, se il Poeta detto avesse la sua donna essere un altro Sole unico, ed insociabile, cosa che totalmente avrebbe distrutta l'essenza del vero, e legittimo Pianeta, ch'è tale per esser solo: ma nò, dic'egli, La mia Donna non è un unico Sole: ella è Sole, che oltre l'esser tale gode sopra l'altro Sole il primato, e quel ch'era unico e primo, ora ha compagnia, ha chi gode sopra di lui maggioranza; ha il luoco secondo. Quindi avviene, che questo privilegio di bellezza superiore la fa ardita nella gran battaglia, ma non sicura.

E qui, per mantenere il decoro, e la proprietà, non meno che per sfuggire la taccia di soperchierìa, di cui potrebbe questa mirabil Donna imputarsi, è osservabile il Poeta non distrugger il valore del Sole. Poteva accrescer la

forza dell' Iperbole, e dire: Il Sole non è più Sole, il Sole non ha più luce; ma qual vittoria sarebbe stata questa nel combatter con tanta disugua-glianza?

Clorinda presso Torquato Tasso, mentre dall'alte mura di Gerusalemme sta additando il Buglione al Re Aladino, si vede che vuol ben fare al vivo il ritratto del suo valore, di maniera che concepisca il Pagano il grado eroico del pio Goffredo: ma per renderlo più glorioso nelle vittorie, che gli potevan succedere, gli dà più d'un Campione a paraggio, che moderi l'alta estimazione di lui, e lo renda, quando ciò sia per avvenire, vittorioso sì, ma per valore, e con qualche contrasto. (*a*)

Veramente costui nato è all' Impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti &c.
Nè fra turbe sì grandi Uom più guerriero &c.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia,
Sol Rinaldo Tancredi a lui s'agguaglia

altrettanto può dirsi del nostro Poeta, che mette la sua Donna in battaglia col Sole. La vuol bella, ma vuol bello anche

(a) C. 3. *St.* 59.

che il Sole: vuol luminosa la sua comparsa, ma non nega la luce al suo grande Avversario, lo vuol vinto, ma vinto colla ragione dell'arme.

Il Petrarca una volta espresse questo combattimento fra lo splendore del Sole, e quello della sua Laura, e durò per tanto tempo 'l contrasto, che quel gran Poeta fu per ingelosirsene: Nientedimeno la vittoria fu della Donna, ed il Sole tanta ebbe doglia, dic' egli d' esser vinto, che (*a*)

A lui la faccia vergognosa, e trista
Un nuvoletto intorno ricoverse,
Cotanto l' esser vinto gli dispiacque.

Ed ecco l' Invidia, la Confusione, e la Vergogna nata nel Sole, ma non con tanto vantaggio quanto ha qui la Donna del nostro Poeta, imperocchè la pugna non è tanto per la bellezza, ch' è un dono esteriore, quanto per la prudenza. E chi non vede, che dal modo, col quale il Sole cede il campo alla Donna egli la stima non men bella che saggia?

Però vinto da Voi, che luce meno
Diavi il Carro, e i Cavalli, e in mano 'l freno,
E 'l grande Ufficio d' illustrare il Mondo.

(a) *Petr. Son.*

Una sola volta trovasi, che Febo mosso dalle preghiere del Figliuolo suo Fetonte cedesse a lui per una giornata il comodo di far la carriera per l'ecclittica, e se ne pentì doppiamente, e pel sinistro caso ch' era per avvenire al Mondo oramai arso, e pel precipizio, e morte del mal pratico Auriga. Qui nulla vuole il Poeta, che dal Sole si dubiti di tali eventi, onde vuole, che ceda il carro, e 'l suo governo alla tenera mano delllla Donna, e con esso il grande Uffizio di spander la luce per tutto l'universo: cosa propria d'una bellezza sovrumana, la quale diffondendosi non può che recar lume, e splendore dovunque giri. Questo è l'atto della vittoria più rincrescevole al vinto: ceder l'arme, abbandonar il posto e dar le redini del governo in mano del vincitore.

Ecco poi come salita la Donna ad una Signorìa sì eminente si veste eziandio di tutti i costumi, e caratteri proprj d'un tanto carico. Esclama quindi il Poeta

Beata voi, che 'l Cielo amico aveste:
Che far potete il verno primavera,
E sete 'l Sol più chiaro, e più celeste.

Ed in vero ella è tutta sorte, e non merito il portare dalla natura un' av-

ve-

venenza per così dire sopranaturale, ed è una spezie di Beatitudine nel Mondo. Poichè se Beato è colui, ch' ha in sè l' aggregato d' ogni felicità, e di perfezione, Beatitudine si può dir la bellezza, e Beate le veramente belle, se partecipano d' un raggio tanto evidente, e d' uno splendore, come vuole Platone, derivante dalla faccia di Dio, fonte viva, e perenne d' ogni felicità, e d' ogni perfezione.

Con questo aggregato di perfezioni, quando la Donna del nostro Poeta si faccia vedere qual' è maggiore del Sole, più chiara del Sole, più celeste del Sole, secondo l' idea della spiegata bellezza, può, non v' ha dubbio, produrre gli effetti mirabili, e maggiori ancora del Sol medesimo, qual' è di convertire il Verno in Primavera, effetto ordinario, usuale, e si può dire annuo mestiere del Sole. Ed è piuttosto da rimproverarsi l' angustia del nostro Poeta contenutosi solo in un limite d' un effetto, di cui non ha il Sole forse il più triviale. Potea, come volle il Tebaldeo, attribuirle altri e veri miracoli, uditelo (*a*)

Chi non sa come surga Primavera

(a) *Tebald. Son.*

Al maggior verno; come il corso à i venti
Si toglia, al Ciel la nube, a gli serpenti
L'aspro venen, le tenebre a la sera:
Chi non sa come una più alpestre fera
Si plachi, come il Mar tranquil diventi
Quando è più in furia, e come i corpi spenti
Ressumer possan la sua forza intera:
Fermi l'occhio nel lume di costei &c.

Ecco la possanza della bellezza, alla quale dà lena e forza Amore *apud Deos hominesque mirandus* (*a*). Questi sono impossibili tanto convenevolmente accordati, questi sono i miracoli dirò anche comuni d'una sovrumana, e celeste bellezza.

Dopo una vittoria sì grande, la Donna debbe farsi ben conoscere per quelta che è; e per far vedere, ch'ella sopra 'l Sole ha possanza, almeno almeno debbe operar quanto 'l Sole per trarre omaggio da chi adora il Sole solamente per le sue beneficenze, e non penetra più oltre i miracoli che può fare nelle viscere de' monti, e nel più pro-

(a) *Plat. Conviv.*

profondo de' mari. Quest' è ciò che richiede il Poeta, di mettere la sua Donna in estimazione eguale di natura, ma superiore di forze e di bellezza al Sole.

Ora, dati a lei tutti i meriti di sopravanzare il Sole, le dà ancora le figure, e la veste di quel simbolo al Sole più proprio, ch' è la figura sferica connaturale del Sole, e quell' alterezza è virtuosa, la quale nulla disdice ne' Trionfanti

Ben è dunque ragion, che andiate altiera,
Donna, e portiate nella bella veste,
Per un trofeo del Sol vinto, la sfera.

Sappiamo che la famosa Laura del maggior Lirico, allorchè nel Trionfo della Castità salita sul carro a farsi vedere, ed a condur seco quante eroine mai per quella bella dote fossero eccellenti, imbrandì fra gli altri arnesi lo Scudo di Cristallo, o com' altri vogliono, d' acciajo, che Perseo ebbe da Minerva nell' impresa contro le Gorgoni (*a*)

Ella avea indosso il dì candida gonna,
Lo Scudo in man, che mal vide Medusa.

S 6 Ma

(a) *Petr. Trionf. Cast.*

Ma torniamo all' alterezza colla quale il Poeta vuole che la sua Donna vada trionfante per lo trofeo guadagnato sopra del Sole. Questa è una Virtù, quantunque alle volte simbola colla superbia, non però sempre tale, se si ha riguardo alle ragioni per cui ne viene investito chi la possiede: al più al più io la credo confine solamente, e facile a degenerare nel vizio accennato. Ma quand' anche foss' ella tale io non la faccio poi tanto biasimevole quanto taluni si crede, e negli animi nobili io la credo necessaria, anzi partecipante della Virtù per non averne altra col di cui mezzo si mostri la proptia grandezza, e si metta in veduta quel fasto, ch' è necessario a i trionfanti, senza del quale i Vinti, e i Trionfati non prenderebbon concetto del loro Trionfatore.

Altera dunque sia la nostra Donna dopo un Trionfo si segnalato, e impari non solo il vinto Pianeta, ma gli altri ancora, ch' è quanto dire certe bellezze vulgari, e d' ordinaria portata, quanto sia degna di rispetto, e di venerazione una beltà celeste, somma, ed incomparabile. Col cederle il Sole la propria sfera, ch' ella per quanto porta, e per trionfo in ornamento della proptia veste, si conchiuda volersi eziandio, che 'l Sole la confessi per tipo d' ogni

d'ogni perfezione, e per prima, e non ſeconda a verun altra in quelle prerogative, nelle quali il Poeta tanto la diſtingue.

Ecco l'arte mirabile adoperata dal noſtro Poeta in far riſultare da un argomento piuttoſto baſſo, e vile una ſentenza e ſublime, e meraviglioſa. La metafora non può eſſer meglio purificata in tutte le ſue parti, nè a migliore argomento ſi poſſono adattare le particolarità d'un Trionfo così ſegnalato. Ella è maneggiata con tal gentilezza, che a gran fatica altri la può riconoſcere ſenza pervenire alla fine del Sonetto, eſſendo tutta regolata dall'Idea, che ſempre creſce, e giunge nuovi pregi all'intrapreſa deſcrizione del narrato Trionfo.

13

DE IGNEO
ANIMANTIUM PRINCIPIO
PRÆLECTIO
CAROLI FRANCISCI
COGROSSII

Habita in Academia Patavina 4. Nonas Novembris Anno 1731. Dum de Febribus agere aggrederetur.

I. MAtronam non minus genere, quam virtute spectabilem Cæsenatem, audistis, A. O., hoc ipso anno in secretiori cubiculo, paucarum horarum spatio compertam fuisse non modo combustam, sed ita in cineres versam, ut corporis universi, excepta cranii parte, facie, cruribus adhuc calceatis, & tribus unius manus digitis torre factis, neque superfuerint ossa ipsa, quæ alioquin diuturnum ignem patiuntur; nihil interim læsis proximi lecti culcitris, atque stragulis, pavimento tantummodo, ipsisque parietibus crasso quodam, fætidoque humore madentibus? Legistis, quæ hac de re oppido rara, ac plane mirabili scripta sunt a Cl. Viris, qui in explicando hujusmodi Naturæ portento ingenii periculum facere voluerunt? Quidquid sit de ipsorum placitis, quorum alii novum fulminis genus comminiscuntur, nullo fragore, aut sonitu invadens, in ipso cubiculo genitum: alii vero intestinum ignem in ipso Matronæ corpore elaboratum autumant; mihi certe hæret aqua, & inter tot, tantasque flammas Delio natatore opus esset. Non enim ægre opinor, aut saltem opinari posse mihi

videor,

videor, qua ratione ignis in vivo corpore suboriri queat: erumpere, ipsumque non modo corpus non modo lædere, sed adurere. Qui vero fieri possit, ut ignis vorax, adeo causticus, ac plane stygius, qui Ustorii Speculi vires admirabiles æmuletur: qui ossa ipsa citissime labefactet, ac in cinerem redigat; humano in corpore, tamquam in quodam furnulo, delitescat, se seque statim quaquaversus effundat; hoc ipsum est, quod enim vero nescire me fateor, & disertissime fateri non vereor. *Veræ* (a) *quidem opinionis*, ajebat Plato, *Vir quilibet particeps: Intelligentiæ vero Dii quidem omnes; homines vero pauci admodum participes unt*. Demus itaque, has, aliasque sententias, inter *opiniones*, quas *veras* Plato nominat, recenseri posse: minime vero *Intelligentiæ* nomine decorandas; quum intelligere, quænam reapse fuerit principiorum, atque corpusculorum textura in corpore Cæsenatis Matronæ: quænam sanguinis, bilis, & fluidorum omnium, quinimo effluviorum conditio: quænam demum spirituum discrasia, qua posita internecinus ignis ille subortus fuerit, so-

li

(a) *Plato in Timæo*.

li D. O. M., a quo tota pendet Natura, reſervatum crediderim. Sed quorſum hec, A. O? Quorſum? Ut nimirum ad argumentum de Febribus hoc ipſo Anno tractandum gradum facere valeamus. Nullus enim morbus igneam magis naturam refert, quam Febris ipſa, quam proinde Hippocrates Pyrethos appellabat, ut videre eſt in Libris Epidemiorum, in quibus ardente febre laborantes ægros igne correptos paſſim dicere conſuevit. Ajo igitur, Febres fere omnes ab igneo pendere principio, cujus præſentiam non modo in ſanguine, ſed in viſceribus, in ſolidis univerſis, preter ea, quæ a præfatis Scriptoribus, in medium allata ſunt, aggredior demonſtrare. Latet ferox hujuſmodi principium in nobis, quod ita ab aliis temperatur, ita retunditur, ut caloris lenis tantummodo ſpeciem præſeferat, qui, ſi Thermometro credimus (*a*) vivi Cervi præcordiis immiſſo, æſtivi caloris gradum adæquare compertus eſt. Si vero diſruptis, quibus coercebatur, compedibus liberetur: aut invicem accedentibus, & congregatis igniculis robo-

(b) *Alphonſ. Borel. Part. 2. de Motu Animal. Cap. 8. Prop. 96.*

roboretur: aut difflari non possint igniculi, in angustias redigantur, adeoque premantur arctius; tum vero Febris exoritur, totumque corpus febrili ardore suffunditur. Si demum (quod sane rarissimum est, sed quandoque contigisse testantur Historiæ Medicæ) ita reliquorum principiorum vires supergrediatur, ut tyrannico suo uti possit ingenio, tum enim vero omnia membra depascitur, nihilque superest præter fumum, & cineres.

II. *Constituuntur quidem*, ajebat (a) Hippocrates, *tum animantia alia omnia, tum homo ipse, ex duobus differentibus quidem facultate; concordibus vero, & commodis usu, igne, inquam, & aqua*. Ab hisce duobus principiis Hippocrates, aut quisquis Auctor fuerit, vetustissimus certe, Libri de Diæta tam animantium materiem deduxit, illum omnia per omnia movere, hanc vero omnia per omnia nutrire docens. Variis præterea usus exemplis est ad philosophicum hujusmodi placitum confirmandum, quæ desumpsit ex Artibus, inter quæ illud Aurificum (b) animadversione dignis-

(a) *Lib.* 1. *de Diæta n.* 17.
(b) *Ibid.*

gniſſimum eſt. *Aurum operantes*, inquit ille, *tundunt*, *lavant*, *molli igne liquant: forti autem non conflatur*; quaſi vero ignem illum perniciſſimum, potentiſſimum cognoviſſet, qui a ſpeculo Uſtorio excitatus, Hombergio (*a*) obſervante, aurum non modo diſiecit in guttulas, ſed tum in fumum, tum in vitrum violaceo colore tinctum redegit. Ita ſane ignis, quo elaboratur humanum corpus, niſi blandus fuerit, & ſubactus, ipſum non conflare, ſed conſumere potis erit. Veritatem doctrinæ Hippocraticæ inter cætera oſtendunt animantia fere omnia, quæ in aquis degunt; quandoquidem piſces, ſi Phocenam, ſive Cæte genus aliquod excipiamus, in quo (*b*) non deſideratur calor, frigidum omnino ſanguinem nacti ſunt adeo, ut in Lucii vivi piſcis corpus immiſſo Thermometro liquor deſcendere compertus fuerit. Aquoſa quippe plurima conſtare ſubſtantia piſces & alimenti conditio, & vivendis modus in aqua, & chymica docet analytis; quum anguillæ, ſi deſtil-

(a) *Memoir. de l' Accad. Royale &c. pag. m.* 50. *An.* 1707.
(b) *Act. Erudit. Lipſiæ An.* 1682. *pag. m.* 9.

stillentur, nihil (*a*) fere aliud, quam coagulatum phlegma videantur. Tantillum tamen ignei principii inesse etiam piscibus probat & Oleum, quod suppeditant, & exemplum illorum, qui corrupti quandoque in tenebris ad instar vivi carbonis lucent.

III. Neque vero ita Hippocraticam de Igne animantibus inexistente sententiam acceptam velim, ut Cartesio, & Willitio, qui flammeum non modo in corde posuerant, verum etiam in sanguine, adstipuletur; multo minus ut Animam, ne in Brutis quidem, pro mero igne, aut flamma quadam habendam esse censeamus; quemadmodum inter Veteres Epicurus, Democritus, Laertius, Lucretius, Plato, Pithagoras, Aristoteles, Galenus, aliique senserunt; inter Recentiores vero Fernelius, Heurnius, Hogelandus, Honoratus Faber, gravissimus ipse Vir Franciscus Baco de Verulamio, ac demum Georgius Entius Celeberrimus Angliæ Medicus in sua Appologia adversus Parisanum conscripta. Hec enim Philosophorum somnia, ac fabellæ à cordatioribus inter Physicos reputantur.

IV.

34(a) *Boyle Chym. Scept. part. 2. pag.*

IV. Porro principium igneum inesse corporibus, pene dixerim, universis innumera docent experimenta: animantibus vero, quæ vulgares Philosophi *perfectiora* vocant, & uberius, & solutum magis, ac liberum, docet calor, aliaque phænomena, quæ peculiari ordine recensebimus. Neque enim hic disputo, quid sit igneum huiusmodi principium. Sive etenim Sulphur sit cum doctissimo Præceptore meo Dominico Gulielmino: sive materia luminis cum Hombergio: sive demun cum immortali Nevvtono corpus sit omnium, quæ cognovimus hactenus, exilissimum, simplicissimum, solidissimum, pernicissimum, magnam certè hujusce principii vim in animantibus, & in nobismetipsis dominari, certo certius asserimus; quippe qui oleosis plerumque nutrimur, ac pinguibus adeo, ut *ex sulphureis moleculis*, docente laudato Gulielmino (*a*), *succus nerveus constet, ex quo, ablegato superfluo succo, nervea fibrilla netur, augetur, & elongatur; quæ cum sit universale stamen, ex quo partes tum similares dictæ, tum dissimilares, & organicæ componuntur, &* *coag-*

(a) *De Princip. Sulphur. dissert* 6. *pag. m.* 266.

coagmentantur, nihil mirum eſt; ſi cum componatur ex deflagrabili materia, eandem deflagrabilitatem ſolidis partibus univerſis communicet. Quamvis autem ex hujuſmodi materia produci minimas noſtri corporis fibras cum Gulielmino pronunciem; non ita tamen id velim intelligendum, ut tota, quanta eſt, fibrarum congeries ex eadem omnino materia coaleſcat. Si etenim Muſculus, ex. gr., ita elixetur, & repetitis aquæ effuſionibus abluatur, ut ebulliens inde aqua demum inſipida, ac omnino pellucida detrahatur. Si denique hic ipſe Muſculus comburatur, abſumptis pinguibus, quæ ſupererant, partibus, adhuc fibræ, aut ſaltem fibrarum ductus, & ſtamina quaſi integra apparebunt, quæ ex mero, ſimplicique terreo elemento conſtare deprehendemus. Vera itaque ſolidorum noſtrorum materies terra eſt, eaque, habito ad corporis molem reſpectu, pauciſſima; ſed terreæ illæ moleculæ oleoſo principio, tamquam glutine quodam nectuntur invicem, & nentur in ſtamina. Ita Romanorum cadavera, quæ olim telis ex Amianto contextis incluſa, & in rogum impoſita deflagrabant, ad exiguum cineris cumulum contracta in Urnis Sepulcralibus paſſim cernimus. Neque id mirum videri debet; *Corpo-*

ra

ra quippe omnia esse rarissima, hoc est, pro mole sua parvam admodum obtinere materiæ quantitatem, jam dudum *Johannes* (*a*) Keillius demonstravit. Quinimo in Academia Scientiarum Regia non defuit (*b*), qui doceret, corporum graviorum, & solidiorum, quale aurum est inter cætera, materiem non æquare unam ex centum millibus partibus totius molis, sive voluminis ejusdem aurei corporis. Quid modo, A.O., judicandum erit de paucitate materiæ corporum in hominibus, & animantibus universis, quæ ex innumeris tubulis, bullis, vesiculis, fluidisque rarescentibus, ac fere evanescentibus, componuntur? Quid, si fluida universa e solidis exprimamus, quæ se habent ad fluida fere (*c*) ut 10. ad 39.? Ita mehercle est. Pusilla omnino res sumus. Tantillum est, quo constamus; ac proinde non raro illa Carontis ad Mercurium verba, quæ apud Lucianum (*d*) leguntur, mihi in mentem veniant.

(a) *Lect.* 5. *pag. m.* 57. *& seq.*
(b) *Memoir. de l'Accad. Royale &c. An.* 1709. *pag. m.* 531.
(c) *Consider. Secretion. Animal. Jacob. Keill. Lond.* 1708.
(d) *Menippus, sive Necyomantia &c*

Tibi ergo, Mercuri, dicere volo, cuinam mortales assimiles mihi videantur; atque horum omnis vita. Vidistine aliquando bullas illas in aqua cum strepitu scaturiente existentes? Tumores illos inflatos dico, quibus cogitur spuma. Earum sane quædam sunt parvæ, & exiles, quæ jam statim dissolutæ evanescunt. Aliæ vero diutius durant, atque aliis ad se coactis vehementer inflantur, ac in maximum surgunt tumorem; tandem & hæ dissolvuntur omnino, pereuntque. Neque enim secus fieri potest. Hæc tibi hominum Vita.

V. Ex terreo igitur polline, eoque satis exiguo conflati sumus, accedente sulphuris vinculo, quo nostra ita solida continentur, ut a fluidis differant. Eodem sulphure, sive igneo principio turget sanguis, totaque fluidorum massa, quorum alia majorem, minorem alia ipsius notam præseferunt. Neque parva in dies ejusdem copia congeritur intra viscera illorum, qui meracioribus vinis, & ardentibus liquoribus abutuntur. In horum enim ventriculo, & intestinis adhæret villosæ crustæ retorridum quidpiam, ac in grumos redactum, coactumque, quod flammam interdum concepisse a Scriptoribus traditum est. Quamvis autem Spiritus Vini flamma inter cæteras ab omnibus

ha-

habeatur pro Igne hebetiori, ac fere languido; experientissimo tamen reclamante Boyleo (*a*) longe fortior existimanda est; quum certissimis experimentis probaverit, hanc ipsam, *virtute perquam calida, adeoque voraci pollere ita, ut ejusdem interventu vel vitrum, & aurum etiam ipsum in fusionem adegerit.* Quod ideo obiter dictum velim, ut, si quid inde ad illustrandam Matronæ Cæsenatis, Historiam quæ frictionibus cum spiritu Vini factis identidem utebatur, a Jatrophysicis sedulo instituto examine adhibeatur. Nonne quosdam liquores acidos cum Oleis, quæ Chymici nominant, *Essentialia*, ex aromaticis nimirum vegetabilibus comparata, non modo effervescere vehementer, sed in flammam abire observamus? Quidni igitur inter tot, tantaque potulenta, quæ ventri suo homines intemperanter ingurgitant, simile quidquiam ita gigni continget interdum, ut flammas eructare videantur?

VI. Hujusce erumpentis ignis plura tum in statu sano, tum in morboso indicia suppetunt. Nimius essem, si præter ea, quæ a Cl. Viris nuperrime scri-

(a) *Observ. addit. ad Noctiluc. Aer. Obser.* 4.

pta sunt, alia velim congerere exempla, quibus evincitur, ignem quandoque ex humano corpore prodiisse. *Novimus*, inquit Willisius (*a*), *in quibusdam sanguine calido, & vaporoso præditis, cum vesperi cubitum ituris vestes interiores prope ignem, aut lucernam exuerentur, flammam pertenuem, & candentem micasse, quæ totam inferiorem corporis regionem occupaverit*. Novi egomet Nobilem Amicum, qui absoluta grandioris pilæ lusoriæ exercitatione, quum sibi tibialia, adhuc a ludo calentia, detraheret, plerumque scintillas satis sensibiles excutere visus est. Præterea notissimum est, succussis equorum jubis, atque fricatis felium pilis, aliquando scintillulas erupisse. Nonne hujusmodi Phosphoris naturalibus, quos *Ignes lambentes* vocant, & Historici, & Poetæ circumvestiri quandoque vivorum corpora tradiderunt? Novi, testatur iterum laudatus Willisius (*b*), *quemdam calidioris cerebri, ingeniosum, qui afferebat, se a pleniore vini potu, etiam sub atra nocte literas clare perlegere potuisse*. Habemus in Literato-

(a) *Willis. Exercit. Physico Med. de sang. Accens.*
(b) *Ibidem*.

ratorum Ephemeride anni sexcentesimi octogesimi septimi supra Millesimum absolutam Historiam Sacræ cujusdam Virginis, temperamenti sanguinei, ætatis annorum 38. quæ ita Nyctalops fuerat ab ineunte ætate, ut interdum, nocte etiam obscurissima, videret objecta congrua satis luce perfusa. Quum vero quidpiam de illusione Dæmonum suspicata fuisset, Sacerdotis consilio ad nocturnum lumen erexit se se, & resedit in lectulo; quo factum est, ut evanesceret lumen. Quum vero se se reclinasset iterum, iterum vidit, sed languidius, & paulo post tenebris offusa est. Mitto alia admirabilis hujusce Nyctalopiæ phænomena, quæ in præfata Historia fusius describuntur. Non me latet, hujus phænomeni, aut morbi rationem Vuçæ, aut pupillæ foramini plus nimio dilatato, ac patenti a Jatrophysicis tribui, quod insensibile lumen illud, seu ignem tenuissimum ac dispersum, quo ne nocturnus quidem hyemalis caret aer, excipiat facile, colligat, & ad retinam deferat: Hac enim, aut saltem simili ratione opinamur, Vespertiliones, Noctuas, aliaque id genus animantia prædam in tenebris captare. Vespertiliones præsertim, quorum oculus, tametsi abditus, & puncti fere ad instar exiguus,

ad animantis tamen arbitrium foras protruditur, prominet, atque satis turgidulus deprehenditur; quemadmodum mihi non raro libuit experiri.

VII. Haud equidem inficior in tenebris videre Nyctalopes, quod ipsorum occulus satis perspicax sit: vuca satis pateat: humores peculiari naturæ beneficio defæcatiores, ipsaque retinæ filamenta tenuissima sint, & supra captum ad quemlibet vel insensibilem motum aptissima. Sed suspicor etiam vehementer micare interdum ex ipsorum oculis ignem quemdam, pene dixerim, æthereum, quo proxima ita perfundantur objecta, ut videri queant. Sane in oculis, quorumdam hominum; præsertim vero mulierum, aut iræ, aut gaudii, aut vehementioris, cujuspiam animi pathematis occasione, tantam vim aliquando suspicimus, ut micare, & scintillare passim dicamus. Ita legimus apud Plautum (*a*)

Ut oculi scintillant, vide.

Quid ni igitur in aliquibus singulari temperie præditis aut ignem, aut lumen, quod certe purioris, atque defæcatioris ignis species quædam est, erumpere cogitemus, quo illustrentur ob-

(a) *Men.* 5. 2. 77.

objecta? Quid ni radiorum emiſſione videre Nyctalopes judicemus, quemadmodum Stoici cæteros homines arbitrati ſunt cuncta conſpicere? Sane Nyctalops ille a Williſio relatus calidiori capite, & acri ingenio præditus, nonniſi a pleniore vini potu, literas in tenebris perlegebat. Præfata Sacra Virgo, de qua verba mox fecimus, per intervalla tantummodo nocturnam viſionem experiebatur; eadem omnino caruit, quum periculoſo laboraret morbo: nihil omnino videbat in tenebris, quum ægrotaret, aut fluerent Menſtrua; nec ſolebat videre noctu, niſi quum bene caleret. Ex quibus omnibus conjicimus, nec immerito, tunc temporis majorem vim ignis congeri in Nyctalopis corpore: elaborari in arteriis, in glandulis, in tubulis, ac demum per rarefactas oculorum tunicas, fortaſſe etiam per cutis porulos excuti, & quaqua verſus effundi. Uno verbo. Nyctalopis oculi pro duobus quodammodo phoſphoris habendi forent. *Si ſpeculum Uſtorium* (*a*) *ſiveocauſticum*, audite Scientiſſimum Boerhavium, *noctu reponis*, *in certa diſtantia a facie tua*, *ut*

 fo-

(a) *Chym. Inſtit. Tom.* 2. *Cap.* 7. *de Igne pag. m.* 179.

focus cadat in faciem tuam, senties calorem aliquem; sed hoc non fit ab igne communi, sed ab igne, qui emanat ex te, & qui colligitur a speculo. Hinc si nostri oculi millies subtiliores essent, & levissime afficerentur, tum lucem perciperemus nocte æque, ac diu; nam ignis collectus emanans e nostro corprre afficit oculum; hinc nostrum corpus est species radiantis ignis, sed admodum debilis. Hæc ille, qui ad rem, de qua agimus, accomodatius loqui non potuit; cui adstipulari videtur exemplum gravioris Ophtalmiæ, quæ non modo interdum est epidemica, verum etiam contagiosa: quippe quæ ex oculis plurimo sanguine suffusis, ac plane flammeis ignem vibrat, ipsosque spectantium oculos ferit quodammodo, & ustulat. Quid plura? Ex Animantium emortuis partibus, sive solidis, sive fluidis Phosphori materiem adeo Chymici educere didicerunt, ut, præter vulgatum illum Phosphorum ex urina, Lemerius (*a*) junior ex sanguine Phosphorum satis vividum, parem ex Ovi Vitello, ex carnibus demum Bovillis, Vervecinis, Vaccinis feliciffime comparaverit.

VIII. Si

(a) *Memoir. de l' Accad. Royale An.* 1714. *pag. m.* 522.

VIII. Si demum nonnulla respiciamus phænomena, quæ interdum occurunt in statu morboso, facile ignis, & quidem activissimi, præsentiam arguemus. *In Febre* (a) *ardente quæ Causo dicitur*, animadvertente prælaudato Willisio, *item ab immodico Vini potu, aut aquarum ardentium, sanguinem, quasi flamma ejus plurimum adaucta, supra modum effervere: halitus siccos, & efluvia caloris acerrima, qualia revera neutiquam e liquore ebulliente, aut fermentante, sed tantum ab accenso procedere solent, emittere: quid? quod nonnulli febricitantes ignes ardentes, flammasque sibi oculis obversari imaginantur.* Observat gravissimus ille Vir Franciscus Baco de Verulamio (b), referri a Scriptoribus de Constantio Imperatore, aliisque bene multis, *qui constitutionis, & habitus corporis admodum sicci fuerunt, quod acutissimis febribus correpti diu incaluerint, ut manum admotam aliquantulum urere visi sint.* Porro in aliquibus acutis morbis ita veri ignis indicia suppetunt, ut, modo flam-

(a) *Exercit. Medico. Phys. de Sang Accens.*

(b) *Novum Organum Scientiar. Aph. XIII.*

mam, aut lucem non postules, nihil ad ejusdem præsentiam demonstrandam desiderari posse videatur. Id ipsum indicat sensus communis hominum, qui acutissimos quosdam, deducto a flamma nomine, *Inflammatorios* nuncupant. In his etenim omnibus, si calor ad certum gradum evectus immaniter superet naturalem, & adurens evaserit, serum sanguinis eo plane modo densat, & corripit, quo albumen Ovi ab igne, aut Vini Spiritu, quem *Alchoal* vocant Artifices, ustulatur, & coquitur. Id ipsum in Antrhacibus experimur, quos Latini *Carbones* nominant, Arabes *Ignem Persicum*, in quibus crustam quandam nigram, ac veram omnino *Escaram* deprehendimus, quam ab ipso candenti ferro humanæ cuti admoto excitari observamus. Hinc errorem illorum arguimus, qui spiritum vini ad solvendos humores adhibent; quasi vero hic ipse liquor, & serum sanguinis, & lympham non cogeret in lamellas, cæterosque humores minime adureret, qui concrescentes paulatim tum in primis viis, tum in ipso venoso genere in grumos abeunt, & inextricabiles concretiones efficiunt. Hinc facile etiam intelligimus, qui fiat, ut Vini Spiritus inter Stiptica potentiora remedia, quibus cohibentur hæmorragiæ, recenseatur:

atur: quod nimirum cruorem in thrombos cogat: solida, ac fluida omnia compingat ad invicem; eundemque, cæteris paribus, nanciscatur effectum, quem ignis exerit in erumpente e vulneratis partibus sanguinem. Novi Matronam prænobilem, non minus forma, quam virtutibus ornatam, cujus Uterino profluvio repetitis spiritus vini injectionibus Empyricus quidam Chirurgus mederi ausus est, cohibito quidem omnino sanguine, sed ardore, ac æstu visceribus universis inducto, ut, nequidquam curantibus Clinicis sapientioribus, tandem penitus contabuerit.

Habetis, A. O., argumenta, eaque minime contemnenda ad igneum in animantibus principium demonstrandum; quibus addere possem alia, si angustia temporis pateretur. Verum hæc omnia, aliaque bene multa in utilissimo Tractatu de Febribus, quem aggredimur, Vobis humaniter, ut soletis, benigneque faventibus, explicabimus.

ANNOTAZIONE.

IL raro, ed oltremirabile caso della Dama di Cesena, che trovossi incenerita nella sua Camera, suggerì l' argomento a varie ingegnose Scritture,

che uscirono intorno allo stesso, studiando altri di spiegare il fenomeno col suppore un fulmine o generato colà, o penetrato nella stanza: altri volendo, che nel Corpo, e nelle Viscere della Dama stessa si lavorasse un fuoco divoratore, e stranamente distruggitore, giacchè usava sovente la medesima le fregagioni, e le bagnature coll'Acqua Vite canforata, e che attaccatosi ad essa casualmente il fuoco, tutta, o quasi tutta si consumasse, e s'incenerisse. Il Signor Pier Francesco Cannetti dottissimo Medico di Schio, per dimostrare la combustibilità della Carne macerata nell'Acquarzente, scrisse all'Autore della Prelezione una lettera, che sarà bene inserirla colla risposta.

Illustrissimo Signor Signor Padron Colendissimo.

NOn è sì difficile, come pare à V. S. Illustrissima, che un corpo possa ridursi in cenere in breve tempo, quando sia stato macerato nell'acqua vite canforata. Prima di scriverle, ho voluto fare una prova, che mi riuscì. Ho preso un pezzo di carne di Vitello con un pezzetto d'osso, ed un poco di grasso. Ho tutto posto nell'acqua vite canforata, e lasciatovelo

quasi

quaſi un meſe. In capo à 12. giorni ho dovuto poner nel Vaſo nuova acquavite, avendo veduto il pezzo di carne tutto indurito, ſenza una goccia dello ſpiritoſo licore. Alla fine ho appiciàto il fuoco alla carne, che aveva il graſſo d'intorno, e l'oſſo nel mezzo, ed il tutto ſcrepolando, e gocciolando s' incenerì in breve tempo. E' vero, che ho dovuto appicciare il fuoco tre volte col cerino, eſſendoſi ſpento; per altro l'eſperienza riuſcì a maraviglia; ed in un corpo vivo debbe eſſere più facile aſſai la diſpoſizione ad ardere. Io adunque ſempre più mi vado confermando nella mia oppinione, tanto più, che i fuochi interni a me ſembrano impoſſibili &c.

Schio 20. Decembre 1731.

RISPOSTA

LOdo la di Lei ingegnoſa curioſità, che ha voluto chiarirſi colla ſperienza intorno alla combuſtibilità della carne macerata nell' acquavite canforata, e non è punto ſprezzabile la prova, ch' ella n'ha fatta. Da queſta prende ella motivo di ſempre più confermarſi nella ſua oppinione intorno al caſo di Ceſena, ed ancor'io avrei piacere, che ſi poteſſe ſpiegare il fenomeno ſenza ricor-

correre a' fuochi interni, ed a' fulmini, o nati colà di soppiatto, o lavorati nelle viscere della Dama. Ella per altro ben vede la differenza, che passa fra un pezzo di carne macerato nell'acqua ardente, ed un corpo vivo bagnato di quando in quando, soltanto superfizialmente col detto spiritoso licore. Nel primo caso l'acquavite ha avuto tutto il tempo, ed il commodo di penetrare tra fibra, e fibra: di stendersi *intus*, & *in cute*: d'imbalsimare, e d'immumiare, dirò così, quella carne. S'è consumata a poco a poco l'acquavite, e svaporando ha portato seco quel non sò che di vorido, e di seroso, che aveva la carne; ch'è quanto dire, l'hà diseccata, e sono forsi, e senza forsi restate attaccate al grasso alquante particelle di canfora, ed incorporate eziandio nella carne. In somma quel pezzo di Carne era in certo modo abbronzato prima di abbrucciarsi, essendo l'acquavite come una spezie di fuoco, e facendo nelle sostanze degli animali gli effetti stessi del fuoco. Così un'vovo si cuoce nell'acquarzente: Così il siero del sangue s'indurisce, e si quaglia: Così nelle ferite, da cui sboccano talvolta impetuose l'emorragie, lo spirito di Vino è il più efficace astringente, che abbiamo; perchè non solo indurisce,

e raf-

e rassoda ad un tratto il sangue, lo rappiglia, e l'ingruma; ma serra, ed unisce fra di loro le fibre de' solidi, e, per così dire, le incallisce. Fin qui va bene. Ma un fomento fatto di quando in quando ad un corpo vivo coll' acquavite canforata, non veggo, o non mi par di vedere, come potesse fare lo stesso giuoco. Ella ben sa, che applicato alla cute a guisa d'una passaggera lavanda, accompagnato eziandio colle frizioni, svapora ben tosto, e svanisce: Che non può gia insinuarsi a tanta profondità, che passi a traverso d'innumerabili strati di fibre sino all'ossa, alle viscere; alle più profonde interne parti: Che finalmente al più al più si potrebbe credere, che la disposizione d'abbruciarsi, e di struggersi, si ristringesse a primi integumenti, e, s'ella vuole, anche al Pannicolo pinguedinoso, come imbevuti dell'accennato licore, ma non gia a tutte le viscere, all'ossa in un corpo, in cui le parti sono annaffiate dalla linfa, e dal siero del sangue, e dove ogni luogo è molle, e grondante d'umidità. Dicesi, che Cosmo il Duca di Guastalla Fratello, ed Antecessore del Vivente, morisse anch'egli per una tale disgrazia, essendosi serrato in camera solo a bagnarsi, e fregarsi coll'

acqua-

acquavite vicino al fuoco, il quale ſe gli attaccò alla camiſcia, lo ſorpreſe, lo ſoffocò, e lo fece morire abbronzato. Non sò; ſe ſia vero un tal fatto; ma, ſe foſſe anche vero, non ſi dice già, che per queſto egli s' inceneriſſe. Perchè dunque in queſto caſo non ſeguì lo ſteſſo fenomeno, giacchè anche queſto Principe (per quel, ch' intendo) era ſolito a farſi queſta cerimonia intorno, e toccò alla ſola Dama di Ceſena queſta fatale, e moſtruoſa diſgrazia? Ella vede, che biſogna poi ridurſi ad una certa particolare ineffabile combinazione di principj nella ſuddetta, che non intenderemo giammai. E qui per fine &c.

Padova 22. Decembre 1731.

14

LETTERA

DEL SIGN. N. N.

AL SIGN. N. N.

Intorno alle Traduzioni Francesi in Italiano.

Cariſſimo Amico.

SOno debitore di riſpoſta a due compitiſſime voſtre lettere, con le quali mi aſſicurate del voſtro amore, e della memoria, che conſervate di me, giacchè non voglio mentovare qualche altra eſpreſſione più generoſa, con cui vorreſte farmi arroſſire. Perchè mi parve, che la prima non comprendeſſe materie di molta premura, e perchè ſo eſſervi nota la mia molta pigrizia, ed anche le mie occupazioni, ho uſata la mia ſolita negligenza, abuſandomi della voſtra bontà. Confeſſo di avere mancato ad una uffiziosità, che forſe era un debito; ma che coſa doveva io dirvi quando con quella ſolamente mi ſcrivevate d'avere impreſa la *Traduzione di un galante Libro Franceſe?* Certamente non altro, che rallegrarmi nel ſentirvi arrivato in iſtato di perfettamente ſapere una Lingua, che, oltre alle tante bellezze, che in ſe racchiude, è poi tanto in uſo, che quaſi lo ignorarla è vergogna. Era però in opinione di riſpondervi, ſenza però darvi quegli avvertimenti, che da Voi mi ſi ricercavano, e ch'io credeva ſuperflui. Voi intanto, per ria-

rinfacciarmi forse il mio silenzio, mi spediste il Libro Francese, e la Traduzione con ordine di pronunziare intorno a quella difinitiva sentenza, con piena potestà di condannarla anche al fuoco, o ad altro più nefando supplizio, se l' avessi giudicata indegna di vivere. In tale stato di cose immaginatevi, se vi dà l' animo, come io mi truovi. Il non ubbidire al vostro comando è la stessa cosa che tradire la vostra amicizia; ma il dire il mio sentimento sarà forse lo stesso, che fare un' ingiuria atroce al vostro talento, e un ridermi della vostra fatica. Dhe perchè mai, dolcissimo Amico, impormi una Legge così rigorosa? Perchè collocarmi in congiuntura, che, o Voi abbiate a perdere me, o io a perdere Voi? Con chi mai vi consigliaste, per rendermi così infelice? Ma che sarà? *Amicus Cato, sed magis amica Veritas*. Si vincano tutti gli scrupoli, e l' Amico parli all' Amico. Scrivo a Voi, ma per Voi; intendetemi bene; e, in quanto aveste bisogno di spiegazione, scrivo per Voi solo, onde non avete a comunicare a chi si sia questa lettera. Pretendo, che siate di già impegnato a tacere, e che mi abbiate assoluto ormai dalla colpa della libertà, che sono per prendermi. Lasciate che altri, trop

troppo tenaci amadori del loro costume, per non dire de' loro vizj, vogliano vivere in buona lega con lo errore, con la ostinazione, e con la ignoranza. A me basta, che voi, spogliato de' pregiudizj, de' quali sono per avvertirvi in materia di Traduzioni dalla Lingua Francese, mi rendiate giustizia nel vostro cuore, e, parlando con taluni, che seguissero il non retto cammino, e v' interrogassero del come vi siete emendato, siate per dire con tutta franchezza, che vi siete corretto da Voi medesimo dopo varj, maturi, e replicati riflessi, senza mai nominarmi in conto veruno. Temo troppo le stravaganze del Secolo in cui viviamo. Può essere, ch' io sia più di tutti ingannato, ma non lo credo. Alla vostra amicizia intanto ingiungo il peso di questo segreto, che servirà a bilanciare in parte quello, di cui m' avete caricato con il vostro spinoso comando, al quale intendo di non avere ubbidito se non con le condizioni accennate.

Dovete adunque sapere, per prendere la cosa in lontano, che delle tante Gramatiche fatte da molti con il fine d' insegnare la Lingna Francese, le quali sono stampate in Italia, nessuna può dirsi non solamente buona, ma

nè

nè meno mediocre. Quelli poi, che vanno girando il Mondo, e si adattano il nome di Maestri di quella Lingua, sono ben differenti da ciò che dicono; poichè non sanno se non quella della loro Città, o del loro Villaggio, non hanno appreso il poco che sanno, nè da Maestri, nè dalle Gramatiche stampate in Francia, e nulladimeno vogliono farla da Professori. Mancando poi a costoro anche la cognizione della Lingua di quella Nazione, alla quale pretendono d'insegnare la loro, condizione tanto necessaria al vero Maestro, avviene, che non sanno accordare lo spirito, la forza, la energìa, e la corrispondenza, che passa tra l'una e l'altra delle due Lingue. Questa è la prima origine del non sapersi tradurre; perchè non si è imparato ad intendere per via di ragione, e non si sono gettati solidi fondamenti.

Molte sono le Gramatiche stampate in Francia, tutte buone, (benche in varie cose tra loro non affatto convengano) ma tutte scritte in Lingua sola Francese; onde può dirsi, che non servano se non a soli Francesi. Da qui nasce, che gl'Italiani, dopo d'avere studiato sotto a' mentovati maestri, e dopo d'essersi serviti delle Gramatiche stampate in Italia piene di errori nel-

le

le Regole, e nella correzione, si credono già Dottori, e, o non sanno che se ne trovino delle migliori ed ottime, o non si curano di servirsene. Tra quelle, che hanno meritata la generale approvazione si possono annoverare, per cagione d'esempio, le lavorate da' Signori *de Port Royal*, dal Padre *Buffier* della Compagnia di Gesù, dal Sign. *Malherbe*, dal Sign. Ab. *Regnier Desmarais*, dal Sign. *de la Touche*, dal Sign. *Restaut*, e molte altre, le quali tralascio a studio di brevità. A queste si debbono aggiugnere li Saggi de' Proverbj, ed altre quistioni curiose del Sign. *de Belingen*, le osservazioni del Sign. *de Vaugelas*; con quelle intitolate prime e seconde, e con li dubbj del Padre *Bouhours*; le osservazioni pure del Sign. *Menage*, e del Sign. *Corneille*, e dell' *Accademia di Francia* sopra quelle del Sign. *Vaugelas*; nè si doverebbono tralasciare le Riflessioni, e le osservazioni Critiche del Sign. *de Bois-Regard*, e ben' altre Opere di questa natura utilissime, e poco, o forse nulla conosciute in Italia, o da pochi. Queste furono fatte da' Francesi, non già per Noi Italiani, ma per quelli della loro stessa Nazione, e ciò, che più importa, non per puro capriccio, o per vanità, ma per il bisogno di que'

Fran-

Franceſi, che bramano di ſapere perfettamente la loro Lingua, non ſolamente per parlarla, ma anche per iſcriverla ſenza errori. Nè ſia chi ſi faccia forſe le maraviglie, che ſi abbiano a formare Gramatiche, e a dettare con metodo le Regole di parlare la Lingua di quel Paeſe medeſimo, in cui uno è nato. Non ſiete già voi di quelli, che credono dover baſtare a' Fanciulli, o a' Bambini lo impararla dalla Madre, o dalla Nutrice, poichè ſapete, che li Greci, che li Romani, e forſe tutte le altre più antiche Nazioni hanno avuti li loro Maeſtri della Gramatica, per non parlare de' Rettorici, de' Sofiſti, de' Filoſofi &c. Ma per non andare in Paeſi lontani, e per non ragionare di tempi da' noſtri remoti, non abbiamo anche Noi in qualche parte della noſtra Italia de' Maeſtri, anzi de' Profeſſori di Lingua Italiana, qualche Gramatica a ſtampa, e qualche Libro di Oſſervazioni Gramaticali? Certamente sì; e Dio voleſſe, che, o foſſero da Noi letti con la Critica, di cui hanno biſogno, o da qualcheduno, che aveſſe buono diſcernimento, e molto buon guſto, foſſero eſaminati con animo di purificarli dalle tante ſcimunitaggini, che ſparſe qua e là in molti luoghi s' incontrano. Di queſta importante mate-

te-

teria abbiamo ragionato più volte a voce ; ma perchè li ragionamenti , per quanto ſcorgo , non hanno fatta tutta la impreſſione , che allora moſtravano dover fare nell' animo voſtro, cui tanto piacquero, datemi debito di ſpedirveli, quando che ſia , tutti raggruzzolati in iſcritto.

Ora , per ritornare in cammino dopo queſta piccola digreſſione , credete Voi, che, ſe quelli tra Noi , li quali, dopo la Scuola avuta da tali Maeſtri , e con lo eſempio delle miſerabili Gramatiche ſtampate in Italia, vedeſſero una volta qualcheduno de' Libri accennativi , ſi luſingherebbono , come fanno, di eſſere già dottori, ovvero ſi confeſſerebbono ignorantiſſimi , e giurerebbono di eſſere ſtati traditi ? Tutta la loro dottrina ſi riduce a ſaper intendere un Libro Franceſe ; ma però, ſe voleſſimo eſaminare come lo intendono troveremmo, che travolgono i ſenſi in modo , che il loro può dirſi, anzi conghietturare, che intendere . Ciaſcheduna Lingua ha un numero, per così dire, infinito di voci, le quali nella compoſizione de' periodi , e delle fraſi cambiano di ſenſo , e ſignificano ora una coſa, ora un' altra . Queſte differenze ſono tante , e così difficili a saperſi, che , o ricercano u-

na più che continua lettura di buoni Libri, da' quali trarre profitto a forza di formali riscontri, o una lunga pratica con Francesi dotti, che vogliano prendersi il piacere, o il disturbo di farci avvertiti. Fate, se vi piace, che uno di questi nostri Saccentuzzi parli Francese; ed, o si scuserà, dicendo, che non ha l' uso di favellare (dopo un pajo di anni di Scuola), o sentirete uscirgli di bocca uno stile così piano, e basso, termini così comuni, e voci pronunciate sì male, o con tanta affettazione e stento, che lo crederete Scolaro di tre settimane, perchè averà l' odore della recente cattiva Gramatica, e del Maestro di Normandia, o di Guascogna; ed in oltre non saprà scrivere una parola. Questa disgrazia medesima toccò anche a me negli anni della mia giovanezza. Ebbi per Maestro un' Abate Francese, il quale si protestava essere io il migliore di quanti erano, o potevano essere mai suoi Scolari. Immaginatevi se andava gonfio di me medesimo, e se mi credeva qualche cosa di pregio; poverino a me, che viveva nella mia innocenza, sopra la buona fede del mio Maestro, e non era entrato in nessun sospetto, o malizia. Mi convenne parecchi anni dappoi andare in Francia,

ove

ove ſperava con tale occaſione di far pompa del mio ſapere. Giunto in Parigi (dove per altro non ſi parla molto bene), e fatta amicizia con parecchi di que' Letterati, mi venne fatto di ſentirli parlare un Linguaggio Franceſe, che non era il mio, coſicchè, quando mi ſarei creduto di poter eſſere creato Maeſtro de' Dottori della Sorbonna in materia di Lingua, m'accorſi, che ciaſcheduno de' Ciechi dell'Oſpitale *des quinze vingt* poteva eſſermi Precettore. Ponetevi nel mio ſtato Voi, che procuraſte a tutto voſtro potere di apprendere in perfezione le Scienze, alle quali vi applicaſte ſino da' più teneri anni, e che tuttavia conſervate sì bello iſtinto, e conſiderate da quale afflizione mi ſentiſſi pungere il cuore nel vedermi precipitato in un punto dall' alto grado in cui credeva trovarmi. Allora fu, che, gittato in uno de' canti il roſſore, mi poſi ad approffitare delle Lezioni, che nelle frequentiſſime, anzi cotidiane viſite, e converſazioni riceveva da que' grandi Uomini. Allora fu, che mi vennero indicati li fonti, donde poteſſi trarre le cognizioni più confacevoli al mio biſogno, e che per lo addietro a mia notizia non erano mai arrivate. Che ſe poi non ho corriſpoſto agl' inſegna-

menti di quegli amorosi, dotti, e disinteressati Maestri, tutta la colpa unicamente fu mia, e me ne dolgo, ma fuor di tempo.

Tra le altre sventure della Italia in conto di Lingua Francese si può annoverare quella de' buoni Vocabolarj, che le mancano. Hanno li Francesi per loro uso quelli dell' *Accademia di Francia*, quello del Sign. Ab. *Danet*, quello del Sign. *Richelet*, e quello del Sign. *Furetiere*, per tralasciarne molti altri. Tutti sono ottimi, ad ogni modo, eccettuatone quello del Danet, che ha di rincontro la spiegazione Latina delle voci, sono tutti Francesi, cosicchè non possono essere a' Principianti di veruno sussidio. Gli avanzati poi nello studio, li quali si credono dotti a bastanza, non se ne curano, onde nasce poi, che di rado passano i Monti per venire a Noi, e li pochi si vendono a caro prezzo, anche perchè sono composti di molti Volumi in foglio. E' però cosa, che doverebbe cagionar maraviglia, e nello stesso tempo dolore, che, avendo la Lingua Francese tanta voga in Italia, abbia ancora a nascere quel Librajo, cui venga in pensiere la idea di farne trasportare qualchedunó, ovvero il buono tratto da molti, in Lingua Italiana, e a di-

a dirimpeto il Francese, raccorciando quanto più si può l'opera, ma però senza disformarla, o storpiarla. Forse la spesa troppo gravosa averà servitò d' impedimento alla per altro necessaria ed utile impresa; o piuttosto il non essersi ritrovata Persona di forze ad una tal Opera corrispondenti. Un certo Sign. Abate *Antonini*, Italiano, che presentemente soggiorna in Parigi; ne ha compilato uno, per quanto si dice, del quale mi viene asserito essersene già pubblicato il primo Volume, e doversene fra poco fare la ristampa, in questa nostra Città di Venezia. Intanto Noi se la passiamo alla meglio con il nostro buon *Veneroni*, che ci ha dato, molti anni sono ormai scorsi, un Dizionario in due Tomi Francese e Italiano, e Italiano e Francese, da Voi benissimo conosciuto, il quale, dopo forse una dozzina di Edizioni, nelle quali è sempre stato riveduto, corretto, ampliato, e castrato, non lascia d'essere mancante, scorretto, e con articoli e voci, che non sono di nessuna delle due Lingue: pensate ora Voi che ribalda cosa doveva essere prima che tanti avessero tentato di migliorarla. Se volete ridere con gusto cercate nel Tomo, che principia dallo Italiano queste due voci *Pretesta*, e *Pretoria-*

riano, e vedete la interpretazione, che loro dà, e poi la burla data al Sign. *Veneroni* dal Correttore. Dovete però ſapere, che la burla, e la correzione, che leggerete nella Edizione di Venezia, è copia di quella ſtampata nella Città di Amſterdamo appreſſo la Vedova *de Bordes*. Siccome il Correttore era un' Uomo di mia conoſcenza (giacchè in quel tempo io era in quella Città) mi fece vedere quelle due Voci, e molte altre, perchè lo conſigliaſſi a levarle dal Mondo, o a laſciarle in vita. Io veramente, confeſſo la mia malizia, diſſi, che le laſciaſſe, ma con la giunta d' una burla, che le ſanaſſe; ed egli fece a mio ſenno. Volli, che ſi ſapeſſe quanto era ignorante, non ſolamente della Lingua Italiana quel Sign. *Veneroni*, ma anche della Franceſe, e della Storia Romana, il quale, avendo Italianizzato il cognome Franceſe di *Vigneron* in quello di *Veneroni*, ſi ſpacciava per Italiano, dava Lezioni di Lingua Italiana ad un prodigioſo numero di Scolari in Parigi, e formava Gramatiche, e Dizionarj per eſſere ſtato quaſi tre anni in Venezia. Dopo tutto ciò non poſſo diſpenſarmi dal regiſtrarvi qui le due Voci, delle quali ſi tratta. Nella prima dice così: *Preteſta*; *longue*

gne robbe de pourpre, que portojent les Enfans des Nobles. Nella seconda: *Pretoriano*; *Capitaine des Gardes de l' Empereur Pretorien*. Ridete come un pazzo, che vi do licenza, e cercate le sanatorie nella edizione di Venezia dell anno 1737. appresso *Giammaria Lazzaroni*, se non avete quella di Olanda.

Sin qui con questo mio cicaleccio ho preteso di farvi comprendere la seconda origine del non sapersi tradurre; perchè non si hanno li fonti da' quali trarre le varie significazioni delle parole.

Mi rivolgo ora a Voi parlandovi con la franchezza mia solita. Non ho già così stravolta la fantasia, che mi abbia ad immaginare, che la *Traduzione del galante Libro Francese* sia da Voi stata fatta con animo di pubblicarla poi con le stampe, siccome potrei sospettare di qualchedun' altro, essendo informato, che parecchi di questi nostri buoni Uomini gli Stampatori lo prenderebbono con loro piacere, e forse con qualche vantaggio del Traduttore. Guardimi il Cielo, ch' io vi giudicassi di questa sorta. Credo costantemente, che vi ci siate anzi posto per esercitarvi in quella Lingua intorno a un' originale facile, poco vo-

luminoso, e che vi desse poca e breve fatica nel trasportarlo. Ma perchè mai non prevedeste con l'acutezza del vostro ingegno li molti mali, de' quali vi facevate l'autore? Dovevate accorgervi, che quegli era un Romanzo, ed un Romanzo, che non può aver luogo tra' più modesti in punto di sana Religione, e di buon Costume. Questi sono que' Libri maliziosi, che dovrebbono esiliarsi dal mondo, se fosse possibile *igne & aqua*, anzi che metterli maggiormente in vista con le traduzioni, e con le ristampe. Vi scuso poi, se non lo trovaste non molto puro di Lingua, e se non entraste in mala fede, giacchè non siete per anche in istato di decidere tra l'ottimo stile, il buono, il mediocre, e il cattivo. In ultimo luogo a Voi toccava però il dubitare, che un giorno, o l'altro quel vostro Scritto poteva essservi ricercato con dolce violenza, o rapito con qualche industria, ed essere dato alla luce senza il vostro consentimento, o forse a vostro dispetto. In tal caso avereste posta un'arma di più tra le mani de' Francesi nostri Nimici in materia di Scienze, ed in particolare di amena Letteratura. Costoro si recano a gloria le tante Traduzioni, che tra noi si fanno de' loro Libri, per quanto

to miserabili sieno, e dicono, anzi credono e sostengono, che le facciamo per imparare da loro la vivacità delle idèe, che ci mancano. E non sanno li poverini, o non voglio confessare, che ciò si fa da Traduttori mercenarj, e ad istanza di certi Stampatori, e Libraj, li quali fanno questa sorta di negozio per divertimento degli sciocchi, e de' vanarelli, de' quali pur troppo abbonda la Italia fino a competere con tutte le altre Nazioni. Ben voi sapete al pari di ogni altro la strage cagionata alla buona Lingua d'Italia da quella atrocissima peste delli Romanzi nello scaduto Secolo, cosicchè può dirsi, che tanta non ne facessero i Barbari della Latina. Similmente non ignorate a quanti balsami, a quanti empiastri, ed a quanti caustici ebbe a ricorrere la cattivella per sanare le piaghe, e per rimarginare le cicatrici. Parve guarita, ma fu esteriore la sua guarigione, e superfiziale; il male concentratosi nello interno ripullulò a' nostri giorni, e la meschinella è forse in istato peggiore di prima. Di questa novella sua malattìa mi riserbo però a parlarvi in altre mie lettere, se vorrete averle in buon grado.

Mi ricordo d'avervi più volte sentito dire, quasi con collera, ne' nostri

ragionamenti famigliari, che la Professione de' Traduttori era indegna d' un' Uomo dotto, e, prendendovela co' nostri *Dolci*, *Domenichi*, e tanti altri che abbiamo avuti fra noi, tanto benemeriti della Lingua Greca, e della Latina, vi piaceva stimarli molto da meno di quello, che furono in effetto, e li computavate fra li Corruttori del buon gusto, e tra quelli, che tendevano a sbandire dalla Italia lo studio delle Lingue così necessario. Avevate da un lato buone ragioni per rampognarli, ma, con vostra buona grazia, avevano eglino pure le loro ben forti per così fare; e pretendevano, credo io, d'insegnare in certo modo con tale mezzo le Scienze, e rendere, per così dire, eruditi anche quelli, che non avevano avuta la buona sorte d' essere allevati nelle Scuole, o ne' Collegj. In fatti quanti e quanti con tali ajuti non sono quelli, che, se si sono dilettati di tali letture, possono stare in un circolo, in una conversazione, alla tavola ritonda, come suol dirsi, e parlare di molte cose, e particolarmente d'Istoria, e farsi onore. Conobbero la utilità delle Traduzioni molte altre Nazioni; e da qui fu, che tutti li migliori tra' Libri Greci, e Latini si vedono translatati in Lingua

Fran-

Franceſe, e letti con tanta avidità, che difficilmente trovereſte in Francia uno ſtaffiere, o un Cocchiero, che non abbia letti *Senofonte*, e *Tucidide*, *Livio*, *Salluſtio*, e *Giulio Ceſare* in fatto d' Iſtoria; e così *Plutarco*, *Seneca*, e *Cicerone*; *Ariſtofane*, *Omero*, e *Virgilio*, e andate così diſcorrendo di tanti altri di merito uguale in differenti materie, de' quali ſanno poi rendere conto oltre ogni credere eſatto. Non vedereſte però certe Traduzioni di Libri frivoli, inetti, ed impertinenti; ſe non voleſſimo annoverare tra queſti que' certi Romanzi di vecchia data, li quali con le loro Allegorìe, e con la continua Satira molto inſegnano a chi ſa leggerli *cum grano ſalis*, come a me ragazzo soleva dire, nel propoſito della ſcelta de' Libri, il mio primo Maeſtro.

Dopo due anni che ſiete partito da qui avete mutato penſiero, ed avete creduto, che il tradurre foſſe degna occupazione di Voi, e ſiete entrato nel partito di quelli, che, non volendo lodare li Traduttori, però ſi aſtengono dal biaſimarli. Purchè non vi diate in preda all' ozio, acconſento di tutto cuore, che traſportiate anche Bertoldo in verſi Latini; e vorrei ſperare, che in quella Traduzione riuſci-

ſte meglio di quello che non avete fatto nella mandatami dalla Franceſe ridotta in Italiana favella.

Da me adunque aſpettavate, che vi ſi diceſſe, eſſere ſpirito della Lingua Franceſe lo affibiare al Verbo il ſegno della perſona, che fa l'azione, *je*, *tu*, *il*, *nous*, *vous*, *ils*, coſicchè, in forza della loro lingua debbano ſempre dire, e replicare, *je vins*, *je revins*, *je ſuis parti*; *nous allames*, *nous retournames*; *le Roi partit de Verſailles*, *il vint a Paris*, *il y coucha*, *le jour aprés de grand matin il prit le chemin de Fontainebleau*, *&c.*? Sino a qui ho perdonato queſto errore di mente a tutti gli altri Traduttori, ma non poſſo perdonarlo a Voi, che troppo ſapete le bellezze tutte della Lingua Italiana. Vi parrebbono certamente ridicole quelle tante repetizioni, e ſenza dubbio non le uſereſte nè meno in uno Scritto burleſco, nè vorreſte ſentire un'altro; che vi diceſſe: *Io vi ho ſcritto, e io non ho da Voi ricevuta riſpoſta. Io però, ſapendo quanto voi ſiete civile, io credo, che voi ſiate alla Campagna. Io vi replico le steſſe con queſta, ma io non vorrei &c. Ho veduto l'Amico, di cui voi mi ſcriveſte, ed io a voſtro nome gli ho detto ciò che voi mi avete ordinato. Egli mi riſpo-*

rispose, che vi ubbidirà. Egli mi disse in appresso, che si reca a somma fortuna ogni occasione di servirvi. Egli è un' Uomo onesto, ed egli fa tutte le cose, ch' egli dice; e voi potete fidarvene, &c. Che vi pare di questa sorta di scrivere? So bene, che maladireste un tale nuovo Autore di Lingua, non solamente se fossi io quello, ma anche il Sign. vostro Padre. Ora figuratevi, che tutti li Traduttori sieno di questa farina, e Voi poco differente da loro, perchè tutti traggono quell' esempio da' Francesi, a' quali non è permesso di fare altrimenti.

Fanno poi li Signori Francesi un grande uso di due parole *voici* e *voila*, le quali da noi si risolvono con la voce *ecco, ecco qui, ecco là*. Questo pure a me pare un' errore, poichè rarissime volte debbono prendersi in questo senso. Compiacetevi di udirne gli esempj, e vederete la differenza. *Voici les Enfans de Madame la Marquise, qui se donnent l' honneur de vous faire leurs complimens.* Quasi tutti trasporteranno queste parole così. *Ecco li Figliuoli della Signora Marchesa &c.* Uditene un' altro: *Voila les raisons qui déterminerent le Roi à faire une telle déclaration*, &c. *Ecco le ragioni* &c. forse diranno tutti, e io direi: *Queste, o quel-*

le

le furono le ragioni, *&c.* Decidete ora Voi quale sia il modo migliore; ed a questo proposito riducetevi alla memoria le maniere di dire usate da' nostri Scrittori più accreditati antichi, e moderni, e vederete in pratica, che la voce *Ecco* è stata con grande sobrietà adoperata, ed in casi ben differenti. La Crusca, per non perdere in ciò il tempo, sarà quella, che basterà a somministrarvi gli esempj; ed anche da' Vocabolarj Francesi di sopra accennativi vederete diverse occasioni per mettere in pratica senza errare queste due voci.

Intollerabile a mio giudizio si è quel *vengo di dire*, quel *vengo di fare*, *d' intendere &c.* il quale non solamente ha passati i Monti per servire alle Traduzioni, ma anche per far corpo con le altre voci Italiane, ed essere adoperato da quelli, che sono i più vaghi delle novità. *L'arrêt du Roi venoit d'être publié lors que*, &c. *le Predicateur venoit d'achever son sermon*, *& tout le Monde* &c. *je viens d' entendre que &c.* Perchè doveremo noi dire: *vengo di sapere*; *che &c. il Predicatore veniva di terminare il suo discorso* &c. e non piuttosto, e meglio: *il Decreto del Re era stato pubblicato*, *quando &c. ho inteso dire*, *che &c. il Predicatore aveva finita la predica*, *e tutti &c.*

Potrei aggiugnervi molte altre voci

Italianizzate, come sarebbe a dire *partage*, *partaggio*, per partigione, partimento, e divisione; *arr't*, *arresto*, per sentenza, e decreto; *s'abandoner*, *abbandonarsi*, per darsi in preda, e cento altre, delle quali la nostra Lingua non ha bisogno, giacchè ha le sue, e che tralascio di registrare, perchè le vederete da voi medesimo ora che vi hò posto in sospetto.

Molte poi sono quelle, che significano più d'una cosa, ora buona, e talvolta cattiva. *Admirable*, a cagione di esempio, è un epiteto, che si suol dare per lode ad una persona meritevole d'essere tenuta in pregio, e lodata; *c'est un homme admirable*; *c'est un ragoût admirable*, come chi dicesse *excellent*. Ma se dicessi: *Je vous trouve bien admirable*, vorrò dire, *vi truovo*, ovvero *vi considero un' Uomo stravagante*. La stessa cosa vi dico della voce *curieux*, la quale nella sua rigorosa significazione dinota *curioso*, ma nel caso seguente: *vous étes bien curieux* intenderò di dire: siete *un pazzo*, ed anche forse *un' insolente*.

Tutti sanno il valore della voce *Monsieur*, e *Madame*, e ch'è il titolo con cui si chiamano comunemente le oneste Persone dell'uno, e dell'altro sesso; *Mons. Racine*, *Mons. Corneille*, *Mons. Boisleau*, *Mons. Voiture*, *Mad. de Rambouillet*, *Mad. de Villesavin*, *Mad. Dacier*, &c. Ma se leggerò

gerò nella data di Parigi, o in una Storia: *La nouvelle que Monsieur est tombé malade allarma toute la Ville*; ovvero: *Madame acoucha heureusement d' un Prince*, doverò intendere, che *il Figliuolo del Re*, o sia *il Delfino, si è ammalato* &c. e che *la sposa del Figliuolo del Re*, o *la Delfina si è sgravata felicemente di un Principe*.

Ma se volessi dirvi tutte ad una ad una le differenze, e le difficoltà, che s'incontrano nella Lingua Francese, doverei tesservi non una lettera, nè una Differtazione, ma un Dizionario, o un Istoria. A che dunque mi servono gli Avertimenti in così poco numero, direte Voi, se solamente volete mettere in appetito un' affamato rabbioso, offerendogli una mensa così male imbandita? La mia intenzione si è di farvi astenere dalle Traduzioni, di porvi in difidenza di Voi medesimo, e credere, che, prima di giugnere a trasportare dall' una in un' altra Lingua, bisogna possederle in perfezione amendue. Avete veduto quanto vi ha costato di fatica e di tempo la Lingua Latina; dirò di più, quanto avete sudato per acquistare la Italiana, che pure è la vostra. Immaginatevi ora quanto doverete affaticarvi per la Francese, che vi è forestiera. Dopo due anni, dopo tre di Scuola Latina vi sarebbe dato l' animo di tradurre, non dirò *Sallustio*, o *Giulio*

Ce-

Cesare, *Plauto*, o *Terenzio*, ma *Cicerone*? No certamente. E nella Francese, ne' cui misterj appena potete dirvi iniziato, vorrete farla da Dottore? Sappiate sopra ogni altra cosa, ch'è debito indispensabile del buono Traduttore di far la funzione di Autore; voglio dire, che bisogna scrivere in modo, che il lavoro non paja traduzione, e non si conosca per tale, se non dal titolo, che le daremo nel frontispizio, acciò il mondo non abbia a prenderci per plagiarj. Se li Francesi intendessero bene la nostra Lingua, e fossero in istato di giudicare le nostre Traduzioni, ci direbbono ingiurie ben molto maggiori di quelle, che forse non con tutta giustizia hanno dette contro a molti de' nostri Autori. Con il confronto fatto della Traduzione con l'Originale si accorgerebbono, che in nessun modo le bellezze native del Testo Francese non sono passate nello Italiano; e che anzi per colpa de' Traduttori hanno perduto tutto il vago, il bello, il naturale, il significante. E' nostra fortuna, che più non vivano il Sign. *de Balzac*, il Sign. *Conrart*, il Sign. *Menage*, il Sign. *Desmarais*, e alcuni altri, ma in poco numero, li quali perfettamente sapevano la nostra Lingua, la stimavano, e lodavano in que' luoghi, e in quegli Uomini, che meritavano le loro lodi. Che mai
non

non direbbono in propoſito delle cattive Traduzioni, che ora ſi vedono, le quali co' loro ſenſi ſtravolti diſtruggono la intenzione dell' Autore, cui fanno talvolta dire coſe, che non gli ſono mai paſſate per mente, con voci baſſe, con termini ricercati, oſcuri, e antiquati, *qui écorchent les oreilles*, come dicono li Franceſi, e con elocuzione degna di Pedantucci ignoranti? Direbbono con ragione più di quanto a gran torto ha già detto il Padre *Bouhours*, che rimproverò di molti falli parecchi de' noſtri buoni Scrittori Italiani. Siccome que' primi erano Perſone diſcrete ſi contenterebbono di dire ciò, che alcuni Amici del Sign. *Mirabaud* ebbero a dire intorno alla Traduzione fatta da lui della Geruſalemme del noſtro *Taſſo*: *Le monde ſe ſeroit paſſé d'une telle traduction*.

Orsù è tempo ormai di finire queſta mia diceria. Compatitela, tenetemi parola, ditemi ſchiettamente il voſtro parere, e credetemi

Venezia 20. Decembre 1736.

Voſtro obblig. Servid. e perf. Amico
N. N.

SUP-

15

SUPPLEMENTO
ALLA
DISSERTAZIONE
Intorno agli Anfiteatri degli Antichi Toscani

DEL CAVALIER

LORENZO GUAZZESI

ARETINO.

Res ardua vetuſtis novitatem, dare Plin. Præf.

Veritati nemo præſcribere poteſt; non ſpatium temporis, non patrocinia perſonarum, non privilegia regionum. *Tertul. de Vel. Virg.*

I Virtuosissimi Signori Accademici dell' antica Città di Cortona mi onorarono l' Anno scorso di ammettere nel secondo Tomo delle loro dissertazioni, una mia debol fatica, intorno agli Anfiteatri degli antichi Toscani, e singolarmente a quello di Arezzo, e di publicarla sotto al n. 4. pag. 79. Le mie congetture non tendevano ad altro, che a provar l' uso di tale Edifizio presso gli antichi Popoli Etruschi, e che per ciò quell' illustre, e considerabile avanzo d' Anfiteatro, che ancor si vede nell' Orto de' PP. Olivetani in Arezzo fosse di costruzione Toscana, e fatto prima di quel di Tito, ricavando io ciò dalla struttura, e dall' ornato interiore, e dall' impotenza della Città, che, dopo l' uso di tali Fabriche in Roma, giacque poco men, che negletta, non facendone gli Storici contemporanei agl' Imperadori, o che ne scrisser le vite di loro, memoria alcuna. Nel 4. Tomo delle Osservazioni Letterarie, le quali con sommo applauso si danno alla publica luce in Verona, ho letto le opposizioni fatte dal celebratissimo Osservatore intorno a quella mia dissertazione degli Anfiteatri Toscani. Io certamente aveva in animo di star cheto,

e non

e non dirvi sù parola alcuna; ma perchè alla pag. 213. vengo imputato di aver comesso un errore, di cui innocentissimo sono, talchè potrebbe credersi taluno, ch' io fossi reo d' un' delitto, neppur sognato, m' accingo a dichiarar maggiormente i miei sentimenti, stesi forse nella mia dissertazione con qualche sorta di oscurità, impegnandomi a far ciò Cicerone l. 1. de Off. là dove insegna esser indizio d' un animo depravato il non curare qual sia l' opinione, che di noi corra fra gli altri; e di maggior importanza, parmi, che sia la faccenda, quando le opposizioni vengono fatte da Persone di merito assai distinto, il di cui grido, e il nome celebre fra i maggiori Letterati, fa più risaltar la querela, e dà forza maggior all' accusa, con scapito dell' accusato, cui poco importa il comparire ignorante, ma moltissimo preme di non comparire impostore. Mancherei dunque alla stima, ed alla venerazione, che professo all' eruditissimo Osservatore, se passassi sotto silenzio, e non facessi conto con giusta delicatezza di ciò, che ei m' oppone nella sua nobil censura, protestandomi, che non da altro motivo mi son mosso a risponder, che da quello, che mi detta un riverente ossequio verso sì gran Lette-

rato,

rato, per cui si vegga, che non ho avuto idea di mai fargli dire una cosa, che ei non ha detto, e che era incapace di dire per la sua profonda dottrina, e per la pratica, che ha della Storia, e di tutte le antiche cose.

I I.

IO veramente sono un di quelli, che incominciano d' ordinario a scrivere, quando la fervida età non lascia conoscer la forza dell' aureo detto, *occulto vivi*, ma questa fervida età, e ardenza negli studj mi ha fatto sempre distinguere, quanto brutta cosa sia l'impostura, e la calunnia, che pur troppo regna, e Dio nol volesse. L' erudito Censore alla pag. 213. forma una querela contro di me. *Accusa*, dice egli, *però vivamente il Trattato degli Anfiteatri, e singolarmente del Veronese per esserglisi fatto credere, che si sostenga in esso, che Anfiteatri in Italia, altri giammai non sono stati, che il Veronese, e il Romano &c. Così, altro suo Patriotto Signor Bali Redi in Dissertazione diretta al Signor Gori lo gratifica di condannare quella opinione, quæ nulla præter Romanum, & Veronense Amphitheatra in Italia extitisse constanter tuetur, L' istessità dell' imputazione, fa vedere, che l' uno e l' altro la bevette all' istesso*

fon-

fonte; ma se questi degnissimi Signori si compiaceranno di vedere il libro sopra gli Anfiteatri troveranno con maraviglia, come l' Autor suo non ha mai sognato di dir tal cosa. Indi racconta, che egli ha provato esservene altri nel Mondo, e si lamenta, che a fronte di tutto questo in Italia si stampano cose, che ei non ha detto, ed ascrive a sua gran sorte, che l' Autore ancor vive, e che il suddetto libro non si è perduto, anzi che è stato dalla Republica delle Lettere sì bene accolto. Dio buono! Colla stessa ragione, colla quale ei si lamenta d' essere stato imputato, non dovrò io risentirmi sopra una accusa, che non ho mai meritata? Leggasi in grazia tutta la mia, per altro meschina, Dissertazione, e non troverassi alcun tratto offensivo, alcuna parola di disistima, alcuno strale vibrato contro il chiarissimo Autore del suddetto libro. *Conservasi*, leggerassi sul bel principio, *nell' antica Città d' Arezzo un venerabile avanzo dell' Etrusca magnificenza in un maestoso Anfiteatro, a cui il tempo, e gli uomini hanno fatto sì grave oltraggio, che impossibile si rende in oggi dì rintracciarne la prima idea: Ciò non ostante, che chessia dell' opinion di coloro, che sostengono non esservi stato altro Anfiteatro prima di quello, che fecero*

Tau-

Tauro, Curione, e Cesare, e che in Italia altri giammai non sono stati, che il Veronese, e il Romano, ardisco asserire, che l' Anfiteatro Aretino è opera degli antichi Toscani. Noti per grazia il saggio, e benigno lettore, se in queste parole *io accusi vivamente il Trattato degli Anfiteatri.* Notisi alle postille s' io intenda di dir di lui, quando neppure lo cito, lo nomino, o il circonscrivo. E' sentimento comune di tutti quelli, che dalla Scienza Cavalleresca vogliono affatto togliere le cavillose brighe, e le liti, fra i quali si è immortalato il Signor Marchese Maffei, che alcuno non debba mai offendersi di qualunque cosa, quando espressamente non è nominato, molto meno doveva il dotto Osservatore querelarsi d' una proposizione, che è affatto contraria a ciò, che ha scritto nel suo Trattato. S' egli nol dice, perchè pensar d' essere offeso, ed imputato sì ingiustamente, e farsi sua quella accusa, che non gli appartiene? Avrebbe egli motivo di querelarsi con gran giustizia, s' io chiaramente dicessi, che il *celebre Autor del libro intorno agli Anfiteatri ha tenuta questa opinione*, ma io nè meno per ombra ho sognato di ferir lui, che è opposto diametralmente? E chi non sa, che egli molti no-

nomina, fra i quali quel di Catania, di Parma, di Pozzuolo, e di Capua, l'ultimo de quali è ſtato così bravamente illuſtrato dal Dottiſſimo Signor Canonico Aleſſio Mazzochi? Non potevaſi credere da taluno, che altri che il Veroneſe, e il Romano non ſieno ſtati in Italia, dal vederſi di queſti due ſoli ſicure, e magnifiche le reliquie, quando gli altri, ſono ſtati così malconci, e dal tempo, e dai barbari? Contro chi teneva queſta opinione, che mai poteva, neppur per ſogno, cadere in mente al Chiariſſimo Autore, di cui ſi parla, ſcriſſe dieci anni ſono nella ſua lettera al Signor Gori il mio dotto Concittadino Signor Bali Redi, ed io gloriandomi di gir dietro le ſue veſtigia, ho ripetuto in volgar lingua le ſteſſe parole, porgendomiſi occaſione di trattarne più al lungo: Coſa ſarebbe dunque, dirò ancor io, coll' erudito Oſſervatore, portando in favor mio la ſua querela, ſe l' Autor foſſe morto, e ſi foſſe perduto il libro, ove leggeſi la mia ſopra accennata Diſſertazione? Comparirei preſſo il pubblico un Impoſtore, che voleſſi, per quanto le deboli forze mie ſi poſſan promettere, attaccar con calunnioſa menzogna un uomo, che ha empiuto del ſuo gran nome l' Italia, la Germania, e la

Fran-

Francia, e che ha giustamente meritato di esser detto *vir omni laudum genere cumulatus ingenii præcipue, ac reconditæ eruditionis gloria, ubique gentium celeberrimus*; come lo nomina il chiarissimo Dottor Gianantonio Volpi nel suo Commentario sopra Catullo.

III.

E Perchè il difendere i parti suoi, per brutti, e difformi, che sieno, è istinto naturale d' ogni benchè povero Padre, quando ciò con tutte le modeste, ed onorate cautele delicatamente si faccia, mi si permetta soggiungere alcune poche parole a quanto dicesi contro la mia opinione nell' Articolo quarto delle suddette Osservazioni, non parendomi fallo, se non perdonabile, l' addurre in campo un nuovo pensiero, che a niuno reca danno, anzi che ridonda in onore d' una Città, il di cui amore deve negli onesti Cittadini regnar sempre mai, lasciando ad ogniuno in materie opinabili la libertà di credere, come più piace, non sembrandomi offesa alcuna su tale articolo, il produrre un' opinione contraria ad un' altra, benchè quella sia di già da tutto il mondo abbracciata.

IV.

La nazione Toscana, la di cui gloriosa origine, la religione, i spettacoli, la milizia, e il Governo, sono stati sì dottamente illustrate da due valenti Uomini, che io chiamerò, come il P. Berretta insigne Benedettino, *duo in literario Cœlo primæ magnitudinis astra Senator Bonarrota*, & *Inclytus Marchio Maffejus*, ed ultimamente dal Signor Dottor Gori pubblico Professore di Storia nella Fiorentina Accademia, e celebre per i dotti Volumi, che con applauso universale ha messo in luce, pare a me che possa credersi, che anch' essa abbia avuto l' Anfiteatro per gli spettacoli. Rimetto il saggio lettore alla mia sopra accennata Dissertazione, acciò si veggano le probabili congetture da me addotte, che gli Antichi Toscani inventori degli spettacoli, e celebri per le loro fabbriche, e per l' Architettura rinomati, talchè diedero il nome ad un' Ordine nella sua semplicità perfettissimo, potessero avere l' Anfiteatro per le Caccie, e per i Gladiatori, siccome è credibile, che il Circo avessero per le decursioni, che nell' Urne Toscane pur or si veggono, e per aver Tarquinio, Etrusco di origine, fatto dalla Toscana venire i Pugili,

gili, ed i Cavalli, come pure può supporsi, che il Teatro usassero, avendo essi avuto le Tragedie, le Maschere, i Coturni, ed i Mimi. Vengo adesso a replicare alle dottissime opposizioni dell' erudito Osservatore, dicendo egli, *che il primo Anfiteatro fu l' eretto in Roma da Cesare, allora essendo nato tal nome non udito prima, e che il primo di pietra fu quel di Tito, quel di Cesare, e gli altri accennati da Vitruvio* essendo stati di legno.

V.

ANtichissimo è l' uso de Teatri, sì in Grecia come in Italia *Theatra erant Athenis Draconis ætate*, cioè a dire sulla 39. Olimpiade. Buleng. de The. lib. 1. c. 12. benche al principio essi fosser di legno, e così durassero insino a Dionisio. I Romani dopo la seconda guerra Punica cominciarono tosto a servirsene, ma un espresso *Senatus consulto* a persuasion di Scipione fu publicato, che più non si fabbricassero, essendo giudicato nocivo agli animi de' Cittadini un tale edifizio, per lo che fino a Pompeo, che da quello ch' era in Mitilene, dopo superato il Re Mitridate, prese l' esempio, Teatro stabile non fu fatto. Questa proibizione non passò le mura di Roma, ma

la Grecia, e la Toscana ne furono esenti, come si ricava dagli Scrittori, e dall'antico interrotto uso di tali fabbriche in Grecia, e dal sapersi, che ne' tempi antichi i giuochi scenici dell' Italia erano molto famosi, per ciò che è da supporsi, che gl' Itali primitivi imparato avessero dalla Grecia l'uso di così fatti edifizj, non parendo, che dopo la prima salvatichezza comune a tutte le Nazioni del Mondo, dovessero essi fare i loro spettacoli sempre alla campagna, con infelice meschinità, la quale troppo mal si adatta ad un Popolo colto, e potente, che al riferir di Dionigi al nono e di Diodoro al sesto era tanto magnifico, e menava una vita così sontuosa, e sì splendida, e che perciò si servissero delle scene, e queste mutassero a ragion delle favole, o delle reali azioni, che rappresentavano. Ora il Teatro ne' tempi antichi altro non era, che l'Anfiteatro: *Theatri forma primum rotunda erat, sicut & Amphiteatri, postea ex medio Amphiteatro Theatrum factum est*, a mio proposito scrive al lib. 18. delle sue origini Cap. 42. S. Isidoro, dichiarandoci l' antichità di questo Edifizio, che prevenne di molto tempo il Teatro del Semicerchio; onde Lipsio lume chiarissimo della Republica

Let-

Letteraria non ardisce dir veramente quando principiassero in Roma gli Anfiteatri, ma pensa che si fabbricassero prima della decadenza della Republica, e che sul principio potessero essere di legno, *ante tempora Reipuc(ae) desidentis*, *& primum temporanea* Lips. de Amph. c. 5. seguitato in ciò dal Donati l. 3. c. 7. de Rom. vet. *usque ad Pompejum temporaria fuere Amphiteatra*, *& Theatra*, come di tutte le fabbriche è sempre accaduto, che temporarie da prima, e meschine, poscia stabili, e maestose si fecero. Gli Storici Greci, quando anno occasione di nominare l'Anfiteatro lo chiamano per lo più Teatro; Dione Cassio parlando di quelli di Statilio Tauro, e di Tito, *Teatri* gli chiamò sempre, quando ben si sà, che essi non furono, che Anfiteatri. Così scrive Erodiano quando parla di Caracalla, e Sifilino, quando sotto Nerone bruciò il *Teatro* di Tauro, ed in tal guisa quando dall'istesso Imperadore fu per comodo delle Navi nel *Teatro* condotta l' acqua; trovasi spesso *venatio Theatralis*, quando le Caccie non si davano, mai ne' Teatri, come chiaramente avverte il Mazzochio sopra uno sbaglio di Sifilino, e così s'intende Apulejo al 3. & al 10. libro, ove le

Caccie ne' Teatri fatte racconta, e Luciano nel Dialogo intitolato *Toxaris* ovvero dell'Amicizia afferma, che le Caccie delle bestie usarono anco tra i Greci nel Teatro *ubi consedimus*, *vidimus primum omnium feras sagittis configi*, *&* *a canibus lacerari*, *&* *immitti in homines vinctos*. Giuliano in Epist. pro Argivis. *Corinthi ad agones musicos instituendos*, *aut gimnicos non multa egent pecunia*, *ad venationes autem*, *quae in Theatris sepe fiunt ursos emunt*, *&* *Pardalos*, *quas sumptus facile ferunt*, *ut opulenti*, e perciò il Bulengero vuole, che dalla Grecia avessero origine tutti gli spettacoli derivati poi ne' Romani. Così Libanio scrive nel Panegirico, che nei Teatri si davano gli spettacoli delle fiere, in Antiochia, e nel biasimo di Eschine dice, che questi fu solito per pochi fichi, e grappoli d'uva esporsi alle ferite, e ai pericoli consueti nel Teatro. Dove combattè S. Paolo colle Bestie in Efeso? Monsieur Spon ne' suoi viaggi ivi riconosce il Teatro, ma le totali ruine di esso non gli lasciarono ben distinguere, se potesse essere Anfiteatro, come pare a me più credibile *Nous allâmes ensuite chercher les masures du Theatre*, *dont il ne reste presque rien*. Sparziano ancora chia-

mò

mò Teatro quel di Trajano, quando si sà da Pausania, che ei fu circolar da ogni parte, e rotondo; e Dione parlando di quel di Cesare *Theatrum ad venationes aptum, quod quia undequaque sedilia habet, scenaque caret Amphiteatrum est appellatum*. Quest' aversione, e quest' odio degli Storici Greci alla parola d' *Anfiteatro* deriva, al parer dell' erudito Sig. Mazzochi, dal non volersi servir d' una voce, che non ebbe la sua origine dalla Grecia, e perciò per superbia, o non la usarono, o la circoscrissero, benchè in Erodiano, in Strabone, e in Giuseppe distesamente si trova scritta la parola d' Anfiteatro, ma ordinariamente chiamarono quei luoghi, ove s' introducevano le fiere, *Cacciatorj*, come in più luoghi del Grisostomo, del Nazianzeno, e di S. Cirillo, e ne i Canoni del Concilio Quinisesto osservò l'eruditissimo Autore del Libro intorno a gli Anfiteatri. Ma che diremo noi di Niccolò Damasceno presso Ateneo l. 4. Dipnosoph. qualora dice, che *i giuochi de' Gladiatori si facevano da' Romani non solamente nelle pubbliche radunanze, e ne' Teatri toltone dagli Etrusci il costume, ma ancor ne' Conviti*? Dunque i Toscani avevano l'Anfiteatro, ed ivi celebravano il giuoco

de' Gladiatori. Ecco l'antico uso di tali Edifizi presso questa nazione; ecco lo spettacolo gladiatorio, che non ne' Teatri a semicerchio fu fatto mai, perchè quantunque grandissimo fosse il Teatro di Pompeo, e così quello di Scauro, non si legge negli Storici, che i Romani ivi facessero mai lo spettacolo gladiatorio, ma si servirono bensì del foro, del Circo, de i Septi, e *vicatim*, & *regionatim* diedero al popolo molte volte un tal giuoco. Ed ecco qualmente i Romani, e l' Anfiteatro, e il giuoco appresero dall' Etruria. Facevasi questo ne' primi tempi sul Foro, come nelle piazze lo facevano i Greci, non avendo altro luogo i Romani più opportuno per celebrarli, ma si servirono poscia dell' Anfiteatro, come ben si vede in Dione, ove parla, che Statilio Tauro diede il giuoco de' Gladiatori nel suo Anfiteatro, tosto che fu terminato, ed in tal guisa lo dedicò, giacchè queste fabbriche co' Gladiatori si dedicavano, ed i Teatri co i giuochi Scenici, e lo stesso Storico ne' suoi frammenti fà vedere, che quelli si davano sempre nell' Anfiteatro di Tito, qualora dice, che bruciando sotto Macrino, fu forza per molti anni far nel Circo combattimenti de' Gladiatori, non essendovi quel-

lo

lo di Tauro. Dunque non quel di Cesare ne diede al mondo la prima idea, ma innanzi ancora usava tal fabbrica. Nè serve il dire, che Niccolò Damasceno intenda per *Teatro* solamente un luogo di radunata, dove concorre il Popolo a vedere, o a udire alcuna cosa, come genericamente così dicevano i Greci, ed ancora i Latini, come tra gli altri Ovid. nell' 11. delle Trasform. Virgil. al 5. nell' Eneidi, e Servio: *Theatri dixit Grece a circumspectione, omne spectaculum Theatrum possumus dicere; non enim est speciale nomen*, ma egli distingue benissimo le raunanze, e il Teatro, e specifica *in concreto* una fabbrica fatta a posta per gli spettacoli. Nè parmi d' obligo, che dovessero avere avuto l'Anfiteatro ne' primi tempi i Romani, e non è necessario, che non avendolo eglino non lo dovessero avere le altre nazioni, come era appunto de' Ginnasij, che usavano in Grecia, e in Italia non costumavano. Quando in Roma non si facevano i Teatri stabili, perchè non potevano erigersi in Toscana, in Grecia, ed' in altre parti del mondo? Non è la stessa cosa degli Anfiteatri? Potevan costruirsi stabili nella Toscana, non essendovi stato divieto alcuno di fabbricarli, ed avendo-

ne mercè i loro giuochi, che celebravano sì frequentemente, un quasi espresso bisogno, non parendomi conveniente; che sempre di legno gli dovessero erigere per avergli a rifar di nuovo, e risarcirgli a ogni poco, per timore, che non rovinassero insieme con gli spettatori, come seguì appunto in Fidene. Nè quel di Tito fu il primo ad esser di pietra, perchè Statilio Tauro, ne aveva fatto uno innanzi ai tempi d'Augusto, e la notizia si ha da Dione, che scrive *prima, che terminasse il quarto Consolato d'Augusto, Statilio Tauro edificò a sue spese un Teatro Cacciatoriò di pietra*, ed in Giovanni Diacono Veronese, secondo la bellissima, ed erudita relazione, del dottò Signor Abbate Girolamo Tartarotti, si legge fatta l' Arena Veronese ai tempi d'Augusto, la qual opinione, e dal Saraina, e dal Panvinio, i quali citano in conferma di ciò antichissime Cronache, fu difesa, e non dispiacque ancora al famoso P. Mabillone, come si legge nel suo Itinerario Italico pag. 25. Quel di Pozzuolo, che parimente ai tempi di quell'Imperadore (percìochè da Svetonio si ricava) era in piede, non credo fosse di legno, vedendosene pur oggi sicure, e maestose vestigie;

gie ; e Pietro Lasena riferisce nel suo Ginnasio Napolitano pag. 137. ai Secoli Etruschi quello di Capua, appoggiatosi a un passo di Nicolò Damasceno, e l' Eminentissimo Cardinale Corradini *l. 2. C. 5. Vet. lat.* riconosce fatto ne'tempi della Romana Repubblica l'Anfiteatro di Sezza. Ancora ai tempi di Tullio *Fam.* 10. veggonsi celebrati in Spagna i giuochi delle Fiere e de' Gladiatori, come si riconosce da una lettera di Pollione, ove racconta alcune cose fatte da Cornelio Balbo in quella Provincia. Dove crediamo noi dunque, che si facessero questi giuochi, ne' quali *cives Romanos Hispali bestiis obiecit*? Io per me credo, che ciò nell' Anfiteatro seguisse, come luogo più addatatto per questi spettacoli; e non è tanto ideale il sospetto, poichè Andrea Navagero racconta nella quarta lettera de i suoi viaggi di Spagna, che, nel luogo ove dicono fosse l' antica Siviglia, è un antico Anfiteatro, non molto grande, il qual serba ancóra tutta la sua forma ed i gradi; con che verrebbesi a confessare, che ancor nella Spagna si usassero ne' tempi antichi questi edifizj anteriori a quello di Cesare a Roma.

VI.

V. I.

CHE quel di Cesare fosse di legno la chiara autorità di Dione ce lo asserisce, ma che di legno fossero gli altri accennati da Vitruvio per verità non trovo ragione alcuna, che me 'l persuada. Parla questo insigne Architetto al Cap. 7. del lib. 1. *de electione locorum ad usum communem Civitatis*, e dopo aver detto ove costruir si debbano i Tempj ad alcune Deità, insegna dove far si deva il Tempio ad Ercole. *Herculi in quibus Civitatibus non sunt gymnasia, neque Amphiteatra, ad circum*, e poco dopo, *id autem etiam Hetruscis aruspicibus disciplinarum scriptis ita est dedicatum*. Io non veggo perchè si possa dedurre da questo passo, che gli Anfiteatri dovessero essere di legno, anzi, parlando sempre Vitruvio in tutto quel libro degli Edifizj stabili, e perciò de' muri, de' fondamenti, de' sassi, della calcina, e de' mattoni favella, nè mai degli Edifizj temporarj, ragion vuole, che gli Anfiteatri di cui egli ragiona dovessero esser di pietra; oltre di che, se i Templi d' Ercole dovevano esser vicini, o al Circo, o all' Anfiteatro, o al Ginnasio, luoghi tutti destinati alla forza, all' esercizio, e alla pugna, di cui questo

Dio

Dio era il Preside, se tali fabriche avessero dovuto esser di legno, ne sarebbe seguito, che per qualche accidente poteva bruciare, e rovinare l'annesso Edifizio, e rimanere il Tempio, e in tal maniera non avrebbe avuto effetto il saggio pensiero, che dovessero essere uniti, e l'Anfiteatro, e il Tempio d' Ercole, o bisognava, che ad ogni accidente, che fosse occorso, rifabbricassero di nuovo il necessario Edifizio, che non era così piccola cosa, nè di tanto poco momento, da rifarla ogni giorno. Ed in vero l'Imperador Caligola, che conobbe il bisogno di una mole, che fosse stabile, ne aveva incominciato uno nel Campo Marzio, ma morendo non potè terminarlo, e porlo a fine. Svet. in Calig. Cap. 21. Perchè doveva esser di legno l' Anfiteatro, e non il Ginnasio, ed il Cerchio? Ginnasio di legno non ho mai letto, che vi sia stato, e il Cerchio, che ne' primi tempi di Roma, in cui la magnificenza non aveva posto piede, fu la maggior parte di legno, cominciò ben tosto a essere, e di mattoni, e di marmo, come apparisce da Dionigi al terzo, e dal Pan. de lud. Circen. lib. 1. Gli Etrusci poi furono quelli, al riferir di Vitruvio, C.7. l.1. che diedero ai Romani l' insegnamento,

to, che presso il Tempio d'Ercole dovesse essere l'Anfiteatro. Questo Dio fu da essi particolarmente venerato, come, che si credevano derivati da una Dinastia degli Eraclidi: Spanhem. pag. 119. e nelle loro monete si vede evidentemente la Clava, arme propria di questa Deità, onde non è improbabile, che essi usassero di dedicare gli Anfiteatri al loro Ercole, giacchè noto era a questo Popolo l'uso di così fatte fabbriche, perlochè egli ne tramandò ai posteri la religione, che conservata si era sino ai tempi d'Augusto, nei quali scrisse Vitruvio, dopo essersi veduto in Roma solamente quello di Cesare, e di Statilio. Oh bene in tanto tempo, che ai Toscani erano note cotali fabriche, le averanno fatte tutte di legno, nè si saranno provisti mai di un luogo stabile per i loro giuochi già da tanto tempo fra lor costumati? Nè giova il dire, che l'Anfiteatro di Piacenza, che ai tempi di Vitellio bruciò fosse di legno: Corn. Tac. lib. 2. Hist. perchè l'Autore del lodato libro intorno agli Anfiteatri fa benissimo vedere, che negli ultimi piani v'era una gran quantità di legname, perlochè bruciò quel di Tauro, ch'era di pietra, e quel di Tito più volte, che non era certo di legno. Chi sà, che

Piacenza non avesse stabile il suo Anfiteatro? Tacito lo chiama *pulcherrimum Amphiteatri opus*, e poco dopo, che *nulla in Italia moles tam capax erat*. Parmi, che tali Elogj non si debbano fare ad uno edifizio di legno, e il dire, che in Italia non vi era il simile, include, che a quei tempi usavano fuor di Roma gli Anfiteatri capaci di molto Popolo; oltrediché quello di Fidene, ch' era di legno chiaramente viene enunciato dagli Scrittori *compago lignea*, il che avrebber detto di quello ancor di Piacenza bruciato con lo scagliar faci, e fuoco da una parte, e dall'altra: Lipsio de *Amphit.* Cap. 4. *exteriora omnia firma, & ex lapide fuisse censeo*, e ricava qualmente Tacito non si duole dell'incendio di sì sontuoso Edifizio se non come di cosa assai pregiata, e riguardevole, *ut de magna jactura aliqua Historicus noster est questus*; ed in fatti, quando Tacito nomina l' Anfiteatro di Nerone, che fu di legno, non lo accompagna con gli Epiteti di sontuoso, e di magnifico, ma si contenta solo di dire *molem Amphiteatri in Campo Martis extruxerat laudandis trabibus, & fundamentis*. Tacit. l. 13. Lips. Non ardisco dire, se l'Anfiteatro d'Alessandria rammentato da Giuseppe l. 2.

Cap.

Cap 21. de Bell. Jud. potesse esser di pietra; sò che i Giudei per cagion del tumulto seguitovi *facibus raptis in Amphiteatrum impetum fecerunt comminantes, quod in ipso loco tantum simul Populum concremarent*; ma questo non prova evidentemente, che egli fosse di legno, potendo abbruciare, come in fatti sucesse più volte, ancora quelli, che erano certamente di pietra. Vossio, Scaligero, e Arduino, forse appoggiati a Gioseffo, ed a quel passo di Plinio, ove parla della Carta Anfiteatrica mutata dal Guillandino in Atribitica, asseriscono, che in Alessandria fosse l'Anfiteatro, e vediamo noi, nel Grutero pag. 376. 7. *Procurator ludi familiæ gladiatorum Cesaris Alexandree ad Egyptum*; ma questa Iscrizione è stimata falsa dal chiarissimo Autore del lodato libro sopra gli Anfiteatri, onde si spera una volta, che esca dalla sua eruditissima penna un' arte critica lapidaria tanto necessari ai dì nostri, e tanto desiderata da' Letterati. Nè di legno cred' io fosse l'Anfiteatro di Berenice in Cirene ai tempi d'Augusto, perciochè si deduce dalla greca Iscrizione, che riporta nella sua prima dotta lettera *Galliæ antiq.* il da me venerato Signor Marchese Maffei *Arcontes decretum hoc in columna e Pario marmo-*

marmore inscribi curent, ac in maxime conspicua Amphiteatri parte collocari. Perchè quantunque Tito al parere del Signor Marchese non avesse anco dato l'idea degli Anfiteatri, altri pur ve n' erano nelle Provincie, che non erano temporarj, e l' Iscrizione di Marmo Pario non ci porge alcun lume bastante per ravvisare quest' Edifizio di Tavole. Se poi gli Anfiteatri, che fece Erode nella Giudea fosser di legno, diasi per grazia una breve occhiata a Gioseffo Storico; racconta egli al l.15. Cap. 11. delle Antichità Giudaichè, che ai tempi d' Augusto Erode Re di Giudea fabbricò in Gerosolima un magnifico Anfiteatro, ma alieno dal costume del Popolo non assuefatto a questi Edifizj. Due anni dopo, Cap. 13. *Herodes in Cesarea extruxit Theatrum e saxo, & a meridionali portus latere Amphiteatrum capacissimum atque haec omnia 12. annorum spatio sunt absoluta*. L' esemplare degli Anfiteatri di pietra, quando non si voglia concedere; che fossero, come già si è visto, per le Provincie, s'era bastantemente veduto in Roma nel 4. Consolato di Augusto, in cui Statilio Tauro 5. anni innanzi di Erode aveva eretto il suo Anfiteatro di pietra, non parendomi, che abbisognasse ad Erode l'aspettar quel di Tito,

to, così magnifico per ricavarne il modello; se poi, *sumptuoso opere conspicuum se Theatrum e saxo, & Amphiteatrum capacissimum quæ omnia 12. annorum spatio sunt absoluta*, si debba intendere d'una macchina temporaria, e di legno lo rimetto a chi può meglio di me giudicarne; nè reca a mio credere alcun pregiudizio il non vedere fatta espressa menzione di questi Edifizj dagli Scrittori, e il non trovarsene memoria in alcun monumento, perchè lo stesso Storico apertamente dichiara, che questo Edifizio era troppo alieno dai costumi giudaici, che aborrivano, e detestavano i gladiatori, e i combattimenti degli Uomini, e delle fiere, onde può darsi, che dopo Erode, il quale, per adulare il genio Romano, li fabricò, o rovinassero affatto, o non se ne prevalessero più, non celebrando essi, come s'è visto, sì fatti giuochi. Or se quello di Cesarea, da ciò che racconta lo Storico, era di pietra, può credersi, che quello di Gerosolima, Città ricca e magnifica, e capitale d'un Regno, dovesse essere temporario, e di Tavole? Altro pure lo stesso Gioseffo ne riferisce al l. 19. C. 6. ove ragiona del Re Agrippa, *inter alias*, dice egli, *autem multas eximiis ornamentis decoravit Civitatem Berytum magnis sum-*

ſumptibus ibi Theatro pulcherrimo ſimulque magnifico Amphiteatro, & ad hæc balineis ac porticibus extructis nullis parcens impendiis modo abſolutam operibus pulchritudinem adderet &c. Dedicatio quoque horum celebrata eſt ſplendidiſſime. Se l' eſpreſſioni dello Storico nel deſcrivere queſti Edifizj convengano a fabbriche erette ſol di legname, e ſe i Re della Giudea aveſsero facoltà, e ricchezze, e popolo da erigere in poco tempo qualunque macchina, lo veggano i diſappaſſionati eruditi, e leggano le grandi ſpeſe, le ſode fabbriche, e di ſtupendi ſaſſi compoſte all' uſo orientale, che fece in Geroſolima Erode, e nella nuova ſua Ceſarea, ove non ſo per qual motivo doveſſe ſolamente coſtruir di legno l' Anfiteatro. Che quello del Re Agrippa l' anno di Criſto 43. fatto ai tempi dell' Imperador Claudio non foſſe ſtabile, difficilmente me l perſuado, e dirò in queſto caſo ciò, che ſcriſse Monſignor Fabbretti in propoſito degli Anfiteatri di legno nella celebre Colonna Trajana *Fidenatis ruinæ parum memores fuere quicunque Amphiteatrum ligneum conſtruxerunt* C. 3. de Col. Trai. Sedici anni innanzi, che il Re Agrippa fabbricaſse il ſuo Anfiteatro, era colla ruina di 50. milla perſone caduto a terra quel

di

di Fidene, onde colla memoria quasi recente di quella strage non penserò mai, che egli si volesse azzardare a farne un simile. Che poi Gioseffo non dià cenno degli Anfiteatri di Berito, e di Cesarea, quando narra, che Tito celebrò il dì natalizio, e del Fratello, e del Padre, è verissimo, ma parmi, che faccia gran forza a credere, che l'uno, e l'altro, anco al tempo di Tito esistessero; (con che verrebbesi a confessare, ch'eglino fossero stati di pietra) il veder Tito celebrare il Natale del Fratello, e del Padre in Berito, e in Cesarea, Città appunto, ove si sà di certo ch' erano gli Anfiteatri, a celebrar queste feste co' bestiarj, e co i gladiatorj in gran numero, *& magnificentia spectaculorum, & sumptibus aliis excogitatis;* e benche dicasi, che Gioseffo fu grandemente inclinato a magnificar le cose de' suoi; Eusebio lib. 3. cap. 9. lo chiamò un Autor sincerissimo, e veritiero; Suida amatore della verità, e lo Scaligero *diligentissimum, & veracissimum Scriptorum omnium*; nè reca alcun pregiudizio all' identità dell' Anfiteatro, s' egli non lo nomina espressamente, e non racconta, che ivi appunto furon fatti quegli spettacoli; perchè in questo caso direi, che la

let-

lettera ultima del l. 6. di Plinio non facesse forza per l'Anfiteatro di Verona, che non è mai nominato da quell' Autore, tutto che ei racconti, e le pantere venute dall'Affrica, e i Gladiatori dati in quell'Arena da Massimo in onore della defunta Consorte, vedendosi ancora al l. 16. cap. 9. del sopraddetto Giosesso, che nella Dedicazione di Cesarea fatta da Erode furono con somma spesa fatti i giuochi Scenici, e quelli delle Fiere, e de i Gladiatori, e pure non nomina espressamente ove fossero fatti; ma sapendosi, che egli il Teatro, e l'Anfiteatro con grandissima spesa ivi innalzò, non è da dubitare, che ne' detti luoghi egli li celebrasse, quantunque lo Storico non l'esprime; se poi il chiarissimo Autore del libro intorno agli Anfiteatri l. 1. c. 13. crede non lieve segno di Arena stabile lo spettacolo delle bestie; perchè ne i giuochi di Curione, de'fidenati, ed altri, quali furono in Anfiteatri di legno, menzione si vede de' gladiatori, ma non già di fiere, non è lieve la congettura, che, se in questi Anfiteatri della Giudea, sì al tempo d' Erode, che a quel di Tito furono fatti gli spettacoli delle fiere, al riferir di Giosesso, questi edificj fossero stabili, e non mai temporarj. Oltre di che mi

do

do a credere, che se fossero stati di legno Giuseppe lo averebbe chiaramente enunciato, come fece al lib. 19. c. 1. quando parlò di Caligola, *consedit Cajus inter amicos in Theatro, quod compactile instaurabatur per singulos annos*; Il raccontar poi che fa Giuseppe, che in quegli spettacoli celebrati da Tito morissero molti Giudei colpevoli, e malfattori bruciati per le fiamme, mi fa maggiormente credere, che ciò seguisse nell' Anfiteatro, ove si solevano moltissime volte giustiziare i colpevoli, come chiaramente ce lo asserisce Prudenzio dell' Anfiteatro di Roma.

Intrant interea locum rotunda
Conclusum cavea madens ferarum
Multo sanguine, quam furor cruentat.
Hic flammante Pyra niger minister
Ardens supplicium parare jussus
Construxit facibus rogum supremis.

Se questo spettacolo si dovesse poi fare in un luogo chiuso all' intorno dai legni, onde ne potesse seguire facilmente un irreparabile incendio, non credo, che saravvi chi l'asserisca. Lipsio ancora nel principio del libro, ove degli Anfiteatri fuori di Roma ragiona, inclina a credere, che fossero stabili questi di Agrippa, e d' Erode nella Giudea.

VII.

VII.

CHE tanti Autori Latini non abbiano fatto motto di questi, non è da maravigliarsi; *essi di quanto ne i municipj, e nelle Provincie facevasi per lo più non preser cura*, come saggiamente avverte il chiarissimo Autore del libro intorno agli Anfiteatri al cap. 12. lib. 1. Le sole cose di Roma erano lo scopo dei loro scritti, e se qualche notizia abbiamo nei libri loro di qualche Città, è perchè solo per incidenza convenne loro parlarne, o perchè ivi si trattenne l'Imperadore, o il Pretore, o il Console, o qualche famoso Eroe della loro Repubblica. Cosa si saprebbe degli Anfiteatri di Piacenza, di Fidene, di Pozzuolo, e di Capua, e d'altri, se per qualche sopraddetta ragione non avessero avuto necessità di parlarne? Quante poche notizie abbiamo noi dell'Etruria, mancandoci ancora le principali, e le più riguardevoli? *Nunquid omnes antiqui Authores supersunt?* Fontan. Cap. 7. Differt. de Cor. Fer. Longobard. La perdita di infiniti libri, sì Greci, Romani, ed Etrusci, ci fanno piangere le perdute memorie della nostra Toscana, e negli Autori, che ora abbiamo, alcuno non è, che precisamente abbia

preso a descrivere i fatti del Popolo della Toscana. Dionisio, e Livio, ed Appiano si dichiarano apertamente di voler raccontare le sole cose di Roma; Plutarco scrisse le vite degli Uomini Illustri, Greci, e Romani, e non rivolse la penna ad alcuno Eroe dell'Etruria; così Dione, Salustio, e Diodoro, Vellejo, e molti altri. D'onde dunque ritrar possiamo sicure notizie se i Toscani avessero, o nò quest' Edifizio sì nobile? Bisogna ricorrere alle congetture, giacchè è difficile, ed impossibile il trovare uno Scrittor, che ne parli, o un monumento, che chiaramente ce lo confermi; mancano infinite memorie della stessa Roma, quantunque ferace di Storie, consideriamo, che cosa debbe esser degli Etrusci, di cui non abbiamo Scrittori, e gli Storici Greci, o Romani, che fossero, erano talmente invidiosi di questa nazione, che tutta alla Grecia, ed a Roma riducevano la gloria delle loro invenzioni.

VIII.

CHE Vitruvio non abbia parlato di così fatto Edifizio non reca stupore alcuno. Cos'è l'Anfiteatro se non due Teatri insieme, *Amphiteatrum di-*

dictum quod ex duobus Theatris sit factum. Isid. 18. 52. e Ovid. Met. l. 11.

Structoq; utrinque Theatro
Ut matutinas Cervus periturus arena.

e Calpurnio Ecl. 7.

Et geminis medium se mollibus alligat ovum.

Facil cosa fu il pensare, che facendo in vece della Scena posta a rincontro de' gradi un' altro semicerchio di essi, e si raddoppiava il sito agli Spettatori, e si lasciava in mezzo ampio, e libero campo ai combattenti. Nel resto i Teatri, che in Grecia, ed in Roma furon frequenti, avevano i Sedili, le Porte, i Vomitorj, i Cunei, le Precinzioni, e tutto ciò, che anno gli Anfiteatri, e fino la parte più alta, ove stavano gli Spettatori, era coperta a guisa di logge, perlochè Vitruvio, che tanto s'aggirò a descrivere il Teatro, non stimò necessario, avendo descritto un semicerchio, di descriverne un altro, a quello in tutto somigliantissimo. In oltre quest' Architetto discorre molto, non già del semicerchio, ma della parte opposta, cioè a dire della Scena, ed insegna in che maniera debba giocar la voce, la musica, e la fa moltissimo da Matematico, e discorre del Pulpito, della varietà del-

le Scene, del Portico, e d'infinite altre cose, che si trovano nel Teatro, e che non abbisognano in un luogo rotondo, ove basta, che tutti veggano i giuochi, e possano con comodità salire, e scendere su de' Gradini, che torno torno in varj ordini son collocati. In oltre il Barthio 30. 7. *Adversar.* crede, che noi non abbiamo che l'Epitome di Vitruvio, onde in questo caso può darsi, ch'egli, alla di cui notizia era l' Anfiteatro, essendo già in piedi quello di Tauro, e nominando così fatti Edifizj al lib. 1. c.7. come s'è visto, ne avesse parlato bastantemente, ma che nell' Epitome non sia rimasto quel luogo appunto, ove egli ne insegnava la costruzione. Non era ancor necessario, che egli parlasse di qualunque sorta di fabbriche, veggendosi, che del Cerchio non fa parola, non discorre della maniera di far gli Archi trionfali, nè de i Mosaici, che fin dal tempo di Silla constumarono in Roma: nè Plinio parla dell'Anfiteatro di Vespasiano nel numerare le opere magnifiche de' Romani, benchè egli sotto Tito morisse nel grand' incendio del Vesuvio, l' anno 80. di Cristo, cioè adire in tempo, che questa fabbrica era di già terminata, perfetta, e dedicata, avendola Tito condot-

dotta a fine nel 2. consolato di Domiziano l'anno avanti la sua morte; e veruno Autore fa parola dell'Anfiteatro di Domiziano, che ei fece in Alba, e pur sicure se ne vedono le vestigie a' dì nostri, come lo ha dimostrato il P. Kircherio nella sua Opera del Lazio antico.

I X.

SE il motivo, e la necessità degli Anfiteatri nascesse dall' avere i Romani introdotto di far combatter le fiere negli spettacoli, il che essi non fecero, se non dopo conquistata l' Affrica, e dopo esser giunti al dominio di tanto Mondo, io per vero dire non sò: sò bene, che la prima Caccia fu data nel Circo l'Anno di Roma 502. per la vittoria di Metello Console riportata sopra i Cartaginesi in Sicilia al dire di Verrio Flacco, e di Pisone ne' suoi annali. Indi moltissime furono le Caccie, che si videro in Roma, e di Pompeo, e di Cesare, e di Marco Scauro, di Caligola di Druso, d'Augusto, di Lucio Domizio Enobarbo, le quali furono fatte tutte nel Cerchio Massimo e nel Flamminio, segno, che non stimarono necessario l' Anfiteatro, perchè, se tale doveva essere, tosto che usarono di far combat-

ter le fiere fabbricar lo doveano, e pur fino a Tito non si vede in Roma una mole d'Anfiteatro, che fosse capace di centinaja di Bestie ; nè sempre, quantunque avessero i Romani l'Anfiteatro di Tito ivi fecero le loro caccie. Adriano *in circo multas feras, & sæpe centum Leones interfecit*, e pur non era rovinato l'Anfiteatro. Trajano fece nel Circo la Caccia, quando a mio credere vinto Decebalo diede per 23. giorni in Roma gli spettacoli, come vedesi dalle sue medaglie, e similmente in quelle di Settimio Severo riportate dal Panvinio de Lud. Circen.. Gallieno, che fè di pianta il suo Cerchio, è credibile, che ne' suoi decennali ivi facesse lo spettacolo delle Caccie, che rammenta nella sua vita Trebellio ; e l'Imperador Carino, e Probo, che *amplissimam venationem dedit* al dir di Vopisco, le celebraron nel Circo, e Cassiodoro nel Cronico *Emiliano & Aquilino Consulibus millesimus annus Romæ expletus est, ob quam solemnitatem innumerabiles Philippus cum filio suo bestias in Circo interfecit*, e fino ai tempi di Costanzo i Pugili, e i Gladiatori furono dati nel Circo. Am. Marcel. l. 14. Adriano in Atene *mille ferarum venationem in stadio exhibuit*, al dir di Sparziano ; ed in molte Cit-

tà, ove non erano Anfiteatri, e si facevano gli spettacoli venatorj, bisogna, che nello Stadio, o nel Circo li celebrassero, e specialmente in Costantinopoli, ove fino al tempo d'un Anastasio Console nel 517. furono fatte le Caccie, e pur ivi non era l'Anfiteatro; da tutto ciò chiaro al mio parere resulta, che la necessità degli Anfiteatri, non venne dalle Caccie, perchè queste non si sarebbero vedute in Roma sino al tempo di Tito, e da indi in poi sempre nello stesso luogo sarebbe stato celebrato un così maestoso spettacolo. E quantunque Dione chiami l'Anfiteatro di Tauro col nome di *Teatro Cacciatorio*, non si legge, che ivi sieno state fatte le Caccie, ma bensì spesso i giuochi de' Gladiatori, essendosi quelle, come s'è visto, date or nel Circo, or ne' Septi, quantunque esistesse sano, ed intero quest'Anfiteatro di pietra.

X.

SE gli Etrusci furono in grado di far queste Caccie, le quali nella sua prima origine furono come i Gladiatori inventate per l'espiazione dell'anime de' Defunti, *Tert. Spec.* e di aver le fiere, basta dare un'occhiata alla loro potenza, per cui si stendevano dalla

punta della Calabria, insino alla Venezia, e dal numero delle Città, che furono nell'Etruria, e dall'aver combattuto per tanti secoli co' Romani. Qual commercio non ebber eglino come Padroni di due Mari, ove Luni, al dir di Strabone l. 5. fu ricetto di quelli, che per un tempo dominarono il Mare Italico, detto per cagion loro Tirreno? Ed è tanto antica la loro navigazione, che Dionigi d' Alicarnasso pensa, che eglino la insegnassero ne' primi tempi ai Pelasgi; non furon essi gl' inventori dell' Ancora, e del rostro alle Navi? Plin. l. 7. c. 36. e la favola de' Toscani tramutati in Delfini, allorachè Bacco li richiese del loro trasporto nell' Isola di Nasso, Hig. Fab. 134. Ed Eusebio, che li fa Padroni del Mare intorno ai tempi della guerra Trojana, sono sicuri riscontri di quanto potessero essi nel navigare. Scopertasi dai Fenici l' Isola Gaditana nel Mare Oceano pensarono di stabilirvi i Tirreni una loro Colonia, ma furono da' Cartaginesi impediti: Diod. l. 5. Racconta Tucidide nel 7. libro delle sue Storie, che gli Etrusci fecero lega con gli Ateniesi contra quelli di Siracusa, e Strabone al l. 5. che la Sardegna fu in poter de i Toscani; Callimaco, ed Aristofane ci riferiscono, che gli Etrusci

pe-

penetrarono nelle più interne parti di Grecia , e gettarono a terra in Atene il Muro chiamato Tirrenno . Alessandro il Grande tornando dall' Indie ricevette verso Babilonia gli Ambasciadori d' Etruria . Arinno Re Toscano fu il primo fra gli Stranieri, che mandasse i doni al Tempio di Giove Olimpico, ed i Tirreni non occuparono l' Isole di Creta, di Lenno, e d' Imbro, e di Stalimene nel Mare Egèo ? Dardano non si spicò dall' Etruria per fondar Troja nell' Asia? Giasone non combattè con gli Etrusci? Non rapirono finalmente questi a persuasione d' una figliola d' Euristeo un famoso simulacro di Giunone da Samo ? Se dunque Padroni erano di due mari, e potenti per le ricchezze, potevano in varie piagge, e lontane portarsi, e spezialmente nell' Affrica, e nella Media , come si sà, che pur fecero, perchè non possiamo noi credere, che le Pantere , gli Orsi , i Leoni, e le Tigri , di cui feracissime sono quelle Provincie , non portassero eglino nell' Etruria pe' loro giuochi , come fecero appunro i Romani, che impadronitisi di quei Paesi le usarono poscia ne' loro spettacoli, poichè prima , che commercio avessero in quelle parti tal sorta di fiere , era affatto incognita a loro ? In

alcune Camere sotterranee trovate a Chiusi si veggono dipinte sul tufo Caccie d'Orsi, di Tigri, e si veggono i Cacciatori armati di quei lunghi spiedi, o pili inventati dal Re Piseo di Toscana per le Caccie degli animali, e nella raccolta d'urne Etrusche, che possiede in gran numero il Signor Pietro Bucelli erudito Gentiluomo di Montepulciano si veggono alcune Caccie di Fiere. Una Tegola antica fatta a rilievo ritrovata nel Regno di Napoli Provincia Toscana, e che ora conservasi presso il Signor Ficoroni, conferma, che gli antichi Etrusci facessero in un luogo destinato a posta le loro Caccie. E' questa circondata da un ornato simile a quello, che vedesi ne'vasi Toscani, e nelle Patere riportate dal Signor Gori. Vedesi nel mezzo del bassorilievo un Soldato armato con uno di quei grandissimi scudi, detti imbriciati, che cuoprono la vita. Egli ha un Morione, che gli cuopre il mento, e le orecchie con grandissima cresta, come veder si suole ne' monumenti rozzi Toscani; viene verso di lui un Leone, e nel tempo, che da quello vuol difendersi una Pantera l'afferra nel braccio, che par difeso dall'armatura, tenendo impugnata la Spada assai larga all'Etrusca contra il Leone;

Tra.

Tra tanto un Bestiario in veste succinta, e con corona di foglie in testa da un portico sopradornato con globi, a foggia dell' Ova de' Castori, ferisce con asta lunga il Leone, passato dal sopraddetto Portico, sotto di cui vedesi un Uomo morto. Nell' estremità del basso rilievo da una parte vi sono tre colonne assai rozze, che sostengono una fabbrica fatta a merli, ad uso di vedere spettacoli, giacchè pare vi sieno due specule, alle quali stanno affacciate due Persone tunicate, che rappresentano gli Spettatori; dall' altra parte sopra una Colonna con suo capitello è una Dea talarmente vestita, che è forse Diana (a cui erano sacri gli Anfiteatri per gli spettacoli Venatorj. Tert. de Spec. c. 12.) che tiene aperta una mano come tutelare del giuoco. Questa, come chiaramente si vede, non può essere una Caccia fatta alla Campagna, nè può esser Circo, non essendovi la meta, o la spina, e la maniera è rozza e barbara assai, e troppo coerente all' Etrusca per le particolarità di sopra notate, e la rappresentazione per cosa Romana, è irregolare, e lontana. Potevano dunque gli Etrusci aver le fiere pe' loro spettacoli, e furono in grado di poterle condurre dall' Affrica, come da' monumenti finora trovati chia-

ramente apparisce; e quando si voglia asserire l'improbabilità delle fiere Asiatiche, ed Affricane presso i Toscani, e che per ciò non dovessero servirsi dell' Anfiteatro per le lor Caccie, chi è che non sappia, che potevano usare ne'loro spettacoli cacciatorj, e i Cigniali, di cui è ferace l'Etruria, come in varie urne trovate in Volterra, ed in Chiusi si vede la Caccia dell' Apro distintamente, e i Tori selvaggi, e i Lupi, ed ancor gli Orsi, che ne' più folti, e deserti Appennini si son trovati? Usando tai giuochi, dovevan essr prevalersi d' un luogo comodo, e sicuro dai pericoli, che per cagion delle suddette bestie potevano accadere, onde a proposito si servirono dell' Anfiteatro, ove da ogni banda tutti vedevano, e mercè de' ripari, che nel primo ordine si proccuravano, erano sicurissimi gli Spettatori. Quando poi più piacevoli volevan le Caccie, si servivan delle Lepri, de' Cervi, de' Conigli, o contr' i cani, o pure co' Cacciatori, come dalle Toscane pitture de' vasi pur or si vede, e la tegola sopra accennata, e l'Anfiteatro nostro, e quelli di Luni, e di Volterra fanno chiaramente vedere l'uso di questi edifizj presso i Toscani, mentre del Circo, o di altra fabbrica, ove si potessero far le Caccie

cie, noi non abbiamo un evidente certezza.

X I.

CRede il Signor Osservatore esser cosa assai facile, per abbattere la mia opinione, il non vedersi nella Toscana avanzi di tali fabbriche, e s'oppone al Demstero, ove parla dell' Anfiteatro di Luni, le di cui vestigia a suo tempo vedevansi, poichè *essendosi egli aggirato intorno alle pretese ruine di Luni niun vestigio vi ritrovo d' un così fatto edifizio*, indi soggiugne, che *antichissimo sarebbe stato quest' Anfiteatro, poichè Luni fino dal tempo di Lucano era quasi distrutta. Desertæ mœnia lunæ.* Sulla fede d'un Letterato come il Demstero io riportai l' Anfiteatro di Luni, ch' egli certamente aveva cogli occhi proprj veduto, e il non vedersene presentemente vestigia non include l'impossibilità, che ai tempi del Demstero non potesse sussistere, non essendo cosa più facile in un Secolo, e mezzo, che corre dall' uno all' altro il potersi perdere affattò un avanzo di fabbrica in un luogo abitato dai Pescatori, e da i Pecorai, ove alcuno non è, che cerchi di conservare le vestigia delle fabbriche insigni, vedendo noi, che nelle Città più colte, e più pulite in molto

to meno di tempo rovinano Edifizj antichi bellissimi; con tutto ciò il Signor Vincioli erudito Gentiluomo di Perugia scrive in una sua dotta lettera inserita nel Tomo 13. degli Opuscoli Scientifici, che *vide il luogo ove fu la Città detta Luni*, *oltre aver ivi veduto le vestigia e reliquie del suo antico Teatro*, che dalle ruine sempre più deformato non avrà lasciato luogo,, per quello erudito Soggetto di ravvisarlo circolar da ogni parte. Volterra ancora può vantarsi di aver avuto l' Anfiteatro, parlando delle sue vestigie l' Inghiram nella risposta all' opposizioni, ove dice ,, che ivi fu trovata la statua riportata dal dottissimo Signor Gori al num. 4. del suo Museo Etrusco, ed altri ornati Toscani, che esistono nella Casa de' Signori Maffei; così il Borghini nell' origine di Firenze, e il Signor Gori nel 2. Tomo delle Iscrizioni della Toscana. Nè voglio sulla fede di Leandro Alberti riportare l' Anfiteatro di Vetulonia, ove a suo tempo vedevasi un gran marmo intagliato di lettere Etrusche, essendo stato un Autore assai credulo, e della scuola di Frate Annio. Quando ciò sia, antico per verità bisogna che fosse quest' edifizio, perchè Vetulonia *puto quod ante Romanam potentiam conciderit* al dir del Demstero

ſtero de *Hetruria reg. l.* 1. *c.* 13. ma chi non sà quanto abbia ſofferto la povera Toſcana dai Goti, da'longobardi, onde Gelaſio Papa ſcrivendo a Palladio Veſcovo deplora *a feritate barbarorum diverſa ſectantium maximam Thuſciæ vaſtitatem*. Grat. Dec. Diſ. 55. c.12. e Leonardo Aretino racconta nelle ſue ſtorie, che ſotto Totila Arezzo, Firenze, e Perugia patirono molti danni. Che non fecero le ſanguinoſe fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, perlochè atterrate furono moltiſſime fabbriche, o per invidia, o per timor de' nemici, che ſervivanſi di queſte fabbriche per fortilizio, o a cagion degl' incendj, e delle ſcorrerie ſi frequenti? Se noi voleſſimo miſurare la potenza de i Toſcani, e la magnificenza delle loro fabbriche, da ciò che agli occhi noſtri è rimaſto, converrebbe a viva forza affermare eſſer tutte ſole, ciò che ſi penſa con verità degli Etruſci. Scorraſi a palmo a palmo la Toſcana tutta, ed a riſerva di maeſtoſi Hipogei, come in Chiuſi, in Volterra, in Perugia, e in Cortona, e qualche avanzo delle antiche mura, e la Porta d'Ercole in Volterra, e le ſparſe Colonne Etruſche, che ſi ritrovano in Chiuſi, non trovaſi una memoria evidente della loro ammirabile magnificenza. Decurſioni di bighe,

ghe, e di quadrighe, si veggono nell' urne Toscane, e Tarquinio, che eresse il Cerchio massimo in Roma, ne averà certamente presa l' idea dall' Etruria, da cui trasse l'origine, e d'onde fece venire i Pugili, ed i Cavalli avvezzi a tale spettacolo, e pur notizia certa di Circo noi non abbiam negli Storici, nè avanzo alcuno di tali fabbriche si trova nella Toscana. Converrà dunque dire, che i Toscani non avessero ne' tempi antichi notizia del Cerchio, e che sempre in una pianura celebrassero le corse loro, e gli Spettatori stessero in piedi? Ove sono i Tempj, i Teatri, i Fori, i maestosi Palazzi, che fabbricarono? Perchè vestigio alcuno di ciò non vedesi saranno stati senza Edifizj, e a guisa de' Tartari avranno avuto portatili le loro Città, o saranno vivuti ne' Carri? *Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas*.

XII.

MA quando crediamo noi, che fosse eretto l' Anfiteatro in Arezzo? Impossibile per vero dire è il fissar l' epoca, quando si è fatto all'oscuro; e non si trova alcuno Storico, che ne parli; onde in tali casi bisogna ricorrere alle congetture, perchè ci servan

van di guida per indagare a un bel circa in qual tempo egli avesse il suo nascimento. Per far questo, voglio con un alquanto lungo Episodio ricorrere alle memorie dell' antica condizione della nostra Città per ciò, che ne dicon gli antichi Storici, ed alla struttura, che, poco bensì, ma pure sufficientemente ai giorni nostri apparisce. Livio, Dionigi, Polibio, ed altri Scrittori ci ricordano la Città d' Arezzo una delle prime di quelle, che dalla Magra per fino al Tevere formarono quel formidabil Corpo, che contrastò lungo tempo con Roma. La più antica memoria, che abbiasi della Città nostra, si trova in Dionigi d' Alicarnasso *lib.* 3. quando l' anno di Roma 146. i Latini impegnarono nel loro partito cinque Città dell' Etruria, Rosella, Arezzo, Vetulonia, Chiusi, e Volterra contro il primo Tarquinio, sperando di scuotere il giogo, che cominciava ad imporle la potenza Romana; ma nel secondo assedio di Sutri ella non si unì con gli altri Popoli della Toscana, e volle sola fra loro mantenersi neutrale; Liv. lib. 9. Rotti gli Etrusci nel 444. alla Selva Ciminia da Quinto Fabio, Perugia, Cortona, ed Arezzo Città principali della Toscana in quei tempi, chiesero ai Romani la pace, ma non ot-

ottennero, che la tregua per soli 30. Anni. Nell'istesso anno seguì la battaglia al celebre Lago Vadimone, detto in oggi di Bassano, ove i Perugini vedendo, che gli altri nove Popoli uniti, non si erano perduti d'animo, conculcate le convenzioni della tregua, concorsero anch'essi al nuovo Esercito *ege sacrata coacto ad Vadimonis lacum*, ove si fece lo sforzo maggiore de i Toscani in un giorno, il quale *fortuna veteri abundantes Hetruscorum fregit opes*, onde il Console posto il presidio in Perugia, giacchè combattè gli avanzi dell' Esercito Etrusco presso le sue mura, trionfò pomposamente in Roma della Nazione Toscana, la quale mandò Ambasciadori ai Romani per chieder la loro amicizia. *Legationibus Hetruria amicitiam petentibus*. Da tutto ciò si deduce, che gli Aretini non furono in questo Esercito, e che inviolabilmente riguardarono i patti stipulati già col Senato, poichè Livio nella stessa maniera, colla quale scrisse de' Perugini, avrebbe fatto menzione di Arezzo, se avesse ancor essa rotta la tregua, e Fabio sarebbe penetrato nel Paese degli Aretini, non molto lungi da quei di Perugia, se fossero stati uniti con gli altri a volerla colla Repubblica. Nel 451. nacque in Roma uno spavento conside-

ſiderabile, poichè fù detto, che i Toſcani ſi ribellavano per cagione d' una diſcordia nata in Arezzo, ove la Famiglia Cilnia potentiſſima per le ricchezze fu per cagion d' invidia cacciata fuori a forza d' armi. Fu fatto ſubito Dittatore Marco Valerio Maſſimo, il quale ſedati i tumulti de' Marſi voltò l' Eſercito verſo l' Etruria. Livio dice, che queſta fu toſto placata ſenza far guerra, al riferire d' alcuni antichiſſimi Autori, aggiuſtate ſolamente le coſe degli Aretini, e riunita colla plebe la Famiglia Cilnia. Queſto per vero dire, non è un chiaro ſegno, che gli Aretini, che per 30. anni avevano ſtipulato la tregua ſi foſſero ribellati, ma che gli altri Popoli della Toſcana ſi prevaleſſero di queſto preteſto per muover guerra ai Romani, perchè non trovaſi in Livio, che Marco Valerio faceſſe veruno atto oſtile agli Aretini, come lo averebbero giuſtamente meritato, ma che pacificamente accordaſſe le loro inteſtine diſcordie, e li riduceſſe alla quiete domeſtica; oltredichè non ſi legge, che eſſi mandaſſero Ambaſciadori ai Romani per rinuovare la tregua, come lo fecero molti anni dopo, per chiaro ſegno d' aver preſe l' armi. Indi a non molto tempo il Popolo vincitor delle

Gen-

Genti, non avendo pascolo per la sua ferocia nel Sannio, si volse all' Etruria col Console Postumio, che devastò le Campagne dei Volsinesi, vinse i Rosellani, e prese le loro Città, dopo fatta strage di vicino a 2000. presso le dette mura. *Pax tamen clarior majorque quam bellum in Hetruria eo anno fuerat parata est. Tres validissime Hetruriæ Capita Vulsinii, Perusia, & Arretium pacem petiere*. Fa veder Livio in quest' ultima guerra avervi avuta parte ancor gli Aretini, e così aver rotto la tregua dopo 15. anni, da che stipulata l' avevano dopo il fatto della Selva Ciminia, e questo enfasi dello Storico mette in chiaro la potenza delle Città mentovate, che fecer patto col Console di poter mandare a Roma gli Ambasciadori, pagando una veste per ciascuno ai Soldati, e certa quantità di frumento, e così impetrarono la tregua per 40. Anni, e la condanna fu di 50. milla Assi per ciascuna delle dette Città. Alcuni popoli Etrusci vollero anco sperimentare le loro forze, e fu detto da Marco Attilio Pretore in Senato, che i Toscani devastavano le Campagne de' Popoli confinanti a loro, perchè non volevano ribellarsi ai Romani. Gli Aretini non furono certo fra questi; anzi, perchè fe-

deli

deli alle condizioni fatte con i Romani, furono assai molestati dai Galli, che memori della strage avuta nelle Campagne Sentinate scesero nell' Etruria, ed assediarono Arezzo. Spedirono gli Aretini al Senato, a cui doveva premere d' allontanarsi, e spegnere il nome de' Galli, cotanto infesto alla loro Città, ma siccome in quell' anno 471. Dolabella e Calvino Consoli non potevano senza grave incomodo lasciare uno la Campagna di Bolsena; e l' altro la guerra della Lucania, *Lucium Cecilium Metellum Prioris anni Consulem tum prætura fungentem ad Arretinos obsidione liberandos coactis copiis Senatus jussit exire*. Mar. Scot. ma perchè non sembrasse ai Galli, che Roma prendesse a torto la guerra, fecero loro sapere per i Deputati *Arretium in fide Romanorum esse*. Un certo Britomare, il di cui Padre fu tempo fa ucciso dai Romani, fece prendere per vendetta i Deputati di Roma gli strapazzò, *& ipsa sacrosancti muneris insignia minutatim dissecuit*, perlochè Roma sdegnata li fece attaccare nel lor Paese dal Console Dolabella, che li disfece affato. Non così accadde la faccenda per i Romani sotto le mura d' Arezzo. Lucio Cecilio Pretore fu sconfitto da i Galli, vi morì egli, molti Offiziali, e più di 13. mi-

la

la Soldati. Gli Storici non ci dicono, s'eglino s'impadronirono d'Arezzo, perchè la nuova della sconfitta data loro dal Console gli fece partire per assediare Roma, ma il Console Dolabella finì di sconfiggerli al Vadimone. Alcuni vi sono, che fanno Lucio Cecilio Console, ed arricchiscono i Fasti Consolari, senza sapersi il perchè. Il Petavio, Idazio, Cassiodoro fanno vedere, che ei non fu Console, ma Pretore, e, che Manio Curiò non fu suffetto a Cecilio, non essendo egli stato Console, che tre volte, nè Polibio, nè Orosio danno a Lucio in quest' anno la Consolor dignità, ne στρατηγου significa Console. Il nostro dotto Gentiluomo Signor Bali Redi pensa nella sua lettera scritta al Signor Gori, che un Villaggio posto non lungi dalle mura d'Arezzo ritenga ancora il nome di questo fatto. *Servat adhuc consulis, qui in acie occubuit, nomen, & Campus Luci vulgò* Campolucci *appellatur*. Nel 528. ritornarono i Galli con 50. mila Pedoni, e 20. milla Cavalli a devastar la Toscana, ed ai Consoli Cajo Attilio, e Lucio Emilio diedero la gran sconfitta, chi dice nelle maremme di Siena, Polib. 2. 26. chi sotto ad Arezzo. Orosio al lib. 4. cap. 13. *commisso prælio apud Arretium Attilius*
Con-

Consul occisus est cum 80. *millia Romanorum*. Forse Orosio avrà seguitato qualche grave Autore, che lo scrive, o pur Livio i di cui libri mancano su tal proposito; ed è credibile, che il Console Attilio volesse in Arezzo fermarsi per far argine ai Galli, i quali forse assediarono di bel nuovo Arezzo, pojchè la volta passata non la poterono prendere. Nelle guerre d'Annibale fu prescelta Arezzo sette Anni dopo ad accogliere l'Esercito Consolar di Flamminio. In questa Città vollero, che stesse un Console, mentre l'altro ad Arimini coll'Esercito faceva fronte ai nemici per quella parte, ed in fatti Annibale, che non da Bologna a Firenze, come vuole il Cluverio, ma dalla Pieve S. Stefano pel Casentino, al parer dell'Olstenio, detto allora *Vallis Passumena*, come ce lo ricorda Strabone, se ne veniva verso Arezzo, quando seppe esser quivi Flamminio, *a leva relicto hoste*, se n'andò verso la volta di Fiesole, e passò a Levane, o a Montevarchi la palude dell'Arno (non mai per sogno presso Pistoja), e di là traversò verso Cortona, e il Trasimeno. Da indi a non molto tempo, avendo Annibale vinte varie battaglie con i Romani, molti Popoli si dichiararono dal suo partito. Qualche discorso fatto in

Arez-

Arezzo con poca prudenza venne agli orecchi di Cajo Calpurnio, che comandava in quella Provincia due legioni, e ne fece avvisato il Senato. *Sollicita Civitas de Hetruriæ defectione fuit; principium hujus rei ab Arretinis fieri Calpurnius scripserat*, onde si diede l'ordine a Marcello Console designato, che vedesse ben la faccenda, e in caso, che vi fosse bisogno portasse la guerra dalla Puglia in Toscana. Con questo timor di Marcello si acquietarono i tumulti, ma il Senato ordinò a Calpurnio di non muovere le Legioni d'Arezzo, fino che venuto non fosse Cajo Ostilio suo successore. Poco dopo *de Arretinis, & fama in dies gravior, & cura crescere Patribus*, onde scrissero a Cajo Ostilio, che si facesse dare gli Statichi dagli Aretini, e gli mandasse subito a Roma per Cajo Terenzio Varrone, che a posta colà inviarono. Giunto questi, fece Cajo Ostilio entrare una Legione, e presidiar la Città, e citati nel Foro i Senatori, richiese gli Ostaggi. Il Senato chiese due giorni di tempo, ma egli non volle accordarlo, e minacciolli, che il giorno dopo averebbe preso i Figli di tutti i Senatori, e fece tosto custodire le Porte dai Tribuni, acciò niuno di notte uscisse, ma, siccome questo fu fatto tardi, scapparono

rono prima che si custodisser le Porte sette Figli dei Senatori co' loro Padri. Il giorno dopo sul far del dì citato il Senato nel foro fu venduta la roba di quelli, che mancavano, e presero 120. figli de' Senatori. Questo Senato sì numeroso in quei tempi mostra la potenza, e la grandezza di questa Città. Cajo Terenzio condusse tosto a Roma gli Ostaggi, ove si accrebbe lo spavento assai più di quello, che non era prima; e volle Roma che una Legione Urbana con Terenzio custodisse Arezzo, e Ostilio guardasse tutta l'Etruria col suo Esercito. Tornato colla Legione Terenzio chiese al Magistrato le chiavi della Città, che gli furon negate colla scusa, che si fosser perdute, ma egli le fece rifar di nuovo, e procurò, che far non si potesse alcuna cosa, senza che ei lo sapesse. Si portarono assai generosi gli Aretini nel 548. e vollero in tal guisa mostrare al Popolo Romano la loro spontanea benevolenza, poichè i Socj della Repubblica diedero un grand'ajuto a Scipione, che si portò in Affrica per debellare Cartagine; ma gli Aretini sorpassarono tutti; diedero questi 30. milla Scudi, altrettante celate, pili, gesi, aste lunghe insino a 50. mila di ciascheduna sorta, scuri, falci, macinette, va-

ſi, ed altri ſtrumenti, quanti ne biſognaſſe per fornire quaranta lunghe navi, e 20. mila moggi di grano, e la proviſione pel vitto nel viaggio ai Decurioni, e alle ciurme. Quì ſi vede la grandezza di queſta Città, che dopo tanti anni di guerra diede un sì forte ſuſſidio al Senato. Vide Arezzo l'anno medeſimo le Legioni Urbane condotte nelle ſue mura da Valerio Levino per far fronte a Magone Figliuol d' Amilcare, che ſi tratteneva nelle Montagne di Genova. Accolſe ſimilmente l' Eſercito Conſolare, quando Lucio Furio vinſe i Galii a Cremona, e liberò quella Città dall' aſſedio, e ſette anni dopo aſſediata Piſa da 40. mila Liguri; il Senato ordina al Conſole Minuzio, che la ſoccorra. Egli ſi porta in Arezzo, ivi ſi ferma, raduna i Soldati, e ſoccorre Piſa. Queſto è un contraſſegno, che la Città era molto fedele ai Romani, e che ne facevano molto contò, per ciò Flamminio dopo vinti i Liguri Apuani, e i confinanti Popoli, *ne in otio militem haberet viam a Bononia perduxit Arretium* Liv. 39. Di queſta via per le Montagne niun veſtigio adeſſo appariſce, ma ben ſi conoſce, che ſtimarono i Romani neceſſario, che ad una Città sì conſpicua ſi faceſſe una Via Conſolare per potervi guidare un Eſer-

Esercito. Le cose d' Etruria stettero chete per lungo tempo, nè si ha certa notizia, che fino alla guerra sociale si movessero più, ed Arezzo si governava con i suoi Magistrati, ma sempre in società del Senato. Prima della Legge Giulia emanata nel 663. ella seguì la corrente degli altri Popoli della Toscana, i quali stavano in atto di ribellarsi insieme cogli Umbri, periochè Roma accordò loro prima d' ogni altra nazione quella Cittadinanza sola cagione di questa guerra. Gli Storici su questo fatto parlano generalmente della Toscana, onde non sò da qual lume di Storia irraggiato sia il Volterrano, che scrive, Arezzo essere stata la prima Città motrice della ribellione presso i Toscani. *Bello sociali auctores fuere Hetruscæ defectionis.* Raph. Volat. Geogr. l. 5. Dopo la detta guerra ella ebbe cogli altri Popoli la Cittadinanza Romana, perciò nella Tribù Pontina vedesi annoverata. E' oscuro affatto in quale delle dieci Tribù aggiunte di nuovo ella avesse il suo voto, perchè solo quattr' anni durarono, e Marzio, e Perpenna Censori annumerarono tutti i Popoli dell' Italia nelle antiche 35. Tribù, e dall' ora in qua cred' io, che la Città nostra avesse il suo voto nella Pontina, nè mai la cangiasse, come si ve-

de da i marmi. Non però tutte le Città ottennero al parer del Sigonio gli stessi onori, perciò può supporsi, che Roma nell' ammettere alla sua Cittadinanza i Toscani distinguesse fra loro alcune Città, che più dell' altre si erano rese meritevoli di qualche particolare onoranza. Il lustro, la potenza, la fedeltà degli Aretini, i servigi spontanei prestati a Roma erano degni, che dalla Repubblica fossero ricompensati, laonde penso, che coll' onore del Municipio le rendessero il guiderdone, come si sà, che fecero di Volterra detta Municipio da Cicerone, non così di molte altre Città dell' Etruria, che Colonie furono solamente, come dalle Lapidi si manifesta. Isidoro al lib. 20. c. 4. *Municipium* chiama la Città nostra, il Casaubono in Persio, ed un antico Scoliaste di detto Poeta alla satira prima verso 144. Il Pancirolo *de Magistratibus municip.* ed il Panvinio lo deduce da un' antica Iscrizione, che è la più forte riprova, che aver si possa.

L. AVSINIVS L. F.
PVB FARRIANVS
CC. MVNICIP ARRETIN

Da questa lapide chiaro apparisce, che il Collegio de' Centonarj era ancora in Arez-

Arezzo, giacchè queſte note ſi ſpiegano dagli Eruditi *Collegium Centonariorum*, ſe non voleſſimo credere, che queſto L. Auſimio foſſe agente de' Beni, che avevauo in Roma i Cittadini d' Arezzo, e così le lettere C. C. ſi doveſſe dire *Curator Civium Municipii Arretini*. Il Signor Gori, che riporta queſta ſteſſa Iſcrizione inclina al primo ſentimento aſſai più, ch' al ſecondo, perchè altrove ancora le ſteſſe lettere ſono dagli antiquarj così ſpiegate. Poco di pace potè godere la Città noſtra dopo la Legge Giulia; ne' furori di Silla, che due anni dopo incominciarono, patì Arezzo grandiſſime miſerie; Egli deduſſelo Colonia Militare, e malamente trattollo, perchè forſe favorevole a Cajo Mario, che fu da i Toſcani dopo il ſuo eſilio benignamente ricevuto, e ſovvenuto del biſognevole; e che Arezzo lo aveſſe in particolare ſtima ſi può dedurre da un' antica Iſcrizione, che ſtava in Arezzo nella Baſilica, un fragmento della quale Iſcrizione, ritrovaſi adeſſo con altre rarità nel Muſèo Bacci in Arezzo. Corſero adunque gli Aretini la ſteſſa diſgrazia de' Volterrani. Ricordevoli della loro antica fierezza vollero far fronte alla barbarie del Dittatore, il quale nella diviſione del Terreno vo-

leva vendicarsi di loro, e toglier a quest' illustre Municipio la Cittadinanza Romana; sì l'uno, che l'altro pensier di Silla andò a voto, mercè la tutela, che prese Cicerone degli Aretini; onde dalla sua Orazione *pro Cecina* si vede, che i primi ad esser favoreggiati da lui ancor Giovinetto furono i Popoli d'Arezzo, ai quali insieme con altri municipj aveva Silla tolta la Cittadinanza Romana. *Populus Romanus L. Sylla Dictatore ferente comitiis centuriatis Civitatem ademit* Cic: pro Domo sua. Circa la pubblicazione del Terreno non ebbero gli Aretini diversa fortuna, *Volaterranos, & Arrecinos quorum agrum Sylla publicaverat, neque diviserat in sua possessione, detinebam.* Cic. ad Attic: lib: 1. Ep: 16. male dunque sarebbe ito per loro, se il Padre della Romana Eloquenza non gli avesse patrocinati. Fu non ostante poscia fatta Colonia Militare la Città nostra da Silla al parer del Panvinio, e del Sigonio *de antiq: Jur. Ital:* lib. 3. insieme con Fiesole, Cortona, e Volterra, e volle farsi ben volere da quei Soldati, che servito lo avevano. In questo tempo credesi, che seguisse la celebre divisione degli Aretini vecchi, e fidenti, così detti forse dal valor militare di essi. I primi, che godevano

ro l'onore del municipio non vollero mescolarsi coi nuovi Soldati di Silla gente efferata, e crudele, e si distinsero coll'aggiunta di *veteres*, comesi raccoglie da un antica lapide, che ne' Portici della Piazza maggiore si può vedere

DECVRIONES
ARRETINOR. VETERVM.

I nuovi Coloni ne' quali aveva Silla trasfusa la sua inclinazione furono quelli, che assieme co i Fiesolani seguirono in Roma L. Sergio Catilina già primo ministro di Silla, e lo spalleggiarono, se bene indarno, perchè ottenesse ne i Comizj il Consolato. *Catilinam circumfluente Arretinorum, & Fæsulanorum Colonorum exercitu &c.* Anzi son di parere, che ne i codici buoni di Salustio Bell. Catilin: debba leggersi *in Agro Arretino*, non in *agro Rætino*, poichè parlando egli di Catilina, che andò a Fiesole per trovar Mallio. *Faesulis socii seditionis confluebant* Dio: lib: 37. E' cosa più credibile, che egli prendesse la strada di Arezzo Città per le Colonie di Silla a lui favorevole, come già provato lo aveva nei Comizj, che di Rieti Città della Sabina, e fuor di mano; In oltre se Cati-

lina sen n' andò in Toscana per la via Aurelia, fingendo d'andarsene in esilio a Marsilia *Aurelia via profectus est*: Cic. Cat. 2. la quale strada conduceva a Pisa per costa marittima, cosa facile è il supporsi, che da quella passasse nella Via Cassia, che *intersecabat Hetruriam*, la quale strada veniva presso ad Arezzo, raccontando l' Olstenio, che al tempo di Monsignor Salviati Vescovo nel fare alcuni fossi nella Contea di Cesa trovò sicuri segni della detta Via nelle grandissime pietre, che si costumavano nelle Vie Consolari, ed il Cluverio Ital: antiq: lib. 2. *Cassia Faesulas ducebat*, lo che si adatta a confermare il viaggio, che fece Catilina nella Toscana, e il trattenersi nelle Campagne Aretine con Cajo Flamminio, che subornati quei Popoli a seguir Catilina (leggendo alcuni, *vicinitatem*, in vece di *Civitatem*) prestò loro l'arme per meglio patrocinarlo, giacchè armis *exornare idem est ac armare*, secondo gl' Interpetri dello Storico; *sed ipse* (Catilina) *per paucos dies commoratus apud Cajum Flamminium flammam in agro Arretino, dum vicinitatem antea sollicitatam armis exornat cum fascibus atque aliis Imperii insignibus in Castra ad Manlium contendit*. Leggono alcuni Interpetri *Civitatem*, e pretendono, che Flamminio ristorasse,

ed

ed abbellisse la Città di Arezzo poco avanti ridotta in miserabile stato per cagione di guerre, e in questo caso verrebbesi a confessare, che molti danni ella avesse patito da Silla. So bene quanti sbagli abbiano prodotti gli Amanuensi con scrivere *Arretino* pro *Eretino*, *Aricino*, *Ardeatino*, e *Reatino*, confondendo molte volte in una queste Città; ma il viaggio, che far doveva Catilina per fiesole, e la parzialità de i Coloni Aretini per lui, mi persuadono il creder, che egli si trattenesse in Arezzo, e non in Rieti, e per questo cred' io, che l'*Arretinorum Colonorum exercitus* di Cicerone, debba intendersi di coloro, che ivi condusse Silla, e non de i vecchi, e municipali Aretini Non è stata solo Arezzo al esser divisa in due Popoli per cagione cred' io di nuove deduzioni in Colonia; leggesi nelle lapidi *Fabraterni novi, & veteres, Clusini novi, & veteres, Lanuvini novi, & veteres, Verona nova*, ed altre, che qui tralascio. Giulio Cesare poi nel principio della sua guerra civile, se ne servì per Piazza d'arme *Cæsar continuatis delectibus in dies augebat copias jussas cojre Arretium*. App: lib. 2. ed altra volta mandò in essa Marcantonio con cinque Coorti, *Marcum Antonium cum Cohorti-*

 bus

bus quinque Arretium mittit. Cef. L. 1. Bell. Civ:, e Cicerone fcrivendo a Tirrone il pericolo in cui ftava la Repubblica Romana ne' primi bollori della guerra civile, fcrive, che Cefare *Ariminum Pifaurum*, *Anconam*, *Arretium occupavit*. Ep. l. 16. Epif. 2. Giunto pofcia dopo la morte del Genero al comando dell' Impero Romano, conduffe le Colonie Militari in Tofcana full' efempio di Silla, e volle che Q. Fabio Orca ne foffe il ripartitore, perciochè fi ricava da Cicerone Ep. l. 3. Ep. 4. Non credeva l'Etruria dover patire da Cefare tanti danni, perocchè ella erafi ful bel primo della fua guerra dichiarata dal fuo partito. Impofe ad Arezzo, dedotta fua Colonia, il nome di Giulia; onde allora in una fteffa Città fi viddero *Arretini veteres fidentes*, *& Julientes*, non già tre Arezzi in differenti luoghi, come hanno penfato alcuni, e come piacque all' Olftenio nelle note al Cluverio, alla quale opinione, come oppofta alla verità fenza alcun lume di antica Geografia, o di Tavole itinerarie, s'oppone giudiziofamente con gl'altri il P. Arduino. Io non voglio afferire, che il nome di Giulia le foffe impofto da Giulio Cefare, o pur da Ottaviano, il quale era ftato adottato nella Famiglia, trovandofi

dosi molte Colonie da questo secondo dedotte col nome di Giulia. Veggasi di ciò il dottissimo Cardinale Noris nella Diss. prima de' suoi Cenotafj Pisani, può esser, che Augusto medesimo le imponesse in memoria del Zio il nome di Giulia, quando con gl' istessi confini, che stabilì il Triumvirato di C. Gracco alle Colonie, ed ai Municipj a cagion della Legge Sempronia, fu per decreto dello stesso Augusto dedotta nuovamente Colonia: *Arretium muro ducta Colonia lege triumvirali deducta*. Front: de Colon. ed altrove *Colonia Arretium lege Augustea censita limitibus Graccanis*. Comunque sia, vedesi Arezzo molto devota alla Casa di Augusto, perchè, se i Pisani scelsero Cajo, e Lucio suoi nipoti per loro Protettori, gl' Aretini fecero Pontefice Massimo della lor Colonia il Giovine Lucio leggendosi in una lapide L. CÆSARI PONTIF. MAXIMO. L' ultima memoria ch' io abbia trovata di Arezzo ne' tempi dell' Impero Romano si è la deduzione di detta Città in Colonia fatta da Vespasiano presso Frontino *Arretium municipium Coloni, vel familiæ Imperatoris Vespasiani jussu acceperunt*; non essendo il primo Municipio o Colonia, i di cui Decurioni abbiano eletto qualche riguardevole Perso-

naggio per Pontefice loro, volendo questi imitare in tutto, e per tutto, e le onoranze, e i Magistrati di Roma. Tutto ciò è quanto ci ricordano di Arezzo gli Storici, poichè dalla deduzione in Colonia di Vespasiano non si trova negli Scrittori alcuna menzione di lei, e ben si comprende fin qui che ella famosa ne'tempi Etrusci nella società coi Romani, e nel suo Municipato, cominciasse a decadere negli ultimi tempi della Repubblica. Se dunque noi scaduta la crediamo dal suo splendore prima dell' Imperio Romano, quando crederemo, che gli Aretini edificato avessero il loro Anfiteatro, o nel tempo della sua prima grandezza, cioè prima, che costumassero in Roma simili moli, o pur nel tempo della sua decadenza? Io so molto bene credersi l' Anfiteatro segno evidente di Colonia Romana al dir del Fabbreti de Col. Tr. C. 2. ma non già tutte le Colonie ebbero questi Edifizi, poichè solo le più ricche, e facultose Città lo poterono fare; e se da Capua, da Nimes, e da Verona si tragge un evidente certezza, veggasi, che cosa furono mai queste Città, ed in spezie l'ultima, le di cui memorie sono state così eruditamente messe alla luce dal celebre Letterato Signor Marchese Scipione

Maffei,

Maffei, che colle sue opere fa sì grand' onore all' Italia. Quante volte nelle suddette Città risedè l' Imperadore, il Prefetto della Provincia, che occasioni ebbero di farvi celebrare i spettacoli! Qualchè potentissimo Cittadino, o qualche Moglie d' un Cesare può rendere ad una Città quel decoro, che altre forse più antiche, ma in basso stato non hanno. La nostra Città posta ne i Confini della Toscana dalla parte degli Appennini, dopo il giogo impostole dai Romani, non ebbe alcuna Donna, che fosse Consorte di un Cesare, ne' Cittadini, che facessero strepito in Roma; e benchè fosse Patria di Mecenate non v'è memoria alcuna, che egli le recasse verun beneficio, nè che picciol tempo vi dimorasse, non essendosi egli staccato mai dal fianco di Augusto, e non ebbe conseguentemente Popolo sì facoltoso, che potesse come il Veronese, ed il Capuano fabricare a sue spese un Anfiteatro per gli spettacoli, sicchè da questo parmi, che si possa dedurre, che non nel principio dell' Imperio Romano fosse l' Anfiteatro nostro fabbricato dagli Aretini, perchè se fosse stato opera di qualche Imperadore non l' averebbero taciuto gli Storici adulatori, ma che prima

di

di quel di Tito fosse questo innalzato dalla nostra Città ne i tempi suoi fortunati, in cui niuna cosa mancava al suo fasto. Nè credasi, che quando io dico *Etrusco* l'Anfiteatro Aretino pretenda di confessarlo innalzato prima dell'incendio di Troja, o della edificazione di Roma, perchè quando questo fosse fatto dagli Aretini ne' tempi del loro Municipato, e prima, che Arezzo fosse fatta Colonia, non perderebbe tal fabbrica d'essere Etrusca, ed anteriore all'Anfiteatro di Tito, perchè non avevano gli Aretini cominciato ancora a confondersi con i Romani, come dopo le deduzioni delle Colonie nel lor Paese seguì, e le Leggi, e i Magistrati si rimutarono. Nè deve far breccia alcuna il racconto che fa Elio Sparziano dell'Imperador Adriano, *in Hetruria praturam egit*, e poco dopo, che *in omnibus pene Urbibus aliquid ædificavit*, *&* *ludos edidit*, perchè la struttura dell'Anfiteatro Aretino non è certamente dei tempi d'Adriano, ma molto prima, come tra poco vedrassi, nè abbiamo alcuna lapide, che mezione ci faccia d'Adriano, le quali certo non sarebbero mancate presso gli Aretini, se l'Imperadore edificato avesse una fabbrica di questa fatta; ed è ben credi-
bile

bile, che, se egli passò d'Arezzo, avrà celebrato gli Spettacoli nell'antico suo Anfiteatro, benchè i viaggi, che ei fece, al racconto degli Storici, non portavano, che egli passasse per la nostra Città.

X I I I.

VEdesi il nostro antichissimo Anfiteatro, per ciò che ne rimane ai nostri occhi di oval figura, giacchè al dir di Cassiodoro *Ovi speciem ejus arena concludens*; la grandezza dell' Area o della Cavea non si può chiaramente descrivere, per cagion, che sotto terra vi sono altri Ordini, come si vede da alcuni pezzi di muro, che a luogo, a luogo s' incontrano, e dagli sbocchi, che, benchè ripieni di terra, pur or si conoscono, e lo scavare il Terreno non è così facile impresa, come altri crede. Veggonsi quattro Archi, ed i quattro sotterranei Fornici de' Corridori, uno de' quali è conservato ragionevolmente, benchè in molti luoghi tagliato con incredibil fatiga per servirsene per Cantina, e per Stalle, *Ita summa imis dies miscuit ut Arietinum Amphitheatrum nostra ætate in meritorum rudentium animalium stabulum versum sit*, portando in mio proposito le parole dell' eruditissimo Noris nell' Ipocausto Pisano.

ſano. Queſti ſoſtenevano i gradi, o pure le ſpecole, e da queſti paſſar doveano gli Spettatori per gir da un' Ordine all' altro, de' quali tre ſoli appena ſi riconoſcono da alcuni ſtrapazzati frammenti, che ancor vi reſtano, ſopra di cui hanno quei buoni Religioſi alzato il lor Monaſtero, dopo aver diroccato buona parte di queſto Edifizio per ſervirſi de' materiali, e di quel ſito, che era fatto a declivio, ſopra di cui mi dò a credere, che foſſero i Sedili, ove ſtavano gli Spettatori. Da ciò, che è rimaſto ſi vede chiara l' impoſſibilità di deſcrivere i Cunei, le Porte, il Podio, i Vomitorj, e le Scale, ſe non ſi voleſſe fantaſticamente ideare una fabbrica, le di cui ruine nulla ci moſtrano di poſitivo, e che al mio credere è poſta due ordini ſotto Terra. Vaſto Edifizio ſolamente può crederſi ſenza ornamento di Colonne, e di ſtatue, ma rozzo, e ſemplice, come del cavedio Etruſco parlò Vitruvio, ed è gran coſa, che, fra tutti gli Anfiteatri, le di cui veſtigia ſon rimaſte anche in oggi, alcuno non ſe ne vegga, che abbia ſomiglianza col noſtro nell' ornato delle muraglie, come fra poco farò vedere. Poco lungi dall' Anfiteatro ſi ſono ſcoperte in un' Orto alcune ruvine di muri, e di volte della ſteſsa maniera

ra appunto, colla quale è costrutto l'Anfiteatro, lo che potrebbe far sospettare, che fosse l'antico Tempio di Ercole, giacchè gli Aretini avevano a questo Dio venerazione, come dalla Lapide portata dal Gudio pag. 37. n. 7. si può conoscere, e perchè tali Tempj dovevano esser, secondo la disciplina Toscana, vicino agli Anfiteatri, come da Vitruvio al cap. 7. del lib. 1. Dall'acque, che intorno ad esso si vedono, e da i Tubi di terra cotta, che nelle muraglie s'incontrano nacque l'antica tradizione de i nostri, che presso l'Anfiteatro vi fosse un Bagno consacrato alle Ninfe, dicendosi da noi volgarmente *Il Bagno delle Ninfe* detto *Eninphalium* ne' bassi Secoli, come negli antichi istrumenti si vede. Quando ciò sia, è credibile, che queste Terme fossero edificate molto tempo dopo la costruzione dell'Anfiteatro, perchè non si sà, che gli Etrusci avessero de' Bagni pubblici, e fino ad Agrippa non costumarono in Roma. Vespasiano presso al suo Colosseo fabbricò il Bagno, acciò il Popolo, che era solito di bagnarsi uscito da i giuochi, ivi potesse ristorarsi, e pulirsi. Chi sà, che per quest'uso medesimo gli Aretini non avessero fabbricato le Terme presso al loro Anfiteatro, vedendo l'utile, e la comodità, che recava-

no

no al Popolo? Può crederſi ancora, che quell' acque allora ne' Canali, o Tubi ridotte, e dentro la muraglia, e lungo alle Scale non portaſſero dalle parti ſuperiori le orine, e gli ſcoli dell' acque; e chi sà, che ſcavando nel mezzo dell' Anfiteatro, non ſi trovaſſe il *compluvio* degli Antichi, ove le immondezze, le orine, e l'acqua piovana, che cadeva ſull' Anfiteatro ſi riduceva? Il ſaperſi, che in quello di Roma ſi facevano i giuochi Navali con introdurvi l'acqua, ha fatto penſare ad alcuni, che ancor nel noſtro ſi celebraſſero queſti ſpettacoli: Io per me lo credo una viſione, ed un ſogno, non avendo vicino alcun fiume da introdurvi l'acqua abbaſtanza, ed eſſendo la cavea non molto grande per farvi giocare le navi ancorchè piccole; e ne' tempi antichi non trovaſi memoria, che gli Etruſci aveſſero Naumachie, nè i monumenti loro ce lo ricordano. La coſtruzione del noſtro Anfiteatro, ſecondo il mio credere, non può interamente ſaperſi come mai foſſe, per eſſervi rimaſto poco veſtigio di eſſo, pur sò beniſſimo, che i Toſcani facevano i lor Edifizj all' uſo degli Orientali, cioè a dire con pietre quadre, e ſtupende, come fecero in Roma i primi Re al riferir di Dionigi lib. 3. *ſectis ad regulam lapidibus*
præ-

prægrandibus, quorum singuli justum plaustri onus conficerent, ed anco in oggi si vede dalle fondamenta del Tempio Capitolino, e dalla Cloaca massima fatta dal primo Tarquinio; le mura di Cortona, e quelle di Volterra, al dir del Signor Gori, alcune Castella antichissime, in quel di Spoleti, e appresso Piperno in Campagna, come riferisce Leone Battista Alberti, e il Tempio di Saturno in Sezza secondo l'irrefragabil testimonio dell' Eminentissimo Corradini, la Grotta di S. Manno fuor di Perugia, e quella detta di Pittagora presso Cortona ci ramentano la stupenda maniera del fabbricar degli Etrusci. *In mœnium ratione antiquis precipueque Hetruriæ Populis quadratum invenio, eundemque vastissimum lapidem fuisse probatum, nec ab Atheniensibus spretum Auctore Themistocle ad Pyrhæum.* Alex. ab Alex. lib. 26. c. 32. Da ciò, che si è detto fin ora potrebbe dedursi, che le sole fabbriche composte di smisurati sassi dovessero solamente credersi Etrusche; quasi che l'uso di fabbricare in tal foggia avesse avuto presso i Toscani forza, e vigore di legge. Quanti Edifizj adunque, che noi sappiamo quando furono eretti, converrà, se diamo uno sguardo alla maestosa, e soda struttura, giudicar per Etrusci? L' Anfitea-

teatro di Verona, di Roma, di Nimes, di Arles, di Capua, e quel di Velletri, *saxa autem, quæ ibi totaque vicinia passim dispersa videntur molis satis indicant magnitudinem; sunt enim fere ejusmodi, qualia in Romano & Capuano Amphiteatris hodieque cernuntur*, come ne scrive il P. Rocco Giuseppe Volpi al lib. 6. c. 5. dell'antico Lazio da lui bravamente illustrato; ed altre fabbriche antiche, e moderne, che aucor sussistono, non di rotti sassi connessi con calce, o malta, ma di pietre grandi, e bozze rustiche alla Toscana, e prospetti di Palazzi, e di Torri che il duodecimo Secolo non oltrapassano, dovransi credere ne' tempi, in cui i Toscani in tal guisa erigevano le loro fabbriche? Ma in quei Paesi ove non erano in copia le cave delle pietre, o de' Marmi, e che, non come i Romani, servir si potevano del Trivertino, e del Peperino, e del sasso d'Alba, o come quei di Luni, che doviziosi erano di fino, e prezioso Marmo, come mai crediamo noi si facesser le fabbriche? Tralascio quelle Città dell'Etruria, che nè marmi, nè pietre avevano, o non costumavan di prevalersene, e discorro così d'Arezzo, di cui sola è mio pensier di parlare, Il grand' Architetto Vitruvio al

lib.

lib. 2. c. 8. racconta: *Itaque non nullis Civitatibus, & publica opera, & privatas domos etiam regias., e latere structas licet videre, & primum Athenis murum qui spectat ad Himettum, & Pentelensem; item parietes in æde Jovis, & Herculis lateritias Cellas &c. in Italia Arretio egregiè factum murum &c.* Indi racconta molte fabbriche pubbliche, e regie fatte non già di gran pietre, ma di mattone, dicendosi, che non facevasi ciò per inopia, ma perchè gli Edifizj in questa laterizia forma costrutti, duravano moltissimo tempo, e facevano una maestosa, e bella comparsa. Plinio, che scrisse dopo Vitruvio in *Italia lateritius murus Arretii*, e potevano questi Edifizj alzarsi quanto volevasi senza pericolo di rovina, come appunto erano le mura della nostra Città, chiamate alte da Silio Italico *altos Arretii muros*, oltre di che il Laterizio fu molto usato presso i Romani, ancora, e le mura di Roma dopo Lucio Silla furono restaurate con i mattoni, e se alcuni sassi quadrati vi erano fu, perchè si servirono di quegli antichi, quando dopo l'incendio de' Galli furono fatte di nuovo le mura loro, così il Panvin. descrip. urb. Rom. ed Augusto medesimo se n'espresse gloriandosi d'aver trovata

vata Roma di mattoni, e di lasciarla di marmo *lateritiam inveni, marmoream relinquo*, essendo fin di mattoni gli Edifizi del Campidoglio al dir di Dionigi. E gli Egizj, tutto che costumassero di grosse pietre fare i loro Edifizj, si vede che usarono anco il laterizio, come dal primo dell' Esodo si riconosce nel vedere gli Isdraeliti, che *perducebant vitam eorum operibus luti, & lateris*. E Semiramide, al dir di Giustino lib. 1. *coclo latere* fece le famose mura di Babilonia; e gli Anfiteatri di Pozzuolo, e di Minturna, e di Burdeos in Francia sono la maggior parte d' opera laterizia, come appunto, al dir di Procopio, gli Aquedotti edificati dagli antichi Romani ne' primi tempi. Dunque perchè in tal guisa erano le mura d' Arezzo, nè in Toscana vi erano le simili, nè di quadrato sasso all' Etrusca foggia eran composte, si toglierà tosto ad Arezzo l' esser Toscana, e che le sue mura non fossero antiche, perchè di mattoni composte, perlochè il dottissimo Osservatore alla pag. 79. le mura d' Arezzo coll' Autorità di Vitruvio annumerò, e tra le opere meglio lavorate de' Toscani, e per Etrusche le riconobbe benchè laterizie? Bisogna pure, che gli Aretini con savio accorgimento volessero prevalersi del

be-

benefizio della lor Terra, che somministrava un ottima maniera di fabbricare, ne volsero servirsi delle pietre di Tivoli, di Soratte, di Fidene, d'Alba, o dall'umbria, o dalla Venezia le volessero far condurre, o da qualunque altro Paese della Toscana, che accenna chiaramente Vitruvio al lib.2. cap.7. *de lapicidinis*. Non era la terra Aretina famosissima per far mattoni, che durassero molto tempo, *ut occulto igne in siliciam duritiem vertatur?* Non disse Plinio *inter egregias probari Samiam, & Arretinam?* E nel nostro Contado evvi un luogo ove si fabbricavano de' mattoni, detto anco in oggi Laterina, *a lateribus*, come vuole il chiarissimo Signor Salvini, e nelle nostre antiche Croniche Manuscritte si vede l'uso di servirsi del laterizio fino da' tempi antichissimi in far le Strade, e le Piazze della Città co' mattoni: *Viæ publicæ, & Plateæ publicæ lateribus factæ sunt*. Se dunque avevan comodo di servirsi de' loro mattoni, e di cementi, cioè a dire sassi di montagna, o di Fiumi, come ben si vede nella struttura interiore del nostro Anfiteatro, perchè dovevan fendere i monti per fare le loro fabbriche con smisurati sassi, quando con minore incomodo potevano sicuramente far qualunque Edifizio? Onde

de non è improbabile ; che il profpetto efteriore di queſto noſtro Anfiteatro, ad imitazione delle antiche mura, foſſe per lo più laterizio , e con buon' ordine diſpoſto , potendoſi co' mattoni dare una vaga ed Architettonica forma agli archi, e delle Porte , e delle Specule, che ſenza dubbio vi ſaranno ſtate , e per comodo , e per bellezza dell' Edifizio ; e per verità non lungi dalle ruine dell' Anfireatro s' incontrano in ſcavando moltiſſimi pezzi di laterizio antichiſſimo. La ſtruttura interiore, che negli avanzi reſtati ſi ſcorge ai dì noſtri , conferma l' antichità di queſta fabbrica , e la fa riconoſcere eretta prima di quella di Tito ; la coſtruzione di queſte mura è, come diſſi, di pietre di fiume, dette volgarmente cementi, cagione, che in oggi queſt'è affatto diſtrutto , che ſe di groſſe pietre ſolide, e riquadrate era fatto, non ſarebbe ſtato così facile il ſuo annichilamento, e qualche contraſsegno ſi vedrebbe ne' muri fatti di nuovo , e degli antichi ſaſſi compoſto . Uſo grandiſſimo hanno fatto in queſt' Edifizio del Laterizio , perchè non ſolo ſono frequentemente frappoſti de' lunghi , e groſſi mattoni tra le dette pietre, ma degli Archi. Alcuni ſono di tutto cotto , e nel loro girar ſimilmente altri

ſono

ſono di bella ripulita pietra, altri di tutto mattone, ed alcuni una pietra, e un mattone; le pietre ſon ben ripulite, e concie, e grandi, e ſmiſurate in qualche luogo s' incontrano; i muri ſono forti, e maſſicci, e la groſſezza loro oltrepaſſa tre braccia, e la malta fortiſſima di calce, ghiaja di fiume, e mattone ſpezzato, che la compone, ſerve d' intonaco nelle volte de' Corridori, i quali, benchè ſottopoſti all' acqua, ed all' umido della terra, ſono in moltiſſimi luoghi ben conſervati; le muraglie poi ſon tutte incroſtate di reticolato di pietra, *in quo lapides id componentes ità ſecti ſunt, ut priſma quadratum referant, adeoque juncti veram retis extenſi formam demonſtrent*. Ciamp. Vet. Mon. 8. E di quando in quando, e ſpecialmente in alcune Cavee, o Celle, che dir vogliamo, meglio conſervate dell' altre, ſi veggono dei mattoni ben lunghi, e groſſi, a ſei, o a ſette fila, unico abbellimento cred' io del noſtro Anfiteatro, ove pure ſi veggono fin da quel tempo alcune porte chiuſe, ed ornate colle ſuddette pietre *quorum adverſæ facies extenduntur in rhombum. Habent ſaxa quodammodo vocem ſuam qua ætatem ac originem prodeant*, diſſe l' eruditiſſimo Monſignor Ciampini; ed in queſta maniera potè quel grand'Uo-

mo giudicar rettamente dell' età delle fabbriche più vetuste, delle quali era silenzio presso gli storici. Scrive poscia parlando egli del reticolato di pietra, che chiaramente si vede nell' Anfiteatro Aretino: *Structuræ hujusmodi species redolet tempora florentis Reipublicæ*, e porta per esempio fra le altre fabbriche in questa guisa costrutte quelle parietine di reticolato fuori di Porta del Popolo, che chiamasi *muro torto*, che certamente è un residuo di grosso antico edifizio ai tempi della Repubblica già costrutto, al quale di poi per maggiore stabilità furono appoggiate le nuove mura di Roma fatte dall' Imperador Aureliano; e in ciò s' inganna il Nardini, che suppone diversamente, non essendo quella Opera di bassi secoli. Ma questi mattoni, che son frapposti orizzontalmente nel nostro reticolato non tolgono punto d' antichità all' Anfiteatro Aretino, *illi autem supponitur novus ordo laterum, istique denuo reticulatum opus; formam ita construendi usurpatam fuisse puto inclinante Republica, ac viguisse usque ad initium Imperii*, mi soggiunge animoso l' istesso dotto Prelato, e poco dopo, *lateritium opus, reticulato inseri cæptum ultimo tempore Reipublicæ*. Ed in verità diasi un occhiata a tante fabbriche an-

ti-

tiche, che rimangono per anche in piedi, benchè mezze rovinate, e sepolte, e vedrassi esser vero quanto fin' ora si è detto. Vitruvio dopo il cap. delle Cave de' Sassi parla del modo di fabbricare, e dice essere il reticolato a suo tempo moltissimo in uso, *reticulatum quo nunc omnes utuntur*, dalchè si deduce, che questo si cominciasse ad usare prima assai di Vitruvio, cioè a dire ne' tempi della Repubblica, e Bartolomèo Macchioni riconobbe nelle muraglie di Chiusi il reticolato di pietra per opera degli antichi Toscani, e l' Erudito Antiquario Signor Dottor Gori, che colle sue Opere ha fatto sì gran vantaggio all' Etruria nel Tom. 2. delle Iscrizioni, conferma lo stesso parlando di Chiusi, *spectantur pluribus in locis antiqua Clusinorum mœnium vestigia reticulato opere confecta*. Presso l' Antico Lemonio in una Piscina Limaria dell' Acqua Marzia si vede il reticolato di pietra con un' ordine di mattoni, e quest' al parer degli antiquarj fu fatta intorno al 608. di Roma, non approvando tal fabbrica ai tempi del Re Anco Marzio. Nelle ruine delle maestose fabbriche di Pompeo in Albano ha riconosciuto il diligentissimo P. Volpi T. 7. c. 2. la stessa maniera di fabbricare, che *magni Pompei fe-*

 licis-

licissimum Sæculum ostendit , e Monsignor Ciampini in *antiquo Tusculo in loco qui dicitur* le Scole di Cicerone *speciem prioris structuræ intercalaris observavit* , e lo stesso parimente vidde in alcuni muri antichissimi, allora che egli determinò il sito della Suburra, e riconobbe ancora il reticolato nell' antico Corniculo, Patria già un tempo di Servio Tullio , fatto col travertino , porgendo a chi fabbricò molto comodo le vicine cave di detta pietra.

X I V.

NEssuno Storico ha ne pure per incidenza parlato di questo nostro Anfiteatro di Arezzo, sì ne' tempi antichi, come ne' secoli bassi, disgrazia, che non solo è toccata a questo Edifizio, ma quasi a tutta la povera nostra Città, che destituta si trova di monumenti insigni, e di lapidi singolari . Nell' antica Leggenda dei nostri Santi Martiri Gaudenzio, e Columato, che per sorte si conserva nell' Archivio del Duomo, giacchè molte antiche carte per incuria, ed ignoranza di chi doveva tener conto grandissimo di tali pregiate memorie, si son perdute, vedesi, che l' Anfiteatro nostro , chiamato ivi col nome di

Tea-

Teatro, ſerviva alle radunanze del Popolo, che concorreva a vedere quegli ſpettacoli, che in eſſo ſi celebravano. Si racconta ivi, che il Preſide dell' Imperador Valente fece condurre i detti Santi in Arezzo, giacchè in una Villa poco lontano ſi trattenevano; *Quod cum auditum eſt in Civitate cæpit Populus turmatim ad Theatrum concurrere*, e poco dopo, *dictum eſt ab omni Populo ut, ac thurificandum ducerentur ad Theatrum*, e finalmente tra l' Anfiteatro, e le Terme fu tagliata loro la Teſta. Dell' Anfiteatro d' Arezzo chiamato col nome di Ginnaſio, fa menzione pur anco un antico Iſtrumento di donazione che riporta l' Ughelli Ital. Sac. Tom. 1. ne' Veſcovi Aretini, ove ſi vede, che ne' tempi di Carlo Magno ſerviva di ricovero alle pubbliche meretrici, e perciò il detto Imperadore lo donò alla Chieſa Aretina, per togliere da quel luogo ſi peſtifera infamità. *Cum Chriſtianiſſimus Princeps Carolus Romanorum ſemper Auguſtus ut ſuo conſtat Indulto, dum Romam iter faceret Aretiumque perveniſſet, comperiens gymnaſium, quod tunc erat intra domum B. Donati, & flumen Caſtri effectum eſſe proſtibulum, ut dictum errorem in dicto loco tolleret illud Eccleſiæ B. Donati & ſucceſſori-*

 bus

bus suis imperiali largitate libere, & gratiose condonavit &c. Guido di Ser Ridolfo di Ser Ruggieri racconta nel suo Protocollo 2. che comincia dal 1329. e termina nel 1333. esistente nell' Archivio della Confraternita de' Cherici di questa Città, qualmente *Religiosus & Rev. vir Frater Bernardus Domini Mini de Tholomeis de Senis Abbas Monasterii S. Mariæ de Monte Oliveto emit locum qui vocabatur i Parlagi*, e lo comprò dalla nobilissima famiglia degli Azzi, in mano de' quali non è a mia notizia come fosse mai pervenuto. Confermano questo alcuni annali Aretini, che si leggono nel Tomo 24. della famosa raccolta degli Scrittori dell' Antichità dell' Italia, fatta dal Celebre Signor Muratori, di cui non si può abbastanza parlar con lode, avendo egli tanto contribuito colle sue eruditissime opere all' Italiana Letteratura, perlochè la stima, e la venerazione di tutti s' è guadagnato, non tanto per la sua profonda dottrina, quanto per quella modesta umiltà, che l' adorna. Racconta ivi Girolamo Eusebj, che, secondo l' infelicità di quei tempi raccolse alcune poche notizie della sua Patria, che ne' Fornici dell' Anfiteatro anticamente stavano le meretrici. *Mense*

ſe Maii 1333. *inceptus eſt locus S. Bernardi Ordinis Montis Oliveti , & celebrata eſt ibi Miſſa , ubi prius vocabantur* i Parlagi , *& ibi ſtabant publicæ Meretrices Civitatis*, ſiccome nel principio del 1400. l' Arena Veroneſe ferviva di ſtanza alle dette Donne, e ne pagavan pigione , come da un rotolo dell' Archivio Bevilacqua ha ricavato il Signor Marcheſe Maffei. *Anfit.*lib.1. c. 15. La parola *Parlagio* deriva forſe dal coſtume , che aveva il Popolo di radunarſi in quel luogo per parlare delle coſe pubbliche prima , che faceſſero gli Aretini edificare il Palazzo del lor Conſiglio nel Poggio di S. Donato nel 1232. e ſi vede rinato ne' baſſi Secoli quel coſtume, che era già in uſo preſſo gli antichi, che ne' Teatri , e negli Anfiteatri parlavano de' pubblici affari Jac. l. 18. Act. Apoſt. c. 18. Philoſtr. in Philar. Ed il Borghini nell' Origine di Firenze aſſicura, ch' ella aveſſe l' Anfiteatro, che ne' tempi più baſſi ſi chiamava Parlagio , ove al dire di Ricordano Maleſpina cap. 28. ſtava Ceſare co' Baroni Romani a parlamento , ed era tondo , ed acconcio per modo, che poteva udire , e vedere l' un l' altro quando parlava. Ed in Piſa la Porta a Lucca ſi chiamava la Porta del *Parlaſcio* per eſſervi ſtato ne' tempi antichi

l' An-

l'Anfiteatro, che serviva del 800. di Xpto al Popolo di Pisa per adunarvisi. In una Cronaca Manuscritta si legge che nel 1534. nel far le mura della Città fu trovata *non procul ab Amphiteatro moles peregregia diruti balnei marmorei, & ibi reperti tubi plumbei ad aquæ ductum*. Comunque sia vedesi questa fabbrica in uno stato sì lagrimevole, dopo il Secolo 14. perchè non è credibile, che quando i Cittadini si radunavano in questo luogo per parlare dei negozj pubblici fosse rovinata affatto quella parte, che è in faccia al Monastero, e che vi mancassero i gradi ove sedere. Io credo però, che molto ancora contribuisse al suo primo disfacimento l' essere stata questa fabbrica insigne fuori della Città insino al 1321. giacchè allora il Vescovo Guido Tarlati dichiarato Potestà perpetuo della Città dal Consiglio delli 400. ampliò il recinto colle nuove mura, ch' ei fece ornate di Torri, e di Merli secondo l'uso de' Ghibellini, poichè il Vescovo Marcellino Albergotti, che fu il primo, per ciò che sappiasi, che ampliò la Città d'Arezzo, nel 1230. lasciò fuori del suo recinto l' Anfiteatro, che moltissimi danni probabilmente patì negli assedj, che alla giornata facevano quelle arrabbia-

te

te fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, che lacerarono la Città nostra, e gli Edifizj suoi rovinarono, come tra gli altri attesta il Gorello, che scrisse nel 1330. e che si legge nel Tomo 15. della raccolta del Signor Muratori. Il Signor Marchese Maffei avverte, che l' Anfiteatro di Verona fu situato parimente fuor delle mura, e che così furono gli altri delle Colonie, perchè gli antichi recinti più ristretti, e la maggior frequenza del Popolo non lasciavano in quei tempi tanto spazio libero dentro la Città, che potesse servire a moli di tanto giro. Questo è quanto mi è venuto in mente di dire circa gli Anfiteatri degli antichi Toscani, e singolarmente dell' Aretino; nè ho creduto d' incorrere in taccia alcuna, se non di troppo ardimentoso, se

Colla veduta corta d' una spanna

mi son discostato dal dotto parere dell' eruditissimo Osservatore, per cui protesto avere una infinita Venerazione, e rispetto, non intendendo, che la diversità delle opinioni debba pregiudicare all' amorevolezza, che egli ha mostrato per me; nè deve recargli alcun dispiacere, che un piccolo Autore, qual io mi sono, abbia creduto non esser

per delitto grave il proporre qualunque sia la sua opinione in un punto d' antichità contraria a quella d' un Letterato sì celebre, a cui, parlando con gli Eruditi di Lipsia, *antiquitas omnis tantum debet, & inposterum debebit, ut hodie fortasse nemini plus debere videatur.*

